



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA IN  
STUDI STORICI

CICLO XXXII

COORDINATORE Prof. Rolando Minuti

*LA GUERRA DI CASTRO (1641-1644) E LA SUA RICEZIONE  
FRANCESE*

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/02

**Dottorando**

Dott. Piccin Pietro

---

**Tutore**

Prof. Melani Igor

---

**Coordinatore**

Prof. Minuti Rolando

---

Anni 2016/2019



# INDICE

ABBREVIAZIONI .....	5
ABSTRACT.....	7
INTRODUZIONE .....	9
CAPITOLO 1: UN EVENTO CONTROVERSO.....	17
1. IL CONTESTO.....	19
1.1. <i>La situazione italiana alla vigilia della Guerra di Castro</i> .....	19
1.2. <i>Il seme della discordia: il Monte Farnese</i> .....	25
1.2.1. La Relatione della città di Roma (1641).....	25
1.2.2. I Monti e i luoghi di monte .....	29
1.2.3. I Monti baronali.....	30
1.3. <i>Un resoconto della Guerra di Castro</i> .....	32
2. PRESENZE E RIUTILIZZI DELLA STORIOGRAFIA PREUNITARIA.....	36
2.1. <i>Muratori</i> .....	37
2.2. <i>Galluzzi</i> .....	41
3. LA QUESTIONE DI CASTRO TRA SEI E SETTECENTO .....	44
3.1. <i>Castro nella politica europea</i> .....	46
3.2. <i>Tra Roma e Napoli</i> .....	53
CAPITOLO 2: GUERRA DI SCRITTURE.....	61
1. L'EVENTO E L'INFORMAZIONE .....	62
1.1. <i>L'evento storiografico</i> .....	62
1.2. <i>Informazione e comunicazione in prospettiva storica</i> .....	70
1.3. <i>Avvisi</i> .....	76
1.4. <i>Fondi di Avvisi</i> .....	80
1.4.1. Modena .....	80
1.4.2. Roma.....	85
2. VOCI DI GUERRA .....	89
2.1. <i>Avvisi di Roma</i> .....	90
2.1.1. L'emergere della contesa e le prime pubblicazioni.....	90
2.1.2. Le operazioni militari.....	92
2.1.3. La diplomazia e i suoi retroscena .....	95
2.1.4. Gli altri monitori e la scomunica .....	99
2.2. <i>Avvisi (modenesi) di Firenze</i> .....	101
3. LIBELLI.....	109
3.1. <i>La Vera e sincera relazione</i> .....	111

3.2. <i>Risposte papali</i> .....	125
CAPITOLO 3: BATTAGLIE, ALLEANZE, POLEMICHE.....	135
1.    LA RIPRESA DEL CONFLITTO (1642).....	135
1.1. <i>Bologna e la Romagna</i> .....	139
1.2. <i>Verso Castro</i> .....	148
2.    LE LEGHE (1642-1643).....	157
3.    MANIFESTI E LIBELLI DELLA LEGA.....	164
2.    IL CASO DELLE RIVENDICAZIONI MODENESI.....	175
CAPITOLO 4: LA RICEZIONE FRANCESE.....	185
1.    LA NUNZIATURA DI FRANCIA DURANTE LA GUERRA DI CASTRO.....	187
1.1. <i>L'istituzione</i> .....	188
1.2. <i>La nunziatura di Girolamo Grimaldi</i> .....	191
1.3. <i>Il nunzio e la Guerra di Castro</i> .....	195
1.3.1.    L'azione diplomatica tra rappresentazione e autorappresentazione.....	195
1.3.2.    Scampoli di una rete di informatori: amicizie e frequentazioni.....	199
1.3.3.    Il conflitto replicato a corte.....	202
1.3.4.    La reggenza.....	207
2.    L'INFORMAZIONE PERIODICA IN FRANCIA.....	211
2.1. <i>La Gazette</i> .....	212
2.2. <i>Il Mercure françois</i> .....	222
CAPITOLO 5: USI E PRATICHE DELLA STORIA.....	231
1.    STORIA E CONTROVERSIA.....	231
1.1. <i>La prova storica</i> .....	232
1.2. <i>Comacchio</i> .....	247
2.    NELL'ATELIER DELLO STORICO: VITTORIO SIRI.....	249
CONCLUSIONE.....	257
FONTI E BIBLIOGRAFIA.....	261
1.    FONTI MANOSCRITTE.....	261
2.    FONTI A STAMPA.....	262
3.    BIBLIOGRAFIA.....	266

## ABBREVIAZIONI

AAE Archives des Affaires Etrangères, La Courneuve

MD *Mémoires et documents*

CP *Correspondance politique*

ASFi Archivio di Stato di Firenze

MM Miscellanea Medicea

MP Mediceo del Principato

ASPr Archivio di Stato di Parma

CFE Carteggio Farnesiano Estero

ASMo Archivio di Stato di Modena

CS Casa e Stato

ASVat Archivio Segreto Vaticano

BAV Biblioteca Apostolica Vaticana

Barb. lat. Barberiniani latini

BC Biblioteca Casanatense, Roma

BNF Biblioteca Nazionale di Francia, Parigi

BPP Biblioteca Palatina di Parma

BUB Biblioteca Universitaria di Bologna

b. busta

*DBI Dizionario Biografico degli Italiani*

f. foglio

GRIHL Groupe de Recherches Interdisciplinaires sur l'Histoire du Littéraire

ms. manoscritto

n.n. non numerato

r<sup>o</sup> recto

s.d. senza data

s.l. senza luogo

t. tomo

v<sup>o</sup> verso

vol. volume



## ABSTRACT

The main object of this research is the Castro War, a conflict fought between 1641 and 1644 by pope Urban VIII and by the duke of Parma Odoardo Farnese for the possession of the duchy of Castro in Northern Lazio. The intervention of a League of Italian States (Venice, Modena, and Tuscany) allowed the duke of Parma to maintain Castro. Nevertheless, the papacy eventually took possession of the duchy in 1649, after another short war.

This research deals with the ways this event was “appropriated”, while it was occurring and in its aftermath, by a variety of publics and political players. On the one hand, the notion of appropriation adopted in this dissertation refers to the forms of perception of both the war and the dispute on the rightfulness of the papal seizure of Castro. On the other hand, it concerns their political and ideological reuse.

A vast range of sources is employed: pamphlets, *avvisi* (handwritten newsletters), satirical poems, relations, letters, memoirs, diplomatic correspondence, and historiographical works dating back to the conflict and the following century. All these forms of writing reported the war in different ways, focusing on some of its aspects or episodes. Several detailed case studies discussed here show both how these writings disseminated information about the war and how they tried to manipulate it according to the publishing strategies of the opposite sides. These are crucial, in that they show the importance of the role performed by political agents, especially diplomats. While they penetrated the contradictory information circulating on the war to correctly advise their sovereigns, they often took part, along with other pamphleteers, in the propaganda efforts of their side.

Besides the “Writing war” which came with the Castro War in the Italian Peninsula, this research focuses on the French reception of the event. Therefore, much attention is paid to the action of the nuncio in France, as an observer of French politics and as a political player committed to gaining the favour of the French monarchy for the papacy. Moreover, it is analysed the way the first French periodicals, the *Mercure françois* and the *Gazette*, covered the Castro War, with a focus on the tight relation of these periodicals to system of information of Italian *avvisi*.

Finally, this dissertation deals with some features of writing history at the time of the Castro War. First, the extensive use of historical proof in legal controversy is duly considered and analysed. Then, this research shed light on the way one the most prominent historians of the

seventeenth century, Vittorio Siri, wrote the first volumes of his main historical work, the *Mercurio*: a case study emphasises his relations with the Italian princes and with his collaborators.

## INTRODUZIONE

*Spagna non potrà far vostre difese,  
Perché ella in Portugallo, e in Catalogna  
Ha pur troppo a gratar quella rognna,  
Ch'è mezza convertita in mal francese.*

*Né men Venezia vi terrà provisto  
Di forze per servar' al Papa il varco,  
Che non vorrà l'Evangelista Marco  
Per amor vostro ribellarsi à Christo.*

*Forse vi potrà dar Soldati, e paga  
Per qualche tempo il Duca di Fiorenza,  
Ma fratel mio per dirla in confidenza  
Altri Medici vuol la vostra piaga.*

*Io dunque Signor Duca ho gran paura,  
Che presto il Papa metteràvi 'l morso,  
Se pur non pretendete haver soccorso  
Dalla fortuna, che de pazzi ha cura<sup>1</sup>.*

Per cominciare questa ricerca può essere utile soffermarci su queste quartine. Esse sono tratte da una satira proveniente da una miscellanea bolognese, che raccoglie numerose scritture politiche e parecchie altre rime sulla Guerra di Castro. Questa satira, composta probabilmente alla vigilia dell'invasione pontificia del ducato di Castro nell'ottobre 1641, aveva come bersaglio il duca di Parma Odoardo Farnese. Essa mortificava la speranza del duca di ricevere soccorso da qualche potentato terzo nel conflitto che lo opponeva a papa Urbano VIII.

Sarebbe assurdo pretendere che in un simile componimento, connotato da un intento dileggiante e canzonatorio, si prevedesse il comportamento dei potenziali alleati del duca sulla scorta di una sottile analisi geopolitica. Cionondimeno, non vi si rinunciava ad argomentare, dosando attentamente congetture e assunti apodittici ammantati di apparente ragionevolezza, i motivi per i quali lo scenario internazionale fosse sfavorevole al duca. Da questa lettura possiamo trarre diversi elementi. Innanzitutto, questi versi postulano l'esistenza, al di fuori delle ristrette cerchie dei ceti dirigenti e degli ambienti di corte, di un pubblico appassionato di alta politica e quindi consumatore di informazione. È altresì evidente che se a qualcuno era parso opportuno mettere in rima queste tematiche, esse avevano superato la soglia di attenzione ordinariamente attribuita loro, ed erano diventate materia sensibile, cosa alquanto comprensibile se si ammette la matrice bolognese dei versi. Infatti, proprio in quei frangenti venivano

---

<sup>1</sup> Ms. it. 1692, Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in poi BUB), pp. 192-193.

pubblicati i monitori papali che imponevano al duca di Parma di rimborsare i suoi creditori e di smantellare le fortificazioni del ducato Castro, un feudo, sito nell'Alto Lazio, che apparteneva ai Farnese dai tempi di Paolo III e che costituiva la garanzia dei debiti che il casato aveva contratto a Roma. Dei cartelli, che esprimevano l'opposizione farnesiana alle ingiunzioni romane, erano probabilmente già apparsi a Bologna, mentre i preparativi dell'esercito pontificio per l'invasione di Castro erano ormai avanzati. In una tale situazione, niente era più normale che cercare di sapere di più di quanto stava succedendo. In città affluivano costantemente notizie sull'andamento della contesa tra il papato e Odoardo Farnese; ma, come sottintende il testo in epigrafe e come avremo modo di verificare nel corso di questo lavoro, circolavano anche indiscrezioni e voci che paventavano un sostegno estero a Odoardo Farnese. Se ciò fosse successo, quella che doveva essere una semplice spedizione punitiva contro un vassallo riottoso avrebbe rischiato di trasformarsi in una guerra lunga e calamitosa. Lasciando per ora da parte lo spinoso problema dell'autorialità e della committenza dei nostri versi, possiamo ragionevolmente ipotizzare che essi siano stati composti con la funzione di esorcizzare, presso la popolazione, la paura di contraccolpi internazionali delle iniziative pontificie, eventualità di cui traspare una consapevolezza sorprendentemente diffusa.

Queste quartine ci permettono di abordare direttamente le principali questioni che la ricerca intende affrontare: in che modo coloro che furono in qualche misura coinvolti in un evento marginale ma non trascurabile della storia dell'Italia secentesca, si districarono nel coacervo di aspettative, inquietudini, interpretazioni opposte e contraddittorie suscitate dall'informazione cui potevano accedere? Che uso ne fecero le parti coinvolte nel conflitto? Come intervennero per cercare di manipolarla a proprio vantaggio? E infine, che sguardo rivolsero a questa vicenda coloro che la osservarono dall'esterno del sistema degli antichi Stati italiani?

Per cercare di rispondere a queste domande ci occuperemo delle diverse forme di appropriazione di cui fu oggetto la Guerra di Castro (1641-1644), che abbiamo scelto come terreno d'inchiesta. Complessivamente, essa ha riscontrato una modesta considerazione presso gli storici dell'età moderna. Gli studi a essa dedicati sono perlopiù sporadici e frammentari: fatti salvi alcuni accenni in lavori generali sull'Italia di Antico regime o sui singoli Stati della Penisola e vari contributi di carattere localistico<sup>2</sup> o di taglio biografico<sup>3</sup>, poche monografie, di valore e di

---

<sup>2</sup> A titolo informativo, segnaliamo: Renato Galeotti, *Il ducato di Castro e le sue milizie*, edizioni "Il Proferlo", Viterbo, 1972; Alberto Cipriani, *L'assalto dei Barberini a Pistoia nel 1643*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia, 1989; Sergio Anselmi, *Un episodio della guerra per il ducato di Castro. L'incursione veneziana contro Senigallia, 4 settembre 1643*, Tipografia marchigiana, Senigallia, 1975.

<sup>3</sup> Un esempio di ciò è offerto da dei lavori che trattano il ruolo di Montecucoli nella guerra: Carla Sodini, "Festinando non procrastinando. Raimondo Montecucoli e la Guerra di Castro", in *Raimondo Montecucoli. Teoria, pratica militare politica e cultura nell'Europa del Seicento*, atti del Convegno a cura di Andrea Pini, Pavullo nel Frignano,

consistenza assai variabile, hanno affrontato tale avvenimento e tentato di sviscerarne le molteplici implicazioni soggiacenti. Diversi fattori hanno invece influito su questo scarso interesse.

Vi è forse lo scotto di una certa tradizione di origine post-risorgimentale, che ha interpretato il diciassettesimo secolo come un periodo di decadenza. Infatti, gli storici risorgimentali e post-unitari definirono il lungo periodo che va dalla metà del sedicesimo secolo alla Rivoluzione francese come l'epoca delle "preponderanze straniere"<sup>4</sup>: essi recriminavano la sottomissione dell'Italia a potenze estere, specialmente alla Spagna, e consideravano la Chiesa controriformata come il maggiore ostacolo allo sviluppo della coscienza civile e nazionale degli italiani. In quest'epoca si collocano solo alcune opere di taglio politico-diplomatico sulla Guerra di Castro, in cui emergono sia pregiudizi già espressi al tempo del conflitto sia critiche al potere temporale dei pontefici, ma che costituiscono un buon riferimento evenemenziale. Tra di esse possiamo indicare *Il ducato di Castro: i Farnesi ed i Barberini* di Lorenzo Grottanelli<sup>5</sup>, nel quale la Guerra di Castro è interpretata come il punto di incontro e scontro delle vicende dei due casati; il saggio di Giacinto Demaria *La guerra di Castro e la spedizione de' Presidii (1639-1649)*<sup>6</sup>, che dilata i limiti cronologici dell'evento comprendendo anche il secondo conflitto del 1649, in seguito al quale Castro fu definitivamente annesso al papato, e si sofferma sulla politica internazionale del periodo, occupandosi soprattutto dell'interventismo francese in Italia e della spedizione dei Presidi; un opuscolo di Francesco Borri<sup>7</sup>, incentrato sulla figura di Odoardo Farnese, che riprende l'accusa tradizionalmente rivolta a Urbano VIII di aver favorito i nipoti ma illustra in modo piuttosto preciso la controversia intorno ai debiti del duca di Parma.

Come è noto, il vivace dibattito intorno alla tesi della decadenza, che costituisce un rilevante crocevia della cultura dell'Italia unita<sup>8</sup>, fu superato nel secondo dopoguerra da quello intorno alla "crisi" del Seicento<sup>9</sup>, su cui sono fiorite discussioni non meno controverse ma assai feconde<sup>10</sup>. A esse va il merito di aver rinnovato l'attenzione per questo secolo nella modernistica

---

2009, p. 67-95; Fabio Martelli, *Le leggi, le armi e il principe. Studi sul pensiero politico di Raimondo Montecuccoli*, Pitagora, Bologna, 1990.

<sup>4</sup> Cfr. Romolo Quazza, *Preponderanze straniere*, Vallardi, Milano, 1938.

<sup>5</sup> Lorenzo Grottanelli, *Il ducato di Castro: i Farnesi ed i Barberini*, Ufficio della Rassegna Nazionale, Firenze, 1891.

<sup>6</sup> Giacinto Demaria, "La guerra di Castro e la spedizione de' Presidii (1639-1649)", in *Miscellanea di Storia Italiana*, serie III, t. IV, 1898.

<sup>7</sup> Francesco Borri, *Odoardo Farnese e i Barberini nella Guerra di Castro*, Tipografia G. Ferrari e figli, Parma, 1932.

<sup>8</sup> Si pensi solo a Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, A. Morano, Napoli, 1870, e a Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1925 e Idem, *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero, poesia e letteratura, vita morale*, Laterza, Bari, 1929.

<sup>9</sup> Citiamo, a titolo di esempio Ruggiero Romano, *Tra due crisi. L'Italia del Rinascimento*, Einaudi, Torino, 1971 e Carlo M. Cipolla, *Storia economica pre-industriale*, Il Mulino, Bologna, 1974.

<sup>10</sup> Si pensi al dibattito intorno alle nozioni di "rifeudalizzazione" e "proto-industrializzazione".

italiana, che da allora si è interessata soprattutto alle modalità con cui l'economia e la società si ristrutturarono a causa della crisi, e che si è lasciata alle spalle la concezione di un troppo semplicistico conformismo controriformistico nella sfera religiosa e culturale.

Non si può dire, però, che la Guerra di Castro abbia particolarmente beneficiato del ritorno in auge del Seicento. La prima monografia italiana completa e accurata su di essa risale solo al 1998. Si tratta di *Fazione Urbana* di Claudio Costantini<sup>11</sup>, un lavoro basato su un'ampia messe di fonti provenienti da un gran numero di biblioteche e archivi italiani e stranieri. Costantini vi ha esaminato le alterne vicende dei Barberini e delle loro alleanze familiari, senza dimenticare la dimensione internazionale del conflitto e il modo in cui fu vissuto dagli Stati italiani rimasti neutrali, specialmente dalla Repubblica di Genova. Merita un'apposita segnalazione un'appendice di *Fazione Urbana*, intitolata *Guerra di scritture*. In essa, Costantini si è soffermato prevalentemente su alcuni autori e attori dello scontro tra le opposte propagande, come Fulgenzio Micanzio, Vittorio Siri, e Ferrante Pallavicini. Di quest'ultimo si è più recentemente occupato Mario Infelise<sup>12</sup>, che ne ha collocato la figura all'interno del complesso rapporto di Venezia con la Santa Sede, che vide la mobilitazione dell'accademia degli Incogniti e del mondo del libro libertino nella polemica antibarberina. Grazie al lavoro di Costantini, è stata finalmente data dignità storiografica alla polemica che accompagnò il conflitto, la quale fino ad allora era stata piuttosto un elemento di dissuasione per chi avesse voluto addentrarvisi, a causa della scarsa originalità intellettuale e dell'evidente carattere partigiano e manipolatorio degli scritti che la compongono.

D'altra parte, negli ultimi decenni del secolo scorso, alcuni apprezzabili contributi sulla Guerra di Castro sono venuti da storici stranieri. In un articolo del 1986, Yves-Marie Bercé.<sup>13</sup> Ha sottolineato l'incapacità degli Stati italiani di giungere autonomamente a una composizione diplomatica della crisi e ha dato conto di un tema che riprenderemo nel corso di questo studio, ossia della posterità della disputa intorno al ducato di Castro, che ricomparve in alcune occasioni tra gli affari esteri sottoposti all'attenzione della Francia. Una storica statunitense, Laurie Nussdorfer, nel suo libro sulle istituzioni civili della Roma di Urbano VIII<sup>14</sup>, ha dedicato un capitolo alla Guerra alla Castro, interessandosi alle sue ripercussioni sulla vita della città.

---

<sup>11</sup> Claudio Costantini, "Fazione Urbana. Sbandamento e ricomposizione di una grande clientela a metà Seicento", in *Quaderni di storia e di letteratura*, 2004 (1ª ed. 1998).

<sup>12</sup> Mario Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

<sup>13</sup> Yves-Marie Bercé, "Rome et l'Italie au XVIIe siècle. Les dernières chances temporelles de l'État ecclésiastique, 1641-1649", in *Études en l'honneur de G. Livet*, Éd. de l'Alsace, Colmar, 1986.

<sup>14</sup> Laurie Nussdorfer, *Civic politics in the Rome of Urban VIII*, Princeton university press, Princeton, 1992.

Altri motivi che spiegano concretamente lo scarso credito riscosso dalla Guerra di Castro presso gli storici italiani possono essere rintracciati nella loro prevalente specializzazione regionale, dovuta all'assenza di uno Stato unitario, e nella constatazione che tale conflitto non produsse alcun cambiamento tangibile negli equilibri di potere esistenti in quel momento nella Penisola e fu priva della portata rivoluzionaria di numerosi altri conflitti, marcati da profondi sommovimenti sociali, che si verificarono in Europa e in Italia negli anni Quaranta del Seicento, rimanendo solo, come è stato scritto, una “guerricciola<sup>15</sup>”, un affare tra principi neanche tanto importanti. A questo proposito, occorre rammentare che la riflessione della storiografia italiana intorno allo Stato moderno è segnata dalla tardiva unificazione del paese. Occupandosi di una collezione di piccoli Stati largamente dipendenti da potenze estere, la modernistica italiana ha in buona parte trascurato l'ambito militare e quello diplomatico, che tradizionalmente rappresentano i tratti distintivi dell'esercizio della sovranità, privilegiando, a seconda di approcci di matrice istituzionale o antropologica, problematiche relative alla formazione dei ceti dirigenti e alle dinamiche di potere locali<sup>16</sup>.

In questa ricerca, non ci occuperemo del “militare<sup>17</sup>” se non nei termini strettamente necessari per parlare di una guerra. Cercheremo invece di coniugare una pluralità di approcci e metodi tratti dalla storia culturale, politica e diplomatica, i cui contorni verranno chiariti nei singoli capitoli, in particolare nel secondo, nel quale si discuteranno i presupposti teorici della ricerca, che si richiamano prevalentemente agli studi sull'informazione in età moderna e al paradigma interpretativo della comunicazione politica sviluppato dai lavori di Filippo De Vivo sull'interdetto di Venezia<sup>18</sup>.

Prospettive simili a questa hanno già iniziato a trovare nella Guerra di Castro un terreno fertile. In due articoli del 2015, Diego Pizzorno,<sup>19</sup> prendendo le mosse da *Fazione Urbana* di Claudio Costantini, si è occupato dei tentativi dei belligeranti di attrarre dalla propria parte la Repubblica ligure, adottando una prospettiva micropolitica fondata sull'analisi delle reti diplomatiche informali costituite dalle clientele dei Barberini e di Francesco d'Este duca di Modena all'interno del patriziato genovese. Egli ha inoltre mostrato come lo spazio pubblico di

---

<sup>15</sup> Furio Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1987, pp. 377-378.

<sup>16</sup> Elena Fasano Guarini, «Etat moderne et anciens Etats italiens. Eléments d'histoire comparée», in *Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine*, 45, 1998, pp. 15-41.

<sup>17</sup> Cfr. *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, a cura di Paola Bianchi e Piero Del Negro, il Mulino, Bologna, 2018.

<sup>18</sup> Filippo De Vivo *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano, 2012. Vedi anche: Idem, “Le armi dell'ambasciatore. Voci e manoscritti a Parigi durante l'interdetto di Venezia” in *I luoghi dell'immaginario barocco*, atti del Convegno di Siena, 21-23 ottobre 1999, a cura di Lucia Strappini, Liguori, Napoli, 2001.

<sup>19</sup> Diego Pizzorno, “Genova e Roma nella crisi di Castro”, in *Studi storici*, 2/2015; Idem, “Al servizio degli Este. I Grimaldi e la corte di Modena (1621-1643)”, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 1/2015.

Genova fosse teatro delle strategie propagandistiche dai contendenti e della polemica, a colpi di libelli, tra le opposte clientele.

Le pratiche della scrittura politica durante la guerra di Castro sono l'oggetto specifico di due contributi di Caroline Callard<sup>20</sup>, che trattano della difficoltà delle negoziazioni e delle comunicazioni tra i membri della lega antibarberina e pongono il problema della trasposizione storiografica del conflitto nella Toscana medicea, valutando se cronache, memorie di istituzioni religiose e famiglie o rappresentazioni iconografiche potessero costituire un'alternativa alla stesura di una storia ufficiale. Un particolare rilievo per le scelte metodologiche adottate è rivestito dall'articolo intitolato *Diplomacy and scribal culture*, in cui Caroline Callard incrocia i due settori di ricerca della cultura dello scritto (*scribal culture*) e dell'informazione politica attraverso uno studio comparativo della Repubblica di Venezia e del Granducato di Toscana, che dimostra l'importanza nelle negoziazioni tra i due Stati delle questioni relative alle strategie di pubblicazione (a mezzo stampa o mediante circolazione di manoscritti): mentre Venezia aveva una certa esperienza, derivata dalla polemica intorno all'Interdetto, nel gestire le controversie col papato, il governo toscano ne era sprovvisto, cosa che dapprima lo spinse a temperare i toni anticuriali della propria propaganda e in seguito l'indusse a prevenire la pubblicazione di qualsiasi storia della Guerra di Castro.

Per unificare i diversi livelli di analisi e le questioni cui abbiamo accennato in precedenza, siamo ricorsi alla nozione di evento, che ci sembra fornire il quadro più adeguato a osservare il funzionamento delle strutture e dei rapporti sociopolitici che emergono nel corso del conflitto e a indicare il contesto e i limiti entro cui operavano e si posizionavano i grandi e piccoli attori che vi presero parte. Nel primo capitolo, dopo l'esposizione di alcuni elementi di contesto utili a inquadrare la vicenda nel suo complesso, sono presentate le tracce lasciate dall'evento della Guerra di Castro. Sono esaminate le letture della Guerra di Castro avanzate nei decenni e nei secoli successivi al conflitto e ne sono indicati i riutilizzi politici, in particolare quelli compiuti nel Settecento in chiave principalmente anticuriale. Ciò è accompagnato dalla ricostruzione, nelle sue grandi linee, della "questione di Castro". Infatti, nonostante l'annessione definitiva del ducato laziale da parte del papato nel 1649, casa Farnese non abbandonò mai le proprie rivendicazioni su Castro, cercando di rievocarle a ogni occasione utile, specialmente durante i vari congressi di pace, in modo del tutto analogo a quanto i principi Estensi facevano per Comacchio. Da una parte, si mostra come tale questione sia entrata nel gioco della politica

---

<sup>20</sup> Caroline Callard: "Della Guerra in Toscana: Castro (1643-1644). Documenti, storie, immagini", in *Storiografia e politica in Toscana dal '500 al '700*, Franco Angeli, Torino, 2009; Eadem, "Diplomacy and scribal culture: Venice and Florence, two cultures of political Writings" in *Italian studies*, Vol. 66 n°2 July, 2011.

europea, fornendo all'occorrenza un pretesto alle grandi potenze per mettere pressione sul papato. Dall'altra, si evidenzia come la rivendicazione di Castro sia diventata un tratto dinastico "identitario" del casato farnesiano e, una volta estintosi, dei Borbone di Napoli, suoi successori diretti. In questo modo viene sottolineato il valore simbolico della difesa dell'integrità del patrimonio della casa regnante nella logica della continuità dello Stato dinastico, un tema le cui implicazioni sono ulteriormente sviluppate nel resto di questa ricerca.

Successivamente, nel secondo e nel terzo capitolo, si prende in considerazione il modo in cui l'evento fu visto e conosciuto dai contemporanei. A tal fine, si procede allo studio del sistema dell'informazione del Seicento attraverso l'analisi di alcune serie di avvisi manoscritti redatti durante la crisi che condusse al conflitto e all'occupazione di Castro. Dopo questa prima fase, non vi furono significative attività belliche fino all'estate dell'anno seguente: questo periodo fu contraddistinto dalla pubblicazione di scritture a sostegno delle ragioni dell'una o dell'altra parte, mentre continuava il lavoro delle diplomazie per cercare una ricomposizione tra il duca di Parma e il papa. È perciò dato ampio spazio al contenuto dei principali libelli e alle strategie discorsive da essi adottate per cercare di ottenere l'appoggio del pubblico cui erano indirizzati. Al posto di addentrarci dettagliatamente nell'andamento del conflitto e nelle complesse trattative diplomatiche che lo accompagnarono, ci limitiamo da una parte a soffermarci sulla spedizione condotta dal duca di Parma per liberare Castro nel settembre-ottobre 1642, e dall'altra a proporre alcune riflessioni intorno alla formazione della Lega antibarberina e alle potenzialità di quest'alleanza nello scenario geopolitico italiano. Nel primo caso si attinge a un corpus di relazioni, poesie satiriche e fonti memorialistiche in cui erano annotate le notizie e le voci che circolavano nello spazio pubblico. Esse ci permettono di addentrarci nelle modalità in cui fu percepita la campagna militare di Odoardo Farnese. Nel secondo caso, accanto a una valutazione, basata sui testi dei trattati e su altre fonti diplomatiche e storiografiche, di ciò che comportava la formazione della Lega tra Modena Venezia e il Granduca all'interno del sistema degli Stati italiani, esaminiamo alcune delle forme di pubblicazione dei manifesti dell'alleanza, interessandoci specialmente agli argomenti suscitati dalla propaganda a essa favorevole o contraria. Un'attenzione particolare è attribuita alle motivazioni addotte dal duca di Modena per giustificare il proprio intervento del conflitto, grazie al quale egli sperava di recuperare parte del ducato di Ferrara.

Dopo aver fatto il punto sulla guerra di scritture che accompagnò il conflitto vero e proprio, nel quarto capitolo la nostra attenzione si sposta sulla ricezione della Guerra di Castro in Francia. La monarchia d'Oltralpe, infatti, profuse un impegno considerevole nel fraporsi come mediatrice tra il papa e il duca di Parma, riuscendo da ultimo a ottenere un certo successo nel

favorire la pacificazione tra Urbano VIII e la Lega. Tuttavia, lasciando in secondo piano la disamina dell'azione diplomatica francese, ci occupiamo della figura del nunzio in Francia, mettendone in evidenza la doppia funzione di testimone delle discussioni di corte sul conflitto e di agente diplomatico pontificio, che doveva usare le informazioni di cui veniva a conoscenza e le proprie relazioni personali per trarre il maggior vantaggio possibile per la Santa Sede. Inoltre, viene studiato il più importante dei canali attraverso cui in Francia era possibile a un ampio pubblico informarsi sulle vicende estere, ossia quello costituito dai periodici dell'epoca: la *Gazette*, un foglio a stampa a cadenza settimanale, e il *Mercure françois*, che veniva pubblicato una volta all'anno (anche se, a causa di complesse vicende editoriali, le sue uscite accumulavano notevoli ritardi). Pur fornendo un resoconto di eventi ormai datati, il *Mercure* costituisce, tuttavia, un interessante caso di storia del tempo presente. Analizzando queste pubblicazioni, abbiamo evidenziato lo stretto legame di dipendenza delle notizie relative alla Guerra di Castro, ivi contenute, dagli avvisi italiani, in particolare da quelli di Roma.

Infine, nel quinto capitolo, ci occupiamo di alcune delle pratiche della storia al tempo della Guerra di Castro, in parte già emerse nel corso della trattazione precedente. Particolare attenzione è posta all'uso della prova storica negli scritti composti durante il conflitto, soprattutto nel corso della disputa tra il duca di Modena e il papato intorno ai diritti di casa d'Este sul Ferrarese, rivendicando i quali il duca era entrato in guerra dalla parte di Odoardo Farnese. Studiando questi libelli viene ribadito lo stretto nesso esistente tra rivendicazioni territoriali, scritti genealogici e principio dinastico. In seguito, si fornisce un quadro della storiografia italiana del Seicento, focalizzandoci sugli storici novellisti. Tra costoro, è messo in risalto il caso di Vittorio Siri, e si mostra come la redazione dei primi volumi del suo *Mercurio* fosse intrinsecamente legata ai suoi rapporti con gli Stati che avevano preso parte alla Guerra di Castro, in particolare col granducato di Toscana. Grazie allo studio dell'epistolario di Siri vengono infine aperti degli spiragli sul metodo con cui egli redigeva la propria opera e sul ruolo rivestito dai suoi collaboratori.

## CAPITOLO 1: UN EVENTO CONTROVERSO

“Cet Urbain VIII, dont le nom était Barberini, aimait tous les arts; il réussissait dans la poésie latine. Les Romains, dans une profonde paix, jouissaient de toutes les douceurs que les talents répandent dans la société, et de la gloire qui leur est attachée. Urbain réunit à l'État ecclésiastique le duché d'Urbino, Pesaro, Sinigaglia, après l'extinction de la maison de La Rovere, qui tenait ces principautés en fief du saint-siège. La domination des pontifes romains devint donc toujours plus puissante depuis Alexandre VI. Rien ne troubla plus la tranquillité publique: à peine s'aperçut-on de la petite guerre qu'Urbain VIII, ou plutôt ses deux neveux, firent à Édouard, duc de Parme, pour l'argent que ce duc devait à la chambre apostolique sur son duché de Castro. Ce fut une guerre peu sanglante et passagère, telle qu'on la devait attendre de ces nouveaux Romains, dont les mœurs doivent être nécessairement conformes à l'esprit de leur gouvernement. Le cardinal Barberin, auteur de ces troubles, marchait à la tête de sa petite armée avec des indulgences. La plus forte bataille qui se donna fut entre quatre ou cinq cents hommes de chaque parti. La forteresse de Piégaia se rendit à discrétion dès qu'elle vit approcher l'artillerie; cette artillerie consistait en deux coulevrines. Cependant il fallut pour étouffer ces troubles, qui ne méritent point de place dans l'histoire, plus de négociations que s'il s'était agi de l'ancienne Rome et de Carthage. On ne rapporte cet événement que pour faire connaître le génie de Rome moderne, qui finit tout par la négociation comme l'ancienne Rome finissait tout par des victoires<sup>21</sup>.”

Il giudizio che Voltaire formulò sulla Guerra di Castro nel *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, una delle sue opere più significative, che il filosofo iniziò nel 1740 e continuò a ritoccare fino alla fine dei suoi giorni<sup>22</sup>, non potrebbe essere più eloquente: non si trattò di niente più che di una *drôle de guerre*, combattuta per finta e conclusasi attraverso negoziati assurdamamente macchinosi e lunghi per un conflitto così modesto. Forse, scrivendo queste parole, piuttosto che l'Italia del diciassettesimo secolo, Voltaire aveva in mente quella del suo tempo, nella quale, durante la Guerra di successione polacca (1733-1735), era possibile che il duca Rinaldo I d'Este chiedesse che qualche cannone fosse accostato, almeno simbolicamente, alle mura di Modena prima di consegnare al nemico la città<sup>23</sup>.

Non è questa la sede per smentire l'opinione di Voltaire sulla Guerra di Castro. Seppure recenti studi abbiano appurato che nel Seicento la tradizione militare italiana non era ancora tramontata<sup>24</sup> e che durante il conflitto gli eserciti toscano e pontificio superavano i 10 000

---

<sup>21</sup> Voltaire, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, t. II, Classiques Garnier, Parigi, 2014, pp. 718-719. 1<sup>a</sup> ed. 1756.

<sup>22</sup> Vedi l'introduzione di René Pomeau, Voltaire, *Essai sur les mœurs*, op.cit., t. I, pp. II-XVIII.

<sup>23</sup> Stando a Charles De Brosses, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 713-714, l'episodio ebbe luogo durante la Guerra di successione polacca (1733-1735). Cfr. Angelantonio Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 2003, p. 78.

<sup>24</sup> Gregory Hanlon, *The twilight of a military tradition. Italian aristocrats and European conflicts, 1560-1800*, UCL, Londra, 1998, pp. 93-178.

effettivi<sup>25</sup>, tale guerra fu senza dubbio un episodio minore, riguardante il destino di un territorio non molto esteso e poco abitato. Per quanto modesta, questa guerra fu comunque molto gravosa per le popolazioni che la subirono, come dimostrano le ricerche sulla zona dell'Umbria interessata dal conflitto<sup>26</sup>. Certo, tra le righe del passo volterriano si percepisce il divorzio che in quel tempo la cultura francese aveva ormai compiuto da quella italiana. Se, fino a un secolo prima, quest'ultima era servita da modello, pur criticato e contestato, per la cultura transalpina, nel Settecento le gerarchie si erano invertite<sup>27</sup>. Ciò che è invece più interessante da considerare è la scelta di collocare questo singolo evento all'interno di una grande storia universale che ambiva a rappresentare l'evolversi delle civiltà di tutti i popoli del globo<sup>28</sup>, per raccontare un'epoca, descriverne il carattere e presentare una certa visione dell'Italia dell'età barocca: quella di un paese senza dubbio affascinante, ancora relativamente prospero e risparmiato dalle catastrofi che si erano abbattute sul resto dell'Europa<sup>29</sup>, ma nel quale, all'ombra del papato<sup>30</sup>, si andava assopendo ogni spirito innovativo, salvo singole eccezioni. Dopo oltre cent'anni, la Guerra di Castro aveva ancora un senso, o a essa un senso poteva essere attribuito. In questo capitolo prenderemo in considerazione il modo in cui, nel lungo periodo tra la conclusione del conflitto e la vigilia dell'unità d'Italia, questa guerra venne vista e raccontata. Inoltre, daremo conto delle circostanze nelle quali fu di volta in volta riattivata la polemica intorno al possesso di Castro. Prima però, è opportuno introdurre il contesto in cui avvenne il conflitto, fornendone un resoconto schematico e mettendo a fuoco il nodo centrale della polemica tra la Santa Sede e il duca di Parma, ossia la situazione debitoria di quest'ultimo.

---

<sup>25</sup> Ibidem, pp. 139-140.

<sup>26</sup> Carla Sodini, "Festinando non procrastinando. Raimondo Montecuccoli e la Guerra di Castro", op.cit.

<sup>27</sup> Françoise Waquet, *Le Modèle français et l'Italie savante. Conscience de soi et perception de l'autre dans la république des lettres, 1660-1750*, École française de Rome, Roma, 1989.

<sup>28</sup> Vedi l'introduzione dell'*Essai*: Voltaire, op.cit., t. I, pp. 3-193; cfr. Furio Diaz, *Voltaire storico*, Einaudi, Torino, 1958, pp. 151-218.

<sup>29</sup> Cfr. Giuseppe Galasso, *Dalla "libertà d'Italia" alle "preponderanze straniere"*, Editoriale scientifica, Napoli, 1997, p. 80.

<sup>30</sup> Voltaire vagheggiò per tutta la vita di un viaggio in Italia, che per lui era anzitutto la sede mitica del cattolicesimo e la terra del papa, senza mai intraprenderlo. Vedi Antonio Gurrado, *Voltaire cattolico*, Lindau, Torino, 2013, pp. 8-9 della prefazione di Nicholas Cronk, e pp. 21-22 del testo.

## 1. IL CONTESTO

### 1.1. *La situazione italiana alla vigilia della Guerra di Castro*

Benché le guerre che vi si combatterono siano molto meno note e abbiano indotto cambiamenti politicamente molto più lievi rispetto a quelli indotti dalle Guerre d'Italia del secolo precedente, anche nella prima metà del Seicento la parte settentrionale della Penisola fu sconvolta da una serie non trascurabile di conflitti<sup>31</sup>. Tre fattori vanno tenuti in considerazione per comprendere gli eventi politico-militari che caratterizzarono questa prima metà del diciassettesimo secolo.

In primo luogo, occorre ricordare che gran parte dell'Italia faceva parte del sistema imperiale spagnolo, all'interno del quale, a partire dalla fine del Cinquecento, essa declinò verso un ruolo via via più periferico<sup>32</sup>. Secondariamente, con l'ascesa di Richelieu alla gestione degli affari di governo, dopo anni di assenza dovuti alle Guerre di religione, alla fine prematura del regno di Enrico IV, e alla reggenza filospagnola di Maria dei Medici, la Francia tornò a adottare una politica di intervento diretto nella Penisola, seppur subordinata al prioritario teatro renano-fiammingo. Infine, nonostante le traversie della Guerra dei Trent'anni, l'Impero continuava a incomberre sulla scena italiana<sup>33</sup>: a seconda delle convenienze, esso poteva rivendicare il proprio diritto d'ingerenza in ragione del fatto che numerosi territori dell'Italia centro-settentrionale erano feudi di origine imperiale.

Riflettiamo sui rapporti di forza che traspaiono dalla carta politica dell'Italia secentesca. Tralasciamo di considerare nel dettaglio ogni singolo microstato o enclave. Come vedremo, seppur non fossero del tutto trascurabili, il loro destino si decideva altrove. Inoltre, nel corso del tempo, queste realtà subirono quel processo che la storiografia tedesca chiama *Arrondierung*<sup>34</sup>, cioè furono assorbiti all'interno di uno degli Stati più grandi. Dalla lettura della carta, si nota subito che la monarchia iberica dominava incontrastata sul Meridione e sulle Isole. Grazie al controllo dello Stato di Milano, nel quale, fino agli anni Quaranta del '600, stazionavano

---

<sup>31</sup> Per un riferimento dettagliato delle vicende politico-diplomatiche di quest'epoca rimane fondamentale la seconda parte del libro di Romolo Quazza, *Preponderanza spagnola 1559-1700*, Vallardi, Milano, 1950, pp. 396-522.

<sup>32</sup> Aurelio Musi, *L'Italia nel sistema imperiale spagnolo*, in *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, pp. 65-66.

<sup>33</sup> Basilio Cialdea, *Gli Stati italiani e la Pace dei Pirenei. Saggio sulla diplomazia seicentesca*, Giuffrè, Milano, 1961, p. 5.

<sup>34</sup> Joachim Bahlcke, *Landesherrschaft, Territorien und Staat in der Frühen Neuzeit*, Oldenbourg Verlag, München, 2012, p. 10.

stabilmente circa 20 000 soldati ispanici<sup>35</sup>, e di altri satelliti come il marchesato di Finale, essa teneva sotto scacco gli altri Stati indipendenti del Nord del paese. Al centro, lo Stato dei Presidi garantiva alla Spagna tanto la fedeltà del Granducato di Toscana quanto il dominio del Mar Tirreno. La Repubblica di Genova era il principale centro finanziario della monarchia iberica. Da lì e da Finale si diramava il cammino militare spagnolo<sup>36</sup> che proseguiva verso Milano, oltrepassava le Alpi e conduceva nelle Fiandre o attraversando la valle del Reno o passando per la Lorena e il Lussemburgo. Poiché, in seguito alle perdite territoriali subite dal ducato di Savoia durante la Guerra franco-savoiarda del 1600-1601, la strada attraverso le Alpi Occidentali e la Franca Contea non era più percorribile, una delle più importanti vie di attraversamento dell'arco alpino passava per la Valtellina, che fu perciò al centro di forti tensioni internazionali negli anni Venti e Trenta.

Allo scontro tra la popolazione locale di religione cattolica che abitava la vallata e la repubblica protestante delle Leghe Grigie, cui la Valtellina apparteneva, si aggiunsero gli interventi francesi per bloccare il cammino spagnolo. Tali interventi furono sostenuti anche da Venezia<sup>37</sup>, che cercava tenere aperta una via di collegamento con la Savoia e la Francia per sfuggire all'accerchiamento in cui di fatto si trovava il territorio veneto tra i possedimenti degli Asburgo d'Austria e quelli degli Asburgo di Spagna. In effetti, la disposizione geografica dei domini asburgici in Italia aveva neutralizzato quasi da sola il tentativo di intesa veneto-sabauda che si ebbe negli anni delle due guerre parallele di Gradisca (1615-1617) e del Monferrato (1613-1617). Nella prima, Venezia si scontrò contro l'Arciducato d'Austria a causa della protezione accordata da questo ai pirati Usocchi. Nella seconda, la Spagna e la Savoia vennero alle armi a seguito del colpo di mano con cui il duca Carlo Emanuele I si era impossessato del Monferrato, cercando di approfittare di una crisi dinastica in seno alla famiglia dei Gonzaga di Mantova, che deteneva il marchesato. Poiché aveva fatto sposare la figlia Margherita al duca Francesco IV, alla morte di costui nel 1512, senza eredi maschi, Carlo Emanuele rivendicò il Monferrato per la nipote Maria, ma l'intervento spagnolo stroncò le velleità espansionistiche del sovrano sabauda<sup>38</sup>.

La successiva alleanza franco-veneto-sabauda stipulata negli anni Venti non produsse risultati significativi. Il rinnovato interventismo francese in Italia fu frenato dalle ultime ribellioni ugonotte. Nemmeno la neutralizzazione della Valtellina mediante lo schieramento di un

---

<sup>35</sup> Luis A. Ribot García, *Las provincias italianas y la defensa de la monarquía*, in *Nel sistema imperiale*, op.cit., p. 70.

<sup>36</sup> Geoffrey Parker, *The Army of Flanders and the Spanish road 1567-1659. The logistics of Spanish victory and defeat in the Low Countries' wars*, Cambridge university press, Cambridge-Londra, 1972, pp. 50-105.

<sup>37</sup> Stefano Andretta, *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Carocci, Roma, 2000, pp. 45-70.

<sup>38</sup> A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, op.cit., p. 60.

contingente papalino ebbe particolare successo<sup>39</sup>. È stato affermato che l'ultimo periodo dell'impegno pontificio nella grande politica con Urbano VIII vedesse la contraddizione tra interessi religiosi e interessi politici del papato. L'azione della diplomazia pontificia nelle crisi italiane del primo Seicento avrebbe dunque seguito un andamento schizofrenico poiché non riusciva più a immedesimarsi con le posizioni dell'Impero e seguiva una logica nella quale l'indipendenza dello Stato pontificio e l'equilibrio italiano mantenevano un peso rilevante rispetto alle preoccupazioni ecclesiastiche<sup>40</sup>. Senza addentrarci nella dubbia possibilità di un'identità di visioni tra papato e Impero, non bisogna tuttavia dimenticare che in quel momento lo Stato della Chiesa era interessato a giocare le sue carte migliori sul piatto della politica italiana: appoggiandosi di volta in volta all'una o all'altra potenza cattolica, era in quegli anni il solo Stato italiano, insieme a Venezia, capace di condurre una politica estera autonoma, disponendo di risorse economiche, militari e diplomatiche tutt'altro che trascurabili. Infatti, grazie alle devoluzioni di Ferrara del 1598 e di Urbino del 1630, lo Stato pontificio incrementò il proprio peso politico negli equilibri italiani. Ci sarà occasione di rivenire in seguito su questo punto.

Nel 1627 morì il duca di Mantova Vincenzo II. Carlo di Rethel, principe del ramo francese dei Gonzaga-Nevers, prese possesso del ducato, il cui territorio occupava una posizione strategica nella pianura padana: era diviso in due tronconi, il Monferrato e il Mantovano, situati lungo il corso del Po, rispettivamente a Est e a Ovest dello Stato di Milano. Finché le fortezze di Casale e di Mantova appartenevano a un principe debole e dipendente da essa, la monarchia iberica non aveva ragione di preoccuparsene. Ma con la successione di Carlo di Rethel al principato gonzaghese si paventava il rischio che queste roccaforti finissero in mano francese. Questo timore fu condiviso dall'imperatore Ferdinando II, che avvalendosi del proprio titolo di *suzerain* dei territori mantovani e monferrini, offrì l'investitura di Mantova al duca di Guastalla, Ferrante II Gonzaga. Queste sono le ragioni che condussero al più celebre e tragico evento bellico della prima metà del Seicento italiano: la Guerra di Successione di Mantova<sup>41</sup>. Casale fu occupata dai francesi nel 1629 e l'anno successivo un'armata imperiale scese in Italia e mise al sacco Mantova. Come è noto, oltre che a depredare la città, la campagna circostante e gli altri luoghi che attraversavano e in cui si accuartieravano, i soldati di quest'esercito portarono una devastante epidemia peste nell'Italia settentrionale.

---

<sup>39</sup> B. Cialdea, *Gli Stati italiani e la Pace dei Pirenei*, op.cit., p. 14.

<sup>40</sup> Paolo Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 1982, pp. 320-321.

<sup>41</sup> David A. Parrot, "The Mantuan Succession, 1627-31. A Sovereignty Dispute in Early Modern Europe" in *The English Historical Review*, vol. CXIII, n°445, febbraio 1994, pp. 20-65.

Al termine di lunghe negoziazioni, che culminarono nel trattato di Cherasco del 1631, Ferdinando II riconobbe la successione di Carlo di Gonzaga-Nevers, che cedette una parte del Monferrato al duca di Savoia. Tuttavia, come in quasi tutti i trattati dell'epoca, anche in questo caso vi erano degli articoli segreti, la cui conseguenza più rilevante fu la cessione di Pinerolo alla Francia da parte della Savoia. La monarchia d'Oltralpe si garantiva così una via d'accesso sicura all'Italia e poteva mirare a estendervi la propria influenza.

Negli anni successivi si moltiplicarono gli sforzi francesi per promuovere un sistema di alleanze italiane che potessero fare da contraltare all'egemonia spagnola<sup>42</sup>, ma i risultati furono complessivamente modesti: nel 1635, in vista della prossima entrata in guerra contro la monarchia iberica, la diplomazia francese riuscì a costituire un'intesa con i ducati di Savoia, Mantova e Parma. Quest'alleanza, detta Lega di Rivoli, dal luogo in cui fu stipulata, si basava sulla promessa che i principati italiani si sarebbero spartiti le spoglie dello Stato di Milano. Tale alleanza ebbe comunque vita breve a causa della defezione farnesiana<sup>43</sup> e della scomparsa nel 1637 dei duchi di Savoia e di Mantova, cui seguì in entrambi i casi un periodo di reggenza. Negli Stati sabaudi ciò ebbe come conseguenza la guerra civile tra la reggente Maria Cristina (sorella di Luigi XIII ma non per questo disposta a cedere facilmente alle mire del fratello), e i principi Tommaso e Maurizio, fratelli del defunto duca Vittorio Amedeo e alleati della Spagna. Perciò, agli inizi degli anni Quaranta, il grande scontro continentale tra Spagna e Francia, per quanto riguarda il fronte italiano, si limitava al Piemonte, eccezion fatta, se così si può dire, per la flotta francese dell'arcivescovo di Bordeaux<sup>44</sup>, i cui avvistamenti costituivano una delle notizie più ricorrenti tra i fogli di avvisi che circolavano nella Penisola intorno al 1640<sup>45</sup>.

Occorre sottolineare un fatto legato alla generale congiuntura europea dei primi anni Quaranta del Seicento. Come avremo modo di approfondire, il ducato di Castro era affittato a delle compagnie di banchieri. Al tempo di Odoardo Farnese si trattava dei fratelli Siri, cui si affiancarono nel 1639 Girolamo Martelli e Giovanni Grillo<sup>46</sup>. Il canone che queste compagnie versavano consentiva al duca di Parma di onorare gli interessi sul Monte Farnese, del quale il feudo laziale costituiva la garanzia. I proventi dei locatari derivavano dal commercio del grano, la principale ricchezza del territorio di Castro<sup>47</sup>. Stando agli studi di Volker Reinhardt, tra il 1563

---

<sup>42</sup> Anna Blum, *La diplomatie de la France en Italie du nord au temps de Richelieu et de Mazarin*, Classiques Garnier, Parigi, 2014, pp. 41-44.

<sup>43</sup> B. Cialdea, *Gli Stati italiani e la Pace dei Pirenei*, op.cit., p. 24.

<sup>44</sup> Henri d'Escoubleau de Sourdis, 1593-1645, luogotenente generale della regia marina francese.

<sup>45</sup> Archivio di Stato di Modena (d'ora in poi ASMo), Avvisi e notizie dall'estero, busta 31. Fascicoli contenenti gli avvisi di Firenze e Milano del 1640.

<sup>46</sup> Claudio Costantini, *Fazione Urbana*, op.cit., pp. 54-55.

<sup>47</sup> Il rapporto tra monti baronali e proprietà e rendita fondiarie, verrà esplicitato nel prossimo paragrafo.

e il 1762 il grano di Castro rappresentava il 34,1% di quello importato dall'estero<sup>48</sup>, cioè dal di fuori delle province annonarie di Lazio, Patrimonio, Sabina e Campagna marittima<sup>49</sup>. Questo dato vale soprattutto per il diciottesimo secolo, in precedenza la percentuale era inferiore, seppur significativa. In ogni caso, negli anni Trenta e Quaranta del Seicento Roma si riforniva essenzialmente col proprio grano<sup>50</sup>. Non c'era perciò alcuna urgenza da parte del papato di impossessarsi delle risorse granarie di Castro. Invece, come ha giustamente osservato Diego Pizzorno<sup>51</sup>, il calo del prezzo del grano verificatosi a cavallo del 1640 rese più difficoltoso per il duca di Parma ottemperare al suo debito.

In effetti, stando a quanto sostenuto da Ruggiero Romano<sup>52</sup>, nel bacino del Mediterraneo vi fu, complessivamente, una fase di rialzo dei prezzi tra il 1540 e il 1640, seguita da una fase di ristagno durata fino al 1740. Tale asserzione vale grossomodo anche per il prezzo del grano, a proposito del quale Braudel individua tra 1590 e 1600 per l'Europa meridionale e tra 1620-30 per il settentrione del continente, i momenti in cui si invertì il trend rialzista che aveva contraddistinto il Cinquecento e iniziò una secolare tendenza al ribasso del costo del cereale<sup>53</sup>, consolidatasi a partire dagli anni Trenta del XVII secolo<sup>54</sup>.

Tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta del Seicento, si assistette, dunque, a una diminuzione generalizzata del prezzo del grano, dovuta in gran parte al calo della domanda provocato dalla peste del 1629-30<sup>55</sup>, che trova conferma nelle ricerche svolte sul costo del frumento a Roma in quel periodo<sup>56</sup>. Questa osservazione sgombra il campo dalla tentazione di rintracciare in modo frettoloso una causa unificante che spieghi l'esplosione, quasi simultanea alla Guerra di Castro, di una serie di rivolte e sollevazioni popolari, avvenute dapprima in Catalogna e in Portogallo nel corso del 1640 e poi nelle Isole Britanniche e nel resto d'Europa. Solo i tumulti del biennio 1647-1648 possono ragionevolmente essere imputati al rincaro dei

---

<sup>48</sup> Volker Reinhardt, *Überleben in der frühneuzeitlichen Stadt. Annona und Getreideversorgung in Rom, 1563-1797*, Niemeyer, Tubinga, 1991, p. 139.

<sup>49</sup> Ibidem, p. 24.

<sup>50</sup> Ibidem, p. 116.

<sup>51</sup> Diego Pizzorno, "Genova e Roma nella crisi di Castro", op.cit., p. 381.

<sup>52</sup> *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi. Saggi di storia dei prezzi*, a cura di Ruggiero Romano, Einaudi, Torino, 1967, p. XIV.

<sup>53</sup> Fernand Braudel, "Prices in Europe from 1450 to 1750" in *The economy of expanding Europe in the sixteenth and seventeenth centuries*, a cura di E. E. Rich e C. H. Wilson, *The Cambridge economic history*, Cambridge university press, Cambridge, vol. IV, 1967, p. 405.

<sup>54</sup> Ibidem, p. 464.

<sup>55</sup> Paolo Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Bruno Mondadori, Milano, 1998, p. 136.

<sup>56</sup> Jean Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, vol. 2, Boccard, Parigi, 1959, p. 696; V. Reinhardt, *Überleben in der frühneuzeitlichen Stadt*, op.cit., p. 180. Durante le fasi di recessione dell'economia agraria d'Antico regime i prezzi dei cereali tendevano a contrarsi rispetto alle altre merci e ai salari: vedi Ruggiero Romano, *Opposte congiunture. La crisi del Seicento in Europa e in America*, Marsilio, Venezia, 1992 p. 48; R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 189.

generi alimentari, poiché in quella congiuntura, che si colloca in una fase di gravi carestie compresa tra il 1643 e il 1655, vi fu effettivamente un picco di aumento dei prezzi dei prodotti cerealicoli<sup>57</sup>. Non va tuttavia dimenticato che anche la decrescita del costo del grano e la connessa riduzione delle rendite agricole erano gravide di ripercussioni politiche e sociali.

Ciò non vuol dire che l'ondata di sconvolgimenti che colpirono l'Europa negli anni Quaranta del Seicento, ivi compresa la guerra di Castro<sup>58</sup>, non siano da considerare come gli epifenomeni di una crisi strutturale manifestatasi in quel decennio<sup>59</sup>. Tuttavia, limitarsi al periodo compreso tra 1640 e 1650 precluderebbe ogni possibilità di indicare le cause e l'origine di questa crisi<sup>60</sup> che, affidandoci all'analisi di Ruggiero Romano<sup>61</sup>, bisogna far risalire quantomeno al 1619-22. Fu allora che si esaurì il ciclo espansivo del lungo Cinquecento: la crisi agraria iniziata alle fine del XVI secolo si estese agli altri settori economici, commercio e industria, ed ebbe quindi ripercussioni sulle strutture delle società dell'epoca, i cui effetti emersero violentemente negli anni Quaranta del Seicento.

È risaputo che la crisi o quantomeno la stagnazione secolare del secolo XVII colpì soprattutto i paesi dell'Europa meridionale<sup>62</sup>. Ciò non implicò, tuttavia, una perdita di importanza del bacino mediterraneo. Infatti, se si osserva il flusso dei traffici che attraversavano il *Mare Nostrum*, si rileva non tanto una crisi del commercio mediterraneo, quanto un indebolimento degli attori mediterranei dello stesso commercio<sup>63</sup>. Certamente, i fattori di lungo periodo precedentemente accennati ebbero la loro parte nel determinare il tracollo della Spagna, la principale potenza mediterranea<sup>64</sup>. Tuttavia, l'analisi comparata delle diverse insurrezioni che scossero la monarchia iberica<sup>65</sup> ha messo in evidenza come, a livello congiunturale, le cause scatenanti di queste crisi fossero perlopiù determinate dal contesto politico degli Stati degli Asburgo di Spagna. Eccone un elenco: la distanza del sovrano, che in una monarchia composita rappresentava l'unico elemento di unità, dai regni periferici; la scarsa propensione dei sudditi di

---

<sup>57</sup> F. Braudel, "Prices in Europe from 1450 to 1750", op.cit., p. 474; P. Malanima, *La fine del primato*, op.cit., pp. 133 e 136.

<sup>58</sup> Mario Caravale, Alberto Caracciolo *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Utet, Torino, 1978, p. 425.

<sup>59</sup> Per una sintesi del dibattito storiografico intorno alla crisi del Seicento, vedi: Rosario Villari, *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 32-59; e il volume *The General Crisis of the Seventeenth Century*, a cura di Geoffrey Parker e Lesley M. Smith, Routledge, Londra, 1978.

<sup>60</sup> R. Romano, *Opposte congiunture*, op.cit., pp. 5-7.

<sup>61</sup> Idem, *L'Europa tra due crisi. XIV e XVII secolo*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 76-156.

<sup>62</sup> Carlo M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, op.cit., 1974, p. 287.

<sup>63</sup> Ruggiero Romano, *Opposte congiunture*, op.cit., p. 11; Ugo Tucci, *Liaisons commerciales et mouvement de navires entre la Méditerranée orientale et occidentale (15.-19. siècles)*, in *Actes du IIe Colloque International d'Histoire*, Atene, 1985, p. 13.

<sup>64</sup> John H. Elliott, "The spanish peninsula 1598-1648" in *The decline of Spain and the thirty years war 1609-48/59, The new Cambridge modern history*, vol. IV, Cambridge university press, Cambridge, 1970, pp. 466-473.

<sup>65</sup> John H. Elliott, "Revolts in the Spanish Monarchy", in *Preconditions of Revolution in Early Modern Europe*, a cura di Robert Forster e Jack P. Greene, Johns Hopkins press, Baltimore-Londra, 1972, pp. 109-130; Villari, *Politica barocca*, op.cit., pp. 169-185.

questi ultimi a partecipare all'ingente sforzo bellico contro la Francia (1635-1659); il rifiuto della fiscalità castigliana e del progetto di Unione delle Armi da parte di componenti delle aristocrazie delle altre corone, in quanto esso non prevedeva un loro reale coinvolgimento nella direzione degli affari dello Stato; la convergenza, specialmente nel caso portoghese, tra "nazione politica" e protesta popolare. All'evidenza, nessuno di questi elementi trova corrispondenza nella Guerra di Castro, salvo il fatto che da un punto di vista politico-militare, l'indebolimento della Spagna, dovuto alle varie rivolte interne, fu probabilmente un fattore che permise la formazione di una lega di Stati italiani e la limitazione del conflitto ai soli potentati della Penisola, come vedremo in seguito.

## 1.2. *Il seme della discordia: il Monte Farnese*

Le difficoltà finanziarie del duca di Parma sono il principale motivo dello scoppio della Guerra di Castro. Infatti, l'insolvenza del Monte Farnese o, per essere più precisi, dei monti riconducibili alla famiglia Farnese, fu la causa dell'aggravarsi delle tensioni tra il duca di Parma e il papato tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta del Seicento. Nel corso della controversia sui diritti di possesso del ducato laziale tale vicenda divenne lo snodo fondamentale intorno al quale si svolse ogni argomentazione giuridica atta a sostenere questa o quella rivendicazione. Come vedremo, ciò fu recepito dalla storiografia settecentesca sulla Guerra di Castro e continuò a fomentare polemiche anche dopo che Castro fu riassorbito nello Stato ecclesiastico. Per meglio addentrarci nel cuore della questione conviene innanzitutto mettere a fuoco alcune caratteristiche del debito pubblico pontificio, e chiarire il significato di alcuni termini e di alcune istituzioni che saranno evocati in questo capitolo e nei successivi. Per farlo, useremo come guida la *Relatione della città di Roma* di Teodoro Ameyden.

### 1.2.1. *La Relatione della città di Roma (1641)*

Teodoro Ameyden era un legista brabantino attivo a Roma, dove fu avvocato del re di Spagna e agente politico del governatore di Milano nella prima metà del Seicento. Egli fu inoltre l'autore dei famosi *Diari*, costituiti dagli avvisi che inviò tra 1640 e 1650 al governatore di Milano<sup>66</sup>. La

---

<sup>66</sup> Vedi la voce Ameyden, Teodoro in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*) a cura di Alessandro Bastiaanse, e del medesimo autore: *Teodoro Ameyden (1586-1656). Un Neerlandese alla corte di Roma*, 's-Gravenhage, Staatsdrukkerij, 1967.

*Relatione*, datata 1641, stando alla copia conservata nel manoscritto 2034 della Biblioteca Casanatense di Roma<sup>67</sup>, dovrebbe essere stata scritta prima dell'inizio della Guerra di Castro, dal momento che non vi sono riferimenti diretti al conflitto. La relazione era destinata al Leganés<sup>68</sup>, governatore di Milano, che venne sostituito proprio nel 1641 dal Siruela.

Per riassumerla brevemente, la relazione dell'Ameyden contiene una descrizione geografica della campagna romana ricca di riferimenti alle sue condizioni climatiche, alle attività agricole e ai caratteri della popolazione. La prosa è resa allettante dall'inserimento di alcune *mirabilia* caratteristiche della città di Roma, come i suoi ponti, giardini, palazzi, chiese, fontane e acquedotti, oltre che dal richiamo costante alla storia antica<sup>69</sup>. Non bisogna però trascurarne la funzione pratica e il valore informativo e conoscitivo derivato sia dall'esposizione delle politiche dei papi contro il banditismo e delle decisioni volte a garantire l'approvvigionamento alimentare e idrico della città, sia dalle considerazioni sul funzionamento dell'economia romana e delle istituzioni civili. Un altro aspetto di primaria importanza è costituito presentazione di un profilo schematico delle grandi famiglie di Roma<sup>70</sup>. L'Ameyden si concentra sui più potenti casati della nobiltà romana del suo tempo, di cui indica i possedimenti e le alleanze. Sottolinea il ruolo che ebbero vari papi nell'accrescere l'importanza delle loro famiglie, di cui traccia delle genealogie tutt'altro che incredibili. Infatti, egli nega che vi siano casati discendenti dagli antichi romani e sostiene che la maggior parte dei fondatori delle famiglie nobili svolgesse in origine professioni umili. Non manca dell'ironia su famiglie che si richiamavano a grandi personaggi del passato ma nel cui albero genealogico vi erano lacune di centinaia di anni, né su famiglie di origine fiorentina e genovese che, forse per mancanza di religione, persistevano con ingenti guadagni a praticare la professione di San Matteo<sup>71</sup>.

Copie di questa relazione sono sparse in biblioteche e archivi, romani e stranieri<sup>72</sup>. Ciò suggerisce che tale scritto ebbe una certa circolazione manoscritta, cosa che pare confermata dall'avviso al lettore contenuto nel volume in cui fu pubblicato a stampa nel 1672<sup>73</sup>. Questo

---

<sup>67</sup> Biblioteca Casanatense (d'ora in poi BC), ms. 2034, ff. 448r<sup>o</sup>-513v<sup>o</sup>.

<sup>68</sup> A. Bastiaanse, *Teodoro Ameyden*, op.cit., p. 126.

<sup>69</sup> In questa sezione, la narrazione ricalca il modello della *Laudatio urbis* medievale. Vedi Vittor Ivo Comparato, *Utopia*, il Mulino, Bologna, 2005, p. 45.

<sup>70</sup> Teodoro Ameyden fu in primo luogo un grande genealogista: la sua opera più celebre, una storia delle famiglie romane, è stata pubblicata all'inizio del Novecento e ha avuto diverse ristampe: Teodoro Ameyden, (variante di Ameyden). *La Storia delle Famiglie Romane*, a cura di C. A. Bertini, 2 voll., Collegio Araldico, Roma, 1910-1914.

<sup>71</sup> BC, ms. 2034, ff. 483v<sup>o</sup>-484r<sup>o</sup>.

<sup>72</sup> A. Bastiaanse, *Teodoro Ameyden*, op.cit., pp. 408-409. Si segnala inoltre la presenza, non rilevata dal Bastiaanse, di due copie anonime della *Relatione* nei manoscritti 681 (ff. 1r<sup>o</sup>-44v<sup>o</sup>) e 682 (ff. 1r<sup>o</sup>-46v<sup>o</sup>) del *Fonds italien* del dipartimento dei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Francia.

<sup>73</sup> *Li tesori della corte romana in varie relationi fatte in Pregadi d'alcuni ambasciatori veneti, residenti in Roma, sotto differenti pontefici; e dell'Aimaden, ambasciator francese*, Bruxelles, 1672.

volume si intitola *Li tesori della corte di Roma* e presenta delle caratteristiche su cui vale la pena di soffermarci. Si tratta infatti di un interessante caso di riutilizzo di materiale diplomatico preesistente: esso è una raccolta formata da quattro relazioni su Roma di tre ambasciatori veneziani e di un inesistente ambasciatore francese di nome Almaden (o Aimaden), che non è altro che una storpiatura di Ameyden, la cui ortografia era in effetti assai instabile<sup>74</sup>. Scorrendo la relazione, si scopre che le pagine comprese tra la 184 e la 192 sono un'aggiunta al manoscritto<sup>75</sup>, e ne costituiscono una precisa chiave di lettura. L'anonimo autore dell'aggiunta, simulando di essere l'autore della relazione, afferma di aver descritto solo una piccola parte della corte di Roma, paragonandola a un grande mare, dove molti gettano le reti dell'ipocrisia e dell'adulazione in cerca di benefici e prebende. Diversamente che nelle altre corti, col succedersi dei papi muta repentinamente la fortuna dei cortigiani, che devono ingegnarsi a servire il pontefice regnante e i suoi nipoti ben più di quanto non servano Dio. Ciò rende la corte romana inaffidabile e causa gravi difficoltà ad ambasciatori e principi nel trattare con essa. Infine, l'anonimo autore dell'aggiunta depreca il fatto che molti papi abbiano fatto e disfatto leghe per accrescere i propri domini temporali e non abbiano sostenuto a dovere i principi e gli Stati nella lotta contro i turchi, i veri "nemici del nome cristiano"<sup>76</sup>, pensando ad arricchire la corte di Roma di tesori che però appartengono alla Chiesa e non a loro.

È chiaro che questa aggiunta propone un'interpretazione in chiave antipapale della relazione dell'Ameyden, sfruttando gli aspetti meno edificanti della situazione concreta che il neerlandese descrive della città di Roma. Il fatto che tutte le accuse dall'anonimo redattore dei *Tesori della corte romana* corrispondano a temi espressi negli scritti di Gregorio Leti, specialmente nel *Nipotismo di Roma*<sup>77</sup>, sembra confermare sia l'attribuzione della raccolta a quest'ultimo sia la plausibilità dell'identificazione in Ginevra del vero luogo di stampa<sup>78</sup>. *Li Tesori della corte romana* sarebbero peraltro in linea con la produzione coeva del Leti, caratterizzata in quegli anni da una serie di scritti di natura scandalistico-polemica sulla corte di Roma<sup>79</sup>. La ricerca dell'effetto

---

<sup>74</sup> Vedi Ameyden, Teodoro, in *DBI*.

<sup>75</sup> Cfr. A. Bastiaanse, *Teodoro Ameyden*, op.cit., p. 241.

<sup>76</sup> *Li tesori della corte romana*, op.cit., p. 191.

<sup>77</sup> Gregorio Leti, *Nipotismo di Roma o vero Relatione delle raggioni che muovono i Pontefici, all'aggrandimento de' Nipoti. Del bene, e male che hanno portato alla chiesa doppo Sisto 4. fino al presente. Delle difficoltà che incontrano i ministri de' principi nel trattare con loro, & insieme col rimedio opportuno per liberarsi da tali difficoltà. E della causa perche le famiglie de' pontefici non sono durate lungo tempo in grandezza*, Daniel Elzevier, Amsterdam, 1667.

<sup>78</sup> Vedi Marino Parenti, *Luoghi di stampa falsi*, Le Lettere, Firenze, 1996, p. 41. Anche le altre relazioni della raccolta, oltre a quella dell'Ameyden, modificata e attribuita a un fantomatico ambasciatore francese, dovrebbero contenere delle interpolazioni. In particolare, la relazione di Angelo Corrarò non sarebbe autentica, ma il vero autore sarebbe il consigliere del parlamento di Rouen Charles de Ferrare du Tot. Cfr.: Gaetano Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Luigi Pirola, Milano, 1859, vol. 3, pp. 139-140; Franco Barcia, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*, Franco Angeli, Milano, 1981, pp. 524-525; Mario Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica opinione*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 43.

<sup>79</sup> Franco Barcia, *Un politico dell'età barocca: Gregorio Leti*, Franco Angeli, Milano, 1983, pp. 53-56.

dissimulazione non deve sorprendere: Gregorio Leti era solito attribuire agli stessi cattolici delle critiche al papato<sup>80</sup>, in modo che esse apparissero reali e fondate. Infatti, come egli scrisse nel *Nipotismo di Roma*:

“In quanto poi alla mormoratione che fanno contro Roma, e Pontefici, i Gentili gli Heretici ed i Catolici, dirò che quella de’ Catolici è la peggiore, perché li Gentili mormorano sopra quello che intendono, gli Heretici, contro quello che non credono, ed i Cattolici verso quello che veggono. [...] Che però i Catolici mediante la vista, mormorano di Roma, con audacia, e le loro mormorationi sono molto più credute<sup>81</sup>.”

In questa logica, si comprende appieno l’impegno con cui il Leti si prodigò nel genere letterario delle pasquinate<sup>82</sup>.

Aldilà del reimpiego in chiave prevalentemente anti-nepotistica della relazione dell’Ameijden, che si può ricondurre a una contestazione di stampo moralistico alle istituzioni della Chiesa cattolica, ci sono altri elementi in essa contenuti che potrebbero aver attirato l’attenzione di uno scrittore eterodosso come il Leti? Dall’analisi della vasta produzione scritta di Teodoro Ameijden, Bastiaanse ha tratto l’immagine di un cattolico devoto dalla spiritualità marcatamente controriformista e veementemente antiprotestante<sup>83</sup>. Certo, la sua dedizione totale alla causa spagnola lo spinse a formulare un giudizio di volta in volta più negativo dell’atteggiamento troppo filofrancese di Urbano VIII<sup>84</sup>. Tuttavia, oltre a qualche rimprovero a papa Barberini, su cui ritorneremo più avanti, Bastiaanse, forse condizionato dalla sua veste di sacerdote del Sacro Cuore di Gesù<sup>85</sup>, non ha colto una traccia di eterodossia che balza all’occhio analizzando la *Relatione di Roma*. Essa si trova in un passaggio nel quale l’Ameijden paragone il valore degli antichi romani con le scarse attitudini militari dei romani suoi contemporanei:

“Fu opinione di molti, che venendo Pietro a Roma col piè scalzo portasse con nuova legge il bando del valore. Il fondamento della Republica Romana fu la virtù, e valor militare, venne Pietro, e disse figlioli se alcuno vi dà una Guanciata porgetegli l’altra Guancia, certamente sembra, che questa legge non conduca alla bravura, e però nel Principio della Chiesa i Christiani erano tenuti codardi, e vili, nondimeno sotto Gioviniano mostrarono che non erano per legge di Christo spente in loro le favelle di quel valore che già dominò il mondo<sup>86</sup>.”

---

<sup>80</sup> Cfr. Giorgio Spini, *Ricerca dei libertini. La teoria dell’impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Universale di Roma, Roma, 1950, pp. 255-56.

<sup>81</sup> *Nipotismo di Roma*, op.cit., parte I, pp. 8-9.

<sup>82</sup> Cfr. F. Barcia, *Un politico dell’età barocca*, op.cit., pp. 57-58.

<sup>83</sup> A. Bastiaanse, *Teodoro Ameijden*, op.cit., pp. 160, 183.

<sup>84</sup> *Ibidem*, pp. 177-8.

<sup>85</sup> Vedi la sigla SCJ posposta al nome sulla copertina del suo libro.

<sup>86</sup> BC, ms. 2034, f. 463r<sup>o</sup>-v<sup>o</sup>. cfr. A. Bastiaanse, *Teodoro Ameijden*, op.cit., pp. 241-242.

L'Ameyden non si preoccupa di citare la tesi machiavellica<sup>87</sup> secondo cui la religione cristiana avrebbe arrecato danno vigore degli antichi romani, ma per smentirla cita Gioviniano, un teologo eretico del IV secolo che negava il valore della vita ascetica<sup>88</sup>. Benché Bastiaanse segnali che l'Ameyden riteneva che fosse più urgente servire con le armi il re di Spagna nella lotta contro i nemici della Chiesa cattolica che dedicarsi alla vita religiosa<sup>89</sup>, il fatto che un fedele servitore della monarchia iberica inviasse uno scritto con tali affermazioni al governatore di Milano lascia intendere che queste idee, non propriamente ortodosse, fossero quantomeno diffuse in certi ambienti dell'aristocrazia spagnola<sup>90</sup>.

### 1.2.2. I Monti e i luoghi di monte

Dopo aver riassunto, a grandi linee, il contenuto e la fortuna della relazione dell'Ameyden, caliamoci ora nella sua descrizione del sistema economico romano.

“Le entrate di Roma consistono per la maggior parte in Giuri<sup>91</sup>, ò Ragioni incorporali come sono Uffici e luoghi di Monti<sup>92</sup>.” I Luoghi di Monti sono fondati sopra l'entrate dello Stato Ecclesiastico, cioè sopra diritti, Gabelli, e Gravezze dovute al Prencipe e sono di diverse sorti vacabili, altri non vacabili; e de diversi cognomi, conforme l'Occasione, che da Pontefici per li bisogni della Chiesa, o dello Stato Ecclesiastico, almeno pretesi furono eretti, e tanto l'ufficii quanto li luoghi de Monti si vendono a forestieri come a Vassalli, e nativi, tanto a gli assenti quanto agli presenti; il che resulta in grandissimo Danno de gl'habitatori i quali pagano le Gravezze delle Gabelle, e li forastieri assenti godono il frutto de gl'ufficii, e de monti, senza correre punto alle Gravezze<sup>93</sup>

Nelle righe seguenti, Ameyden aggiunge che i Genovesi, dopo essersi arricchiti grazie ai loro affari con gli Stati del re di Spagna, hanno investito i propri proventi a Roma, comprando uffici e luoghi di monte. Se ciò ha inizialmente portato molto denaro in città, in seguito si è rivelato

---

<sup>87</sup> Si tenga conto della differenza esistente tra le varie forme di machiavellismo e l'autentico pensiero di Machiavelli, su cui non ci soffermeremo in questa sede.

<sup>88</sup> Su Gioviniano vedi: David G. Hunter, *Marriage, celibacy, and heresy in ancient Christianity. The Jovinianist controversy*, Oxford university press, Oxford, 2007. A pagina 8 dell'introduzione del suo libro, David Hunter ricorda che Cesare Baronio imputava all'eresia gioviniana di essere causa della corruzione morale del IV secolo.

<sup>89</sup> A. Bastiaanse, *Teodoro Ameyden*, op.cit., p. 175.

<sup>90</sup> Conviene comunque ricordare che, nella società spagnola del Seicento, gli insegnamenti della Chiesa erano normalmente contraddetti in alcuni ambiti, tra cui la difesa del proprio *status* sociale. Cfr. la riparazione del debito d'onore in José Antonio Maravall, *Potere, onore, élites nella Spagna del Secolo d'oro*, il Mulino, Bologna, 2000 (ed. or. Madrid, 1979), pp. 143-153.

<sup>91</sup> Traduce gli *Juros* spagnoli

<sup>92</sup> BC, ms. 2034, f. 457v<sup>o</sup>.

<sup>93</sup> Ibidem, f. 459r<sup>o</sup>-v<sup>o</sup>

dannoso perché, secondo Ameyden, ogni anno escono da Roma in direzione di Genova seicentomila scudi di frutti, cioè di interessi. Il denaro genovese ha inoltre fatto aumentare il prezzo dei luoghi di monte facendo correre il rischio che chi li comprasse si vedesse restituito solo il valore nominale, pari a 100 scudi, qualora i luoghi venissero estratti, cioè si decidesse di liquidarne il capitale per smettere di pagarne gli interessi connessi.

La Relazione del giurista brabantino coglie tutti i punti fondamentali del funzionamento del debito pubblico romano. D'altronde questa era la materia che trattava quotidianamente: qualche anno più tardi scrisse un'opera sulla Dataria Apostolica<sup>94</sup>, l'ufficio che gestiva parte dei benefici ecclesiastici. Grazie alla sua funzione di centro della Chiesa cattolica, Roma godeva di un continuo afflusso di capitali proveniente dall'intero orbe cattolico. Per via di questa disponibilità di denaro, i titoli del debito pubblico romano, ovverosia i luoghi di monte, erano normalmente oggetto di una robusta domanda, garantendo così tassi di interesse di livello relativamente contenuto. Questo sistema, come negli altri Stati italiani, si basava sull'erezione di monti, cioè sull'emissione di una certa quantità di titoli di debito (ognuno dal valore nominale di 100 scudi) cui corrispondevano determinate garanzie come, per esempio, i tributi menzionati dall'Ameyden. È opportuno rimarcare, insieme al grande giurista secentesco Giovanni Battista De Luca, che i luoghi di monte erano regalie minori, assimilabili dal punto di vista giuridico agli uffici<sup>95</sup>. Come tali potevano essere vacabili, cioè concessi a vita, non trasmissibili ma rivendibili dal detentore oppure non vacabili, cioè a perpetuità e non cedibili senza l'assenso del principe. Chiaramente, il fatto che i luoghi di monte fossero vacabili o non vacabili dipendeva da ciò che prevedeva l'atto di erezione del monte.

### 1.2.3. I Monti baronali

Esisteva a Roma una categoria particolare di monti: si tratta dei monti baronali, tra cui si annovera il Monte Farnese. La storia di questi istituti merita di essere ripercorsa per meglio comprendere la dinamica socioeconomica sottostante alla controversia di Castro. Nel corso del Cinquecento, tra le grandi famiglie romane era invalso l'uso di affittare le proprie proprietà

---

<sup>94</sup> *Tractatus de officio, & iurisdictione datarii, et de stylo datariae, auctore Theodoro Amydenio [...], Venetiis, apud Turrinum, 1654.*

<sup>95</sup> Giovanni Battista De Luca, *Il Dottor Volgare, ovvero il Compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale, nelle cose più ricurve in pratica, moralizzato in lingua italiana [...]*, M. Fenzi, Colonia, 1740, (prima edizione Roma, 1673), t. 1, libro II, cap. 3, pp. 275-282.

terriere a delle compagnie mercantili<sup>96</sup>. Proprio nello stesso periodo, ebbe inizio una fase secolare di decadimento dell'agricoltura centro-meridionale e laziale, che vide il prevalere della pastorizia sulla coltura cerealicola, con una conseguente riduzione del seminativo, sostituito da distese di macchia e acquitrini<sup>97</sup>. Col degradarsi della campagna romana venne meno l'interesse nell'investimento agrario e la rendita terriera non bastò più a far fronte alla difficile situazione debitoria di molte grandi famiglie, che diventò insostenibile verso la fine del XVI secolo. Sisto V autorizzò dei prestiti garantiti dallo Stato a favore di alcuni importanti casati, cui fu consentito di erigere dei monti. Egli lanciò l'idea di costituire un Monte dei Baroni, che fu poi eretto durante il breve pontificato di Gregorio XIV. Gli interessi di questo monte sarebbero stati pagati dai proventi della rendita delle terre dell'aristocrazia romana, per permettere ai baroni più indebitati di pagare i creditori<sup>98</sup>. Però, accumulando nuovi debiti per pagare quelli precedenti, essi finirono per dover liquidare una parte del loro patrimonio alla Camera Apostolica<sup>99</sup>.

Quest'ultima era l'organismo che gestiva le finanze dello Stato pontificio e dell'intera Chiesa. Era anche un tribunale che regolava le liti di natura finanziaria riguardanti il papato. Era presieduta dal cardinal camerlengo, assistito da un vice camerlengo che fungeva allo stesso tempo da governatore di Roma. Le persone più importanti della Camera erano il tesoriere generale, l'uditore generale (un giurista) coadiuvato da un procuratore e da avvocati fiscali. Vi erano inoltre dodici chierici di Camera, destinati perlopiù a divenire cardinali, che erano incaricati ciascuno di dirigere un dipartimento amministrativo (ponti e strade, annona, miniere d'allume, prigionieri, ecc.). Il personale della Camera Apostolica era piuttosto numeroso e composto soprattutto da notai<sup>100</sup>.

Neppure il monte dei baroni bastò a stabilizzare le finanze dell'aristocrazia romana. Molti nobili, non riuscendo a far fronte alle spese e al costo degli interessi dei propri debiti, cercarono di evitare di cedere le proprie terre vincolandole con fidejussioni o facendone valere di già esistenti. Il fidejussione è un istituto giuridico mediante il quale un patrimonio viene dichiarato indivisibile e inalienabile, e l'erede è tenuto a trasmetterlo intatto ai successori. La *ratio* del fidejussione è cercare di prevenire qualsiasi falla nella successione per vincolare l'integrità del patrimonio attraverso le generazioni. I fidejussioni italiani erano quasi sempre perpetui e

---

<sup>96</sup> Come abbiamo anticipato, nel caso di Castro il territorio del feudo era stato affidato alla compagnia dei fratelli Siri.

<sup>97</sup> M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, op.cit., p. 427-429, Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1961, pp. 191-193.

<sup>98</sup> Jean Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, Boccard, Parigi, 1957, vol. 1, pp. 471-474.

<sup>99</sup> *Ibidem*, p. 475

<sup>100</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 19 e Niccolò Del Re, *La curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Ed. di storia e letteratura, Roma, 1952, pp. 265-275.

la loro forza vincolante poteva essere sospesa solo per intervento del sovrano. Tendenzialmente, a partire dalla metà del Cinquecento i principi italiani proposero per lasciar cadere la salvaguardia del patrimonio dell'antica aristocrazia agraria a favore di creditori e nuovi ricchi<sup>101</sup>. Così fece anche papa Clemente VIII: con la bolla *Iustitiae ratio* si fece carico dei debiti dei baroni romani rifacendosi sulle loro terre se non riuscivano a sopperire altrimenti all'esposizione che avevano verso i creditori<sup>102</sup>. Clemente VIII creò la Congregazione dei Baroni per vigilare sulle finanze delle grandi famiglie romane, cui consentì, tuttavia, di erigere dei monti non vacabili, garantiti dalla Camera Apostolica, la quale, come abbiamo detto, poteva rifarsi sul loro patrimonio.

Come hanno dimostrato gli studi di Wolfgang Reinhard, era una prassi del nepotismo papale che il pontefice donasse dei luoghi di monte ai nipoti, che li impiegavano nelle loro operazioni finanziarie<sup>103</sup>. Clemente VIII era stato piuttosto tollerante nell'elargire concessioni per erigere monti baronali (cioè di fatto privati)<sup>104</sup>. Anche nel caso della benevolenza dimostrata da Clemente VIII verso Ranuccio Farnese si possono distinguere i tratti del nepotismo del tempo. Infatti, papa Clemente era prozio di Margherita Aldobrandini, la moglie del duca di Parma. Nella tabella successiva<sup>105</sup>, si riportano le cifre riguardanti i monti che Clemente VIII concesse di erigere a Ranuccio I.

Anno di erezione	Denominazione	Capitale in scudi	Interesse annuo in percentuale
1600	Monte Farnese I, detto del Piano dell'Abbazia	200 000	5
1604	Monte Farnese II	150 000	5,5
1605	Monte Farnese III	715 000	5,5

### 1.3. Un resoconto della Guerra di Castro

La ricostruzione della Guerra di Castro presenta notevoli difficoltà. Infatti, tutte le fasi di questo evento furono oggetto sia di resoconti contrastanti sia delle interpretazioni conflittuali delle opposte propagande dei contendenti, che furono ampiamente riprodotte dalle successive

<sup>101</sup> Renata Ago, *La feudalità in età moderna*, op.cit., pp. 29-36.

<sup>102</sup> Jean Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome*, op.cit., vol. 1, p. 476.

<sup>103</sup> Wolfgang Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus unter Paul 5. 1605-1621. Studien und Quellen zur Struktur und zu quantitativen Aspekten des päpstlichen Herrschaftsystems*, Hiersemann, Stoccarda, 1974, pp. 43-48.

<sup>104</sup> W. Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus*, op.cit., p. 105.

<sup>105</sup> Rielaborazione a partire da Fausto Piola Castelli, "Una montagna di debiti. I monti baronali dell'aristocrazia romana nel Seicento", in *Roma moderna e contemporanea*, n°2, 1993.

narrazioni storiche. Ci accontenteremo quindi di fornirne un quadro di riferimento generale, basandoci soprattutto sul rimarchevole lavoro di Claudio Costantini<sup>106</sup>. Un punto da chiarire prima di passare al resoconto riguarda la definizione della Guerra di Castro come oggetto storiografico unitario: si ebbero infatti due conflitti distinti, il primo tra il 1641 e il 1644 e il secondo nel 1649. Nel giro di pochi anni cambiarono i protagonisti della vicenda. Al duca di Parma Odoardo Farnese succedette il figlio Ranuccio II, Urbano VIII morì e con l'elezione di papa Innocenzo X mutarono radicalmente gli equilibri di potere all'interno del collegio cardinalizio. Col cambiamento del contesto internazionale si ruppero o si rovesciarono una serie di alleanze che lasciarono il nuovo duca di Parma solo contro il papato. Per non allargare eccessivamente il campo di questo lavoro di ricerca, esso si concentrerà sulla prima fase del conflitto. Tuttavia, in questo paragrafo ci occuperemo per sommi capi anche del conflitto condotto durante il pontificato di papa Pamphili, al fine di saldare il legame della Guerra di Castro con la storiografia e gli strascichi polemico-diplomatici dei decenni successivi, di cui si tratterà nella seconda parte del capitolo.

Nell'autunno del 1639, Odoardo Farnese giunse a Roma, formalmente in incognito, per rinegoziare la propria posizione debitoria nei confronti della Camera Apostolica. Malgrado i malintesi e le accuse di offese reciproche di cui venne ammantato questo episodio, in cui certuni videro una delle motivazioni dell'ostilità dei Barberini verso il duca di Parma che sarebbe stata la causa dello scoppio del conflitto<sup>107</sup>, la missione si concluse tutto sommato favorevolmente per Odoardo che ottenne una ristrutturazione del Monte Farnese, la cui gestione fu affidata alla compagnia dei banchieri Grillo e Martelli. Gravi difficoltà finanziarie si manifestarono tuttavia nel corso della seconda parte dell'anno seguente<sup>108</sup>, al punto che, a causa del mancato pagamento degli interessi, il 31 dicembre fu arrestato Giovanni Grillo. Durante il 1641, la situazione si deteriorò sempre più e fu aggravata da alcuni provvedimenti della Santa Sede che non mancarono di scatenare aspre polemiche. La strada tra Sutri e Roma venne deviata per non attraversare più Ronciglione, un possedimento farnesiano, togliendo in tal modo al duca di Parma i profitti che ne derivavano; ma, soprattutto, furono interdette le tratte del grano di Castro. Con ciò, i Siri, cui si erano rivolti i montisti per ottenere i pagamenti dovuti, cedettero le loro attività nel ducato. Anche su di loro incombe il sospetto di aver agito in accordo con i Barberini, con i quali erano in affari. Preoccupato dall'irrigidirsi della posizione di Roma e

---

<sup>106</sup> C. Costantini, *Fazione urbana*, op.cit.

<sup>107</sup> Vedi il paragrafo dedicato a Muratori.

<sup>108</sup> Un avviso di Roma risalente al 1640 ma purtroppo non datato, afferma che secondo alcuni il duca di Parma aveva l'intenzione venire a Roma, come aveva fatto l'anno precedente, "per aver saputo che il suo Monte farnese sia di novo imbrogliato, e che voglia accomodare tutte le cose". Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASVat), Avvisi, filza 89, ff. 39v°-40r°.

temendo che il papa potesse ricorrere alle armi per far valere le richieste dei montisti, Odoardo iniziò a inviare truppe nel ducato e a fortificare Castro e altre località. Il 17 agosto fu pubblicato un monitorio che intimava al duca di Parma di disarmare. Seguirono altre ingiunzioni del medesimo tenore fino a che, scaduto il termine ultimo del 26 settembre, l'esercito pontificio si mosse alla volta di Castro e occupò la città il 13 ottobre. I mesi successivi furono caratterizzati da una prolungata stasi delle operazioni militari, durata fino all'estate seguente. Tuttavia, nessuno dei due avversari disarmò. Il grosso dell'esercito papalino venne trasferito in Romagna e posto sotto il comando del cardinale Antonio Barberini e del maresciallo, poi cardinale, Achille d'Étampes de Valençay. Nelle speranze della Santa Sede questa mossa doveva costituire una minaccia tale da indurre Odoardo ad accettare la perdita di Castro; altrimenti, sarebbe stato facile muovere da Bologna e Ferrara per marciare su Parma attraverso il Modenese, qualora il Duca avesse tentato qualche azione per riconquistare il suo feudo laziale.

Questo periodo di inattività bellica fu contraddistinto da un intenso lavoro diplomatico. I timori di un eccessivo protagonismo del papato negli affari italiani portarono Modena, il Granducato di Toscana e la Repubblica di Venezia a stipulare il 31 agosto 1642 un accordo di mutua assistenza. Gli obiettivi di questa prima lega difensiva di Stati italiani, che formalmente non si schierava per nessuna delle parti in conflitto, erano piuttosto vaghi, giacché consistevano nel ristabilire la pace e la tranquillità in Italia. Ciò bastò a Odoardo Farnese per convincersi che i suoi possedimenti emiliani fossero al sicuro e intraprendere un'ardita spedizione diretta a liberare il ducato di Castro. Alla guida di un piccolo esercito di meno di 5000 uomini, egli penetrò in Romagna e, senza incontrare resistenza, proseguì indisturbato tra Umbria e Toscana fino ad Acquapendente. A quel punto la Santa Sede, sotto la pressione dei principi italiani e della Francia ventilò la possibilità di rinunciare a Castro attraverso l'espedito del deposito del feudo nelle mani di un sovrano terzo. Le trattative, che videro tra i protagonisti, come mediatori, l'inviato francese Hugues de Lionne e il rappresentante pontificio cardinale Spada, governatore di Roma, si protrassero fino all'autunno, senza riuscire però a concretizzarsi. Svanito l'effetto sorpresa, il duca di Parma si ritirò nei suoi Stati ma non desistette dal ritentare l'impresa con un nuovo colpo di teatro. Nel febbraio del 1643 fece imbarcare circa 2500 soldati alle foci del Magra su delle tartane dirette verso il litorale laziale. Tuttavia, a causa di condizioni metereologiche avverse, la flottiglia fu dispersa e le imbarcazioni costrette a riparare in Liguria dove metà del contingente si sbandò. Con le truppe rientrate nel Parmense, Odoardo cercò poi di organizzare un'altra spedizione via terra ma non ottenne dal Granduca il permesso di attraversare la Toscana.

Di lì a poco, Modena, Venezia e il Granducato decisero di passare all'azione e il 26 maggio 1643 formarono una seconda lega, questa volta dal carattere marcatamente offensivo. La guerra

si svolse su due fronti. Da una parte quello romagnolo, dove le truppe pontificie affrontarono le forze modenesi lungo il confine con lo Stato del duca Francesco d'Este e quelle veneziane lungo il Po<sup>109</sup>. Dall'altra quello toscano, che vide contrapporsi l'esercito granducale e quello papalino lungo la frontiera umbra e laziale. Per tutto il secondo semestre del 1643, l'esito del conflitto rimase incerto nello scacchiere romagnolo, a causa della scarsa coordinazione tra i collegati: dopo alcuni rovesci iniziali le forze di Modena, comandate dal Montecuccoli, riuscirono a respingere l'invasione pontificia e a entrare nel Bolognese; ciò non fu però sufficiente a compensare lo scarso attivismo veneziano. Sul fronte toscano, invece, le truppe del Granduca, comandate dal principe Mattias e dal generale Alessandro del Borro, ebbero maggior fortuna contro le armi di Taddeo Barberini: in poco tempo furono prese Città della Pieve e Castiglione del Lago. L'esercito toscano riportò inoltre significativi successi nelle battaglie di Mongiovino e Pitigliano. La guerra non interruppe i contatti tra la Lega e la Santa Sede: i costi del conflitto spinsero a cercare una soluzione diplomatica per la quale un contributo fondamentale fu fornito dall'intermediazione della monarchia francese, rappresentata dal cardinale vice-protettore di Francia Alessandro Bichi. La sconfitta papalina di Pontelagoscuro presso Ferrara accelerò la conclusione della pace, sottoscritta il 31 marzo 1644, con cui il papa accettò di restituire Castro al duca di Parma.

Il 29 luglio 1644 Urbano VIII morì. Il conclave elesse papa Giovanni Battista Pamphili, candidato gradito alla Spagna col nome di Innocenzo X. Poco dopo, i Barberini furono travolti da una serie di accuse di malversazione, in gran parte legate alla condotta della Guerra di Castro, che li costrinsero a fuggire in Francia, provocando il dissolvimento della loro clientela. Le pressioni francesi per la loro riconciliazione con Roma irritarono Odoardo Farnese e contribuirono a spingerlo ad abbandonare, nel 1646, l'alleanza con la potenza transalpina in favore della Spagna. Questo ribaltamento diplomatico tolse alla spedizione francese nello Stato dei Presidi, che avvenne in quello stesso anno, la possibilità di approfittare della vicinanza del ducato di Castro per consolidare la testa di ponte. Il 1646 fu anche l'anno della morte del duca Odoardo. Data l'età ancor giovane di Ranuccio II, il potere effettivo fu esercitato dal primo ministro Gaufrido, il quale si inimicò ben presto il nuovo papa con iniziative di stampo giurisdizionalista. I continui rinvii dei pagamenti degli interessi del Monte Farnese peggiorarono ulteriormente i rapporti tra Parma e il papato. L'omicidio del vescovo di Castro presso Acquapendente, avvenuto nel marzo del 1649 mentre, nonostante la sua nomina non fosse stata approvata dal duca Ranuccio, si stava recando nella sua diocesi, fu il *casus belli* di un nuovo

---

<sup>109</sup> Alcune località della Romagna erano state precedentemente occupate dalle truppe parmensi. Tuttavia, il loro ruolo nel prosieguo delle operazioni fu minimo.

conflitto. Il ducato laziale fu occupato. La città di Castro resistette per qualche settimana. Il conflitto si risolse con la sconfitta delle forze farnesiane il 18 agosto 1649 nei pressi di San Pietro in Casale. Sperando forse di scrivere la parola fine di questa lunga e intricata vicenda, Innocenzo X fece radere al suolo Castro.

## 2. PRESENZE E RIUTILIZZI DELLA STORIOGRAFIA PREUNITARIA

Nel corso del XVIII secolo, nei diversi Stati della Penisola, specialmente in quelli che avevano preso parte al conflitto o che, dopo la conquista operata da papa Innocenzo X nel 1649, avanzavano delle rivendicazioni sull'ex-ducato farnesiano, furono composte diverse opere di carattere storico contenenti delle narrazioni della Guerra di Castro. Senza addentrarci nei meandri della storiografia locale<sup>110</sup>, ci accontenteremo di offrire un resoconto della trattazione che due dei più importanti storici del diciottesimo secolo fecero di tale conflitto: il padre della storiografia italiana, il modenese Lodovico Antonio Muratori e lo storico del Granducato di Toscana, il volterrano Jacopo Riguccio Galluzzi. In questo modo, si vedrà rapidamente non solo come l'interesse che la Guerra di Castro suscitava a distanza di cento e più anni non fosse semplicemente un'innocua questione di erudizione, ma anche come questa guerra rimanesse un avvenimento controverso, il cui recupero si situava all'interno della polemica anticurialista che attraversò il Settecento italiano.

---

<sup>110</sup> Limitandoci in questo paragrafo al XVIII secolo, si osserva che, in ambito parmense, numerosi esempi rimasti inediti di quella che viene tradizionalmente definita storia patria si soffermano sulla Guerra di Castro. Tra questi, sono conservati alla Biblioteca Palatina di Parma (d'ora in poi BPP): il ms. 1263, che costituisce il terzo volume (1639-1742) della *Storia di Parma* dell'abate Gozzi; due manoscritti, rimasti allo stato di bozze, di Flavio Sacco: il ms. 1288, intitolato *Istoria della Origine e Dominanti della città di Parma ricavate da cronache antiche e Storie raccolte da Flavio Sacco [...] Dedicata al Serenissimo Real principe Filippo di Borbone duca di Parma*, e il ms. 1582, costituito da una miscellanea, datata 1747, che verte soprattutto sulla Guerra di Castro. Cfr. Angelo Pezzana, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, 1833, vol. IV, pp. 65-66. Tra le opere a stampa che si sono occupate del conflitto, si segnalano le *Memorie storiche della città di Piacenza compilate dal proposto Cristoforo Poggiali, bibliotecario di S.A.R., tomo undecimo, per Filippo G. Giacopazzi*, Piacenza, 1763.

Non possiamo qui occuparci col dovuto approfondimento dell'opera di Carlo Denina, *Delle Rivoluzioni d'Italia*, Tipografia di Alvisopoli, Venezia, 1816, (prima edizione, 1769-70), il cui respiro è ben più ampio degli scritti succitati. Denina tratta rapidamente della Guerra di Castro nel libro XXIII, cap. V, pp. 105-116 delle *Rivoluzioni*. Egli scrive che dopo la devoluzione di Urbino, Urbano VIII aveva saggiamente evitato di attribuire il feudo alla sua famiglia. Tuttavia, giunto ormai ad un'età avanzata, il pontefice non fu più in grado di trattenere i nipoti dal trasformare la loro rivalità con Odoardo Farnese in un aperto conflitto, del quale entrambe le parti erano in realtà responsabili. I principi d'Italia, o per timore dell'accresciuto potere papale o per precedenti ragioni di contrasto, si schierarono col duca di Parma. Il pontefice, una volta resosi conto del danno che la guerra recava al prestigio della Chiesa, si impegnò a concludere la pace. In definitiva, Denina ritiene che la Guerra di Castro sia stata uno spiacevole sbandamento del pontificato, altrimenti felice e glorioso, di Urbano VIII.

## 2.1. Muratori

Lodovico Antonio Muratori<sup>111</sup> scrisse sulla Guerra di Castro in due sue opere, negli *Annali d'Italia*<sup>112</sup> e nella seconda parte delle *Antichità estensi*<sup>113</sup>. Non vi è grande differenza tra i due racconti, che furono redatti a distanza di poco tempo l'uno dall'altro. Come rilevato da Sergio Bertelli, a partire dal 1598, anno della devoluzione di Ferrara, gli *Annali* si adeguano grosso modo alle linee della politica modenese tracciate nelle *Antichità estensi*<sup>114</sup>. Infatti, il racconto della Guerra di Castro degli *Annali d'Italia* riassume, attenuando il punto di vista modenese sull'evento, quello contenuto nelle *Antichità estensi*. Per semplicità, ci atterremo alla versione degli *Annali*, giacché essi funsero da fonte e da modello per gran parte della divulgazione storica successiva, tra cui quella risorgimentale.

La narrazione muratoriana si sviluppa nei capitoletti degli *Annali* che trattano gli anni 1641-1644. I nipoti di Urbano VIII, dopo aver accumulato grandi ricchezze, desideravano impossessarsi dello Stato di Castro, che era un feudo ecclesiastico, approfittando del fatto che prima il duca di Parma Ranuccio e poi il figlio Odoardo, a causa dei loro debiti, avevano eretto un Monte a Roma i cui interessi erano pagati con le entrate del ducato di Castro. Proposero quindi di comprarlo o di far sposare un membro del loro casato a una figlia di Odoardo. Ma quando questi venne a Roma nel 1639 non acconsentì, facendoseli nemici. Per ritorsione, di lì a poco fu vietato il commercio del grano del ducato: non fu più possibile pagare i frutti del Monte. Pur di non cedere alle pressioni dei Barberini, il duca Odoardo ordinò di fortificare Castro. Nel palazzo apostolico, ciò fu considerato un atto di ribellione: venne allestito un esercito e nell'autunno del 1641, alla scadenza di un ultimatum di trenta giorni, il territorio del ducato fu occupato. L'esercito pontificio fu poi inviato in Romagna per prevenire ogni reazione da parte di Venezia e Modena. Non senza una punta di ironia, Muratori afferma che Urbano VIII festeggiò la vittoria con una promozione di cardinali:

---

<sup>111</sup> La bibliografia su Muratori è sterminata. Per un profilo sintetico dello storico modenese, si consiglia di consultare la voce, redatta da Fabio Marri, "Lodovico Antonio Muratori", in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero - Storia e Politica*, a cura di Giuseppe Galasso e Adriano Prosperi, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 2013, pp. 284-290.

<sup>112</sup> Lodovico Antonio Muratori, *Annali d'Italia. Dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, t. 11° (1601-1700), Vincenzo Giuntini, Lucca, 1764. Prima edizione di questo tomo fu pubblicata a Milano dal libraio Giovambattista Pasquali nel 1749.

<sup>113</sup> Idem, *Delle antichità estensi. Continuazione, o sia Parte seconda, composta e dedicata all'altrezza serenissima di Francesco III duca di Modena, Reggio, Mirandola [...]*, In Modena, Nella Stamperia ducale, 1740.

<sup>114</sup> Sergio Bertelli, *Erudizione e Storia in Ludovico Antonio Muratori*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli, pp. 453-454.

“E perciocché da gli Ecclesiastici, benché destinati da Dio al Regno spirituale, si fa non minor festa e tripudio per l’acquisto de’ Beni temporali, di quel che facciano i Secolari, il Pontefice tutto giubilante per quello di Castro e di Ronciglione, volle con una Promozion di Cardinali coronar la sua gioia<sup>115</sup>,”

Muratori prosegue riferendo dell’andamento del conflitto, a partire della ripresa delle ostilità nel 1642 fino alla pace del 1644. Menziona i tentativi del duca di Parma di liberare Castro via terra e via mare, ricorda la formazione, dopo svariati abboccamenti e tentativi di composizione diplomatica, della lega tra Modena, Venezia e il Granducato di Toscana contro i Barberini. Quindi, lo storico modenese delinea rapidamente le operazioni belliche che ebbero luogo nei vari fronti su cui combatterono gli eserciti collegati. Infine, egli sostiene che grazie alla mediazione del cardinale Alessandro Bichi, plenipotenziario del re di Francia, e a causa ad alcuni rovesci dell’esercito pontificio, i Barberini accettarono di concludere una pace che ristabiliva lo *status quo*.

Pur senza cedere al richiamo della celebrazione campanilistica, Muratori concede abbastanza spazio ad alcune “glorie modenesi” che presero parte al conflitto, come il conte ambasciatore e poeta Fulvio Testi, che fu inviato dal duca di Modena presso Odoardo nel tentativo di dissuaderlo da una controproducente spedizione verso Roma, e il generale Raimondo Montecuccoli. Quest’ultimo, richiamato dalla Germania per comandare le truppe del ducato emiliano, riuscì a spezzare l’assedio di Nonantola e a infliggere un duro colpo ai papalini. Inoltre, egli ricorda che al momento della presa d’armi, il duca Francesco I di Modena, fece “esibire al Papa e pubblicò con le stampe le ragioni sue sopra Ferrara e Comacchio, come Stati indebitamente occupati dalla Camera Apostolica alla sua Casa<sup>116</sup>”, legando così l’intervento modenese nel conflitto al recupero di quella parte del ducato estense che era stata devoluta al papato nel 1598.

Come si è intuito, l’autore degli *Annali d’Italia* non è tenero con Urbano VIII e il suo clan familiare, in cui egli vedeva una manifestazione di quella brama di beni materiali che considerava un eccesso del clero cattolico da emendare<sup>117</sup>. Anche se il giudizio muratoriano sui Barberini non andrebbe limitato alla sola Guerra di Castro, è probabile, dati l’autorità e il prestigio di cui godette Muratori, che la sua narrazione di tale episodio abbia contribuito a diffondere sia la

---

<sup>115</sup> L. A. Muratori, *Annali d’Italia*, op.cit., p. 144.

<sup>116</sup> Ibidem, p. 151.

<sup>117</sup> In ciò vi è forse traccia di sfumature antigesuitiche e rigoriste proprie del Muratori e di quella parte del mondo cattolico che salutò con speranza l’ascesa al soglio di Benedetto XIV nel 1740, Cfr. M. Rosa, *Riformatori e ribelli*, op.cit., pp. 7-47 (specialmente 16) e Claudio Donati, *Dalla “regolata devozione” al giuseppinismo nell’Italia del Settecento*, in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, a cura di M. Rosa, Herder, Roma, 1981, pp. 77-98; beni materiali

“leggenda nera” intorno alla loro famiglia sia l’opinione che fossero essi i responsabili del conflitto. In verità, negli *Annali* lo storico modenese non si astiene nemmeno dal criticare il duca Odoardo: da una parte lo biasima per non aver fatto nulla per sostenere gli eserciti della lega anti-barberina; dall’altra, pur essendo Muratori tendenzialmente critico verso la Francia a causa della sua lealtà alla filoimperiale casa d’Este<sup>118</sup>, egli ritiene moralmente riprovevole che, all’indomani della pace, il duca di Parma tradisse l’alleanza con la corona francese, nonostante l’impegno della diplomazia transalpina per risolvere la guerra a suo favore, per gettarsi tra le braccia della Spagna.

Nel complesso, è lecito affermare anche nella trattazione dell’episodio della Guerra di Castro riemerge il tratto anticuriale del Muratori, caratteristico dei volumi degli *Annali* dedicati al Medioevo<sup>119</sup> e legati, come le *Antichità estensi*, alla battaglia per affermare l’indipendenza del potere secolare dell’Impero e della casa d’Este dalla supremazia della Chiesa romana.

Un altro avvenimento lega indirettamente Muratori alla Guerra di Castro. Come abbiamo visto, negli *Annali d’Italia* viene fatta menzione del manifesto con cui, intervenendo nel conflitto, il duca di Modena rivendicava i suoi diritti su Ferrara e Comacchio. Si tratta del *Ristretto delle ragioni che la serenissima Casa d’Este ha colla Camera Apostolica*<sup>120</sup> attribuito al già citato conte Fulvio Testi. Nel 1708, durante la Guerra di successione spagnola, oltre trent’anni prima che Muratori scrivesse gli *Annali* e la seconda parte delle *Antichità estensi*, Comacchio fu occupata dalle truppe imperiali, che vi rimasero di stanza fino al 1725, quando la città fu riconsegnata al pontefice in cambio del riconoscimento della Prammatica Sanzione<sup>121</sup>. Questa occupazione innescò una controversia sul legittimo possesso della città che ebbe una certa risonanza in tutta Europa<sup>122</sup>. Oltre a Muratori, vi presero parte diversi storici e giuriconsulti, soprattutto tedeschi e italiani. Come avvenne nello stesso periodo per il ducato di Parma e Piacenza e per altri territori al di qua delle Alpi<sup>123</sup>, alcuni giuristi vicini alla corte di Vienna formularono la tesi che Comacchio fosse un feudo imperiale, ragion per cui lo Stato della Chiesa non poteva reclamarne la sovranità. Modena cercò di approfittarne ribadendo le proprie pretese su Comacchio, nella speranza che l’Impero ricompensasse la fedeltà del ducato emiliano, che già da diversi anni si proclamava

---

<sup>118</sup> Si veda, nello specifico, il giudizio negativo espresso su Richelieu al momento della morte del cardinale: L. A. Muratori, *Annali d’Italia*, op.cit., p. 146.

<sup>119</sup> S. Bertelli, *Erudizione e Storia*, op.cit., pp. 441-443.

<sup>120</sup> *Ristretto delle ragioni che la serenissima Casa d’Este ha colla Camera Apostolica, con risposte di Roma, e controrisposte per parte del serenissimo di Modena*, 1643 (edizione contenente deduzioni e controdeduzioni della Camera Apostolica).

<sup>121</sup> S. Bertelli, *Erudizione e Storia*, op.cit., p. 120.

<sup>122</sup> Sulla controversia di Comacchio vedi S. Bertelli, *Erudizione e Storia*, op.cit., pp. 100-174.

<sup>123</sup> *Ibidem*, pp. 123-129.

come il più sicuro alleato degli Asburgo nella Penisola. Muratori emerse dalla controversia come l'indiscutibile campione delle rivendicazioni estensi.

Diversi fattori rendono la disputa di Comacchio un episodio fondamentale nella traiettoria di Muratori. Grazie a essa, egli divenne un punto di riferimento per i sostenitori di posizioni giurisdizionaliste; inoltre, quell'episodio lo fece entrare in contatto con Leibniz, il quale, all'epoca, stava scrivendo una storia della casa di Brunswick, discendente dagli Este, con cui era imparentata e alleata<sup>124</sup>: l'intenso scambio epistolare col filosofo tedesco ebbe un'influenza decisiva sulla stesura delle prime opere storiche di Muratori<sup>125</sup>, come la *Piena esposizione de i diritti imperiali ed estensi sopra la città di Comacchio*<sup>126</sup> e la prima parte delle *Antichità estensi*<sup>127</sup>. Entrambi i lavori furono concepiti nel periodo della controversia comacchiese, a riprova dell'importanza che questa ebbe per la formazione di Muratori<sup>128</sup>.

Tuttavia, è utile soffermarci un istante sul primo libello col quale lo storico emiliano intervenne nella disputa di Comacchio. Si tratta delle *Osservazioni sopra una lettera intitolata Il Dominio temporale della Sede apostolica sopra la città di Comacchio*<sup>129</sup> redatte per replicare in tempi stretti all'opera di Giusto Fontanini menzionata nel titolo dello scritto muratoriano<sup>130</sup>. Questo lavoro di Muratori, dal taglio polemico e dallo stile pamphlettistico<sup>131</sup>, pur dando prova di erudizione diplomatica, era ancora privo di quella capacità di storicizzare il diritto, situandolo in un determinato contesto attraverso l'uso delle fonti documentarie<sup>132</sup>, in cui Muratori si cimentò nella *Piena esposizione*, che si inseriva anch'essa all'interno della polemica con Fontanini. La necessità di rispondere rapidamente a quest'ultimo aveva spinto Muratori a basare le sue *Osservazioni* sul *Ristretto* di Fulvio Testi, come fu rilevato dai contemporanei. Infatti, nella sua corrispondenza con Leibniz, Daniel Erasmus von Huldenberg, ambasciatore dell'Hannover alla corte di Vienna, scrisse che a Modena si faceva troppo affidamento al *Ristretto* del Testi, un'opera

---

<sup>124</sup> Il duca di Modena Rinaldo I (1655-1737) aveva sposato Carlotta Felicita di Brunswick-Lüneburg.

<sup>125</sup> S. Bertelli, *Erudizione e Storia*, op.cit., pp. 175-258. Sul rapporto instaurato da Muratori con la corte di Vienna e il mondo tedesco a partire dalla disputa di Comacchio, vedi Eleonore Zlabinger, *Lodovico Antonio Muratori und Österreich*, Österreichische Kommissions-buchhandlung, Innsbruck, 1970, pp. 73-74; *Lodovico Antonio Muratori und Deutschland: Studien zur Kultur und Geistesgeschichte der Frühaufklärung*, a cura di Fabio Mirri e Maria Lieber, P. Lang, Frankfurt am Main, 1997, pp. 15-21.

<sup>126</sup> *Piena esposizione de i diritti imperiali ed estensi sopra la città di Comacchio, in risposta alle due Difese del dominio e alla Dissertazione istorica*. 1712.

<sup>127</sup> *Delle antichità estensi ed italiane. Parte prima in cui si espone l'origine ed antichità della casa d'Este, e la sua diramazione nella linea reale ed elettorale del regnante monarca della gran Bretagna Giorgio I e de i duchi di Brunsvic, e Luneburgo, e nella linea de' marchesi d'Este, de i duchi di Ferrara, di Modena [...]*, In *Modena, Nella Stamperia ducale*, 1717.

<sup>128</sup> Cfr. *Lodovico Antonio Muratori und Deutschland*, op.cit. p. 18.

<sup>129</sup> *Osservazioni sopra una lettera intitolata Il Dominio temporale della Sede apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio continuato di dieci secoli, distese in una lettera ad un prelato della corte di Roma, Modena, MDCCVIII*.

<sup>130</sup> *Il dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio continuato di dieci secoli esposto a un ministro d'un principe*, 1708.

<sup>131</sup> E. Zlabinger, *Lodovico Antonio Muratori*, op.cit., p. 74.

<sup>132</sup> S. Bertelli, *Erudizione e Storia*, op.cit., p. 101.

cui von Huldenberg non attribuiva alcuno spessore intellettuale, ma che malauguratamente aveva condizionato Muratori nella scrittura delle *Osservazioni*<sup>133</sup>.

Questa vicenda ci ricorda che nell'Italia d'antico regime le controversie di carattere giuridico, legate alla rievocazione di antichi diritti reclamati dalle parti in causa, oltre a intrecciarsi spesso l'una coll'altra, riemergevano ciclicamente a seconda dell'evolversi delle condizioni politiche generali della Penisola. Perciò, anche uno scritto come il *Ristretto*, composto al tempo della Guerra di Castro e concepito come una scrittura d'azione destinata a quel contesto, poteva rivelarsi di nuovo utile a distanza di più di un sessantennio. Infatti, in occasione della disputa di Comacchio, il *Ristretto* del Testi era ancora conosciuto e menzionato sia in Italia sia all'estero; inoltre risulta che circolassero dei compendi tratti da esso<sup>134</sup> ed è possibile che il *Ristretto* sia stato ristampato senza data di edizione<sup>135</sup>.

## 2.2. Galluzzi

Nella sua *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*<sup>136</sup>, Jacopo Riguccio Galluzzi incomincia il racconto dei prodromi della Guerra di Castro all'inizio del settimo libro della sua opera, che prende le mosse dall'anno 1637. Complessivamente, la Guerra di Castro occupa gran parte dei primi quattro capitoli del settimo libro, il cui filo conduttore sono le tensioni tra il Granducato e la Santa Sede. Nella fattispecie, il secondo e il terzo capitolo sono totalmente dedicati a tale conflitto. Si tratta di un numero di pagine ragguardevole, una novantina, all'interno delle circa quattrocento che compongono il volume dell'edizione utilizzata. Galluzzi ricostruisce l'intera vicenda di Castro dal punto di vista toscano, enfatizzando fortemente il ruolo che vi svolse il governo granducale, il quale ebbe innanzitutto il merito di opporsi alle mire dei nipoti di papa Barberini sul feudo farnesiano:

---

<sup>133</sup> Ibidem, p. 153; E. Zlabinger, *Lodovico Antonio Muratori*, op.cit., p. 74.

<sup>134</sup> S. Bertelli, *Erudizione e Storia*, op.cit., p. 478.

<sup>135</sup> Esistono alcune copie del *Ristretto* non datate che potrebbero essere state ristampate all'inizio del Settecento. Curiosamente, il catalogo informatizzato della British Library attribuisce a Muratori delle copie del *Ristretto*, datate 1714 o di cui la datazione presunta è il 1715. Ciò testimonia dell'esistenza di una certa confusione tra l'opera del Testi e quella del Muratori nell'ambito della controversia comacchiese.

<sup>136</sup> Jacopo Riguccio Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, vol. 7, Cambiagi, Firenze, 1781. Seppur con toni meno anticuriali, durante l'Ottocento la narrazione del Galluzzi venne riproposta quasi alla pari nella storia della Toscana dell'etruscologo Francesco Inghirami, (*Storia della Toscana. Compilata ed in sette epoche distribuita dal cav. Francesco Inghirami*, Poligrafica fiesolana, Fiesole, 1841-1844) che rilesse Guerra di Castro alla luce dell'esaltazione del patriottismo toscano.

“La loro ambizione era diretta all’acquisto del Ducato di Castro, e si lusingavano d’indurre con lo spavento il Farnese a cederlo o di conseguirlo pacificamente per mezzo di una alleanza o di un parentado. Detestavano il G. Duca perché era il solo che si opponesse direttamente ai loro disegni, e contro di esso rivolsero principalmente le loro vendette abusando della dignità del Papa e di quella venerazione che esige naturalmente dai popoli il capo della Religione<sup>137</sup>”.

La bramosia dei Barberini è all’origine di un’altra di quelle che Galluzzi annovera tra le cause del conflitto ed evoca come giustificazioni dell’intervento toscano, ossia il divieto promulgato da papa Urbano VIII, tramite una bolla del 1638, di cedere feudi del Patrimonio di San Pietro a chiunque non fosse suddito dello Stato della Chiesa. A detta di Galluzzi, questo provvedimento era motivato dal timore che il duca di Parma, viste le sue difficoltà finanziarie, volesse vendere il ducato di Castro al granduca Ferdinando II di Toscana. Questo fatto, unito al quasi contemporaneo interdetto di Lucca<sup>138</sup> e a una serie di screzi tra il governo mediceo e la Santa Sede (tra cui la controversia sull’imposizione della macina al clero toscano<sup>139</sup>), dovuti all’arroganza di quest’ultima, contribuì ad accentuare le tensioni tra Roma e Firenze. Infatti, la bolla del 1638 rinvigoriva le rivendicazioni pontificie su Pitigliano, che era stato venduto dagli Orsini al Granducato all’inizio del Seicento e visto il clima ostile che si era creato tra i due Stati, le mire espansionistiche del papato erano guardate con molta preoccupazione. Nel 1641, Urbano VIII decise di approfittare della congiuntura internazionale, che vedeva le principali potenze europee e in particolare la Spagna, scossa da rivolte interne e in guerra su più fronti con la Francia, non in condizione di intervenire in Italia, per piegare definitivamente il duca di Parma. Dapprima gli impedì di adempiere al suo debito privandolo delle entrate del suo Stato laziale attraverso un embargo sul commercio del grano di Castro. In seguito, col pretesto di garantire i creditori di Odoardo Farnese, occupò questo territorio. Il granduca si fece allora carico di costituire una Lega di principi italiani per ristabilire lo *status quo* nell’interesse comune dell’Italia, una nozione sulla quale Galluzzi pare insistere molto nelle sue pagine. La successiva narrazione della guerra si risolve nel racconto dei principali fatti bellici e nella celebrazione delle gesta di Mattias de Medici, comandante delle armi toscane.

Come abbiamo visto, Galluzzi non lesina accuse ai Barberini e alle ambizioni temporali del papato. Senza dubbio, il racconto della Guerra di Castro diede a Galluzzi l’occasione di esprimere il suo anticlericalismo. Infatti, tale avvenimento fu ripreso dallo storico in chiave

---

<sup>137</sup> *Istoria del Granducato di Toscana*, op.cit. vol. 7, pp. 8-9.

<sup>138</sup> Interdetto fulminato nel 1640, in seguito a ripetuti affronti reciproci tra il vescovo e le autorità della piccola repubblica. A tal proposito, vedi: Rita Mazzei, “La questione dell’interdetto a Lucca nel secolo XVII”, in *Rivista storica italiana*, 85, n° 1, 1973, pp. 165-185.

<sup>139</sup> *Istoria del Granducato di Toscana*, op.cit. vol.7, p. 18.

anticuriale, in sintonia con le politiche giurisdizionaliste avviate dal governo di Pietro Leopoldo<sup>140</sup>, colui che gli commissionò la stesura dell'opera nel 1775<sup>141</sup>. La polemica anticuriale rappresenta il filo conduttore dell'*Istoria* del Galluzzi, il quale non era esente da simpatie gianseniste. Alcuni anni più tardi abbracciò le idee rivoluzionarie e si rifugiò in Francia dopo la caduta delle Repubbliche sorelle<sup>142</sup>. Nonostante il suo punto di vista fosse nettamente antipapale e filo-granducale, va comunque ricordato che, grazie al rapporto con Pietro Leopoldo, Galluzzi ebbe accesso a fonti di prima mano provenienti dagli archivi toscani: nel caso specifico della Guerra di Castro ciò è tanto più vero che pare essere attestato dalla presenza di una fascetta col suo nome all'interno di una filza contenente della documentazione sul conflitto<sup>143</sup>.

È stato osservato che lo scopo dell'opera del Galluzzi fosse quello di esaltare i Lorena e screditare la precedente dinastia<sup>144</sup>, ma ciò è vero solo in parte. Pur giudicando criticamente il governo degli ultimi Medici, specialmente quello di Cosimo III, l'*Istoria* del Galluzzi sottintende la continuità tra le due dinastie, e valuta positivamente il contributo mediceo alla costruzione della statualità toscana<sup>145</sup>. In ogni caso, nel suo resoconto della Guerra di Castro, ancor più che il granduca dell'epoca, Ferdinando II, Galluzzi celebra il fratello di questi Mattias, l'ultimo grande condottiero della famiglia dei Medici<sup>146</sup>, che però non ebbe discendenti. Ciò che è invece più significativo, è il tentativo di utilizzare un episodio di ostilità tra la Toscana e lo Stato ecclesiastico per cercare di dimostrare l'esistenza di una tradizione giurisdizionalista, che nel Granducato non era certo altrettanto illustre che quella sarpiana a Venezia o quella giannonica a Napoli<sup>147</sup>, in modo da riallacciarsi a essa.

---

<sup>140</sup> Sulle riforme giurisdizionaliste dei Lorena, vedi Mario Rosa, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Dedalo, Bari, 1969, pp. 165-213.

<sup>141</sup> Sul rapporto tra Galluzzi e Pietro Leopoldo vedi la voce "Galluzzi, Jacopo Riguccio" in *DBI* a cura di Orsola Gori Pasta, da cui è desunta la maggior parte delle informazioni sullo storico volterrano qui riportate.

<sup>142</sup> Anna Maria Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli, 1992, pp. 259, 513n.

<sup>143</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi) Mediceo del Principato (d'ora in poi MP), filza 3710.

<sup>144</sup> Jean Claude Waquet, *Le Grand-duc de Toscane sous les derniers Médicis*, École française de Rome, Roma, 1991, pp. 74-85.

<sup>145</sup> Vedi voce "Galluzzi, Jacopo Riguccio" in *DBI*. A tal proposito, vedi anche: Anna Maria Pult Quaglia, "Riguccio Galluzzi e la storiografia settecentesca sulla Toscana medicea" in *Pratiche della storia in Toscana. Continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700*, a cura di Elena Fasano Guarini e Franco Angiolini, Franco Angeli, Milano, 2009, pp. 191-201.

<sup>146</sup> Carla Sodini, *L'Erode Tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, L. S. Olschki, Firenze, 2001, pp. 129-217.

<sup>147</sup> Cfr. M. Rosa, *Riformatori e ribelli*, op.cit., p. 167.

### 3. LA QUESTIONE DI CASTRO TRA SEI E SETTECENTO

L'occupazione definitiva del ducato nel 1649 durante il pontificato di Innocenzo X non pose affatto termine a quella controversia sul possesso del feudo che si era innescata negli anni del conflitto tra Odoardo Farnese e Urbano VIII. Come vedremo, il recupero di Castro divenne una costante dell'azione diplomatica dei Farnese e la speranza di reimpossessarsene, o quanto meno il convincimento di dover continuare a rivendicarne il possesso, non vennero del tutto accantonati neppure dai loro eredi, una volta estintasi la linea maschile del casato nel 1731. Tale rivendicazione riemerse con una certa frequenza nel corso del diciassettesimo e del diciottesimo secolo, mantenendo viva la controversia sul ducato, che venne alimentata fino alla prima metà dell'Ottocento<sup>148</sup> da una serie di pubblicazioni polemiche.

Citando le conclusioni di un importante articolo di Emmanuel Le Roy-Ladurie, in cui lo storico francese sosteneva che la rivolta degli *Chouans* avesse provocato delle conseguenze strutturali sull'orientamento politico della popolazione della Sarthe<sup>149</sup>, si può ritenere che la fine del dominio farnesiano su Castro, pur non dando origine a una struttura in senso stretto, ebbe comunque una risonanza e degli effetti di lungo periodo. Innegabilmente, il frequente riemergere della controversia di Castro nel corso dei due secoli che seguirono il conflitto appare come un caso esemplare di ciclicità temporale. Non è questa la sede più opportuna per abbandonarci a speculazioni sulle diverse concezioni cronosofiche che hanno contemplato l'ipotesi della natura ciclica del tempo<sup>150</sup>. Riteniamo, tuttavia, che l'analogia con la nozione di struttura, malgrado l'accezione prevalentemente quantitativa che le si attribuisce, possa costituire un termine di raffronto non troppo avventato. Infatti, come ha osservato Krzysztof Pomian<sup>151</sup>, lo studio delle strutture sottende l'esistenza di ripetizioni (che siano cicli climatici, economici o epidemici) e si accorda con una siffatta concezione temporale.

---

<sup>148</sup> Pare che la questione di Castro avuto dei risvolti giuridici anche dopo l'unità d'Italia. Infatti, nel 1922 l'avvocatura generale dello Stato richiese all'Archivio di Stato di Parma delle carte riguardanti la rivendicazione farnesiana su Castro e le azioni prese in tal senso dal ducato emiliano negli anni Sessanta del Seicento. Vedi Archivio di Stato di Parma (d'ora in poi ASPr), Carteggio farnesiano estero (d'ora in poi CFE), busta 213, fascicolo composto dalle carte risalenti al periodo 1664-68 "tornate dall'Arch. Di Roma il Nov. 1922-VIII ove erano state spedite nel 1922 a richiesta dell'Avvocatura Generale".

<sup>149</sup> Emmanuel Le Roy-Ladurie, "Événement et longue durée dans l'histoire sociale: l'exemple chouan", in *Communications*, 18, 1972, *L'événement*, pp. 72-84.

<sup>150</sup> Riflessioni essenziali sulle concezioni cicliche del tempo e sul riemergere del passato sono contenute in Paolo Rossi, *Il passato, la memoria, l'oblio. Otto saggi di storia delle idee*, il Mulino, Bologna, 2001 (1ª ed. 1991), pp. 95-153.

<sup>151</sup> Krzysztof Pomian, *L'ordre du temps*, Gallimard, Parigi, 1984, p. 74-79 (trad.it. *L'ordine del tempo*, Einaudi, Torino, 1992).

Il riemergere della polemica intorno ai diritti su Castro trova fondamento in almeno due costanti culturali di lunga durata tipiche della società d'Antico Regime e non certo scomparse al giorno d'oggi. Da un punto di vista antropologico, la reiterazione della rivendicazione farnesiana va collegata alla fondamentale problematica dell'onore. In età moderna, l'onore era il capitale simbolico per eccellenza degli individui e dei corpi sociali<sup>152</sup>, comprese le case regnanti. Per i Farnese, la privazione di Castro costituiva una sorta di *diminutio capitis*, una riduzione dell'onore della dinastia cui bisognava in qualche modo porre rimedio. A ciò si legava la consuetudine dell'epoca di far valere le pretese e le rivendicazioni dei sovrani attraverso il ricorso a precedenti storici e documenti che ne attestassero l'attendibilità. Abbiamo visto un esempio di ciò nella disputa di Comacchio e, a breve, ne vedremo un altro fornito dalla pratica di preparare memorie storiche destinate a coloro che si occupavano degli affari esteri. Il ricorso a precedenti storici trova un'analogia nella dottrina del precedente giudiziario o *stare decisis* dei sistemi di *common law*<sup>153</sup>. In effetti, l'uso dei precedenti costituiva un elemento di formazione della prova atto a giustificare le pretese delle parti in causa. Tuttavia, come vedremo, in assenza di un'autorità superiore capace di porre un termine alla controversia e nonostante l'intervento di potenze terze per cercare di risolverla, i contendenti non si esimettero, in base all'evolversi in loro favore del contesto internazionale, dal negare o dal ribadire certe circostanze della Guerra di Castro o certuni degli accordi e dei trattati conclusi negli anni successivi al conflitto. Chiaramente, l'iniziativa di rimettere in causa quanto era stato di volta in volta stabilito venne prevalentemente dalla parte dei Farnese e dei loro eredi, i quali non ammisero mai che la vicenda di Castro terminasse con l'accettazione del dominio pontificio e quindi con l'asserzione definitiva di un precedente in tal senso. Nell'incapacità di comporre la controversia, o addirittura nello sforzo continuo di procrastinarne la conclusione, si può forse scorgere una specie di rifiuto della storia<sup>154</sup>, il quale spiegherebbe la difficoltà del raccontare la Guerra di Castro se non assumendo un punto di vista partigiano.

---

<sup>152</sup> Marco Cavina, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 44-45. Seppur si focalizzi sulla Francia del sedicesimo secolo, cfr. anche Michel Nassiet, *La violence une histoire sociale. France, XVI-XVIII<sup>e</sup> siècles*, Champ Vallon, Parigi, 2011, pp. 178-192. All'interno della vasta bibliografia intorno al tema dell'onore si segnalano la raccolta di saggi intitolata *Honour and shame. The values of Mediterranean society*, a cura di John G. Peristiany, Weidenfeld and Nicolson, Londra, 1966 e il fondamentale studio, basato sulla prospettiva iberica, di José Antonio Maravall, *Potere, onore, élites*, op.cit., specialmente la prima parte, pp. 15-153.

<sup>153</sup> Mario G. Losano, *I grandi sistemi giuridici. Introduzione ai diritti europei ed extraeuropei*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 272-275.

<sup>154</sup> Il tema rifiuto della storia come rifiuto di accettare la necessità della sofferenza vissuta è stato formulato in Mircea Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno. Archetipi e ripetizioni*, Borla, Roma, 2010 (*Le Mythe de l'éternel retour. Archétypes et répétition*, 1949).

Benché la controversia di Castro possa essere assimilata ad altri conflitti giuridici, anche molto minori, riguardanti la microfeudalità ecclesiastica<sup>155</sup>, essa ebbe una non trascurabile eco internazionale. Pur non essendo assurta alla medesima celebrità, la controversia di Castro condivideva dei tratti comuni con la disputa di Comacchio, riconducibili essenzialmente alla contestazione della sovranità pontificia sui due territori. In certe occasioni, esse riapparvero insieme sulla grande scena della politica europea. Infatti, la questione di Castro fu un elemento a lungo evocato nella politica internazionale e nelle dispute tra la Santa Sede e Stati italiani ed europei. È opportuno a questo punto operare una distinzione lessicale tra i termini controversia e questione, per non considerarli come semplici sinonimi. Il sostantivo controversia verrà usato sia per indicare in maniera generale il conflitto intorno ai diritti su Castro sia per designare i momenti specifici in cui si ripresentò questa querelle giuridica. Il termine questione, invece, si impiegherà nel trattare il perdurare e il ripresentarsi, in sede internazionale, del problema della contestata sovranità sul ducato.

### 3.1. *Castro nella politica europea*

Ripercorriamo dunque le fasi della presenza della questione di Castro nello scenario della politica europea tra Sei e Settecento.

Nelle clausole della Pace dei Pirenei del 1659, i re di Francia e Spagna vollero fossero inseriti due articoli, il 99 e il 100, volti a preservare “*le repos de l’Italie*”<sup>156</sup>, eliminando alla radice le cause di eventuali dissidi che potevano turbarlo<sup>157</sup>. Questi articoli formulavano l’impegno dei due sovrani a porsi come mediatori per trovare una soluzione alle questioni di Comacchio<sup>158</sup> e di Castro. In relazione a quest’ultimo caso, essi promettevano di richiedere al papa di concedere al duca di Parma una sorta di rateizzazione del suo debito verso la Camera Apostolica, affinché potesse mantenere il possesso di almeno una parte degli Stati di Castro e Ronciglione.

---

<sup>155</sup> A questo riguardo si vedano i casi di controversie, situate perlopiù l’Italia nordoccidentale, intorno a piccoli feudi e benefici ecclesiastici riportati in: “Feudi del Papa? Controversie sulla sovranità nell’Italia moderna”, a cura di Giorgio Dell’Oro, Blythe Alice Raviola, Vittorio Tigrino, in *Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico*, 2, 2016, Franco Angeli, Milano

<sup>156</sup> Il testo degli articoli è riportato in Basilio Cialdea, *Gli Stati italiani e la Pace dei Pirenei*, op.cit., pp. 313-314.

<sup>157</sup> Cfr. A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, op.cit., p. 68.

<sup>158</sup> Cfr. Daniel Séré, *La paix des Pyrénées. Vingt-quatre ans de négociations entre la France et l’Espagne (1635-1659)*, H. Champion, Parigi, 2007, p. 509.

Qualche anno più tardi la questione di Castro tornò di attualità, guarda caso insieme a quella di Comacchio, in occasione dell'affare di Créquy<sup>159</sup>, uno dei punti più bassi del tormentato rapporto tra Luigi XIV e la Santa Sede<sup>160</sup>. Il 20 agosto del 1662 si verificarono degli scontri tra alcuni soldati della Guardia corsa e dei soldati francesi di servizio presso la loro ambasciata, nei quali rimase coinvolto anche il corteo dell'ambasciatore francese a Roma<sup>161</sup>: ciò provocò la reazione furiosa di Luigi XIV, che interruppe le relazioni diplomatiche con la Santa Sede e occupò Avignone. La ricomposizione avvenne col Trattato di Pisa del 12 febbraio 1664. Tra le condizioni cui il papato si sottometteva per ricucire i rapporti col sovrano francese, si stabiliva che la Camera Apostolica avrebbe risarcito il duca di Modena per Comacchio e avrebbe “disincamerato” il ducato di Castro, permettendo al duca di Parma Ranuccio II il riscatto dell'intero feudo o di metà di esso entro i successivi otto anni<sup>162</sup>. Non è da escludere che tale imposizione fosse dovuta all'atteggiamento refrattario del papato di fronte alle richieste franco-spagnole formulate a proposito di Castro nella Pace dei Pirenei<sup>163</sup>. Tuttavia, nemmeno questo trattato ebbe conseguenze concrete sulla vertenza tra il duca di Parma e lo Stato ecclesiastico. Infatti, già il 18 febbraio dello stesso anno Alessandro VII<sup>164</sup> firmava un chirografo, di cui attestava la validità ma che non doveva essere registrato tra gli atti pubblici<sup>165</sup>, contenente una protesta da trasmettere al suo successore, con la quale smentiva le disposizioni del Trattato di Pisa e ordinava di non tenere conto della “scamerazione” del ducato di Castro, essendo stata fatta *per vim et metum* del re di Francia<sup>166</sup>.

La controversia continuò a essere evocata tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo nei successivi consessi internazionali<sup>167</sup>. Secondo Basilio Cialdea la questione di Castro fu assunta a

---

<sup>159</sup> Conosciuto anche come affare della Guardia Corsa. Per maggiori dettagli, specialmente sulla risonanza internazionale che ebbe quest'evento, vedi Stéphane Haffemayer, *L'affaire des gardes corses et l'opinion publique (20 août 1662-12 février 1664)* in *L'incident diplomatique XVIIe-XVIIIe siècle*, a cura di Lucien Bély e Géraud Poumarède, A. Pedone, Parigi, 2010, pp. 281-309.

<sup>160</sup> Su questo rapporto, vedi: Joseph Bergin, *The politics of religion in early modern France*, Yale University Press, New Haven-Londra, 2014, pp. 206-226; Pierre Blet, “La nonciature de France et la crise gallicane” in *Kurie und Politik. Stand und Perspektiven der Nuntiaturberichtsforchung*, a cura di Alexander Koller, Niemeyer, Tubinga, 1998, pp. 98-115.

<sup>161</sup> Charles III marchese di Créquy, ambasciatore di Francia a Roma.

<sup>162</sup> *Traité de Pise entre notre très-saint père le pape Alexandre VII, et très-Haut très-Excellent, très-Puissant Prince Louis XIV du Nom par la grace de Dieu Roy Très-Chrestien, de France et de Navarre. Du 12 février 1664. Iuxta la Copie imprimée à Paris. Par les imprimeurs et libraires ordinaires du roi, 1664*, pp. 4-5.

<sup>163</sup> B. Cialdea, *Gli Stati italiani e la Pace dei Pirenei*, op.cit., pp. 355-356.

<sup>164</sup> *Protesta di Alessandro VII fatta a dì 18 febraro 1664 per darsi al Pontefice Successore, acciò si sappia da tutti che la scamerazione del Ducato di Castro, e Stato di Ronciglione fu fatta per vim et metum del Re di Francia e che però non sussiste, e porta diffusamente i motivi della detta forza, e timore*. Bibliothèque Nationale de France (d'ora in poi BNF), Fonds italien, ff. 3r°-6r° (numerazione originale 655r°-658r°).

<sup>165</sup> *Ibidem*, f. 6r°.

<sup>166</sup> Alessandro VII vi afferma di aver ceduto alle richieste a favore dei duchi di Parma e Modena sotto la minaccia delle armi francesi, ragione per cui ricusava le concessioni che aveva fatto loro e svincolava i suoi successori dal rispettarle.

<sup>167</sup> B. Cialdea, *Gli Stati italiani e la Pace dei Pirenei*, op.cit., p. 358.

partire dagli anni Sessanta del Seicento “dal nuovo corso della diplomazia come motivo di prestigio utilizzabile per favorire un’affermazione di forza dell’influenza francese in Italia<sup>168</sup>”. Pur facendo nostro quanto asserito da Cialdea, occorre precisare che, nello specifico, la questione di Castro entrò a far parte di una sorta di arsenale polemico cui la diplomazia francese ricorreva nei momenti di grave tensione con la Santa Sede.

A questo proposito può esserci d’aiuto un manoscritto conservato presso l’archivio del ministero degli esteri francese un intitolato *Mémoire sur l’histoire et la situation des divers Etats d’Italie*<sup>169</sup>. È datato 1692 (il riferimento in nota all’anno 1642 riguarda la carta geografica allegata) ma in realtà fu redatto o completato solo successivamente, come attesta la menzione della morte di Ranuccio II Farnese, avvenuta l’11 dicembre 1694. Tale manoscritto ha l’aspetto di una sorta di guida per i diplomatici impegnati in negoziati aventi a che fare con questioni italiane. Contiene una prima parte costituita da una storia generale d’Italia dalle invasioni barbariche alla metà del diciassettesimo secolo, nella quale si dà un certo peso agli interventi prima franchi, poi francesi nella Penisola e alla lotta tra papato e Impero. La seconda parte, invece, descrive le caratteristiche e le istituzioni dei singoli Stati, distinguendoli tra appartenenti o no alla monarchia spagnola e tra feudi imperiali e pontifici. Vengono poi tracciati gli alberi genealogici delle dinastie regnanti. Verso la fine dell’opera, si afferma espressamente che la Francia si era impegnata per sostenere le pretese di Parma su Castro sotto il pontificato di Innocenzo XI (1676-1689)<sup>170</sup>, e che ogni volta che c’erano contese con la Santa Sede, la Francia minacciava di occupare Avignone per chiedere la restituzione di Castro ai Farnese, anche se Roma non se ne preoccupava più di tanto. Per certi versi, proprio questa assenza di conseguenze immediatamente tangibili<sup>171</sup> corrobora l’ipotesi che sollevare la questione di Castro avesse assunto l’accezione di un *topos* del linguaggio delle relazioni tra la Sede Apostolica e la Francia di Luigi XIV. Ciò può essere ricondotto alla difficoltà di trovare un altro appiglio per avviare e sostenere una disputa col pontefice regnante, o per cercare di intimidirlo senza attirarsi una fin troppo scontata accusa di empietà.

---

<sup>168</sup> Ibidem.

<sup>169</sup> Archives des Affaires Etrangères (d’ora in poi AAE), Mémoires et documents (d’ora in poi MD), Italie, 4 (sigla 26MD/4) *Mémoire sur l’histoire et la situation des divers Etats d’Italie, avec carte (1642)*. Un volume in folio, copia del XVIII secolo, 399 fogli.

<sup>170</sup> Il riferimento è alla questione delle libertà di quartiere di cui godevano le grandi ambasciate straniere a Roma e che Innocenzo XI tentò di abolire incontrando la furente opposizione francese. Questo scontro era stato preceduto da una crisi ancor più grave, quella delle regalie (*la régale*), durante la quale Luigi XIV aveva rivendicato la sostanziale indipendenza della Chiesa gallicana dal papa. Cfr. voce “Innocenzo XI, papa” in *DBI*, a cura di Antonio Menniti Ippolito.

<sup>171</sup> Yves-Marie Bercé ha parlato di una “clausola formale” e di una “minaccia immaginaria”, pur riconoscendo che essa venne di volta in volta impiegata fino al 1688. Vedi Yves-Marie Bercé “Rome et l’Italie au XVIIe siècle. Les dernières chances temporelles de l’État ecclésiastique, 1641-1649”, op.cit, p. 231. Tuttavia, la diplomazia francese trovava che fosse conveniente agitarla a seconda delle circostanze.

I corsi e ricorsi della questione di Castro non cessarono neanche nel secolo diciottesimo. Tra i documenti sull'Italia conservati presso gli archivi diplomatici francesi si trova una relazione inserita all'interno di una raccolta della serie *Mémoires et documents*, che contiene 9 fascicoli riguardanti gli Stati italiani nel periodo tra 1556 e 1725<sup>172</sup>, e costituisce una sintesi dell'azione diplomatica francese in relazione alla questione di Castro nel periodo compreso tra la stipula dell'accordo della Quadruplice alleanza del 1718<sup>173</sup> e la pace di Vienna del 1725<sup>174</sup>. Stando alle note manoscritte, fu redatta sulla base della corrispondenza diplomatica di quegli anni e completata nel dicembre 1725 da Nicolas-Louis Le Dran<sup>175</sup>, *premier commis* presso gli archivi diplomatici.

Vale la pena dire qualcosa sulla storia di questa istituzione. Le sue origini si fanno risalire alla fine del Seicento. Ufficialmente fu istituita nel 1710 su iniziativa del segretario di Stato agli affari esteri Jean-Baptiste Colbert de Torcy. Le Dran ne divenne il responsabile (*garde du dépôt*) nel 1720. Gli archivi diplomatici erano concepiti non solo come un luogo di conservazione di trattati, dispacci e resoconti di negoziati ma, come abbiamo appena intravisto nelle veloci osservazioni sul *Mémoire sur l'histoire et la situation des divers États d'Italie*, essi erano anche un centro di produzione documentaria. Così li aveva intesi Torcy: infatti, accanto all'archivio e in stretto rapporto con esso, egli aveva istituito un'accademia politica<sup>176</sup> che doveva servire a formare i quadri della diplomazia transalpina. Tale accademia ebbe per la verità una vita assai breve, non sopravvivendo alla disgrazia del suo creatore (1720) e rimase piuttosto un progetto che una realizzazione concreta. Molto del lavoro che avrebbero dovuto fare gli allievi dell'accademia fu materialmente svolto dai responsabili dell'archivio, come Le Dran<sup>177</sup>. Attenendosi alle originarie istruzioni di Torcy, egli redasse delle memorie per sintetizzare lo svolgimento dei negoziati contenuti nella corrispondenza diplomatica e per far conoscere sia i diritti e le pretese che i paesi confinanti con la Francia avanzavano gli uni sugli altri, sia i trattati stipulati a tal riguardo, sia il

---

<sup>172</sup> AAE, 26MD/5, ai ff.197r°-362r° si trova la memoria intitolata *Sur les propositions faites au Sujet des Duchez de Castro et de Ronciglione pendant les négociations pour la conclusion du Traité de la quadruplice alliance de Londres du 2<sup>e</sup> aoust 1718, et pour l'exécution de ce Traité. Par Le Dran 30 décembre 1725.*

<sup>173</sup> Alleanza tra Francia, Gran Bretagna, Impero e Olanda contro il tentativo spagnolo di recuperare i territori persi durante la Guerra di successione. Sulla diplomazia di questo periodo vedi Joaquim Albareda i Salvadó, *La guerra de sucesión de España, 1700-1714*, Critica, Barcellona, 2010 e Paolo Alatri, *L'Europa dopo Luigi XIV (1715-1731)*, Sellerio, Palermo, 1986.

<sup>174</sup> Pace che mise fine al conflitto tra Spagna e Impero che continuava formalmente dalla Guerra di successione spagnola. Ne scaturì un'alleanza austro-spagnola.

<sup>175</sup> Su Le Dran, vedi Christian Fournier, *Étude sur Nicolas-Louis Le Dran, 1687-1774, un témoin et historien des affaires étrangères aux temps de la Régence et du règne de Louis XV, 1715-1762*, éd. Douin, La-Celle-Saint-Cloud, 2015, soprattutto pp. 41-45 per il periodo qui in oggetto.

<sup>176</sup> C. Fournier, *Étude sur Nicolas-Louis Le Dran*, op.cit., pp. 42-43.

<sup>177</sup> Ibidem, p. 43.

ruolo della Francia in queste controversie. Si trattava cioè di un insieme di elementi che dovevano concorrere alla formazione di un corpus di diritto pubblico internazionale.

Questa organizzazione del lavoro archivistico, oltre che a determinare l'insorgere di un certo *habitus* nell'istituzione, intesa sia come archivio sia come segretariato agli affari esteri<sup>178</sup>, e tra il personale diplomatico, rifletteva senza dubbio una certa mentalità politica<sup>179</sup>. La si può cogliere proprio dai due aspetti che la presenza di una memoria sull'affare di Castro, ai margini dei grandi volumi sulla storia della Quadruplice Alleanza<sup>180</sup>, mette in luce. Da una parte si rileva l'interesse dell'istituzione a procurarsi gli strumenti necessari per venire a capo del complicato quadro giuridico-politico dell'Italia dell'epoca. Dall'altra, come vedremo a breve, si osserva l'attenzione della diplomazia francese, almeno negli anni considerati, a porsi come mediatrice anche in conflitti minori, cosa che va intesa come l'affermazione della concezione di una politica di irraggiamento internazionale, che oggi diremmo di *soft power*. Tutto sommato, ciò collima col fatto che nella relazione non si menzionino quasi mai i conflitti militari tra le potenze coinvolte nelle trattative legate a Castro.

Torniamo al contenuto vero e proprio del *mémoire*. Va detto che la sua redazione si colloca in un periodo di crisi del sistema dinastico italiano<sup>181</sup>, coincidente con la fine della preponderanza iberica nella Penisola seguita alla Guerra di successione spagnola. Questo conflitto vide il ritorno dell'Impero nello scenario italiano e riportò in auge l'antico dibattito sulla feudalità italiana, soprattutto quello, rimasto sopito negli anni del dominio ispanico, su quali feudi fossero d'investitura papale e quali d'investitura imperiale. Questa controversia divenne più pressante dal momento che ormai non toccava più solamente i piccoli domini familiari o ecclesiastici sparsi tra gli Stati preunitari, ma riguardava anche gli Stati stessi, specialmente i possedimenti delle dinastie Farnese e Medici, che parevano prossime all'estinzione.

Il memoriale di Le Dran si concentra in particolare sulle negoziazioni toccanti Castro svoltesi in occasione del trattato della Quadruplice e in preparazione del congresso di Cambrai del 1722. Tali trattative rimasero informali e non furono inserite tra i punti discussi al congresso registrati negli atti ufficiali. Il trattato della Quadruplice confermava, grosso modo, gli accordi di Utrecht

---

<sup>178</sup> Gli archivi diplomatici francesi continuano ancor oggi a dipendere dal ministero degli esteri.

<sup>179</sup> A questo riguardo è utile il raffronto col contributo di Filippo de Vivo, *Mise en ordre/mise en œuvre des archives à Venise (XV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)* in *La politique de l'histoire en Italie. Arts et pratiques du réemploi (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*, PUPS, Parigi, 2014, pp. 307-325.

<sup>180</sup> Si fa riferimento ai 3 volumi manoscritti in-folio AAE MD, Angleterre, 43-45, studiati da Christian Fournier, op.cit., pp. 59-67.

<sup>181</sup> A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, op.cit., pp. 67-90; Daniela Frigo, "Impero, diritti feudali e "ragion di stato". La fine del ducato di Mantova (1701-1708)" in *Cheiron*, n° 21, 1994, pp. 55-84; Marcello Verga, "Il "Bruderzwist", la Spagna, l'Italia. Dalle lettere del duca di Moles", ibidem, pp. 13-53.

del 1713. Si decideva di trasformare il ducato di Parma e Piacenza in feudo imperiale e di devolverlo alla regina di Spagna Elisabetta Farnese<sup>182</sup> insieme al Granducato di Toscana in caso di estinzione delle dinastie Farnese e Medici<sup>183</sup>. Durante i negoziati emersero le questioni dei diritti su Comacchio, cui abbiamo accennato in precedenza per via del coinvolgimento di Muratori nella disputa sull'antico feudo estense, e su Castro. Infatti, il duca di Parma Francesco Farnese, approfittando della possibile accessione di un figlio della regina di Spagna al trono del suo ducato sollevò la questione dei diritti su questo territorio. Egli sosteneva che Castro facesse parte dell'eredità farnesiana, asserendo che la validità della bolla con cui Paolo III aveva originariamente concesso il ducato a Pier Luigi Farnese si estendesse anche ai suoi discendenti di sesso femminile. Chiese quindi che il feudo gli fosse restituito o che gli fosse data una contropartita. Ottenne in ciò l'appoggio della Spagna e la simpatia della Gran Bretagna.

La Francia si pose come mediatrice sulla base del vecchio trattato di Pisa: poiché il duca di Parma aveva acceso l'interesse spagnolo per la questione, bisognava scongiurare il rischio di far scivolare il papa tra le braccia dell'imperatore. La maggior parte delle trattative riferite da Le Dran si svolsero nel 1722, anno del congresso di Cambrai. In queste pagine è trascritta parte della corrispondenza tra il cardinale Dubois, primo ministro del reggente Filippo d'Orléans e l'abate Tencin<sup>184</sup>. Questi si trovava a Roma dove era stato inviato dallo stesso Dubois in occasione del conclave del 1721, in cui era stato eletto papa Innocenzo XIII. Vi traspare un certo scetticismo in riguardo alle richieste del duca di Parma, che erano state presentate al papa in un elenco di otto punti, su cui si era pure iniziato a trattare. Tuttavia, il problema di Castro vi appariva come un pretesto per alzare la posta in gioco.

Tencin riferisce che per negoziare è obbligato a usare degli accorgimenti: tiene contatti col duca di Parma all'oscuro del papa, perché quest'ultimo non perda la fiducia riposta in lui. Teme inoltre che Francesco Farnese se la prenderebbe con la Francia se il papa non accettasse le sue richieste, benché esorbitanti e malfondate:

“on croit ici la cause de M. le Duc de Parme tres mauvaise, et l'on n' imagine point que ni la France, ni l'Espagne voulussent rompre avec le saint siège, et user de violence pour soutenir une pretention qui est comme endormie depuis 80<sup>185</sup> ans et qui ne les regarde pas immediatement<sup>186</sup>”,

---

<sup>182</sup> Filippo V aveva sposato in seconde nozze Elisabetta Farnese nel 1714 grazie ai maneggi dell'Alberoni presso la corte di Madrid, dove era rappresentante ufficiale di Parma. Vedi P. Alatri, *L'Europa dopo Luigi XIV*, op.cit., pp. 83-85. Alberoni divenne poi ministro di Filippo V e protagonista del tentativo di riconquista dei territori italiani, sventato dalla Quadruplice alleanza.

<sup>183</sup> Cfr. Lucien Bély, *La société des princes. XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Fayard, Parigi, 1999, p. 269.

<sup>184</sup> Pierre Guérin de Tencin (1680-1758).

<sup>185</sup> Nel testo non è chiaro se sia scritto 80 o 60.

<sup>186</sup> AAE, 26MD/5, ff. 253 r<sup>o</sup>-254v<sup>o</sup>.

Conviene ricordare che il duca di Parma esercitava un certo ascendente su sua nipote Elisabetta Farnese, che a sua volta, stando all'opinione generalmente diffusa all'epoca, imponeva la propria volontà a Filippo V<sup>187</sup>. La situazione era resa ancor più complicata dal peso che esercitava il re di Spagna sui precari equilibri dinastici, tipici dei periodi di reggenza, che tormentarono la monarchia francese almeno fino alla maggiore età di Luigi XV.

Mentre sulla questione del possesso di Castro il papato si opponeva a ogni concessione trincerandosi dietro la costituzione *de non infendandis* (o *infendando*) di Pio V, in materia finanziaria non si escludeva qualche possibilità di accordo su una contropartita. La Camera Apostolica sembrava potersi far carico dei debiti della famiglia Farnese a Roma. Il papa avrebbe forse concesso al duca Francesco l'esazione di una parte delle imposte pagate dai laici al clero di Parma e Piacenza. Tuttavia, difficilmente il papa avrebbe ceduto l'affidamento del giuspatronato sui benefici ecclesiastici del principato emiliano all'Ordine costantiniano, l'ordine cavalleresco del ducato, poiché, secondo Tencin, il papa era a corto di benefici da distribuire alle sue creature. Anche la richiesta di cedere alcuni feudi ecclesiastici incastonati nel territorio ducale veniva rigettata, in base alla tesi che il papa non poteva costringere un vescovo a cedere il patrimonio della propria mensa episcopale.

C'è un altro punto di estremo interesse che dimostra come una controversia relativamente marginale potesse incrociarsi con questioni che apparentemente non avevano nulla a che spartire con essa e che riguardavano luoghi ben distanti. Per iniziativa spagnola, venne inclusa come contropartita per Castro la proposta di chiudere la questione facendo in modo che la Santa Sede rimborsasse il duca di Parma con una parte dei proventi dei benefici del clero delle Indie. In cambio, la Spagna avrebbe ottenuto la perpetuità dell'indulto su metà della decima sui benefici delle Indie concesso da Clemente XI. In un primo momento parve persino che il papato fosse disposto a trattare. A detta del cardinal Dubois, questo era il vero motivo dell'interessamento spagnolo per l'ex-ducato farnesiano: secondo lui, con la concessione di un indulto sul clero delle Indie, la Spagna non avrebbe avuto difficoltà a riconoscere Castro al papa<sup>188</sup>.

Nonostante lo sforzo profuso, l'impegno della diplomazia francese nel risolvere il problema della contropartita di Castro in modo da presentare al congresso di Cambrai un accordo già concluso fallì. Infatti, la Santa Sede, scommettendo sul fatto che nessuna potenza volesse veramente giungere all'estrema conseguenza di imbarcarsi in un conflitto in nome della debole rivendicazione farnesiana, sostenne che non c'era ragione perché la questione di Castro venisse

---

<sup>187</sup> Cfr. Joaquim Albareda i Salvadó, *La guerra de sucesión de España*, op.cit., p. 453.

<sup>188</sup> AAE, 26MD/5, f. 284v<sup>o</sup>.

portata al congresso, perché in quella sede si sarebbe discusso di quanto era stato incluso nel trattato della quadruplice alleanza, dove non c'era alcun riferimento al ducato laziale. Ebbe in ciò l'appoggio dell'Impero, contrario a ogni possibile rafforzamento dei Borbone in Italia, che si oppose anch'esso a inserire il punto tra quelli in discussione al congresso.

Discussioni più o meno informali su Castro continuarono a trascinarsi stancamente per altri mesi nonostante l'irrigidimento pontificio. L'elezione di papa Benedetto XIII nel 1724 sembrò potesse aprire un nuovo spiraglio nelle trattative. Tuttavia, a partire da quello stesso anno, col deteriorarsi delle relazioni franco-spagnole<sup>189</sup> la diplomazia dell'ormai maggiorenne Luigi XV perse interesse nell'affare. Divenendo più probabile la successione di don Carlos (il futuro Carlo III, figlio di Elisabetta Farnese), al ducato di Parma, la Spagna si disse pure disposta a pagare il vecchio debito dei Farnese con la Camera Apostolica, ma il riavvicinamento all'Impero<sup>190</sup> la fece desistere dall'insistere ulteriormente. Infatti, nel trattato di pace di Vienna del 30 aprile non fu fatta menzione di Castro.

### 3.2. *Tra Roma e Napoli*

Con l'estinzione del ramo maschile dei Farnese, don Carlos divenne duca di Parma nel 1731. Consapevole del valore politico-ideologico insito nel riaffermare la continuità dinastica ribadendo le antiche rivendicazioni farnesiane<sup>191</sup>, Carlo di Borbone si preoccupò di confermare i propri diritti su Castro, ridando ossigeno la controversia.

Da parte romana fu pubblicato nel 1733 un libello anonimo, intitolato *Breve esposizione delle ragioni della sede apostolica*<sup>192</sup>. Non è inutile soffermarci un attimo sulle circa 80 pagine della copia conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. L'opuscolo inizia con una diagnosi storica della controversia dalla quale viene rimossa la Guerra di Castro (vi si farà un minimo accenno nella seconda parte dello scritto). Vengono citate le autorizzazioni papali all'erezione del Monte Farnese, a garanzia del quale erano stati posti gli Stati di Castro e Ronciglione. Si riporta che nel 1649 il Monte aveva raggiunto il valore di 1 629 750 scudi. Poiché il pagamento degli interessi ritardava, Castro e Ronciglione vennero messi all'asta su sollecitazione dei

---

<sup>189</sup> Cfr. P. Alatri, *L'Europa dopo Luigi XIV*, op.cit., pp. 260-273.

<sup>190</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>191</sup> Maria Grazia Maiorini, *L'Archivio Farnese a Napoli*, in *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, a cura di Gigliola Fragnito, Viella, Roma, 2009, pp. 365-382, in particolare p. 368.

<sup>192</sup> *Breve esposizione delle ragioni della sede apostolica Intorno all'Incamerazione del Ducato di Castro, e dello Stato di Ronciglione*, 1733.

creditori, tra i quali, stando all'opuscolo, vi erano "Vedove, Pupilli, Luoghi Pii, Collegii Ecclesiastici"<sup>193</sup>. Si trattava chiaramente di uno stratagemma per dare l'impressione che il duca di Parma avesse truffato dei poveri bisognosi e che la Santa Sede non potesse non intervenire, giustificando così l'occupazione. Il duca Ranuccio II pregò Sua Santità di annullare l'asta e di comprare il ducato di Castro, rimborsando i montisti e concedendogli otto anni di tempo per riscattarlo. Stando al testo della *Breve esposizione*, papa Innocenzo X si vide costretto a cedere alle pressioni del re di Spagna e del granduca di Toscana a favore di Ranuccio. Fu stipulato uno strumento, cioè un atto pubblico che attribuiva al duca la facoltà di ricompra entro otto anni. Alla scadenza di questo termine, Ranuccio chiese una proroga ma ormai il papa non era più obbligato ad accettarla. Nel 1659, durante delle trattative di pace tra Francia e Spagna, il Farnese ricorse a Luigi XIV e a Filippo IV per ottenere la proroga da papa Alessandro VII. Nonostante le pressioni, il pontefice ribadì l'impossibilità di procedere in questo senso, richiamandosi dapprima alla bolla *de non infeudandis* ed emanando poi, nel 1660, una bolla d'incamerazione, che non incontrò alcuna opposizione da parte del duca di Parma e degli ambasciatori di Francia e Spagna. Tuttavia, Ranuccio II approfittò della crisi tra la Santa Sede e la Francia provocata dall'affare di Crequy per chiedere l'escamerazione di Castro e altri otto anni di tempo. Il papa, pur opponendosi, fu costretto ad acconsentire all'inserimento delle richieste parmensi nel trattato di Pisa: il concistoro del 1664 approvò l'escamerazione con facoltà di ricompra in due tempi o di tutto il ducato o solo della metà. Poco dopo, il duca di Parma versò una cifra prossima al quarto invece che alla metà di quella richiesta, che fu ricusata dalla Camera Apostolica. Negli anni seguenti, a detta dell'anonimo redattore della *Breve esposizione*, non si mosse nulla finché, sotto il pontificato di Clemente X (1670-1676), prima che scadesse l'ottennio, Ranuccio offrì di pagare la prima metà del suo debito e chiese un'altra proroga di otto anni. Il concistoro rifiutò, considerando che l'offerta di Ranuccio non fosse che una promessa verbale e da lì in poi nessuno si occupò più di Castro.

La seconda parte dell'opuscolo esamina dal punto di vista giuridico i fatti storici elencati, allegando ampi stralci in latino dei "pubblici stromenti" con cui erano state pubblicate le varie decisioni papali riguardanti Castro. L'anonimo autore del libello commenta questi atti pontificali, calandoli nel loro contesto storico, per negare le pretese di casa Farnese. Insiste molto sull'intervento delle potenze straniere a favore di Ranuccio II e sulle pressioni cui i pontefici avevano dovuto sottostare. Fu a causa di queste ultime che Innocenzo X rinunciò a rifarsi sul duca di Parma del grave onere finanziario dovuto ai costi sostenuti durante la guerra per

---

<sup>193</sup> Ibidem, p. 4.

recuperare il legittimo possesso del ducato e, a detta dell'anonimo libellista, accettò addirittura di dimenticare che con l'erezione del Monte farnese del 1605 Ranuccio I aveva impegnato tutti i suoi beni, comprese Parma e Piacenza. Analogamente, l'anonimo libellista pontificio chiarisce le circostanze in cui fu sottoscritto il trattato di Pisa: dopo l'affare di Crequy Avignone era stata occupata e truppe francesi erano state introdotte nei territori di Parma e Modena che minacciavano le frontiere dello Stato ecclesiastico. Pertanto, appoggiandosi all'autorità di Grozio e Pufendorf, l'autore della *Breve esposizione* afferma che la violenza subita dal papa costituisse una ragione sufficiente per invocare l'*Exceptio metus* e invalidare il trattato e le concessioni accordate al duca di Parma, come nei fatti riconobbe lo stesso re di Francia che, a suo dire, negli anni successivi non diede ulteriormente ascolto alle pretese del Farnese.

Con un poco di fatica, nella penultima pagina del libello si riescono a leggere alcune parole aggiunte a mano: “[...] l'anno 1738 l'infante don Carlo erede dei diritti della casa Farnese, nella pace di Vienna del 1738 cedé il ducato di Parma all'imperatore Carlo VI il quale s'impegnò di non più proseguire il [...] della discamerazione di Castro [...]”. Il dominio imperiale su Parma durò fino al 1748, quando il ducato passò a Filippo di Borbone, fratello di Carlo di Borbone. Quest'ultimo però, una volta diventato re di Napoli nel 1734 (col nome di Carlo VII), non rinunciò per nulla ai propri diritti su Castro e li trasmise ai suoi successori. Fu così che la controversia sull'antico feudo farnesiano entrò a far parte della storia napoletana, accompagnandone le sorti fino alla fine del regno. Essa divenne una sorta di questione accessoria da inserire nelle più ampie controversie sui feudi ecclesiastici del Meridione e intorno al dominio della Santa Sede sul *Regnum Siciliae*, simbolizzato dalla cerimonia e dal tributo della China, l'atto di vassallaggio offerto annualmente dai regnanti napoletani al papa.

In questa nuova fase, la questione di Castro si intrecciò strettamente alla traiettoria di Bernardo Tanucci<sup>194</sup>, primo ministro del regno e principale esponente del giurisdizionalismo napoletano d'età borbonica. L'interessamento di Tanucci per Castro risale a quando entrò al servizio Carlo di Borbone, all'epoca in cui quest'ultimo era principe ereditario di Toscana<sup>195</sup>. Grazie al suo epistolario, sappiamo che Tanucci visitò Parma nel 1733 per raccogliere della documentazione per sostenere i diritti che Carlo di Borbone rivendicava su Castro in quanto erede di casa Farnese<sup>196</sup>. Il risultato fu una memoria<sup>197</sup>, ripubblicata con qualche modifica nel

---

<sup>194</sup> Sul Tanucci si veda, oltre ai numerosi contributi di Mario Rosa sulla sua figura, tra cui quelli che verranno citati più sotto, il volume *Bernardo Tanucci statista letterato giurista*. Atti del Convegno internazionale di studi per il secondo centenario, 1783-1983, a cura di Raffaele Ajello e Mario D'Addio, Jovene, Napoli, 1988.

<sup>195</sup> *Epistolario di Bernardo Tanucci*, a cura di R. P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, prefazione di M. d'Addio, vol. 1, Ed. di storia e letteratura Roma, 1980, p. XII.

<sup>196</sup> M. G. Maiorini, *L'Archivio Farnese a Napoli*, op.cit., p. 369.

<sup>197</sup> *Dritto del Re delle Sicilie sul Ducato di Castro e Ronciglione*. s.d.

1773<sup>198</sup> e riproposta più volte nel corso della prima metà del secolo successivo per interrompere la prescrizione dei diritti regi sul ducato. Questa memoria funse da base per gli altri scritti napoletani su questo tema. Forse perché sperava di scambiarlo con Benevento, la questione di Castro stava a cuore a Tanucci. Infatti, egli non fece restituire le pergamene riguardanti Castro, quando Parma nel 1766 chiese la restituzione del fondo della Camera Ducale dell'archivio farnesiano, che era stato portato da Carlo di Borbone a Napoli nel 1734, a causa del temporaneo passaggio del ducato emiliano all'Impero<sup>199</sup>.

L'estromissione dal ministero di Tanucci non causò la fine dell'attenzione napoletana alla rivendicazione di Castro: nel 1787 fu inviato a Roma il poligrafo Saverio Mattei per cercare documenti sui diritti farnesiani<sup>200</sup> e due anni dopo fu preparata una nuova vigorosa memoria che rifletteva quella di Tanucci. L'ultima manifestazione di interesse per Castro da parte del governo napoletano è un real ordine del 1853 diretto all'archivista di ricercare i documenti sul ducato laziale<sup>201</sup>.

Per completare quest'analisi della “fase borbonica” della controversia di Castro, esaminiamo uno dei libelli ricavati dalla memoria tanucciana, tenendo in mente quanto abbiamo letto nella *Breve esposizione delle ragioni della sede apostolica*.

Le *Ragioni de' Serenissimi Farnesi ora di Sua Maesta' Siciliana sul ducato di Castro*<sup>202</sup> constano di 119 pagine numerate, suddivise in tre capitoli, intitolati “Dettagli del fatto”, “Esami nel diritto” e “Risultati”, i quali ricalcano l'organizzazione testuale del libello romano. Infatti, quest'ultimo si trovava certamente in polemica con lo scritto originale del Tanucci. Come vedremo a breve, benché le *Ragioni de' Serenissimi Farnesi* siano state redatte alcuni decenni dopo la *Breve esposizione*, esse mantenevano ancora una struttura speculare rispetto a quest'ultima scrittura, rispondendo punto su punto alle argomentazioni ivi espresse. I capitoli delle *Ragioni* sono seguiti da venti “ricerche” che potrebbero essere definite come degli aforismi o epigrammi in prosa che riassumono i punti principali dell'intera vicenda di Castro. Il testo è contraddistinto da una certa cura nell'impaginazione e possiede un significativo apparato di note a piè di pagina, segno di attenzione alla precisione dei riferimenti eruditi. La prima parte delle *Ragioni* ripercorre in modo critico la storia del ducato di Castro. Che pare voler smentire punto su punto la *Breve esposizione*.

---

<sup>198</sup> M. G. Maiorini, *L'Archivio Farnese a Napoli*, op.cit., p. 376.

<sup>199</sup> Ibidem, p. 370.

<sup>200</sup> Giovanni Drei, *Gli archivi farnesiani. Loro formazione e vicende*, Grafica Fresching, Parma, 1930, p. 37.

<sup>201</sup> M. G. Maiorini, *L'Archivio Farnese a Napoli*, op.cit., p. 377.

<sup>202</sup> *Ragioni de' Serenissimi Farnesi ora di Sua Maesta' Siciliana sul ducato di Castro, cui è annesso lo stato di Ronciglione*. L'opac del sistema bibliotecario nazionale comunica che fu pubblicato dopo il 1742. Da riferimenti interni si evince che fu pubblicato durante il regno Ferdinando IV (1759-1825).

Si ricorda che l'investitura del ducato a Pier Luigi Farnese e l'istituzione del fidecommesso facevano parte della prassi nepotistica dell'epoca e che Clemente VIII confermò a Ranuccio I il diritto d'esportare grani. Ampio spazio è dedicato alla Guerra di Castro e per l'esposizione delle origini del conflitto sono riprodotti lunghi stralci degli *Annali d'Italia* di Muratori, il quale viene citato come un'autorità incontestata. Tuttavia, come abbiamo precedentemente visto, il resoconto muratoriano dei fatti di Castro presenta delle sfumature anticuriali, che d'altronde erano indissociabili dalla sua opera. La successiva citazione di due passi, l'uno sulle rovine di Castro, l'altro sulla legittimità delle rivendicazioni del duca di Parma sul ducato laziale, di un filosofo non certo amato dalla Chiesa romana come Voltaire<sup>203</sup>, non lascia certo dubbi sull'impostazione ideologica dell'autore.

È opportuno soffermarci su questi riferimenti volteriani. Stando alle note a piè di pagina riportate dalle *Ragioni* essi sono tratti dall'articolo su Castro e Ronciglione dei *Mélanges* del filosofo francese. Si dovrebbe trattare dei *Nouveaux Mélanges philosophiques, historiques, critiques* pubblicati dall'editore ginevrino Cramer tra 1765 e 1776. La decima parte di questa raccolta, datata 1770, ripropone alle pagine 304-333 lo scritto intitolato *Les droits des hommes et les usurpations des autres*<sup>204</sup>, da cui furono attinti i passi volteriani, che fu pubblicato per la prima volta in forma anonima nel 1768, come traduzione fittizia di un libello italiano<sup>205</sup>. Venne poi ristampato nel 1769 e quindi inserito in altre edizioni collettanee di opuscoli di Voltaire di carattere anticlericale, come *L'Évangile du jour*<sup>206</sup>. *Les droits des hommes* si apre con un interrogativo: "Un prêtre de Christ, doit-il être souverain?" Fin dall'esordio viene formulata una critica radicale alla legittimità del potere temporale dei papi. L'argomentazione, piuttosto ricorrente invero, si fonda su due punti: da una parte si nega che fosse nella disponibilità di Leone III di attribuire il titolo imperiale a Carlo Magno, e dall'altra si asserisce che l'esercizio del potere secolare, con la conseguente accumulazione di ricchezza da parte del papato, contrastasse gli insegnamenti degli apostoli. In seguito, vengono trattati dei casi specifici di usurpazioni dei papi, come l'infondatezza della pretesa sovranità ecclesiastica sul regno di Napoli, il tentativo di revocare la concessione, risalente al tempo di Ruggiero d'Altavilla, di alcuni privilegi accordati ai re di Sicilia sulla Chiesa dell'isola, l'illiceità della devoluzione di Ferrara e dell'occupazione di Castro. Infine, Voltaire riserva due capitoletti alle acquisizioni di Giulio II e di Alessandro VI, stigmatizzando lo

---

<sup>203</sup> Ibidem, pp. 51 e 111.

<sup>204</sup> Voltaire, *Les Droits des hommes et les usurpations des autres. Traduit de l'italien, À Amsterdam* (in realtà: Cramer, Ginevra), 1768. All'interno di successive edizioni delle opere del filosofo francese assume il titolo di *Les droits des hommes et les usurpations des Papes*. Vedi per esempio: *Œuvres complètes de Voltaire*, vol. 6, t. 27, Frères Garnier, Parigi, 1879, pp. 193-212.

<sup>205</sup> Alla fine del testo, a pagina 48 del libello, si legge la data: "À Padoue, le 24 juin 1768".

<sup>206</sup> *L'Évangile du jour*, t. I, s.l., 1769 (pubblicato in realtà ad Amsterdam da Marc-Michel Rey).

scandalo e l'empietà con cui erano state ottenute. Curiosamente, Voltaire scambia i monti baronali con i monti di pietà un errore che, come vedremo, fu commesso in Francia già al tempo della guerra. Tuttavia, questo malinteso sembra finalizzato all'accusa rivolta ai banchieri ebrei di essere i responsabili del conflitto: così, in modo totalmente surrettizio, la Guerra di Castro viene riutilizzata persino in chiave antisemita.

Questo interesse di Voltaire per la vicenda di Castro, che già abbiamo riscontrato nell'*Essai sur les mœurs* si può ricondurre al contesto in cui fu pubblicato *Les droits des hommes et les usurpations des autres*. Con ogni probabilità, esso era un pamphlet d'occasione, dato che nel 1768 Avignone fu occupata dalla Francia e formalmente annessa dal parlamento della Provenza. Per quanto non fossero concretamente messe in discussione le sorti del ducato, rievocare la questione di Castro indica che, così come ai tempi di Luigi XIV essa veniva riattualizzata nei momenti di tensione tra la Santa Sede e la monarchia, nella seconda metà del diciottesimo secolo poteva ancora tornare a svolgere la medesima funzione. In questo caso, Castro continuava a fare parte del bagaglio di *topoi* utilizzabili Oltralpe nella polemica antipapale non più tanto sul piano diplomatico, quanto su quello interno, seppur con l'espedito di una falsa traduzione dall'italiano. Non c'è da stupirsi che *Les droits des hommes* si presentasse come un pamphlet italiano, considerando il contemporaneo affermarsi delle posizioni giurisdizionaliste nella Penisola, culminato in quell'anno nell'espulsione dei gesuiti dai principati borbonici di Parma e Napoli<sup>207</sup>. Non sorprende neppure che per le stesse ragioni il libello abbia trovato una buona accoglienza in Italia, nonostante fosse stato messo all'indice<sup>208</sup>. Grazie alle ricerche di Laurence Macé sulla ricezione italiana di Voltaire, sappiamo che *Les droits des hommes et les usurpations des autres* circolava nella Firenze di Pietro Leopoldo, facendo probabilmente parte di quelle opere del filosofo francese stampate "alla macchia"<sup>209</sup>. Spesse volte, le edizioni di questo tipo godevano di tacite autorizzazioni di stampa e costituivano uno strumento, alla stregua dell'*Istoria* di Galluzzi, della politica culturale di matrice giurisdizionalista del governo lorenese<sup>210</sup>. Questa

---

<sup>207</sup> Mario Rosa, "Dalla Concordia ai conflitti" in *Settecento religioso politica della ragione e religione del cuore*, Marsilio, Venezia, pp. 129-148. Voltaire, nel *Précis du siècle de Louis XV*, in *Œuvres historiques*, a cura di R. Pomeau, Gallimard, Parigi, 1968, pp. 1538-39, espresse parole di apprezzamento per il primo ministro del ducato di Parma e Piacenza, campione della lotta contro le pretese temporali della Chiesa cattolica. Cfr. Carminella Biondi, *La Francia a Parma nel secondo Settecento*, Clueb, Bologna, 2003, pp. 25-26. Non vanno inoltre dimenticate le pressioni francesi e spagnole che c'erano state per l'espulsione dei Gesuiti dalle corti borboniche italiane, vedi Carminella Biondi, op. cit., pp. 27-29.

<sup>208</sup> Laurence Macé, *Voltaire en Italie (1734-1815): lecture et censure au siècle des Lumières*, tesi di dottorato in Letterature francese e comparata, sotto la direzione di Sylvain Menant, Université Paris IV, 2007, vol. 2, pp. 937-942.

<sup>209</sup> Ibidem, vol. 1, pp. 509-518.

<sup>210</sup> Ibidem, p. 509.

ipotesi pare essere confermata dalle *Efemeridi* di Giuseppe Pelli Bencivenni<sup>211</sup>, un diario in cui questo funzionario granducale annotava le proprie letture<sup>212</sup>.

Nonostante una parabola simile nei rapporti con la Chiesa<sup>213</sup>, Tanucci nutriva avversione nei confronti di Voltaire<sup>214</sup>. È perciò improbabile che egli abbia messo mano al testo delle *Ragioni* qui analizzato, che dovrebbe corrispondere alla memoria riguardante i diritti borbonici su Castro di cui Maria Grazia Maiorini segnala la pubblicazione nel 1789, cioè a ridosso degli anni 1787-88, il momento di massima tensione tra Napoli e Roma<sup>215</sup>.

Torniamo al testo delle *Ragioni*. Nel prosieguo della narrazione, viene dato risalto all'intervento della lega di Stati italiani a sostegno di Odoardo e alla mediazione francese del conflitto, come se ciò avesse costituito una prima forma di movimento "dell'opinione pubblica internazionale" che avrebbe dimostrato la giustezza della causa dal duca di Parma. Si rammenta che una volta occupato il ducato da Innocenzo X, Ranuccio II lo cedette con facoltà di riscatto, e che non fu uno sforzo per la Camera Apostolica farsi carico del debito del duca di Parma: se fosse stato un onere, la Camera Apostolica non l'avrebbe assunto. Infatti, i re di Spagna e Francia avevano chiesto che il duca di Parma potesse vendere delle porzioni del ducato, che nel suo insieme valeva molto più del debito. Viene poi asserito che nei vari passaggi concistoriali la posizione dei cardinali fosse stata influenzata dal volere del papa e che quindi non avessero potuto esprimersi in piena libertà di coscienza.

Inoltre, viene sottolineato che, nonostante il diniego proveniente da Roma, l'inviato di Parma aveva continuato a offrire denaro per l'escamotage del ducato al camerlengo della Camera Apostolica e che questa disponibilità di pagamento era stata reiterata negli anni successivi. Si smentisce che la casa di Parma non avesse più fatto cenno al problema di Castro dopo il trattato di Pisa, non avendo mancato di sollevare la questione ai successivi congressi di pace di Ryswick (1697), Utrecht (1713) e Cambrai (1722). Questa solerzia nel ribadire i vari momenti in cui Parma aveva rivendicato il ducato di Castro svolge una funzione estremamente importante, perché nega la tesi pontificia che Castro fosse oggetto solo di un interesse occasionale e congiunturale

---

<sup>211</sup> Ibidem, pp. 516-517.

<sup>212</sup> Su Giuseppe Pelli e le sue letture, vedi: Renato Pasta, "Profilo di un lettore", in *Editoria e cultura nel Settecento*, Olschki, Firenze, 1997, pp. 193-223.

<sup>213</sup> Tanucci passò da posizioni concordatarie a posizioni più schiettamente giurisdizionaliste a partire dalla metà del secolo: vedi Mario Rosa, "Religione e politica in Bernardo Tanucci" in *La contrastata ragione. Riforme e religione nell'Italia del Settecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2009, pp. 51-72. Nello stesso periodo, le opere di Voltaire venivano messe all'indice. Vedi Laurence Macé, *Voltaire en Italie*, op.cit., p. 24.

<sup>214</sup> Nel 1765 Tanucci stabilì che chi veniva trovato in possesso di una copia del *Dizionario filosofico* fosse condannato a due anni di galera o, se nobile, di relegazione. Vedi Laurence Macé, *Voltaire en Italie*, op.cit., pp. 187 e 481.

<sup>215</sup> Mario Rosa, *Riformatori e ribelli*, op.cit., p. 157.

da parte dei Farnese, e che perciò ormai la rivendicazione fosse prescritta per l'assenza prolungata di concrete manifestazioni d'interesse da parte degli antichi feudatari.

Il secondo capitolo verte intorno alla tesi che le leggi di Roma non valessero per Castro, come avrebbe sancito Clemente VIII. Si sostiene che il papa riconosceva Castro sullo stesso piano di tutti gli Stati del duca e che stando alla distinzione sostenuta dallo Ziegler e dal Pufendorf tra dominio diretto, cioè la sovranità su un territorio, e l'utile dominio, ovvero l'amministrazione effettiva, l'indipendenza del ducato laziale era evidente nell'atto d'investitura. In base a ciò, l'autore delle *Ragioni* nega l'esistenza di qualsivoglia diritto d'ingerenza papale: la guerra era stata dunque ingiusta, come testimoniato dall'intervento di una lega di principi a sostegno del duca di Parma. Ciò aveva comportato la perdita del dominio diretto da parte del papato. Infine, l'autore del libello rigetta l'*exceptio metus*, basandosi sugli stessi giuristi, Grozio e Pufendorf, menzionati nella *Breve esposizione*, e confermando così la validità sia dell'escamerazione sia del diritto di riscatto sanzionati dal trattato di Pisa. L'ultimo capitolo è dedicato alla stima del risarcimento che gli eredi di casa Farnese avrebbero avuto il diritto di esigere per lo Stato di Castro.

## CAPITOLO 2: GUERRA DI SCRITTURE

Nel precedente capitolo abbiamo scoperto che, in un certo qual modo, la Guerra di Castro continuò a produrre e a disseminare tracce di sé ben oltre la sua conclusione. Abbiamo improntato questo approccio al suggerimento che Michel de Certeau propose a chi volesse trarre un insegnamento dai fatti del maggio francese del 1968: l'importante era osservare non tanto ciò che dell'evento si poteva vedere e sapere, quanto il suo divenire e le sue tracce, che andavano considerate come elementi costitutivi di un senso sempre aperto<sup>216</sup>. In questo capitolo risaliremo ai “segni” prodotti dall'evento nel momento in cui esso accadde. Ci concentreremo sull'analisi di un campione di scritture a esso contemporanee, di natura prevalentemente effimera, composto soprattutto di avvisi e libelli. Questi documenti costituiscono ampia parte dei media attraverso cui l'evento venne conosciuto, interpretato e riutilizzato via via che esso si svolse. Non solo: se consideriamo sia i lunghi momenti di stasi durante i quali non vi furono operazioni militari sia quelle fasi in cui una soluzione o un allargamento del conflitto sembravano ora avvicinarsi, ora allontanarsi, non è irragionevole sostenere che l'evento stesso sia stato in parte prodotto da queste scritture. In questo modo delinearemo “in presa diretta” la prima fase del conflitto, mettendo in luce gli sguardi dei contemporanei, i dubbi, le inquietudini e le svariate possibilità di agire di cui dovettero tenere conto gli attori in causa, in misura dell'entità del loro coinvolgimento.

Nella prima parte del capitolo preciseremo la tipologia delle fonti impiegate e la metodologia con cui verranno trattate, puntualizzando l'uso di alcuni concetti, tra cui quello più volte evocato di evento: non si tratta infatti di rinverdire i fasti della storia evenemenziale, ma di vedere in che misura un singolo episodio storico, in quanto un punto di vista su di un'epoca, possa contribuire a migliorarne la comprensione. Chiaramente, sarebbe inutilmente pretenzioso esigere di ricavare una conoscenza completa e approfondita di un periodo storico da un singolo caso di studio, che, tuttavia, può mettere in luce il funzionamento concreto di certi meccanismi e dinamiche, come sviluppi storiografici anche molto recenti hanno evidenziato<sup>217</sup>.

---

Il titolo del presente capitolo richiama quello della prima appendice allo studio *Fazione Urbana* di Claudio Costantini. Senza entrare nel merito della diversa impostazione di questo capitolo rispetto al ricco e vario lavoro del Costantini, segnaliamo che integreremo l'opera di questo storico occupandoci degli avvisi e analizzando più dettagliatamente alcuni libelli.

<sup>216</sup> Michel de Certeau, *La Prise de parole et autres écrits politiques*, Seuil, Parigi, 1994, p. 51.

<sup>217</sup> Stefan Hanss, *Lepanto als Ereignis: Dezentrierende Geschichte(n) der Seeschlacht von Lepanto (1571)*, Gottinga, V&R Unipress, 2017.

## 1. L'EVENTO E L'INFORMAZIONE

### 1.1. L'evento storiografico

La nozione di evento è da lungo tempo oggetto di riflessione da parte dalle scienze umane e sociali come la sociologia<sup>218</sup>, la linguistica<sup>219</sup> e la filosofia<sup>220</sup>, che non hanno mai cessato di metterla in questione e di integrarla nei loro metodi di analisi. Malgrado l'apparente centralità che un'immagine superficiale della storia sarebbe portata ad attribuire a tale nozione, lo statuto dell'evento in ambito storiografico è tutt'altro che evidente, essendo all'origine di numerosi dibattiti e di una costante opera di revisione e aggiornamento. Come ha giustamente osservato Krzysztof Pomian, la critica della storia evenemenziale, intesa come racconto di successioni di fatti e aneddoti le cui cause mancano di un adeguato approfondimento, è ben presente da diversi secoli nelle riflessioni sulla scrittura storica<sup>221</sup>. Conviene parimenti ricordare che il primato degli eventi politici sulle altre manifestazioni dello spirito creativo, come le arti, le scienze, gli usi e i costumi, è stato messo in discussione, senza volere risalire troppo indietro, quantomeno fin dai tempi di Voltaire<sup>222</sup>.

Nel corso del diciannovesimo secolo, la progressiva trasformazione della storia in disciplina accademica spinse gli storici ad abbandonarne la tradizionale collocazione nel campo della retorica, affinché potesse ambire al rango di scienza. La nozione di evento poneva però un problema: come era possibile formulare leggi di carattere generale, a quel tempo principio cardine di ogni pretesa scientifica, a partire da singoli avvenimenti? Pur semplificando al massimo le posizioni assunte di fronte a tale questione, si può comunque affermare che il ruolo dell'evento nella scrittura storica dell'Ottocento non venne messo in discussione. Gli esponenti di quella che viene definita storiografia positivista sciolsero il quesito asserendo, sulla scia dei lavori di von Ranke, che fosse in primo luogo necessario ristabilire correttamente i fatti attraverso il ricorso a un opportuno apparato di fonti. Solo in seguito, sulla base dei risultati ottenuti, sarebbe stato possibile operare delle generalizzazioni. Tuttavia, questi storici si

---

<sup>218</sup> L'attenzione per l'evento è propria soprattutto di studiosi di sociologia storica interessati al cambiamento sociale. Vedi: William H. Sewell jr., *Logics of history*, the University of Chicago press, Chicago-Londra, pp. 81-123.

<sup>219</sup> La formalizzazione di un modello di evento linguistico si deve a Dell Hymes, *Fondamenti di sociolinguistica. Un approccio etnografico*, Bologna, Zanichelli, 1980 (*Foundations in Sociolinguistics. An Ethnographic Approach*, 1974).

<sup>220</sup> Tra i numerosi pensatori che se ne sono occupati, conviene ricordare l'importanza attribuita all'evento (*Ereignis*) da Heidegger, inteso dal filosofo tedesco come momento del disvelamento dell'essere autentico. Vedi: Martin Heidegger, *Contributi alla filosofia. (Dall'Evento)*, Adelphi, Milano, 2007 (*Beiträge zur Philosophie: vom Ereignis*, 1989).

<sup>221</sup> K. Pomian, *L'ordre du temps*, op.cit., pp. 7-9. A titolo d'esempio, Pomian fa riferimento all'*Idée de l'histoire accomplie* di La Popelinière, risalente al 1599.

<sup>222</sup> *Ibidem*, p. 9. Cfr. le considerazioni di apertura del Capitolo 1.

limitarono perlopiù a narrazioni di eventi, tralasciando di portare a compimento il passaggio successivo<sup>223</sup>. Anche gli adepti dello storicismo ritenevano che la storia dovesse occuparsi principalmente di eventi<sup>224</sup>. Essi distinguevano tra scienze della natura (*Naturwissenschaften*), finalizzate alla formulazione di leggi di carattere astratto e generale, e scienze dello spirito (*Geisteswissenschaften*), tra cui la storia, rivolte allo studio del particolare e dell'individuale<sup>225</sup> attraverso il metodo ermeneutico, consistente nella comprensione (*Verstehen*) e nell'interpretazione di ciò che veniva indagato.

A cavallo tra diciannovesimo e ventesimo secolo, la pertinenza del concetto di evento cominciò a essere radicalmente ridiscussa, in particolare dai fautori della storia sociale, ancora in nome dell'affermazione dello statuto scientifico della disciplina. Vale forse la pena ricordare a tal proposito il libro di Paul Lecombe, *De l'histoire considérée comme science*<sup>226</sup>, nel quale l'autore sosteneva che i singoli eventi, intesi come atti unici, fossero inadatti a essere trattati scientificamente, specialmente se presentavano caratteristiche eccezionali e irripetibili. A essi, egli contrapponeva le istituzioni, insieme di atti ripetuti nel tempo. Tuttavia, Lecombe ammetteva che all'origine di un'istituzione potesse esserci un evento. Pertanto, se un evento rivelava comportamenti seriali e diffusi, allora esso era ammissibile dalla storia scientifica: solo l'erudizione fine a sé stessa non poteva farne parte. Questa posizione prefigurava in qualche modo il destino che avrebbe avuto l'evento nel successivo sviluppo della storiografia francese, *in primis* nella scuola delle *Annales*. È utile ricordare che la principale ragione delle critiche mosse da Marc Bloch e Lucien Febvre alla storiografia politica della loro epoca, che concentrava la propria attenzione sugli individui e sulla concatenazione degli eventi, riguardava l'accettazione aprioristica dell'esistenza di fatti storici auto-evidenti. Dal loro punto di vista, invece, la storiografia doveva occuparsi del "fatto sociale totale", adottando una temporalità basata sulle categorie di congiuntura e struttura dedotte dalle scienze sociali (in particolare demografia, economia e sociologia<sup>227</sup>). In questo quadro, gli eventi erano concepibili solo in quanto epifenomeni delle variazioni congiunturali dei rapporti tra classi sociali<sup>228</sup>.

---

<sup>223</sup> Ibidem, p. 12.

<sup>224</sup> Ibidem, p. 13.

<sup>225</sup> Si pensi alla distinzione, destinata a esercitare una lunga influenza, che il filosofo neokantiano Wilhelm Windelband pose tra scienze nomotetiche e idiografiche.

<sup>226</sup> Paul Lecombe, *De l'histoire considérée comme science*, Hachette, Parigi, 1894, pp. 8-11. Lecombe è l'inventore delle etichette di *histoire événementielle* e *histoire de batailles* per definire la storiografia politica del suo tempo.

<sup>227</sup> Cfr. Paul Ricoeur, *Temps et Récit*, t. 1, *L'intrigue et le récit historique*, Seuil, Parigi, 1991, (1<sup>a</sup> ed. 1983), p. 184 (trad.it. *Tempo e racconto*, t. 1, Jaca book, Milano, 1986).

<sup>228</sup> K. Pomian, *L'ordre du temps*, op.cit., p. 15.

La tendenza degli storici delle *Annales* a emarginare la dimensione evenemenziale è ben presente in Braudel, il loro principale esponente nel dopoguerra. Nei suoi lavori<sup>229</sup>, egli confinava gli eventi al più superficiale dei tre livelli in cui articolava il tempo storico. Li paragonava a una sorta di schiuma affiorante dalle profondità dei cicli della storia sociale ed economica, a loro volta vincolati alle interazioni degli uomini con lo spazio geografico e con le condizioni climatiche dell'ambiente in cui vivono. Benché Braudel attribuisse scarso interesse all'evento, a causa della sua natura effimera e della sua dipendenza dai processi di lunga durata, egli era consapevole della problematicità e della potenzialità insite in tale nozione. Ammetteva, infatti, che l'evento potesse essere "riempito" di significati ed esteso liberamente oltre la sua durata; ma, poiché ciò avrebbe favorito dei rischiosi giochi di prospettiva, dichiarava di preferirgli la categoria di tempo corto<sup>230</sup>.

Come è ben noto, la svolta storiografia delle *Annales* ebbe un'influenza internazionale sul modo di fare storia<sup>231</sup>. Con essa, si assistette nel corso degli anni '50 e '70, all'affermazione del metodo quantitativo come elemento irrinunciabile per certificare la scientificità della storia. Oltre alle *Annales*, al cui interno prese piede la cosiddetta "storia immobile", di taglio ecologico-demografico, propugnata da Emmanuel Le Roy Ladurie, anche le altre principali correnti storiografiche del dopoguerra<sup>232</sup> tendevano a trascurare il livello evenemenziale.

È dunque comprensibile che Paul Ricœur, nella sua grande opera intitolata *Temps et Récit* del 1983, vedesse nell'eclisse de l'evento il carattere dominante della storiografia<sup>233</sup>. Tuttavia, l'impressione di Ricœur che l'evento fosse scomparso dalla pratica accademica della storia era forse dovuta a un'isteresi del suo punto di osservazione. Infatti, già a partire dagli anni '70, proprio nel momento di massimo successo della storia quantitativa, la categoria di evento cominciò a essere oggetto di un interesse rinnovato. Nel 1972 la rivista *Communications* dedicò un numero a esso. Conteneva, tra gli altri, i contributi originali di due storici, Pierre Nora e Emmanuel Le Roy Ladurie. Nel suo articolo<sup>234</sup>, lo stesso Le Roy Ladurie, sosteneva che l'evento

---

<sup>229</sup> Specialmente in *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, ed. aggiornata alla 5ª ed. francese, 2 voll., Einaudi, Torino, 2010. (*La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, 1949).

<sup>230</sup> Braudel Fernand. "Histoire et Sciences sociales: La longue durée", in: *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 13, n° 4, 1958, pp. 725-753, soprattutto p. 728.

<sup>231</sup> L'influenza fu molto profonda anche in Italia. Molti storici italiani lavorarono in stretto contatto con esponenti delle *Annales*, i cui approcci tematici e metodologici costituiscono l'asse portante della *Storia d'Italia* Einaudi.

<sup>232</sup> Rifacendoci a un celebre articolo di Lawrence Stone, ci riferiamo qui alla storiografia marxista e alla cliometria americana, che proponeva l'applicazione di modelli matematici allo studio della storia. Vedi: Lawrence Stone, "The Revival of Narrative: Reflections on a New Old History" in *Past & Present*, n° 85, 1979, pp. 3-24. Trad. it.: "Il ritorno al racconto. Riflessioni su una nuova vecchia storia", ora in *Viaggio nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 2008, pp. 81-106, soprattutto pp. 83-87.

<sup>233</sup> P. Ricœur, *Temps et Récit*, op.cit., pp. 171-199.

<sup>234</sup> E. Le Roy-Ladurie, "Événement et longue durée", già citato nel primo capitolo.

potesse dare origine a una struttura (*événement matrice*). Pierre Nora, invece, introdusse la definizione di “evento mostro” (*événement monstre*) per indicare il fatto che nella società contemporanea, gli eventi esistono in quanto diffusi dal sistema dei mass-media, i quali ne accentuano il sensazionalismo. Stando all’argomentazione di Nora, poiché l’evento marca una rottura dell’ordine abituale, la sua sovrapproduzione sarebbe un modo, più efficace della stessa censura, di esorcizzare le novità e i potenziali pericoli che esse comportano. Ciò dovrebbe spingere lo storico a spostare l’attenzione dal fatto in sé a “un insieme di fenomeni sociali sorti dal profondo e che senza di esso (l’evento) sarebbero rimasti sepolti tra le pieghe della mentalità collettiva<sup>235</sup>”. Ci occuperemo ancora di questo importante contributo.

Un altro “ritorno” storiografico è strettamente correlato a quello dell’evento. Si tratta del ritorno del racconto, messo in luce dal già citato articolo di Lawrence Stone, originariamente pubblicato nel 1979, nel quale lo storico britannico segnalava il manifestarsi di evidenti limiti nell’applicazione dei metodi quantitativi alla storia<sup>236</sup>: la quantificazione non era servita a migliorare la comprensione dei grandi problemi storici, come le cause delle rivoluzioni inglese, americana e francese, né a rispondere al perché delle dinamiche di lunga durata che essa aveva pur messo in evidenza. Inoltre, la quantificazione mostrava tutta la sua inadeguatezza nel trattare un gran numero di aspetti centrali nella vita delle persone, riguardanti i sentimenti, le credenze, i valori e i motivi che guidavano gli uomini nel loro agire. Molti storici, sotto l’influsso dell’antropologia culturale, avevano cominciato a rivolgersi verso questi temi, sommariamente raggruppati sotto l’etichetta di storia delle mentalità<sup>237</sup>.

Come scriveva Stone, per affrontare questi argomenti, gli storici erano tornati a occuparsi di casi particolari, di singoli eventi, di contingenze sfuggibili alle grandi generalizzazioni, utilizzando tipologie di fonti contenenti elementi narrativi, come quelle memorialistiche e giudiziarie, che erano state precedentemente accantonate per una pretesa di scarsa obiettività. Anche a causa delle fonti studiate, essi avevano ricominciato a dare, almeno in parte, la forma narrativa alle proprie pubblicazioni. Il ritorno al racconto si accompagnava dunque al recupero della dimensione evenemenziale da parte della storiografia. Ciò si manifestava nella rinascita del genere biografico e in un nuovo approccio alla trattazione di eventi puntuali. L’esempio più noto di questa innovazione è certamente il celebre libro di Georges Duby sulla battaglia di

---

<sup>235</sup> Pierre Nora, “L’*événement monstre*”, in *Communications*, 18, 1972, pp. 162-172, specialmente p. 168. La traduzione è nostra.

<sup>236</sup> L. Stone, “The Revival of Narrative”, op.cit.

<sup>237</sup> Già Marc Bloch e Lucien Febvre si erano dedicati a questo ambito di studi.

Bouvines<sup>238</sup>, in cui l'autore tratteggiava un'antropologia della guerra medievale. Simili interessi erano espressi dalla nascente microstoria italiana, così come concepita da Carlo Ginzburg, o dalla sua versione statunitense, rappresentata da Natalie Zemon Davis. Entrambe le tendenze erano inquadrabili nel tentativo di delineare un'antropologia storica attraverso l'analisi di casi concreti e contesti delimitati<sup>239</sup>.

Non pare quindi impropria l'asserzione di Paul Ricœur secondo cui la dimensione narrativa è difficilmente separabile da quella evenemenziale. In *Temps et récit* egli sostiene che gli eventi costituiscono gli elementi essenziali della *mise en intrigue*, ossia della tessitura della trama di un'opera di argomento storico. Del resto, sia l'articolo di Stone sia l'opera di Ricœur si collocavano nel periodo in cui la cosiddetta "svolta linguistica" (*linguistic turn*) stava iniziando a far sentire i suoi effetti in ambito storiografico. Inizialmente, la svolta linguistica indicava la semplice constatazione che l'analisi del linguaggio si era affermata come metodo fondamentale dell'indagine filosofica<sup>240</sup>. La ricezione di questa svolta in campo storiografico ha posto gli storici di fronte all'evidenza che il linguaggio si interpone tra noi e la realtà: ne consegue che ogni discorso sia una costruzione e non un semplice riflesso. Benché tale osservazione sia di per sé piuttosto banale, spesso il *linguistic turn* è stato inteso, in senso eccessivamente relativistico, come una negazione della corrispondenza reale tra oggetto e linguaggio (forzando sulla distinzione saussuriana tra significato e significante), col conseguente abbattimento della linea di demarcazione tra finzione e storia<sup>241</sup>. È forse a causa di questa estremizzazione che certuni<sup>242</sup> hanno visto negli interventi critici di Hayden White sulla scrittura storiografica il rischio di incentivare forme di scetticismo tali da escludere che alcuna verità possa essere stabilita con ragionevole certezza<sup>243</sup>.

---

<sup>238</sup> Georges Duby, *La domenica di Bouvines. 27 luglio 1214*, Einaudi, Torino, 1977 (*Le dimanche de Bouvines. 27 juillet 1214*, 1973).

<sup>239</sup> È quasi superfluo citare, seppur a solo titolo di esempio, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio nel Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1976 di Carlo Ginzburg e *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1984, (*The Return of Martin Guerre*, 1983) di Natalie Zemon Davis.

<sup>240</sup> Cfr. Jean-Marie Schaeffer, "Quelques réflexions sur le tournant linguistique en sciences sociales", in *L'expérience historiographique*, a cura di Antoine Lilti, Sabina Loriga, Jean-Frédéric Schaub e Silvia Sebastiani, éd. de l'EHESS, Parigi, 2016, pp. 221-236.

<sup>241</sup> Ibidem, in particolare p. 233.

<sup>242</sup> Arnaldo Momigliano, "The Rhetoric of History and the History of Rhetoric: On Hayden White's Tropes", in *Settimo contributo alla storia degli studi classici del mondo antico*, Roma, ed. di Storia e Letteratura, 1984, pp. 49-59; Carlo Ginzburg "Just One Witness", in *Probing the Limits of Representation. Nazism and the "Final Solution"*, a cura di Saul Friedlander, Harvard University Press, Cambridge (Ma)-Londra, 1992, pp. 82-96.

<sup>243</sup> Analizzando alcuni autori del diciannovesimo secolo, Hayden White ha sottolineato come il contenuto della narrazione storica fosse influenzato dalla scelta delle figure retoriche e dei diversi tipi di intreccio. Vedi: Hayden White, *Metahistory. The historical imagination in 19th century Europe*, Johns Hopkins university press, Baltimora-Londra, 1973. Ciò dà conto solo di un aspetto parziale nell'evoluzione dell'opera di White, per un profilo della quale si consiglia: Sabina Loriga, "Au-delà du langage. Politique et récit" in *L'expérience historiographique*, op.cit., p. 237-251. È comunque utile precisare che, secondo Hayden White, un oggetto storico può tollerare diverse narrazioni e

Non conviene addentrarci oltre nei meandri di questa *querelle*, che ci condurrebbe inevitabilmente a disquisire dell'incerto statuto epistemologico della storia. È comunque opportuno partire da qui per iniziare a svolgere alcune considerazioni atte a sottolineare quanto di ciò che è stato finora esposto tornerà utile alla nostra ricerca sulla Guerra di Castro.

Una soluzione al problema del rapporto tra strutture ed eventi nella scrittura storica è stata avanzata da Reinhart Koselleck. Egli ha sostenuto che le strutture sono le condizioni di possibilità dell'evento: se la rappresentazione delle prime si adegua maggiormente al metodo della descrizione, quella degli eventi si presta invece alla narrazione<sup>244</sup>. Tuttavia, le condizioni strutturali che permettono agli avvenimenti di seguire il loro corso possono comparire nel contesto della narrazione, poiché possono essere colte solo attraverso gli eventi nei quali si articolano<sup>245</sup>. Intendiamo attenerci a questo principio.

Scrittura storica e fonti documentarie si trovano in una relazione problematica tra loro. Silvio Lanaro ha giustamente sostenuto che è la scrittura che crea il passato e che:

“nemmeno la “prima” scrittura è il documento, troppo simile a un inventario che elenca e descrive i reperti custoditi in qualche luogo, ma il discorso interpretativo che ne istituisce una trama di oggetti altrimenti silenziosi, o incapaci di rendere conto di sé stessi e della propria irrelata casualità<sup>246</sup>”.

Ciò implica che per trasformare l'inventario in discorso, non basta ordinare e classificare le fonti documentarie ma è necessario affidarsi allo stile dell'autore, inteso in senso molto ampio, nel quale si annida quel quoziente di soggettività che è sia la causa della deperibilità dell'opera dello storico sia la ragione per la quale la storia va incessantemente riscritta<sup>247</sup>. Del resto, gli stessi Lucien Febvre e Marc Bloch, avevano indicato che la differenza fondamentale tra la storiografia positivista e quella delle *Annales* consisteva nel sottoporre a una serie di questioni le fonti prese in esame, senza pretendere che esse parlassero spontaneamente una volta stabilite l'esattezza

---

descrizioni senza che ciò implichi la negazione della realtà del suo referente. A tale proposito, vedi: Hayden White, *The Content of the Form. Narrative discourse and historical representation*, Johns Hopkins university press, Baltimora, 1987, p. 76.

<sup>244</sup> Reinhart Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna, 2007 (*Vergangene Zukunft: zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, 1979), p. 127.

<sup>245</sup> Ibidem, p. 128: “Rispetto a eventi singoli ci sono dunque condizioni strutturali che permettono ad ognuno di essi di seguire il suo corso. Tali condizioni strutturali possono essere descritte, ma possono anche comparire nel contesto della narrazione, precisamente se aiutano a chiarire gli eventi come *causae* e non vincolate cronologicamente. Reciprocamente, le strutture possono essere colte solo nel *medium* di eventi nei quali si articolano appunto strutture che traspaiono attraverso il loro dispiegarsi.”

<sup>246</sup> Silvio Lanaro, *Raccontare la storia. Generi, narrazioni, discorsi*, Marsilio, Padova, 2004, p. 16.

<sup>247</sup> Ibidem, pp. 16-17.

filologica, o che, parafrasando le parole di Ranke, dicessero come erano andate veramente le cose<sup>248</sup>.

La conoscenza oggettiva non è dunque perfettamente raggiungibile. Nella prefazione della *Domenica di Bouvines*, Duby sosteneva che, pur analizzando tutte le tracce letterarie o epigrafiche da essa lasciate, lo svolgimento della battaglia non poteva essere ricostruito con certezza, poiché anche coloro che assistettero non poterono coglierne l'andamento nel suo insieme. Duby li paragonava a Fabrizio, il protagonista della Certosa di Parma, immerso nel caos di Waterloo. Le tracce dell'evento sono ciò attraverso cui è possibile studiarlo, ed è inevitabile che esse confondano il ricercatore, soprattutto quando, come nel caso della Guerra di Castro, si ha a che fare con scritture effimere, che riportavano notizie incerte, voci, speculazioni, rumori incontrollati o diffusi ad arte, che oggi giorno assomigliano alle cosiddette *fake news*. Un esempio di ciò si può riscontrare nel modo in cui, secondo il libro *La grande peur de 1610*<sup>249</sup> di Michel Cassan, furono gestite la notizia dell'assassinio di Enrico IV e le reazioni che essa suscitò nelle città e comunità territoriali del regno. Cassan spiega che le autorità controllarono e manipolarono l'informazione al fine di tenere sotto controllo l'emozione causata dalla morte del re: per garantire la coesione sociale fu addirittura diffusa la voce di un'imminente invasione spagnola. Non meno problematici sono quegli scritti che esponevano le posizioni delle parti che si affrontarono nella guerra di Castro, per le quali le implicazioni politiche della situazione giustificavano il tentativo di manipolare la realtà. Non è certo questione di stabilire chi avesse torto o ragione, né di prendere parte per gli uni o per gli altri, ma di cercare di comprendere gli obiettivi le strategie e degli attori politici, valutandone il modo in cui dovettero riposizionarsi di fronte al deflagrare della Guerra di Castro e alla conseguente proliferazione di scritti nello spazio pubblico. Del resto, non va scordato che talvolta le *res factae*, se credute, si trasformano in *res factae*<sup>250</sup>. Per questo, alcuni elementi di critica testuale risulteranno utili nell'analisi di queste scritture.

---

<sup>248</sup> In realtà, nel suo contesto originario, la celebre frase di Ranke “*Wie es eigentlich gewesen ist*” traducibile in “come è stato veramente” va intesa come una reazione alle concezioni moralistiche o teleologicamente orientate della storia. Non è forse inutile ricordare che la critica delle *Annales* al positivismo storiografico non era molto dissimile da quella mossagli dallo storicismo. Gustav Droysen aveva rimproverato a Ranke la credenza che la critica delle fonti consentisse di raggiungere i fatti storici veri, vedi *Istorica. Lezioni sulla enciclopedia e metodologia della storia*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1966, pp. 99-104 (*Historik. Vorlesungen über Enzyklopaedie und Methodologie der Geschichte*, 1937).

<sup>249</sup> Michel Cassan, *La grande peur de 1610. Les Français et l'assassinat d'Henri IV*, Champ Vallon, Seyssel, 2010. Il titolo dell'opera richiama il libro di Georges Lefebvre, *La grande paura del 1789*, Einaudi, Torino, 1953 (*La grande peur de 1789*, 1932).

<sup>250</sup> S. Lanaro, *Raccontare la storia*, op.cit., p. 55.

L'evento è quindi tornato, in varie forme, ad essere oggetto delle ricerche degli storici, malgrado una certa difficoltà della storia sociale a occuparsene<sup>251</sup>. Rari sono stati, in effetti, i tentativi di teorizzare l'evento storico. Tra di essi, è opportuno presentare rapidamente la modellizzazione dell'evento proposta da William H. Sewell jr.<sup>252</sup> Essa si basa sulle ricerche dell'antropologo Marshall Sahlins<sup>253</sup> sull'antropologia storica delle isole Hawaii. Il punto fondante delle riflessioni di Sahlins è che ci si possa appropriare di un avvenimento solo nei termini delle categorie culturali a propria disposizione. Egli trae un esempio dell'arrivo di James Cook alle Hawaii, sostenendo che l'incontro tra l'esploratore e gli isolani fu mediato dalla storia mitica di questi ultimi. Infatti, l'identificazione di Cook col dio Lono fu resa possibile dal fatto che il suo secondo arrivo, nel 1779, avvenne durante una festività nella quale quella divinità compiva la sua visita rituale. Ma poco dopo, il ritorno repentino e imprevisto di Cook fu percepito come una minaccia, essendo appena cominciato il periodo dell'anno dedicato alla divinità protettrice del re dell'isola. Infatti, vi furono degli scontri in cui lo stesso Cook fu ucciso. Non ci volle però molto tempo perché gli Hawaiani si appropriassero del suo spirito, sotto la cui protezione si aprirono a intrattenere rapporti di amicizia coi britannici e gli altri europei. Sahlins mostra così che determinati eventi, inserendosi in particolari congiunture, espressione di più profonde strutture culturali, possono essere all'origine di un cambiamento delle strutture stesse. A partire da questo rapporto scambievole tra evento, congiuntura e struttura, Sewell ha formulato la propria teoria degli eventi storici. Egli riconosce ad essi, come si è precedentemente accennato, una temporalità più profonda del solo momento in cui sono avvenuti, essendo compresi tra una fase di preparazione e una di maturazione, e producendo una sorta di cascata di altri eventi una volta innescati. Per Sewell, gli eventi sono trasformazioni culturali, prodotte da condizioni particolari, attraverso cui le strutture vengono riarticolate; essi sono atti di creatività collettiva, caratterizzati da intensa emozione. In ragione dell'eccezionalità delle situazioni che vengono a prodursi, gli eventi sono accompagnati dall'invenzione di nuovi rituali o dalla trasformazione dei precedenti; inoltre, la riarticolazione delle strutture deve ottenere la sanzione di un'autorità per divenire definitiva. Infine, Sewell specifica che gli eventi storici sono processi sia spaziali sia temporali e che la definizione dei loro limiti richiede un giudizio esterno.

---

<sup>251</sup> Andreas Suter, "Histoire sociale et événements historiques. Pour une nouvelle approche", trad. dal tedesco da Pierre-G. Martin, in: *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, anno 52, n° 3, 1997, pp. 543-567, specialmente p. 552.

<sup>252</sup> William H. Sewell jr., op.cit., pp. 197-270, parzialmente disponibile in italiano in: Idem, *Logiche della storia. Eventi, strutture e cultura*, Bruno Mondadori, Milano, 2008, pp. 112-168.

<sup>253</sup> Marshall Sahlins, *Isole di storia. Società e mito nei mari del Sud*. Einaudi, Torino, 1986 (*Islands of history* 1985). Anche le riflessioni sull'evento di Andreas Suter, contenute nell'articolo "Histoire sociale et événements historiques" precedentemente citato, si riallacciano alle ricerche di Sahlins.

Diversi aspetti della teorizzazione dell'evento di Sewell si adattano a fare parte di un possibile quadro interpretativo attraverso il quale leggere la Guerra di Castro. In primis, è ben evidente che quest'ultima non può essere vista come una singola puntualità storica. Banalmente, si può affermare ciò sostenendo che essa durò circa tre anni, se ci limitiamo al conflitto compreso tra 1641-1644. Tuttavia, è lecito porsi il problema di quali siano i livelli di temporalità migliori per descrivere il conflitto. Per quanto non sia scontato stabilirne i limiti cronologici, la guerra ebbe ovviamente un prima e un dopo, e chiaramente fu contraddistinta da fasi diverse, battaglie, negoziati. Tuttavia, vogliamo porre l'attenzione su alcuni brevi e concitati lassi di tempo, in concomitanza dei quali si generarono, per così dire, altri "micro-avvenimenti", nel concatenamento dei quali si manifestarono gli interventi e le reazioni degli attori politici e sociali. Si tratta di momenti in cui si produsse una rottura all'interno di quello che Koselleck definì "spazio di esperienza", che incise sull'abituale orizzonte di attesa<sup>254</sup> di chi vi prese parte e rimase sconvolto da una sorta di accelerazione del precipitare degli eventi.

La più intensa di queste fasi fu certamente l'inizio della guerra, di cui ci occuperemo tra poco, e che costituì senza dubbio una perturbazione dell'ordine esistente. Attraverso un minuzioso studio al *ralenti*<sup>255</sup> delle prime settimane del conflitto, vedremo in che misura questo momento sia rivelatore di soggiacenti elementi strutturali che, come abbiamo visto nel primo capitolo a proposito del persistere di una questione di Castro nei decenni successivi alla guerra, possono essere anzitutto culturali. Si tratta dunque di cogliere l'evento in tutta la sua attualità, riprendendo, seppur col rischio dell'anacronismo, un aspetto fondamentale della nozione di *événement-monstre* proposta da Pierre Nora, quello per cui l'evento è sia un prodotto dal sistema informativo che lo diffonde sia un mezzo per comprenderne le implicazioni latenti<sup>256</sup>.

## 1.2. *Informazione e comunicazione in prospettiva storica*

È diventato poco più che una convenzione retorica sottolineare l'importanza rivestita dalle diverse forme di comunicazione nella società contemporanea. Basti pensare alla proliferazione di corsi di laurea e dipartimenti universitari recanti il termine "comunicazione" nella loro denominazione. Tale nozione è stata intesa come una sorta di *passé-partout* dalle scienze umane e sociali, in quanto portatrice di una valenza euristica attraverso la quale interpretare ogni oggetto

---

<sup>254</sup> R. Koselleck, *Futuro passato*, op.cit., pp. 300-322.

<sup>255</sup> Andreas Suter, "Histoire sociale et événements historiques", op.cit. pp. 554-567.

<sup>256</sup> P. Nora, "L'événement monstre", in *Communications*, 1972, op.cit.

di ricerca in questi campi. Indubbiamente, tale tendenza non è estranea al diffondersi di tecnologie legate all'informatica, la disciplina che si occupa dell'elaborazione dell'informazione e delle connesse applicazioni. È ricorrente l'attribuzione all'informatica di poteri quasi taumaturgici e di una intrinseca razionalità che sarebbe fonte certa di progresso. Seppur ciò sia improprio e non privo di risvolti ideologici<sup>257</sup>, l'informatica ha comunque un ruolo centrale, insieme allo sviluppo dei mezzi di comunicazione, nella creazione di quelle reti da cui dipende tanto la configurazione dell'attività economica e dei rapporti umani, quanto la produzione e la circolazione delle diverse forme di valore scambiate nella nostra società<sup>258</sup>.

Alla luce dell'emergere delle tematiche legate all'informazione e alla comunicazione, molti storici hanno iniziato da alcuni decenni ad applicare le riflessioni prodotte intorno a esse allo studio del passato. Seppur la nozione di età dell'informazione sia discutibile per quanto riguarda il presente e ancor di più per il passato, nonostante ciò, ogni età ha potuto conoscere ciò che accadeva attraverso la mediazione di un sistema informativo<sup>259</sup>.

Come accennato, uno degli elementi costitutivi di qualsiasi sistema informativo sono le reti. Ne possiamo distinguere almeno due tipi. Da una parte ci sono le reti composte dalle relazioni reciproche di un insieme di individui che si trovano a una certa distanza gli uni dagli altri. È questo il caso delle reti epistolari degli uomini di cultura facenti parte della cosiddetta *Repubblica delle lettere*<sup>260</sup>. Qualora si abbia invece a che fare con relazioni tra persone che condividevano uno stesso ambiente, è più opportuno parlare di solidarietà. Dall'altra, col termine rete si designa l'infrastruttura attraverso la quale l'informazione poteva circolare, ossia i servizi postali<sup>261</sup>. Essi costituivano l'ossatura del sistema informativo europeo, sebbene non fossero i soli veicoli di diffusione delle notizie<sup>262</sup>. Infatti, fino alla fine del Medioevo, tale diffusione dipendeva in larga misura dalla corrispondenza privata tra mercanti<sup>263</sup>. In ogni caso, fu grazie ai servizi postali che la trasmissione dell'informazione raggiunse una certa regolarità nella periodicità degli invii e nella prevedibilità della ricezione. A tal riguardo, non si può negare la validità del noto adagio di Marshall McLuhann "il medium è il messaggio", dal momento che queste caratteristiche costituiscono i tratti essenziali della tipologia di informazione della quale ci occuperemo

---

<sup>257</sup> Philippe Breton, *L'utopie de la communication. Le mythe du village planétaire*, la Découverte, Parigi, 2004.

<sup>258</sup> Manuel Castells, *La nascita della società in rete*, EGEA Università Bocconi, Milano, 2002 (*The Rise of the Network Society*, 1996). Idem, *Comunicazione e potere*, EGEA Università Bocconi, Milano, 2014 (*Communication power*, 2009).

<sup>259</sup> Robert Darnton, *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, Adelphi, Milano, 2007, pp. 41-42 (*George Washington's false teeth. An Unconventional Guide to the Eighteenth Century*, 2003).

<sup>260</sup> Hans Bots, Françoise Waquet, *La Repubblica delle lettere*, il Mulino, Bologna, 2005 (*La République des lettres*, 1997).

<sup>261</sup> Wolfgang Behringer, *Im Zeichen des Merkur. Reichspost und Kommunikationsrevolution in der Frühen Neuzeit*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttinga, 2003.

<sup>262</sup> *News Networks in early modern Europe*, a cura di Joad Raymond e Noah Moxham, Brill, Leida-Boston, 2016, p. 19.

<sup>263</sup> Mario Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Laterza, Roma-Bari, 2002, introd. p. V.

prevalentemente, quella rappresentata dagli avvisi. Per quanto l'iniziativa di istituire un servizio postale appartenesse ai singoli Stati, che si servivano a tal fine di appaltatori specializzati<sup>264</sup>, i vari sistemi erano ampiamente integrati, tanto che già allora chi utilizzava la posta non era necessariamente al corrente di tutti i passaggi e degli snodi percorsi dal proprio messaggio prima che giungesse a destinazione<sup>265</sup>. L'esistenza di una rete postale europea unificata è ben visibile nella descrizione che ne offrì il mastro di posta generale dello Stato di Milano Ottavio Codogno nel suo *Nuovo itinerario delle poste per tutto il mondo* pubblicato nel 1608<sup>266</sup>. Ciò vale tantopiù per i sistemi postali degli Stati italiani, i quali si articolavano in special modo lungo un asse che da Roma si dirigeva a Nord verso le Fiandre<sup>267</sup>, ricalcando in parte il percorso del cammino militare spagnolo e seguendo la direttiva principale dei traffici commerciali tra il Settentrione e il Meridione del Continente. In generale, ma con particolare riguardo alla situazione italiana, occorre ricordare che i flussi d'informazione non seguivano necessariamente i tragitti più brevi, ma scorrevano con maggior frequenza e velocità tra gli snodi principali della rete postale<sup>268</sup>, tra i quali, oltre a Roma, si annoverano Milano e Venezia. Al netto degli imprevisti e dei pericoli cui andava incontro chiunque viaggiasse in età moderna, i tratti della rete erano percorsi a cadenza regolare e nei tempi prestabiliti, benché potessero variare in rapporto alle condizioni climatiche, da corrieri ordinari (detti semplicemente ordinari o chiamati procacci in ambito romano). In casi urgenti, potevano essere spediti dei corrieri straordinari, che avevano il mandato di raggiungere la loro destinazione il più presto possibile.

Le città, in proporzione alla loro importanza geopolitica ed economica, costituivano i nodi delle maglie delle reti di comunicazione. Erano i luoghi in cui l'informazione veniva, in un certo senso, scaricata e caricata dai suoi fruitori e dai suoi professionisti, chiamati gazzettieri o, a seconda di dove svolgessero la loro attività, menanti a Roma, riportisti a Venezia o novellari a Genova<sup>269</sup>. Si trattava soprattutto di copisti che prestavano i loro servizi a corti e ambasciate compilando per queste avvisi con le notizie ottenute sia dai corrieri sia dalla frequentazione di quegli ambienti (spesso situati nei pressi dei centri di potere<sup>270</sup>, ma non solo, come vedremo rapidamente tra poco) nei quali era possibile conoscere le ultime novità.

---

<sup>264</sup> I più noti sono senza dubbio i de Tassis (o von Taxis) artefici e gestori del servizio postale dell'Impero (*Reichspost*). Vedi Wolfgang Behringer, *Thurn und Taxis. Die Geschichte ihrer Post und ihrer Unternehmen*, Piper, Monaco-Zurigo, 1990; Idem, *Im Zeichen des Merkur* op.cit.

<sup>265</sup> *News Networks*, op.cit., pp. 11-12.

<sup>266</sup> Ottavio Codogno, *Nuovo itinerario delle poste per tutto il mondo*, appreso Girolamo Bordoni, Milano, 1608.

<sup>267</sup> *News Networks*, op.cit., p. 28.

<sup>268</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>269</sup> Johann Petitjean, *L'intelligence des choses. Une histoire de l'information entre Italie et Méditerranée, XVIe-XVIIe siècles*, École française de Rome, Roma, 2013, p. 107.

<sup>270</sup> M. Infelise, *Prima dei giornali*, op.cit., p. 21.

A questo punto è opportuno fare delle precisazioni e operare dei distinguo. Se il modello della rete funziona per la trasmissione a distanza dei supporti dell'informazione, a livello locale conviene parlare di diffusione di quest'ultima in seno a una comunità<sup>271</sup>. Vanno, inoltre, precisate le definizioni dei termini informazione e comunicazione, strutturalmente molto prossimi l'un l'altro. In generale, per comunicazione si intende il relazionarsi, dialogico o meno, tra individui, gruppi sociali o istituzioni attraverso interazioni faccia a faccia o mediate<sup>272</sup>. I mezzi di comunicazione sono gli strumenti che mediano le interazioni. L'informazione, invece, indica il contenuto della comunicazione. È bene tenere a mente che se il plurale informazioni è sinonimo di notizie, ciò non vale altrettanto pacificamente per il singolare, che possiede tra i suoi significati quello di misura della capacità dei mezzi di comunicazione di veicolare contenuti<sup>273</sup> di qualsiasi genere.

Ritorniamo ai nodi delle reti di comunicazione. Negli ultimi anni, le città hanno costituito il laboratorio privilegiato per lo studio della storia della comunicazione politica in età moderna. La riduzione della scala a un preciso contesto urbano ha permesso di indagare la maniera in cui avvenivano la diffusione dell'informazione e la discussione intorno a essa nello spazio pubblico, prendendo in conto le interazioni tra i diversi ceti sociali e le autorità<sup>274</sup>. Ciò ha permesso di allargare la visuale sui luoghi di dibattito intorno a notizie e opinioni durante l'Antico Regime dalle sedi istituzionali della discussione politica (assemblee, corti, saloni e caffè borghesi) ad altri centri di sociabilità, come strade, piazze, mercati, farmacie o negozi dei barbieri<sup>275</sup>, dimostrando che anche chi non aveva voce in capitolo nelle decisioni concernenti gli affari pubblici vi era tuttavia interessato. Queste ricerche hanno inoltre dato ampio rilievo ai supporti materiali di queste forme di comunicazione alla luce del contesto di cui essi facevano parte. Ciò ha contribuito a far risaltare il rapporto tra l'oralità, attraverso cui si svolgeva la comunicazione negli spazi urbani, e la scrittura, grazie alla ricerca dei legami tra le due forme di espressione in quelle pubblicazioni "effimere" e occasionali, sia manoscritte sia a stampa<sup>276</sup>, dai libelli ai fogli

---

<sup>271</sup> J. Petitjean, *L'intelligence des choses*, op.cit., pp. 68-76. L'idea di una o più comunità in cui si diffonde l'informazione si può forse avvicinare al concetto di "identità collettive" proposto da Manuela Doni Garfagnini nell'introduzione del volume *Strumenti e strategie della comunicazione scritta in Europa fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M. Doni Garfagnini, Firenze University Press, Firenze, 2017, p. X. Nell'ambito della sfera comunicativa, tale concetto designa il senso di appartenenza identitario del pubblico di coloro che si riconoscono nei contenuti veicolati da un certo messaggio.

<sup>272</sup> John B. Thompson, *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, il Mulino, Bologna, 1998, pp. 122-129. (*Media and Modernity: A Social Theory of the Media*, 1995)

<sup>273</sup> Cfr. J. Petitjean, *L'intelligence des choses*, op.cit., pp. 5-6.

<sup>274</sup> Filippo De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, op.cit.

<sup>275</sup> Massimo Rospocher, "Beyond the Public Sphere: A Historiographical Transition", in *Beyond the Public Sphere. Opinions, Publics, Spaces in Early Modern Europe*, a cura di M. Rospocher, il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlino, pp. 9-28, specialmente p. 24.

<sup>276</sup> Rosa Salzberg, *Ephemeral city. Cheap print and urban culture in Renaissance Venice*, Manchester University Press, Manchester, 2014.

volanti ai cartelli attaccati sui muri o sui portoni dei palazzi. Nella ricostruzione di questo ambiente comunicativo, la memorialistica e le fonti di polizia, cui possono essere assimilate quelle inquisitorie, costituiscono una fonte essenziale per valutare la diffusione delle informazioni e il loro effetto sulla popolazione.

Come abbiamo detto, questa variegata dimensione urbana dell'informazione era alimentata dalle reti di comunicazione di cui i diversi centri facevano parte, alimentandole a sua volta. Gli avvisi potevano riportare traccia delle ultime pubblicazioni apparse e delle voci e indiscrezioni circolanti su piazza. Lo stesso avveniva in molte corrispondenze dell'epoca, come i dispacci di ambasciatori o di informatori, in cui era frequente che venissero trascritti o allegati alcuni degli opuscoli, dei fogli a stampa o manoscritti che erano disseminati nell'ambiente nel quale il mittente era inserito.

Questa pluralità di discussioni, pratiche, usi e osservazioni sia all'interno dello spazio pubblico sia su di esso, hanno stimolato un ampio dibattito storiografico sul modo di intenderlo<sup>277</sup>. Il modello che più di ogni altro ne è stato al centro è quello sviluppato a partire dall'opera di Jürgen Habermas *Strukturwandel der Öffentlichkeit*<sup>278</sup>. Al di là delle critiche di carattere generale che gli si possono muovere, tale modello presenta delle evidenti difficoltà proprio in relazione all'età moderna. Habermas colloca nel diciottesimo secolo la formazione di una sfera dell'opinione pubblica borghese autonoma dalle autorità politiche e capace di esercitare una funzione di critica verso queste ultime. Prima di allora la sfera pubblica non sarebbe stata altro che una rappresentazione cerimoniale del potere assoluto. Gli studi precedentemente citati e altri lavori di ricerca sulla comunicazione politica<sup>279</sup> testimoniano che quest'immagine non corrisponde alla realtà. Altrettanto impropria per quanto riguarda il Seicento e la prima età moderna (ma il giudizio può trascendere i limiti cronologici di quest'epoca) è la concezione della sfera pubblica come uno spazio di discussione pacifico e razionale. In verità essa era attraversata da conflitti e tensioni che non la esentavano da tentativi di manipolazione, particolarmente accentuati nei momenti di crisi politico-istituzionale, in cui l'informazione veniva politicizzata e le parti in lotta facevano ricorso a forme di propaganda.

---

<sup>277</sup> A tal proposito si segnalano i saggi contenuti nel sopracitato citato volume *Beyond the Public Sphere*.

<sup>278</sup> In italiano: Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

<sup>279</sup> A proposito delle interazioni tra dominanti e dominati in età moderna si veda il volume *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere/ Formen der politischen Kommunikation in Europa vom 15. Bis 18. Jahrhundert. Bitten, Beschwerden, Briefe*, a cura di Cecilia Nubola e Würigler, il Mulino-Ducker & Humblot, Bologna-Berlino, 2004; Cfr. Francesco Benigno, "Absolutism and the Birth of the Public Sphere. A Critical View of a Model" in *Beyond the Public Sphere*, op.cit., pp. 53-72, specialmente pp. 62-66.

Senza addentrarci in superflue disquisizioni teoriche conviene soffermarci sul modello empirico di “triangolo comunicativo” formulato da Filippo De Vivo nel suo lavoro sull’Interdetto di Venezia<sup>280</sup>, che fornisce interessanti indicazioni operative per lo studio della sfera pubblica e dell’interazione tra informazione e lotta politica. De Vivo rigetta l’idea dell’esistenza di un’opinione pubblica autonoma dal potere politico, negando tuttavia la passività del grande pubblico di coloro che non facevano direttamente parte degli organi dirigenti della Serenissima. Egli individua tre livelli di comunicazione collegati tra loro: le autorità (dove prevaleva la comunicazione riservata e orale), l’arena politica (in cui patrizi, ambasciatori e professionisti dell’informazione si relazionavano attraverso reti clientelari e altre forme di sociabilità che permettevano la circolazione delle notizie) e il resto della città. Quest’ultimo, pur escluso dalle decisioni politiche, era anch’esso a conoscenza dei principali fatti correnti, come attestano le fonti inquisitoriali.

Per adattare ai fini di questa ricerca il modello proposto da De Vivo occorre apportarvi delle puntualizzazioni. Innanzitutto, data l’estensione della Guerra di Castro, che arrivò a coinvolgere direttamente diversi Stati e che era guardata con attenzione anche da quelli che erano rimasti neutrali, risulta difficilmente praticabile un approccio microstorico “denso” dei vari contesti locali da essa interessati. Non è quindi possibile entrare dettagliatamente nei rapporti di forza interni ai gruppi di potere e situare precisamente i luoghi in cui si dibatteva di politica al di fuori delle sedi istituzionali, né dare conto di tutti meccanismi di censura e di controllo delle opinioni. A giusto titolo, De Vivo critica la riduzione della complessità sociale spesso operata dalla storia politica, che intende le decisioni e le azioni degli Stati come espressioni della volontà di organismi monoliticamente compatti, senza tenere conto che esse scaturivano da intricati processi e negoziazioni all’interno delle società<sup>281</sup>. Nel nostro caso, tuttavia, considerando i risvolti geopolitici del conflitto, è necessario riconoscere agli Stati il ruolo di attori, come del resto attestano le fonti, che fanno coincidere le loro azioni al volere dei loro sovrani o dei loro dirigenti più importanti. Ciononostante, grazie alla ricchezza informativa delle raccolte di avvisi, è possibile osservare la parte, magari piccola ma non per questo disprezzabile, che singoli individui, cardinali, diplomatici o uomini di Stato ebbero nel contribuire, attraverso le loro reti di relazioni e le loro azioni, a sostenere una certa linea di condotta. Tali informazioni, inoltre, aprono uno scorcio su un vasto panorama fatto di incertezze e contrasti interni ai singoli Stati relativi all’indirizzo politico da adottare.

---

<sup>280</sup> F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, op.cit.

<sup>281</sup> *Ibidem*, p. 18.

Certo, qui siamo ancora sul piano dell'alta politica, quella che più interessava ai redattori e ai lettori degli avvisi. Tuttavia, come vedremo, gli avvisi parlavano spesso del contesto locale in cui erano stati compilati, e fornivano informazioni utili alle istituzioni, oltre che per prendere decisioni, anche per sapere cosa si pensasse e si dicesse al loro esterno, tra il grande pubblico di chi non ne faceva parte. Infatti, i detentori del potere non potevano ignorare il consenso dei sudditi, che si esprimeva attraverso la fama pubblica, da cui dipendeva la reputazione<sup>282</sup>, quel principio di legittimazione che il principe doveva difendere presso gli abitanti del suo Stato e presso gli altri sovrani. In nome della loro reputazione, i principi dovevano rispondere a tutti gli atti che la mettevano in dubbio. Per fare ciò occorreva che intervenissero nello spazio pubblico attraverso azioni di pubblicazione volte a difendere le loro ragioni. Infatti, poiché era concretamente impraticabile censurare la gran quantità di scritti in circolazione, così come era ben difficile evitare fughe di notizie relative ai segreti di stato, gli *arcana imperii*, dimostreremo che in momenti di crisi, come la prima fase delle Guerra di Castro, le autorità intervenivano, più o meno direttamente nello spazio pubblico, attraverso pubblicazioni che tentavano di disciplinare l'informazione. Intendiamo con ciò la manipolazione dell'informazione che era prodotta ex post dalle parti in conflitto mediante libelli e altre pubblicazioni che offrivano una rilettura della recente attualità (oltre naturalmente che di eventi più remoti e controversi) e pretendevano di raccontare la verità di ciò che era accaduto e svelare le trame oscure delle potenze avversarie.

### 1.3. *Avvisi*

Come abbiamo anticipato, parlare di informazione nell'Italia del Seicento vuol dire occuparsi soprattutto degli avvisi. È pur vero che vi erano altre tipologie di supporti informativi di carattere non periodico, come le relazioni (all'epoca si scriveva *relationi*). Il senso generico di questo termine si può riferire a due categorie di oggetti. Da una parte, si trattava di resoconti di carattere pubblico a stampa, sebbene ne potessero circolare esemplari manoscritti, di eventi politici militari di particolare importanza<sup>283</sup>. Tali relazioni erano ampiamente diffuse e venivano

---

<sup>282</sup> La nozione di reputazione, che trova le sue origini nel pensiero politico medievale, assume un ruolo centrale nelle concezioni dello Stato di Machiavelli e Botero. Vedi: Romain Descendre, *L' état du monde. Giovanni Botero entre raison d'état et géopolitique*, Ginevra, Droz, 2009, pp. 103-108.

<sup>283</sup> Per una prospettiva diacronica, mediata dall'osservatorio milanese, dell'uso di relazioni (e successivamente giornali di guerra, di cui non si tratterà in questa sede) per comunicare gli eventi bellici, vedi Alessandro Buono e Massimo Petta, "Il racconto della battaglia. La guerra e le notizie a stampa nella Milano degli Austrias (secoli XVI-XVII)" in *Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria*, a cura di Alessandro Buono e Gianclaudio Civale, Associazione Mediterranea, Palermo, 2014, pp. 187-248.

spesso ristampati in diverse città<sup>284</sup>. L'espressione *Relationi de' successi* era piuttosto comune e la si riscontra identica nello spagnolo *Relaciones de sucesos*<sup>285</sup>. Dall'altra, potevano essere rapporti ufficialmente di carattere riservato, destinati a informare le autorità su fatti specifici o missioni diplomatiche, come le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato. Queste relazioni erano spesso oggetto di fughe di notizie; potevano circolare in forma manoscritta ed essere successivamente stampate<sup>286</sup>.

Al di là dei vari termini più o meno sinonimici usati soprattutto nel Cinquecento per disegnare lo stesso oggetto degli avvisi<sup>287</sup>, conviene ricordare quello di gazzetta. La sua etimologia è incerta<sup>288</sup>: tradizionalmente la si fa risalire a una moneta veneziana di scarso valore con cui si potevano acquistare i fogli d'avvisi, come recita l'edizione del 1691 del *Vocabolario della Crusca*. Sono state anche avanzate le ipotesi che si tratti di una corruzione del tedesco *Zeitung* o che derivi dall'ebraico *his-gad*, che significa messaggero, o dal latino medievale *gazetum*, che vuol dire archivio o enciclopedia<sup>289</sup>. Comunque sia, il sostantivo gazzetta nel corso del sedicesimo secolo descrive la nuova forma che prese l'avviso occasionale quando iniziò a divenire una pubblicazione periodica. Tuttavia, durante il secolo successivo, tale termine cadde in disuso come sinonimo di avviso, tanto che esso compare piuttosto di rado nelle fonti impiegate in questo lavoro. In linea di massima, il significato di gazzetta si trasformò o accentuando la connotazione spregiativa che col suo uso si attribuiva agli avvisi, o iniziando a designare le pubblicazioni periodiche a stampa, come la *Gazette* francese di Théophraste Renaudot.

Veniamo ora al termine avviso<sup>290</sup>. Il suo campo semantico è piuttosto ampio, come avremo modo di mostrare. Nel Seicento, i significati della parola avviso erano all'incirca gli stessi attualmente in uso, ossia quelli di notizia, avvertimento, opinione e, seppur con frequenza limitata, consiglio. Altrettanto dicasi per il verbo avvisare, che potremmo situare a metà strada tra informare e avvertire. Nel senso che qui ci interessa maggiormente, cioè quello di strumento informativo, avviso indicava sia il supporto materiale sia il contenuto. In origine, gli avvisi erano lettere mercantesche. Tralascieremo di specificare il processo attraverso il quale essi divennero

---

<sup>284</sup> Cfr. *News Networks*, op.cit., p. 69.

<sup>285</sup> Ibidem.

<sup>286</sup> Si pensi alla *Relatione* di Teodoro Ameyden del capitolo 1.

<sup>287</sup> Ci riferiamo ai nomi *reporto* e *ragguaglio*. Per approfondire, si veda il glossario presente in *News Networks*, op.cit. pp. 64-101, sia per la parte italiana sia per eventuali confronti con le altre lingue europee.

<sup>288</sup> *News Networks*, op.cit., pp. 243-260, M. Infelise, *Prima dei giornali*, op.cit., pp. 12-18.

<sup>289</sup> M. Infelise, *Prima dei giornali*, op.cit., p. 13.

<sup>290</sup> Sul significato di avviso, vedi: *News Networks*, op.cit., pp. 66-67; Johann Petitjean, "Mots et pratiques de l'information. Ce que aviser veut dire (xvie-xviie siècles)", in *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée*, 122.1 (2010), pp. 107-21; Idem, *L'intelligence des choses. Une histoire de l'information entre l'Italie et Méditerranée*, École Française de Rome, Roma, 2013, pp. 2-5.

fogli periodici d'informazione<sup>291</sup>. Tale evoluzione si dovette senza dubbio all'istituzione di servizi postali su scala europea ma un fattore determinante fu l'accrescersi delle esigenze informative dei nascenti Stati territoriali e la conseguente creazione di corpi diplomatici e sedi di rappresentanza estera. Infatti, gli ambasciatori cercavano di venire a conoscenza di tutto ciò che potesse interessare al loro "padrone" come si usava dire allora, ossia al principe o al ministro da cui dipendevano. Perciò tra ambasciatori e residenti invalse la pratica di redigere i dispacci che inviavano settimanalmente basandosi sulle informazioni contenute nei fogli di avvisi. In alternativa, succedeva che ne allegassero alcuni al loro carteggio o ne compilassero di propri. Ciò spiega le ragioni dello stretto rapporto che intrattenevano diplomatici e gazzettieri, essendo i primi clienti dei secondi, e della somiglianza che si può notare in molti casi tra avvisi e dispacci<sup>292</sup>.

Esisteva un genere di scrittura epistolare che oltre alla prossimità lessicale, ha molti punti di contatto con gli avvisi. Ci riferiamo alle *lettere d'avviso* della cui redazione, come è stato messo in luce<sup>293</sup>, si occupò la trattatistica sul segretario del primo Seicento. Nello specifico, tali missive riguardavano i modelli epistolari che doveva impiegare il segretario, (in questo caso il diplomatico) quando era incaricato di occuparsi di pubblici affari, che potevano consistere nell'ordinare una certa missione, nel relazionare sul disbrigo di un incarico (*lettera di raguaglio*) e nel descrivere ciò che succedeva nella corte o nel paese in cui lo scrivente risiedeva (*lettera di descrizione*). In ogni caso, le lettere d'avviso dovevano essere redatte in forma breve, chiara ed efficace. Non stupirà pertanto che queste lettere richiamino alla mente gli avvisi segreti, una delle due tipologie, insieme agli avvisi pubblici, nelle quali si è soliti classificare tali strumenti informativi<sup>294</sup>. Come si può facilmente intuire, i primi trasmettevano informazioni riservate, mentre i secondi recavano notizie generiche e di scarso rilievo, che potevano essere diffuse senza particolari cautele. Panfilo Persico riferisce che le segreterie dei principi erano solite compilare degli estratti con le notizie che potevano essere comunicate al pubblico, per rispondere alla

---

<sup>291</sup> Su questa evoluzione, vedi M. Infelise, *Prima dei giornali*, op.cit., pp. 3-18.

<sup>292</sup> M. Infelise, *Prima dei giornali*, op.cit., p. 12.

<sup>293</sup> J. Petitjean, *L'Intelligence des choses*, op.cit., pp. 25-29. Petitjean si riferisce alle opere di Francesco Sansovino, *Del segretario di m. Francesco Sansouino libri quattro. Ne quali con bell'ordine s'insegna altrui a scriuer lettere messive & responsive in tutti i generi, come nella tauola contrascritta si comprende. [...] In Venetia, appresso Francesco Rampazetto* (Francesco Sansovino), 1565, e soprattutto di Panfilo Persico, *Del segretario del sig. Panfilo Persico libri quattro, nè quali si tratta dell'arte, e favoltà del segretario, della istituzione e vita di lui nelle republiche, [...] In Venetia, appresso l'herede di Damian Zenaro, 1620*. Cfr. Jean-Claude Wacquet, "La lettre diplomatique. Verité de la négociation et négociation de la vérité dans quatre écrits de Machiavel, du Tasse et de Panfilo Persico", in *La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie (XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, a cura di Jean Boutier, Sandro Landi e Olivier Rouchon, PUR, Rennes, 2009, pp. 43-55.

<sup>294</sup> M. Infelise, *Prima dei giornali*, op.cit., pp. 30-31.

curiosità e di coloro che volevano essere messi al corrente delle ultime notizie, affinché non sospettassero di essere tenuti all'oscuro degli affari di Stato<sup>295</sup>.

Simili considerazioni sulla pubblicità dell'informazione si riallacciavano all'istanza, espressa da Paolo Sarpi, che l'autorità secolare intervenisse al posto di quella ecclesiastica nel controllo delle opinioni dei sudditi<sup>296</sup>, e contrastasse le notizie sgradite con narrazioni degli eventi che mettessero in luce gli aspetti che potevano tornare utili ai propri interessi<sup>297</sup>. Come avremo modo di approfondire, ciò non si discostava nemmeno dalle iniziative di controllo dell'informazione politica cui si dette avvio in Francia sotto Enrico IV, dapprima attraverso la pubblicazione di opere annalistiche che celebravano il regno del sovrano<sup>298</sup>, e poi con la fondazione del *Mercur françois*, che, seppur a cadenza solo annuale, può essere considerato il primo periodico francese. Sotto il governo di Richelieu, questo processo scaturì nella fondazione, nel 1631, della *Gazette*, un foglio settimanale a stampa che assunse carattere ufficiale. In effetti, mentre gli avvisi segreti erano esclusivamente manoscritti, quelli pubblici iniziarono a essere stampati a cavallo degli anni Trenta e Quaranta del Seicento e, come si è accennato, in questa veste presero il nome di gazzette, i cui primi esemplari comparvero a Genova, a Firenze e forse a Milano<sup>299</sup>. Uno dei grandi cambiamenti che la stampa introdusse nella concezione degli avvisi fu la fine, per quanto relativa, dell'anonimato che li aveva contraddistinti. Essi iniziarono infatti a portare l'indicazione dello stampatore e a essere contraddistinti da marchi d'autorità come privilegi e autorizzazioni. Precisiamo tuttavia che le poche gazzette italiane stampate negli anni della Guerra di Castro non fanno parte delle fonti che verranno trattate nel prosieguo di questa ricerca, se non in modo sporadico. Da un punto di vista archivistico va detto che non vi sono distinzioni di catalogazione tra avvisi segreti e pubblici. Perciò, li analizzeremo insieme, mostrando ciò che li differenzia in termini di contenuto. Un'altra distinzione tipologica viene normalmente fatta tra avvisi locali e internazionali. Senza entrare ora nel merito della questione, segnaliamo che spesso gli avvisi locali corrispondono a quelli segreti, cosa comprensibile dal momento che essi dettagliano con dovizia di particolari un contesto delimitato che si riteneva potesse interessare al destinatario.

Infine, non si è forse sottolineato abbastanza il fatto che in Italia gli avvisi rimasero prevalentemente manoscritti fino al diciottesimo secolo. Da questo punto di vista non bisogna cedere all'idea che la stampa abbia totalmente rivoluzionato il modo di comunicare nella prima

---

<sup>295</sup> Cfr. M. Infelise, *Prima dei giornali*, op.cit., p. 31.

<sup>296</sup> M. Infelise, "Venezia e la circolazione delle informazioni tra censura e controllo", in *Archivio Veneto*, Quinta serie, vol. CLXI, 2003, pp. 243-244.

<sup>297</sup> Brendan Dooley, "De bonne main. Les pourvoyeurs de nouvelles à Rome au XVIIe siècle", in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 54, n° 6, 1999, pp. 1317-1344, specialmente p. 1333.

<sup>298</sup> Si pensi alle *Chronologies* di Pierre Victor Palma Cayet e all'*Histoire de France* di Pierre Matthieu.

<sup>299</sup> M. Infelise, *Prima dei giornali*, op.cit., pp. 84-85.

età moderna. Una vasta produzione libraria manoscritta si protrasse ben oltre l'invenzione di Gutenberg<sup>300</sup> e si deve inoltre tenere in conto che tutta la corrispondenza, sia pubblica sia privata, il cui volume, col miglioramento delle reti postali e le accresciute esigenze burocratiche degli Stati, si era notevolmente incrementato, rimaneva essenzialmente scritta a mano. Seppur la flessibilità e la rapidità di esecuzione dei copisti, come segnala Armando Petrucci, non fossero un fattore decisivo nella produzione libraria manoscritta, queste qualità erano fondamentali nella compilazione e copiatura in tempi stretti di un ingente numero di fogli, spesso confidenziali e la cui diffusione poteva non essere gradita dalle autorità.

#### 1.4. *Fondi di Avvisi*

Passiamo ora a una ricognizione critico-archivista dei fondi di avvisi che abbiamo consultato, conservati a Modena, una corte minore consumatrice di informazione, e a Roma, dove invece l'informazione era prodotta. Si tratta del fondo Avvisi e notizie dall'estero della Cancelleria ducale conservato all'Archivio di Stato di Modena, di quello degli avvisi della Segreteria di Stato dell'Archivio Segreto Vaticano e della serie di Avvisi di Roma dei manoscritti della Biblioteca Casanatense.

##### 1.4.1. Modena

Iniziamo dagli avvisi modenesi. Essi costituiscono un elemento fondamentale di una rete informativa piuttosto estesa e ramificata al servizio del ducato estense. Modena, infatti, come altre corti minori prive di rappresentanze diplomatiche stabili presso le capitali straniere, ricorreva ai servizi dei compilatori di fogli di notizie. Talvolta, ad alcuni di essi venivano affidate le funzioni di veri e propri agenti incaricati d'affari, con missioni semiufficiali<sup>301</sup>. È opportuno ricordare alcune specificità del caso modenese. La prima metà del Seicento fu un periodo segnato dalla tragedia della perdita di Ferrara e del prestigio derivato da una delle più illustri corti del Rinascimento, senza peraltro contare il grave danno economico che ciò comportò. Tuttavia, la diminuzione del rango del ducato non implicò la sua eclissi dalla scena politica italiana. Al

---

<sup>300</sup> Armando Petrucci, "copisti e libri manoscritti dopo l'avvento della stampa" in *Scribi e Colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa*, a cura di Emma Condello e Giuseppe De Gregorio, Atti del seminario di Erice, X Colloquio del Comité international de paléographie latine (23-28 ottobre 1993), Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 1995.

<sup>301</sup> M. Infelise, *Prima dei giornali*, op.cit., p. 12.

contrario, nonostante le difficoltà dei primi anni che seguirono la devoluzione, casa d'Este si impegnò a rilanciare il proprio ruolo attraverso un'azione diplomatica basata sulla tessitura di alleanze politiche e matrimoniali, sull'estensione del ducato mediante l'assorbimento delle enclavi feudali e dei microstati che lo circondavano, e sulla difesa dei propri diritti dinastici<sup>302</sup>. Questi ultimi non prescindevano dalla rivendicazione di Ferrara e Comacchio, che venne sempre avanzata in tutti i negoziati e presso tutte le corti importanti, nella speranza di rinverdire i passati fasti rinascimentali<sup>303</sup>. Fu proprio in forza di questa rivendicazione che Modena intervenne nella Guerra di Castro. L'aspirazione di recuperare Ferrara e quella di ritagliarsi il ruolo di pedina fondamentale negli equilibri politici italiani erano probabilmente ambizioni sproporzionate per uno Stato così piccolo, ma non c'è dubbio che l'accesso all'informazione fosse indispensabile per mirare a tali obiettivi o anche solo per conservare l'indipendenza del ducato. E proprio nella collezione di avvisi conservata dall'Archivio di Stato di Modena si trova una conferma, seppur solo parziale, dell'ipotesi che, come fece la Serenissima nello stesso periodo<sup>304</sup>, il governo estense avesse compensato la minor rilevanza dei propri possedimenti con il consolidamento di una vivace presenza diplomatica, che non esitava ad avvalersi di canali informali<sup>305</sup>, e di un'attenta cultura dell'informazione ereditata dai tempi del ducato di Ferrara<sup>306</sup>. D'altronde, l'importanza di questi strumenti era nota ai sovrani di Modena, come attesta, tra l'altro, una lettera, scritta pochi anni dopo la sua abdicazione da Alfonso III d'Este al figlio Francesco I, che regnò nei decenni centrali del Seicento (1629-1658). Tra i vari consigli su quali indirizzi politici perseguire, l'ex duca poneva l'accento sulla necessità di “tener buoni ministri fuori per haver buon'avvisi<sup>307</sup>”. È probabile che di tali esortazioni Francesco I abbia tenuto conto. Benché l'immagine di un principe spregiudicato, guidato unicamente dalla ragion di Stato<sup>308</sup>, appaia forzata, è ragionevole pensare che le decisioni che assunse, compresi i due grandi colpi di scena costituiti dall'intervento nella Guerra di Castro nel 1643 e dalla clamorosa rottura con la Spagna nel 1647, non si sarebbero prodotte senza il suo convincimento di poter agire sulla base di informazioni sicure e recenti, atte ad afferrare la “congiuntura” favorevole.

---

<sup>302</sup> Daniela Frigo, “Negozzi, alleanze e conflitti. La dinastia estense e la diplomazia del Seicento”, in *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico*, a cura di Elena Fumagalli e Gianvittorio Signorotto, Viella, Roma, pp. 51-92, specialmente p. 59.

<sup>303</sup> *Ibidem*, p. 58.

<sup>304</sup> Stefano Andretta. *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Binklink, Roma, 2006, p. 109.

<sup>305</sup> Diego Pizzorno, “Al servizio degli Este. I Grimaldi e la corte di Modena (1621-1643)” *op.cit.*

<sup>306</sup> Tale ipotesi di ricerca è stata formulata da Daniela Frigo, “Negozzi, alleanze e conflitti”, *op.cit.*, p. 58.

<sup>307</sup> Lettera da Innsbruck del 10 novembre 1631, ASMò, Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi, b. 93. Cit. in Gianvittorio Signorotto, “Modena e il mito della sovranità eroica” in *La corte estense nel primo Seicento*, *op.cit.*, pp. 11-49, specialmente p. 21. Alfonso III d'Este aveva abdicato nel 1629, solo pochi mesi dopo essere succeduto al padre Cesare. Si fece frate cappuccino.

<sup>308</sup> Irving Lavin, *Bernini e l'immagine del principe cristiano ideale*, Panini, Modena, 1998.

Gli Avvisi risalenti agli anni della Guerra di Castro (1641-1644) sono conservati nelle buste da 32 a 35 del fondo Avvisi e notizie dall'estero della Cancelleria ducale di Modena. A ogni busta corrisponde un anno. In questa rassegna è compresa anche la busta 31, con materiale del 1640, nel quale tuttavia si trovano singoli avvisi degli anni successivi. In effetti, dalla loro lettura risulta che quegli avvisi di Venezia datati *more veneto*, cioè con l'inizio dell'anno posto al primo marzo, sono collocati nella busta dell'anno precedente<sup>309</sup>. Non vi sono scostamenti significativi nella dimensione delle buste, che contengono tutte all'incirca lo stesso numero di fogli. Al loro interno, le buste sono divise in fascicoli, contenenti talvolta, oltre che avvisi, delle relazioni o delle copie di lettere diplomatiche. Tuttavia, in alcune buste i fogli sciolti sono fino alla metà del totale. All'interno delle buste e dei fascicoli c'è un certo disordine e non viene rispettato l'ordine cronologico. Le località indicate su questi fascicoli, ricorrenti ma non presenti in tutte le buste, sono Milano, Napoli, Roma, Venezia, Anversa, Colonia, Vienna, Praga e Firenze. Alcuni recano l'indicazione di Luoghi vari, e contengono avvisi di diversa provenienza. Questa divisione in fascicoli è una scelta archivistica che non corrisponde a quella originale: è evidente che fogli dello stesso avviso sono stati separati e catalogati in base ai luoghi di provenienza delle notizie, ma non rispetto alla località in cui essi furono effettivamente redatti. Va specificato che le località segnate sui fascicoli indicano la prima città che compare sui fogli degli avvisi, ma non sempre. Inoltre, non è detto che i fogli di un certo luogo siano tutti compresi nel fascicolo la cui dicitura corrisponde a quella località, ma possono trovarsi tra gli avvisi sciolti o raccolti sotto il titolo di Luoghi vari.

La distribuzione del testo degli avvisi non occupa completamente tutte le quattro facciate in cui il foglio è diviso, a meno che non si tratti di avvisi su due o più fogli. In genere viene lasciato un certo margine a lato del testo, in cui possono essere fatte aggiunte o annotazioni, seppur non molto frequenti. L'avviso inizia sempre con l'indicazione del luogo e della data cui si riferiscono le notizie, generalmente con la formula seguente "Di ... li ...". Come vedremo a breve, la compilazione può però essere stata fatta altrove. La scrittura è normalmente un corsivo cancelleresco regolare e facilmente leggibile. Talvolta, alla fine del testo si trova un paragrafo scritto in modo rapido e non curato, che probabilmente veniva aggiunto appena prima dell'invio inserendo le ultime notizie disponibili. Grosso modo, gli avvisi (in questo caso quelli locali) sono settimanali e il testo è diviso in paragrafi, riferiti ognuno a un giorno della settimana o a un evento specifico accaduto nella città in cui l'avviso è redatto o in altre località da cui erano giunte

---

<sup>309</sup> Per esempio, un avviso datato *more veneto* febbraio 1642, corrispondente al febbraio 1643, può capitare che si trovi nella busta 33 invece che nella 34.

informazioni. La prima riga di ogni paragrafo è sporgente. Non vi sono parti più in evidenza di altre, a meno che non siano state sottolineate (con ogni probabilità a opera del ricevente).

Sono necessarie ulteriori puntualizzazioni per quanto riguarda gli avvisi internazionali, che si riferiscono a località situate al di fuori della Penisola, in particolare nell'Impero. Tra queste sono comprese quelle cui sono dedicati, come abbiamo visto, dei fascicoli specifici. La disposizione del testo su questi fogli segue quello che Johann Petitjean ha definito "sistema rubricale" degli avvisi internazionali<sup>310</sup>. Infatti, questi ultimi sono composti da diverse sezioni, delle specie di avvisi nell'avviso, ognuna preceduta dall'indicazione, allineata al centro del foglio, del luogo e la data di provenienza delle notizie contenutevi. Le sezioni sono separate l'una dall'altra da una certa spaziatura. Da dove giungevano questi avvisi d'Oltralpe? La risposta è Venezia e Roma, benché in questa seconda evenienza non si esclude che possano essere venuti dall'Urbe transitando per la laguna. Nel fascicolo luoghi vari della busta 34 si nota che sugli avvisi provenienti da località dell'impero compare l'annotazione avvisi di Germania. Questi avvisi furono scritti dalla stessa mano degli avvisi di Venezia presenti nel fascicolo. Non dovrebbero essere copie modenesi, dal momento che si notano i segni delle piegature tipiche degli avvisi, una verticale e tre orizzontali, giacché venivano consegnati come delle lettere al corriere. Da ciò si deduce che i fogli degli avvisi di Germania erano inclusi in quelli di Venezia prima di esserne separati. A parziale riprova di ciò, si consideri che nello stesso fascicolo si trova un avviso di Lipsia dell'8 marzo 1643 che è contenuto in una lettera da Venezia del 28 marzo spedita da Scalabrini, un agente modenese. Più complicato l'itinerario degli avvisi di Anversa. Tra i fogli sciolti della busta 34 si trova un avviso da Anversa del 27 febbraio, contenente una sezione di Colonia del 1° marzo, e una di Venezia del 14 marzo. Un'annotazione indica che fu spedito da Roma il 21 marzo. Nella medesima busta, un avviso di Anversa del 18 dicembre 1643 contenuto in un fascicolo di avvisi di Venezia, reca l'indicazione della città lagunare aggiunta all'inizio del foglio, e contiene un avviso di Roma del 27 dicembre 1643. Su un margine di questo, al disotto del testo di un supplemento di Venezia, si trova la data 3 gennaio 1643. Si può quindi ipotizzare una duplice provenienza degli avvisi di Anversa, testimoniata anche dalla diversità delle due mani che li scrissero.

Ben presenti nelle buste in esame, seppur la loro fascicolazione sia imprecisa, sono le serie di avvisi di Milano e di Napoli, di cui sono disponibili tutti i fogli settimanali del periodo in oggetto, salvo qualche eccezione. Per quanto riguarda Milano, mancano degli esemplari del 1644 (busta 35), anno in cui nel mese di ottobre compaiono due serie di avvisi; analogamente, nel corso del

---

<sup>310</sup> J. Petitjean, *L'Intelligence des choses*, op.cit., pp. 118-125.

1644 compare un'altra serie di avvisi di Napoli. A parte questa diversificazione, che concerne un periodo successivo alla Guerra di Castro, i fogli milanesi e napoletani sono riconoscibili dalla stabilità delle due scritture. Si tratta di avvisi locali, che tuttavia, oltre a riferire ciò che succedeva nell'Italia spagnola, fornivano anche notizie sugli altri fatti militari in cui era coinvolta la monarchia iberica al di fuori della Penisola. La raccolta di questi avvisi si inquadra dunque nella necessità di disporre di informazioni sulla situazione del sistema imperiale spagnolo, cosa che aveva assunto un'importanza cruciale nel momento della sua crisi degli anni Quaranta del Seicento<sup>311</sup>. Il tema principale degli avvisi di Milano era la guerra in Piemonte<sup>312</sup>. Quelli napoletani erano maggiormente incentrati su ciò che succedeva in città: celebrazioni religiose, feste, visite di personaggi importanti, fatti di cronaca. Non mancavano nemmeno accenni agli arrivi nel porto e ai movimenti navali nel Mediterraneo, oltre che ad arruolamenti e spostamenti di truppe, che spesso venivano inviate in Lombardia. Non pare che questi avvisi siano stati scritti espressamente per il duca di Modena anche se è possibile che chi li redigeva sapesse a chi fossero destinati e inserisse appositamente certi dettagli e notizie.

Nelle buste qui esaminate i fogli di notizie modenesi sono piuttosto rari e sparpagliati. Le uniche eccezioni sono, nella busta 35, un fascicolo di avvisi di Modena, molto frequenti, tanto che se ne trovano due, talvolta tre per settimana, ma limitati al periodo gennaio-marzo 1644, e un mazzo avvisi e relazioni da Bologna e dai luoghi della guerra, collocato nella busta 34.

Un ultimo oggetto archivistico di notevole interesse sono gli avvisi di Firenze. Essi coprono, nonostante delle lacune, il periodo compreso tra il 1640 e il settembre 1642, e sono inseriti nelle buste 31, 32 e 33. Ogni fascicolo annuale contiene dei fascicoli mensili. Nella busta 31 sono presenti degli avvisi di anni successivi<sup>313</sup>. Alcuni di essi erano indirizzati al governatore di Reggio Cesare d'Este. Seppur siano catalogate come avvisi, queste missive sono in realtà assimilabili a dei dispacci diplomatici, (l'autore utilizza la prima persona del singolare) a riprova della contiguità tra i due generi di scrittura. Infatti, il loro autore era l'ambasciatore del duca di Modena presso la corte medicea, il marchese Alfonso Fontanelli. Questi avvisi facevano originariamente parte del carteggio diplomatico<sup>314</sup> ma, come spesso avveniva, furono staccati da esso e conservati

---

<sup>311</sup> G. Signorotto, "Modena e il mito della sovranità eroica" in *La corte estense nel primo Seicento*, op.cit., pp. 34-35.

<sup>312</sup> In Piemonte, nei primi anni Quaranta, la guerra civile tra la reggente Maria Cristina e i principi di Savoia si confondeva con quella tra Francia e Spagna.

<sup>313</sup> Si tratta degli avvisi di Firenze del 31 dicembre 1641, del 1° luglio 1642 e del 20 luglio 1643 (l'autore di quest'ultimo avviso non è lo stesso degli altri).

<sup>314</sup> Carteggio contenuto in ASM, Cancelleria ducale estero, carteggio Ambasciatori, Firenze, b. 63. Fontanelli fu ambasciatore a Firenze dal 1639 al 24 settembre 1642: ibidem, fasc. 6, 25 maggio 1639, lettera in cui si accusa ricevuto della nomina di Fontanelli a residente presso il granduca. Fontanelli entrò a Firenze solo nel maggio 1640: ibidem, fasc. 7, 29 maggio 1640; il 23 settembre 1642 (ibidem, fasc. 12), egli inviò la sua ultima lettera da Firenze in cui avvisava che la sua partenza per Modena avrebbe avuto luogo il giorno seguente.

insieme agli altri. Diversamente dagli avvisi dei menanti, che erano spediti perlopiù il sabato, o comunque nel finesettimana, quelli di Firenze venivano inviati di norma il martedì. Come vedremo, gli avvisi di Firenze vertono sulle discussioni che si svolgevano alla corte medicea nella prima fase della Guerra di Castro, cui Fontanelli partecipava di persona. Prima del conflitto, i principali temi d'attualità menzionati erano gli avvistamenti della flotta francese nel Tirreno e la vicenda dell'interdetto di Lucca. Va infatti ricordato che questa repubblica era storicamente in attrito con gli Este a causa di continue controversie di confine in Garfagnana.

#### 1.4.2. Roma

Nel diciassettesimo secolo, Roma era una delle capitali mondiali dell'informazione. Non c'è dubbio che la presenza della Santa Sede ne fosse la ragione essenziale. L'importanza di Roma traspariva dalla vasta rete postale che da essa si ramificava percorrendo le antiche vie consolari o le loro varianti più recenti, oggetto di costanti sforzi dei papi per mantenerle e renderle più sicure<sup>315</sup>. Jean Delumeau ha ben evidenziato le principali funzioni assolve dalle poste romane. Da una parte, i pontefici avevano bisogno di tenersi informati su ciò che succedeva nel resto del mondo e presso le corti estere; dall'altra i principi cattolici dovevano mantenere i contatti coi cardinali che avevano contribuito a nominare; infine, poiché numerosi benefici erano di nomina pontificia, i sovrani stranieri necessitavano di seguire a distanza le trattative per la loro attribuzione<sup>316</sup>. Basandosi sullo studio degli avvisi conservati tra i manoscritti Urbinati latini, che costituivano la biblioteca dei duchi di Urbino, trasferita a Roma con la devoluzione del ducato nel 1631, Delumeau ha quantificato i tempi medi di percorrenza dei corrieri ordinari da Roma verso alcune delle principali destinazioni europee e italiane tra Cinque e Seicento. Ha così ricavato una durata di 10-12 giorni del tragitto per Lione, 28 per Madrid, 8 per Milano, 6-7 per Genova, 4-5 per Venezia 3-4 per Bologna, Firenze e Napoli<sup>317</sup>.

La storiografia recente<sup>318</sup> si è molto occupata del profilo diplomatico della Roma papale come centro nevralgico di negoziati permanenti tra Stati cattolici e punto d'approdo imprescindibile per l'attuazione delle strategie delle dinastie italiane. Questo era il contesto ideale per l'attività dei menanti, tanto che, come scrisse nel 1637 lo storico-gazzettiere Maiolino Bisaccioni, Roma era "il ricovero di tutti gli avvisi del mondo"<sup>319</sup>. L'attività di questi professionisti

---

<sup>315</sup> Clemente Fedele, Mario Gallenga, *Per servizio di nostro Signore: strade, corrieri e poste dei papi dal Medioevo al 1870*, Istituto di studi storici postali, Prato, 1988. Cfr. J. Petitjean, *L'Intelligence des choses*, op.cit., pp. 60-66.

<sup>316</sup> J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome*, op.cit., vol. 1, p. 37.

<sup>317</sup> Ibidem, pp. 49-51.

<sup>318</sup> Per una veloce escursione su questi studi, vedi Daniela Frigo, "Negozi, alleanze e conflitti", op.cit., p. 82.

<sup>319</sup> Maiolino Bisaccioni, *L'Albergo*, Gio. Pietro Pinelli, Venezia, 1637. Cit. in M. Infelise, "Gli avvisi di Roma. Informazione e politica nel secolo XVII", in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento "Teatro" della politica europea*, a cura di Gianvittorio Signorotto, Maria Antonietta Visceglia, Bulzoni, Roma, 1998, pp. 189-205, specialmente, p. 190.

dell'informazione era disseminata in tutta l'Urbe<sup>320</sup>, con una prevalenza nella zona dei Banchi, presso l'attuale via dei Banchi vecchi, dove gli avvisi pubblici venivano redatti, letti e smerciati<sup>321</sup>. Rispetto a Venezia, dove il proliferare di gazzettieri era favorito dall'assenza di una corporazione che regolasse il mestiere dei copisti, a Roma questa esisteva, ma non pare godesse di gran prestigio, né avesse un ruolo nell'organizzazione del lavoro dei menanti<sup>322</sup>. Un primo editto del 1572 contro libelli e avvisi infamanti<sup>323</sup>, riproposto in termini simili poco dopo, nel 1586<sup>324</sup>, e le altre disposizioni prese per reprimere il fenomeno, non sortirono l'effetto voluto, ma quello di consigliare maggior prudenza ai menanti, alcuni dei quali furono effettivamente arrestati e giustiziati. Infatti, gli avvisi segreti romani erano molto ricercati e nonostante le difficoltà e i rischi del mestiere<sup>325</sup>, diversi menanti riuscivano a ottenere proficui guadagni<sup>326</sup>.

La conservazione della maggior parte degli avvisi nel fondo della Segreteria di Stato<sup>327</sup> è dovuta al fatto che quest'organo dell'amministrazione pontificia si occupava degli affari diplomatici. Si è scritto che, a differenza di Venezia, dove esisteva un'apposita magistratura, gli Inquisitori di Stato<sup>328</sup>, che raccoglieva avvisi per controllare ciò che si diceva in città e vigilare su eventuali fughe di notizie, le autorità pontificie fossero interessate agli avvisi in quanto informazioni provenienti dall'estero<sup>329</sup>. Tale asserzione andrebbe parzialmente rivista. Infatti, alcuni degli avvisi di Roma conservati dalla Segreteria di Stato contengono informazioni riguardanti in particolare la città stessa e ciò che vi succedeva. Dato l'anonimato dei redattori di fogli di avvisi non è chiaro se essi fossero informatori o meno, ma si può dedurre che anche la Segreteria di Stato si occupasse di sondare l'umore della città come l'Inquisizione di Stato veneziana. La Segreteria di Stato non aveva ancora quelle funzioni di ministero degli interni che assunse nel primo Ottocento. Tuttavia, uno dei compiti del segretario di Stato, il cui ruolo si confondeva con quello del cardinal-nipote, era di raccogliere informazioni per permettere al concistoro e al papa di esercitare il potere spirituale e temporale<sup>330</sup>. A tal proposito, il passaggio nel 1644 alla Segreteria del cardinale Giambattista Spada, fino all'anno prima governatore di Roma, la più

---

<sup>320</sup> B. Dooley, "De bonne main", op.cit., p. 1320.

<sup>321</sup> M. Infelise, "Gli avvisi di Roma", op.cit., p. 194.

<sup>322</sup> Ibidem, pp. 195-196.

<sup>323</sup> Ibidem, p. 191.

<sup>324</sup> J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome*, op.cit., vol. 1, pp. 30-31.

<sup>325</sup> B. Dooley, "De bonne main", op.cit., pp. 1340-42.

<sup>326</sup> "Vivono vagabondi e si trattano alla grande solo col loro scrivere senza che gli sii fatta alcuna inquisizione". Cit. in M. Infelise, "Gli avvisi di Roma", op.cit., p. 195.

<sup>327</sup> Sulla Segreteria di Stato vedi: Antonio Menniti Ippolito, "Note sulla Segreteria di Stato come ministero particolare del pontefice romano" in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento*, op.cit., pp. 167-187; Andreas Kraus, *Das päpstliche Staatssekretariat unter Urban 8. 1623-1644*, Herder, Roma-Friburgo-Vienna, 1964.

<sup>328</sup> Sugli Inquisitori di Stato, vedi: Paolo Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, il Saggiatore, Milano, 2016, pp. 55-74.

<sup>329</sup> J. Petitjean, *L'intelligence des choses*, op.cit.

<sup>330</sup> A. Menniti Ippolito, "Note sulla Segreteria di Stato", op.cit., p. 186.

importante autorità di polizia e giustizia penale dello Stato ecclesiastico, cui spettava, tra l'altro, di occuparsi dei processi ai menanti<sup>331</sup>, è forse indicativo di una certa prossimità tra i due organi. Del resto, è attestata la collaborazione tra la Segreteria di Stato e la Sacra Consulta<sup>332</sup>, le cui sentenze erano eseguite dal governatore. In ogni caso, ciò conferma che gli avvisi servivano alle stesse istituzioni che li proibivano<sup>333</sup>.

Data l'abbondanza di avvisi risalenti alla Guerra di Castro conservati nel fondo della Segreteria di Stato dell'Archivio segreto Vaticano, ci siamo limitati allo studio delle buste indicate come Avvisi di Roma, soffermandoci, in particolare, su un campione di unità archivistiche contenenti fogli di informazione risalenti al primo periodo del conflitto. Infatti, da una semplice ricognizione del materiale archivistico<sup>334</sup>, si nota immediatamente la presenza di un gruppo consistente di raccolte di avvisi riguardanti il periodo a cavallo tra 1637 e 1641. Si tratta delle buste 16 (1637-1641), 14 (1638-1641), 90 (1639-1641), 89 (1639-1644), 91 (1640-1641), 17 (1641). Gli avvisi di Roma degli anni successivi del conflitto sono contenuti nelle buste 93 (1641-1642), 94 (1642), 18 (1642-1643), 19 (1642-1646), 95 (1643), 96 (1644). All'interno di queste unità archivistiche ci siamo concentrati sulle raccolte 16, 17 e 89, riguardanti i primi mesi di guerra. Si tratta di raccolte in cui sono presenti, in maniera nettamente maggioritaria, degli avvisi di Roma riguardanti direttamente ciò che succedeva nella città e nello Stato pontificio. Infatti, in molti altri casi le raccolte di avvisi di Roma contengono una grande quantità di avvisi provenienti da altre località. La densità degli avvisi di Roma del periodo 1637-1642, trova poche corrispondenze tra le altre annate presenti nel resto delle raccolte vaticane. Possiamo ipotizzare fin d'ora che ciò rappresenti una forma grezza di scrittura della storia. Si vuole intendere con ciò che il processo di raccolta e soprattutto di conservazione dell'informazione contenuta negli avvisi attraverso l'ordine dato al materiale riguardante l'origine della questione di Castro poté servire per difendere le ragioni della Santa Sede durante i prodromi del conflitto e della polemica sulla legittimità dell'occupazione pontificia del ducato. È possibile che, in seguito, tale deposito di informazione sia stato usato per respingere le rivendicazioni farnesiane su Castro e difendere i diritti papali.

Passiamo in rassegna le unità archivistiche appena indicate. La busta 16 è un'ampia raccolta di avvisi del 1641 che conta circa 1333 carte numerate. I fogli degli avvisi erano stati rilegati in un volume membranaceo, ma attualmente la legatura è compromessa. Il gran numero di carte è

---

<sup>331</sup> B. Dooley, "De bonne main", op.cit., pp. 1328, 1334.

<sup>332</sup> A. Kraus, *Das päpstliche Staatssekretariat*, op.cit., pp. 51-52.

<sup>333</sup> Cfr. F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, op.cit., pp. 202-3.

<sup>334</sup> La catalogazione di questi avvisi è contenuta nell'indice 1026 della Sala indici dell'ASVat.

dovuto alla lunghezza dei singoli avvisi (compresi tra le tre e le cinque carte) e alla presenza di ben tre serie d'avvisi. Nello specifico, ciò significa che per ogni data vi sono tre avvisi, che si distinguono tra loro più per motivi formali che di contenuto, come l'ordine di presentazione delle notizie e la differente quantità di informazione dedicata a ognuna di esse. Si tratta di avvisi locali che si occupano in modo piuttosto approfondito dell'ambiente romano, senza tuttavia trascurare le notizie raccolte dai corrieri che confluivano a Roma dall'Italia e dall'estero.

La busta 17 è un volume di 302 carte con piatti in cartone rivestiti da una coperta pergamenacea. È costituito dalle copie di una selezione di avvisi del 1641, uno per settimana, contenuti nella busta precedente. Queste caratteristiche lo fanno assomigliare a una specie di Mercurio rudimentale. Anche la busta 89, presenta caratteristiche simili per quanto riguarda la rilegatura, seppur le sue dimensioni siano maggiori (448 carte) a causa della lunghezza del periodo trattato (1637-1641), cui si aggiunge la presenza di alcuni avvisi degli anni 1643-1644 di Roma e di altri luoghi. Tuttavia, gli avvisi qui contenuti potrebbero essere originali. Va detto che non c'è una progressione precisa: mancano molti avvisi degli anni anteriori al 1641, e in seguito non viene rispettato l'ordine cronologico. I primi avvisi (ff. 1-78) non sono nemmeno datati. Salvo eccezioni, gli avvisi riguardano l'attualità romana e sono ricchi di dettagli sulle dicerie e le trattative concernenti la questione di Castro. Molto spazio viene dato alla visita a Roma di Odoardo Farnese nel 1639. Non sarebbe dunque da escludere che si tratti di una compilazione concepita per accumulare materiale sulla Guerra di Castro e sul periodo immediatamente anteriore, che divenne oggetto di polemica all'indomani dell'occupazione del ducato.

Alla Biblioteca Casanatense, i fatti della Guerra di Castro sono riportati nei manoscritti 985 (1641), 986 (1643) e 987 (1644). Non c'è un volume riguardante l'anno 1642. Tali manoscritti fanno parte di una serie di 11 volumi (Mss. 983-993) intitolata *Avvisi di Roma, e di altri Paesi dall'anno 1629 all'anno 1652*<sup>335</sup>. Oltre a quelli menzionati, è stato consultato il manoscritto 984, contenente avvisi che vanno dal 1629 al 1639, piuttosto sporadici prima dell'ottobre 1638. In linea generale questi avvisi sono rilegati e si trovano in volumi con piatti di cartone coperti di pergamena dalla consistenza compresa tra le 350 e le 400 carte. Gli avvisi propriamente di Roma, perlopiù copie di quelli contenuti nella busta 16 degli avvisi dell'Archivio Segreto Vaticano, occupano la prima metà di ogni volume. La seconda è riservata a degli avvisi di Anversa. Come abbiamo accennato esaminando le buste dell'Archivio di Stato di Modena, l'associazione tra

---

<sup>335</sup> Il primo manoscritto della serie, il 983, contiene invece avvisi degli anni 1600-1602.

avvisi di Roma e di Anversa è piuttosto ricorrente, ed è attestata anche nel fondo della Segreteria di Stato dell'Archivio Segreto<sup>336</sup>.

## 2. VOCI DI GUERRA

È facile rimanere disorientati dalla lettura di numerose e consistenti raccolte di avvisi, e venire travolti dalla valanga di informazioni contenutevi. Il problema non è solo quantitativo, ma riguarda l'impossibilità di rintracciare un principio ordinativo che non sia quello meramente cronologico. Nel nostro caso abbiamo almeno il vantaggio che la crisi delle relazioni tra Parma e Roma si sia imposta come tema di grande attualità nel periodo tra l'estate del 1641 e la fine dell'anno, occupando tendenzialmente, pur con molte eccezioni, un proprio specifico spazio all'interno degli avvisi di seguito analizzati. Bisogna però ricordare che ogni singolo avviso conteneva una raccolta di notizie ordinate in base all'arrivo dei corrieri, ragione per la quale si rintracciano ripetizioni e contraddizioni all'interno dello stesso foglio. Le incoerenze e l'incertezza sull'affidabilità delle notizie riportate si risolvevano negli avvisi successivi, che confermavano, correggevano o smentivano i precedenti. Tuttavia, in una situazione in costante evoluzione, i chiarimenti sui contenuti di un avviso che giungevano la settimana seguente rischiavano di essere ormai cosa vecchia e superata. Come sembra trasparire da alcuni avvisi, l'incertezza che regnava intorno alla situazione di Castro sosteneva la domanda di informazione da parte tanto delle autorità quanto di un pubblico più vasto. Se l'affare all'inizio poteva suscitare solo curiosità o un interesse precauzionale e contingente, col passare delle settimane esso cominciò a destare preoccupazione. In quei frangenti, la raccolta di notizie, intesa come una sorta di circolo vizioso, era un modo tanto di gestire l'incertezza e l'ansia, quanto di accrescerle. Vi si aggiunga il fatto che agli occhi del lettore odierno, gli avvisi danno l'impressione di ambire a riferire tutto quello che succedeva. Ciò pone l'interrogativo, cui non è possibile dare una risposta definitiva, se alcune delle notizie degli avvisi interessassero davvero il loro pubblico, e se si prestassero a sovrainterpretazioni già da parte del lettore di allora.

Non c'è dubbio che gli avvisi costituissero un primo tentativo di strutturare e ordinare un presente caotico. Scegliendo di occuparci di un lasso temporale relativamente ristretto abbiamo

---

<sup>336</sup> All'interno della busta 93, Avvisi, ASVat i fogli degli avvisi di Roma si trovano quasi sempre all'interno di avvisi di Anversa, in modo da formare un fasciolegato legato con lo spago. La mano è la stessa. La data degli avvisi di Anversa precede di 3 o 4 settimane quella degli avvisi di Roma. Gli avvisi di Anversa contengono una sezione di Colonia datata 2 giorni dopo e una sezione di Venezia successiva di due o tre settimane. Alcuni di questi avvisi erano destinati a un Maestro di Campo del papa, il cui nome è difficilmente leggibile.

cercato di rendere conto dell'impatto della loro scrittura "alla rinfusa"<sup>337</sup>, senza però prescindere dal dare un assetto alla materia, (che, di fatto, abbiamo iniziato a costituire fin dal momento stesso della selezione delle notizie riguardanti Castro), raggruppando le informazioni sulla base di temi comuni, e sviluppando delle riflessioni sul loro contenuto, la cui analisi metterà in luce tre tipologie di avvisi: gli avvisi pubblici raccolti nella busta 16 dell'Archivio Segreto Vaticano e nei manoscritti della Biblioteca Casanatense, gli avvisi segreti della busta 89 dello stesso Archivio Segreto, e gli avvisi redatti da ambasciatori, come gli Avvisi di Firenze conservati presso l'Archivio di Stato di Modena.

## 2.1. *Avvisi di Roma*

### 2.1.1. L'emergere della contesa e le prime pubblicazioni

Abbiamo visto che la maggior parte della tradizione storiografica sulla Guerra di Castro ne rintraccia le cause nei presunti screzi tra i Barberini e il duca di Parma che si sarebbero materializzati nella visita di costui a Roma nel 1639, abbracciando in ciò la tesi della libellistica farnesiana. Tale visita, come si è accennato, è ben presente negli avvisi di Roma di quell'anno<sup>338</sup>, per quanto non si riscontrino in essi particolari tensioni tra il duca e i Barberini. In ogni caso, non riteniamo sia questo il momento in cui ebbe inizio la contesa politica e giurisdizionale tra Parma e Roma. Dal nostro punto di vista, il primo atto di questa controversia può essere individuato nella revoca della concessione dell'esportazione del grano del ducato di Castro nel marzo 1641. Anche se quest'atto venne passato complessivamente sotto silenzio dagli avvisi di quel periodo, esso è la prima manifestazione pubblica delle tensioni, che in seguito sarebbero degenerare, tra la Santa Sede e Odoardo Farnese. Esso avrebbe trovato ampio spazio nei libelli comparsi nei mesi successivi.

L'accelerazione che fece emergere la gravità dello scontro tra il papato e il duca di Parma fu una notifica *ad Valvas* del 27 luglio 1641<sup>339</sup>. Essa citava Odoardo Farnese, in quanto erede del padre Ranuccio, a rimborsare i frutti e il capitale del Monte Farnese ai creditori, dietro loro istanza al cardinale Antonio Barberini, nelle vesti di Camerlengo di Santa Chiesa. Come indicato

---

<sup>337</sup> Nelle sue ricerche di prossima pubblicazione sul diario di Marie du Bois, un valletto di Luigi XIV, Christian Jouhaud ha adottato la nozione di *écriture en vrac* (scrittura alla rinfusa) per designare la raccolta quotidiana di notizie, prive di continuità narrativa e apparentemente slegate tra loro, operata dal cortigiano.

<sup>338</sup> ASVat, Avvisi, busta 89; BC, ms. 984.

<sup>339</sup> ASVat, Avvisi, b. 89, f. 235r<sup>o</sup>, Roma, 27 luglio 1641,

in un avviso<sup>340</sup>, il cardinale Antonio non si accontentò di procedere attraverso il proprio ufficio, ma per dare più forza alla citazione si risolse di coinvolgere Sua Santità intervenendo come suo deputato, attraverso la formula del *vivae vocis oraculo*. La settimana successiva<sup>341</sup>, furono spediti da Roma un corriere e un notaio alla volta di Castro con delle copie del monitorio pubblicato contro il duca di Parma per affiggerlo nei luoghi pubblici di quello Stato su istanza dei creditori del Monte Farnese, per rendere noto che si sarebbe proceduto all'esproprio del ducato se Odoardo Farnese non li avesse rimborsati. Intanto, iniziava a circolare la voce che il duca di Parma, durante un suo recente soggiorno a Venezia, avesse chiesto alla Serenissima un prestito di 600 scudi d'oro, con cui avrebbe rinnovato il Monte Farnese. Questa voce, di cui non si è potuto riscontrare la fondatezza è comunque significativa. Infatti, l'autore di questo avviso pare ben inserito nelle cerchie del potere romano, tanto da chiamare i Barberini "padroni", un termine tipico del linguaggio diplomatico. Perciò è possibile che tale voce testimoniassse la speranza di una parte della corte pontificia di poter ancora evitare lo scontro militare e trovare una soluzione alla crisi in atto.

La sera del 13 alle ore 6 di notte<sup>342</sup>, giunse da Castro una staffetta spedita dal commissario mandato nel ducato da Sua Santità che riferì di aver affisso i monitori per le terre di quello Stato, ma che non gli era stato permesso di entrare a Castro per affiggerli anche là. Una spia aveva riferito che gli abitanti di Castro, e dei dintorni avevano portato in città il più possibile dei loro averi. Erano state anche concentrate munizioni, aggiunte delle guardie e dei pezzi di artiglieria. Tuttavia, stando al nostro menante, si diceva che il duca non volesse essere dichiarato ribelle. Per la prima volta si iniziava già a parlare di "aggiustamento" grazie all'intercessione di alcuni nobili legati sia ai Barberini sia al duca di Parma. Questo stato d'animo pare condiviso da Ottaviano Raggi, auditore della Camera Apostolica che proprio il 17 agosto, nello stesso giorno in cui inviò al duca di Parma un monitorio che gli ordinava di disarmare, scrisse a Genova che le trattative tra Odoardo Farnese e papa Urbano VIII erano in corso da giorni e che, dopo qualche manovra secondaria, non si aspettava novità sul piano militare<sup>343</sup>.

Negli avvisi del 31 agosto<sup>344</sup> compare la notizia della pubblicazione del monitorio di Raggi alla porta della Basilica di San Pietro e al "solito luogo" in Campo dei Fiori. In esso si ordinava di al duca di Parma di demolire entro 30 giorni dalla data di affissione del monitorio tutte le

---

<sup>340</sup> Ibidem.

<sup>341</sup> Ibidem, f. 241r°, Roma, 3 agosto 1641.

<sup>342</sup> Ibidem, f. 183r°-v°, Roma, 17 agosto 1641.

<sup>343</sup> C. Costantini, *Fazione Urbana*, op.cit., p. 63.

<sup>344</sup> ASVat, Avvisi, b. 89, ff. 189r°-191r°, Roma, 31 agosto 1641; ASVat, Avvisi, b.16, ff. 1182r°-1187r°; BC, ms. 985, ff. 178r°-182v°.

fortificazioni fatte fare ultimamente nel suo ducato di Castro sotto pena di “scomunica maggiore”, di “ribellione” e di “crimine di Lesa Maestà” e della decadenza di Odoardo dallo Stato di Castro ma anche da Parma e Piacenza, da tutti i feudi concessigli dalla Sede Apostolica, e dal possesso di tutti i suoi beni stabili et mobili “presenti et futuri”. Il gazzettiere che compilò la maggior parte degli avvisi qui utilizzati<sup>345</sup> continuava a sostenere che “questi Padroni” non si sarebbero tirati indietro di fronte alla possibilità di un accordo col duca di Parma in nome del bene pubblico, considerando che il papa si diceva affezionato a Odoardo Farnese, nonostante questi avesse abusato delle “singolari dimostrazioni d’honore, et stima fatte à S.A. per tutti li versi quando fu in Roma”, Egli, tuttavia, rilevava che il duca stava fortificando Castro e che “si intendeva” che vi si sarebbe recato col maggior numero possibile di truppe. Anche il papa aveva dato avvio ai preparativi militari, ordinando di arruolare truppe, con la pubblicazione a Roma una lista di 25 capitani. Il pontefice, aveva inoltre informato i principi d’Italia, preoccupati da questa corsa agli armamenti, che il suo unico scopo era punire il duca di Parma, suo feudatario<sup>346</sup>.

### 2.1.2. Le operazioni militari

A partire dalle prime settimane di settembre, tutti gli avvisi romani dedicano ampio spazio ai preparativi militari. Tali preparativi riguardarono anche le galere pontificie, allertate per impedire un eventuale sbarco di soldati del duca di Parma, che pareva avesse inviato circa 700 soldati verso Castro<sup>347</sup>. Si sparse la voce che dal Bresciano fossero scesi 1800 soldati al servizio della Repubblica di Venezia verso Parma, ma di ciò non sembrava preoccuparsi nessuno, poiché si riteneva che il duca Odoardo non avesse risorse per stipendarli<sup>348</sup>. Anche se da Bologna si riferiva che il duca di Parma stava raccogliendo truppe ai confini<sup>349</sup>, a Roma si assoldava fanteria e cavalleria, si faceva incetta di ogni sorte di vettovaglie e di munizioni necessarie, che venivano inviate in parte a Viterbo<sup>350</sup>, in parte a Civitavecchia, e in altri luoghi destinati a piazza d’armi. Furono dichiarati comandanti della cavalleria il senatore bolognese Malvasia e della fanteria il marchese Luigi Mattei<sup>351</sup>, benché inizialmente costui volesse tornare in Germania<sup>352</sup>, dove aveva militato nelle truppe imperiali, come molti altri condottieri che presero parte alla Guerra di Castro. Circolarono fin da subito pronostici sugli assegnamenti che avrebbero avuto i Barberini

---

<sup>345</sup> Si tratta dell’autore dei fogli di informazione contenuti nella busta 89 degli Avvisi dell’Archivio Segreto Vaticano.

<sup>346</sup> ASVat, Avvisi, b. 89, ff. 189r°-191r°, Roma, 31 agosto 1641.

<sup>347</sup> Ibidem, b. 89, f. 193r°, Roma, 7 settembre 1641.

<sup>348</sup> Ibidem, f. 193v°.

<sup>349</sup> Ibidem, f. 196r°.

<sup>350</sup> ASVat, Avvisi, b. 16, ff. 1203r°-1207r°, Roma, 7 settembre 1641.

<sup>351</sup> ASVat, Avvisi, b. 89, f. 203r°, Roma, 15 settembre 1641.

<sup>352</sup> Ibidem, f. 193r°, Roma, 7 settembre 1641.

se fosse scoppiata la guerra: si diceva che il prefetto Taddeo Barberini sarebbe andato a Orvieto e il Cardinale Antonio a Viterbo, ognuno accompagnato da una compagnia di corazze<sup>353</sup>.

Le magistrature civili offrirono spontaneamente il loro contributo viste le imminenti necessità belliche. I conservatori del popolo romano il cui capo era Giulio Buratti, decisero di provvedere al mantenimento di un terzo di fanteria sino alla fine della guerra. Ciò valse loro la conferma del mandato per altri tre mesi, ma dovettero imporre una gabella sulle candele per finanziare il terzo<sup>354</sup>. Anche agli ebrei fu chiesto un contributo: avrebbero dovuto prestare un migliaio di letti (altri avvisi indicano la cifra in 2500<sup>355</sup>) per i 4000 fanti destinati a guardia di Roma<sup>356</sup>. Gli avvisi del 21 settembre danno la notizia che a Viterbo c'era stata la rassegna delle truppe arruolate in vista del conflitto col duca di Parma e fatte confluire in quella città. Si riferisce che l'esercito ammontasse già a 8000 fanti e circa mille cavalieri, che aumentavano ogni giorno di numero<sup>357</sup>. Negli avvisi della settimana successiva si parlò di un possibile ulteriore incremento dell'esercito, con l'arruolamento di mercenari svizzeri, e della spedizione a Bologna di 50 000 scudi per le esigenze difensive della città<sup>358</sup>. Allo scadere dell'ultimatum imposto al duca di Parma per disarmare e saldare i suoi debiti, l'esercito papale partì alla volta di Castro. Un avviso del 5 ottobre comunicava che il marchese Mattei aveva inviato una staffetta per riferire di essere avanzato senza incontrare resistenza, verso Montalto, Canino e il Piano dell'Abbadia<sup>359</sup>. Un altro avviso della stessa data riferiva che altre staffette avevano comunicato in rapida successione, la presa di Montalto il 28, l'attacco e la cattura del ponte del Piano dell'Abbadia il 29, seguito da Canino il 30, aggiungendo che l'esercito si preparava a piantare le tende davanti Castro entro tre giorni<sup>360</sup>. Alcuni avvisi del 12 ottobre<sup>361</sup> riportavano che un corriere straordinario aveva condotto a Roma delle lettere del 7. Costui proveniva dal campo ecclesiastico che era stato posto sotto Castro, dove nel frattempo si erano radunati circa 12 000 fanti e 1500 cavalieri. Nelle sue lettere si diceva che il marchese Mattei stesse circondando la città e che c'erano stati alcuni feriti nelle scaramucce presso i fortini che l'attorniano. Stando a quanto riferiscono sempre gli avvisi del 12, i difensori di questi fortificazioni, pur dimostrandosi coraggiosi nei combattimenti, fuggivano in numero crescente. Secondo una testimonianza di due disertori piemontesi risalente al 6 ottobre, la situazione della guarnigione di Castro era tragica e l'unica speranza dei difensori era

---

<sup>353</sup> *Ibidem*, f. 195v°.

<sup>354</sup> *Ibidem*, f. 208r°, Roma, 21 settembre 1641.

<sup>355</sup> ASVat, Avvisi, b. 16, ff. 1213r°-1217r°, Roma, 14 settembre 1641.

<sup>356</sup> ASVat, Avvisi, b. 89, f. 195v°, Roma, 7 settembre 1641.

<sup>357</sup> *Ibidem*, f. 209r°, Roma, 21 settembre 1641.

<sup>358</sup> *Ibidem*, f. 174v°, Roma, 28 settembre 1641.

<sup>359</sup> ASVat, Avvisi, b. 16, f. 1261r°, Roma, 5 ottobre 1641.

<sup>360</sup> *Ibidem*, ff. 1271r°-1275v°.

<sup>361</sup> *Ibidem*, ff. 1280r°-1285v°, Roma, 12 ottobre 1641; BC, ms. 985, ff. 203r°-207v°.

l'arrivo dei soccorsi da Parma. Perciò, ci si immaginava che la piazza potesse cadere a giorni. Un'ulteriore ragione di tale ottimismo risiedeva nel fatto che, a quanto pareva, tra i motivi dell'alto numero di diserzioni vi fosse il timore dei soldati del posto di incorrere “nelle censure, e altre pene fulminate nel bando pontificio<sup>362</sup>”, per cui “di quella piazza non restavano altri, che li soldati stranieri mandati dal Serenissimo di Parma<sup>363</sup>”.

La resa di Castro fu dettagliatamente raccontata dagli avvisi del 19 ottobre 1641<sup>364</sup>, benché notizie di questo evento avessero raggiunto Roma molto prima. Infatti, sabato 12 giunse la notizia che venerdì 11 il marchese Mattei, una volta catturati i fortini esterni, aveva fatto aprire il fuoco alle batterie che aveva piazzato davanti Castro. Delfino Angelieri, il governatore della piazzaforte, aveva chiesto di parlamentare. Erano stati stabiliti dei capitoli di resa e domenica 13, nel pomeriggio, il governatore aveva consegnato Castro all'esercito papale. In cambio, quel che restava della guarnigione aveva avuto il permesso di lasciare la città senza consegnare le armi, per dirigersi verso la frontiera toscana, che avrebbe attraversato presso Pitigliano. In seguito a questi fatti, il 16 mattina i monsignori Raggi, auditore della Camera e Ghini, Commissario Generale, giunsero a Castro insieme a dei notai per prenderne ufficialmente possesso in nome della Camera e dei creditori del Monte Farnese. Il giorno precedente era stato posto sotto sequestro anche palazzo Farnese.

Dopo la conquista di Castro cessarono le operazioni militari vere e proprie. Nelle settimane successive gli avvisi di Roma continuarono a riportare notizie sugli spostamenti delle truppe pontificie, sugli acquartieramenti e sui nuovi incarichi affidati ai comandanti. Tuttavia, escludendo i fogli di avvisi meglio informati, queste notizie andarono a scemare fino a quasi scomparire nel giro di un mese, salvo sporadici accenni, relativi perlopiù alle tensioni coi veneziani nel Polesine e ai progetti di erigere fortificazioni in quella zona<sup>365</sup>. A questo punto è possibile specificare le caratteristiche essenziali che segnano la differenza tra avvisi pubblici<sup>366</sup> e segreti<sup>367</sup>. Entrambe le tipologie di avvisi danno spazio ai fatti d'arme e, come abbiamo visto e rivedremo ancora, alle pubblicazioni ufficiali della Santa Sede. Tuttavia, l'informazione contenute negli avvisi pubblici tendono a limitarsi solo a questi aspetti dal carattere intrinsecamente evenemenziale, riferendo solo ciò che, se così si può dire, succedeva alla luce del sole e di cui era più semplice avere notizia. Per tale ragione, escludendo qualche accenno

---

<sup>362</sup> ASVat, Avvisi, b. 16, f. 1287r°, Roma, 12 ottobre 1641.

<sup>363</sup> Ibidem.

<sup>364</sup> BC, ms. 985 ff. 212r°-216v°.

<sup>365</sup> ASVat, Avvisi, b. 89, f. 168r°, Roma, 2 novembre 1641.

<sup>366</sup> ASVat, Avvisi, b. 16; BC, ms. 985.

<sup>367</sup> ASVat, Avvisi, b. 89.

sporadico, i fatti di Castro svanirono rapidamente da questi avvisi una volta concluse le operazioni militari. Al contrario, pur avendo preferito non dilungarci oltre alla fine del 1641, è opportuno segnalare che gli avvisi segreti continuarono a seguire con attenzione le trattative diplomatiche e le vicende di Palazzo relative alla questione di Castro anche nei mesi successivi all'occupazione pontificia.

### 2.1.3. La diplomazia e i suoi retroscena

Nonostante i preparativi militari fossero in fase già avanzata alla fine dell'estate, in quello stesso lasso di tempo si moltiplicarono le iniziative volte a ricomporre la frattura tra il duca di Parma e la Santa Sede. Gli avvisi che forniscono maggiori dettagli sui retroscena diplomatici di questa prima fase del conflitto sono quelli contenuti nella busta 89, a conferma dell'inserimento del loro autore nelle cerchie del potere romano, e che per tale ragione abbiamo ricondotto alla tipologia degli avvisi segreti. Dalla loro lettura, emerge che anche a Roma ci fossero delle voci che difendevano il duca di Parma<sup>368</sup>, secondo le quali, l'investitura concessa ai suoi avi da Paolo III consentiva al Farnese di munire e fortificare i suoi Stati di Castro senza incorrere nell'accusa di lesa maestà. Tale investitura lo preservava da qualsivoglia limitazione, purché non macchinasse contro la persona del pontefice. Come avremo modo di vedere, la difesa ufficiale delle ragioni del duca di Parma si occupò specificatamente di sviluppare quest'argomentazione.

Fatta eccezione per gli sparuti partigiani di Odoardo Farnese, si aveva notizia di tentativi intrapresi da alcuni sovrani di mediare tra il pontefice e il duca. Si trattava del granduca di Toscana, che agiva attraverso il suo ambasciatore, e del re di Francia, che già si avvaleva dell'opera del cardinale Alessandro Bichi. A questi si aggiunse il duca di Modena, attraverso il suo inviato Montecuccoli. Oltre a costoro, un certo ruolo fu giocato dal cardinal Caetani<sup>369</sup>, cui si attribuiva una certa vicinanza sia al granduca sia al duca di Parma. A seguito dell'incontro tra Caetani e il papa del 2 settembre, subito si sparse la voce che avessero discusso dei preparativi bellici contro il duca Odoardo<sup>370</sup>. Pochi giorni dopo, mentre l'esercito pontificio era in marcia verso Castro, uno dei nipoti del papa andò a trovare il cardinale, col quale si trattenne a lungo. La corte romana lesse ciò come il segno che si stava ancora trattando un qualche aggiustamento<sup>371</sup>. Tuttavia, le condizioni di pace che erano state illustrate da Urbano VIII

---

<sup>368</sup> ASVat, Avvisi, b. 89, f. 194r<sup>o</sup>, Roma, 7 settembre 1641.

<sup>369</sup> Il cardinale Luigi Caetani, all'epoca prefetto della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti.

<sup>370</sup> ASVat, Avvisi, b. 89, f. 209r<sup>o</sup>.

<sup>371</sup> ASVat, Avvisi, b. 89, f. 211v<sup>o</sup>, Roma, 5 ottobre 1641.

all'ambasciatore toscano non si scostavano dalle ingiunzioni dei monitori: il duca di Parma sarebbe dovuto venire a Roma per fare atto di sottomissione al papa, smantellare le fortificazioni intorno a Castro, farsi carico delle spese belliche, rimborsare il capitale dei monti e pagare le rate degli interessi saltate<sup>372</sup>. Notizie relative all'attivismo rappacificatore del granduca di Toscana sono piuttosto presenti negli avvisi. Un foglio del 12 ottobre<sup>373</sup> riferisce della missione a Parma, per conto di Ferdinando II de' Medici, del marchese Guicciardini, dalla quale tuttavia non era giunta nessuna speranza di aggiustamento tra Urbano VIII e Odoardo Farnese. Costui avrebbe anzi affermato di sapere "come fare a Liberarsene (del papa), et che non haveva bisogno di Consiglio, ma d'aiuto et in particole di denari, de quali si trovava molto essausto". Gli avvisi mostrano una certa preoccupazione per la possibilità che il granduca intervenisse a favore del duca di Parma, che era suo cognato, come dimostra la voce, non confermata, che avesse spedito un corpo di soccorso di 1500 fanti verso la città emiliana<sup>374</sup>. Pareva che lo stesso pontefice avesse presentato le sue rimostranze all'ambasciatore toscano per questo fatto. Erano, inoltre, guardati con sospetto gli arruolamenti e i movimenti di truppe di cui giungevano notizie dalla Toscana, generalmente non avvalorate dagli avvisi successivi e perciò scarsamente attendibili. Tra queste dicerie, circolava quella che il comandante delle truppe imperiali Galasso fosse giunto a Firenze con delle truppe per porsi al servizio del granduca Ferdinando II.

Fin dai primi avvisi che la seguirono, la presa di Castro non fu vista né come un momento in qualche modo risolutivo della crisi tra Roma e Parma, né come un punto di non ritorno, dopo il quale il proseguimento del conflitto era inevitabile. Gli avvisi delle settimane successive mostrano il proseguimento delle pressioni diplomatiche su l'una e su l'altra parte, e il propagarsi di voci che davano adito al sospetto di possibili interventi esterni a favore di Odoardo Farnese. L'imperatore stesso scrisse a Urbano VIII riguardo alla faccenda di Castro, perorando il perdono per il duca di Parma<sup>375</sup>. Il papa gli rispose ricordandogli di essere stato molto indulgente in occasione della prigionia dell'arcivescovo di Treviri, trattenendosi dal fulminare scomuniche e censure. Sua Santità aveva tollerato le misure prese contro l'arcivescovo in quanto suddito dell'imperatore, e si aspettava che questi cessasse di proteggere il duca di Parma, poiché costui era un vassallo disobbediente della Sede Apostolica. Si attendeva l'arrivo dell'ambasciatore di Francia Fontenay-Mareuil, che giunse a Roma i primi di novembre<sup>376</sup>. Ci si aspettava da lui un contributo decisivo nella risoluzione degli "affari di Parma", tanto più che si sentiva dire che

---

<sup>372</sup> Ibidem, f. 172r°, Roma, 28 settembre 1641; b. 89, Ibidem, f. 216r°, Roma, 12 ottobre 1641.

<sup>373</sup> Ibidem, ff. 216v°-217r°, Roma, 12 ottobre 1641.

<sup>374</sup> Ibidem, f. 216v°.

<sup>375</sup> Ibidem, f. 168v°, Roma, 2 novembre 1641.

<sup>376</sup> Ibidem, f. 163v°, Roma, 9 novembre 1641.

costui, insieme agli ambasciatori di Venezia, del granduca e di Modena avesse fatto intendere al duca di Parma che i loro governi volevano che egli trovasse un compromesso col papa. Infatti, siccome il duca chiedeva loro aiuti, i principi pretendevano che si accordasse col pontefice, altrimenti l'avrebbero abbandonato<sup>377</sup>. La difficile situazione finanziaria di Odoardo Farnese era, in effetti, un argomento che attirava l'attenzione. In un avviso del 16 novembre<sup>378</sup> si sosteneva che il duca di Parma avesse mandato dei gioielli a Genova per impegnarli, ma che la repubblica ligure avesse proibito che gli fosse dato del denaro. A ciò si aggiungeva, inoltre, la notizia che il duca avesse ridotto al minimo le paghe dei suoi soldati, tanto che non riusciva a trovare abbastanza uomini validi per formare un nuovo squadrone di 300 unità.

Il 28 ottobre<sup>379</sup> giunse da Modena un corriere spedito dal duca Francesco I, si diceva per informare il papa del negoziato che il sovrano estense aveva intavolato col duca di Parma “circa le differenze che vertono al presente tra la Sede Apostolica, et quell’Altezza”. Correva voce che Odoardo Farnese, dopo aver saputo della caduta di Castro, avesse accettato in parte quanto richiesto dal papa. L'interesse del duca di Modena nel trovare una soluzione al conflitto si spiegava col timore di rimanerne coinvolto. Stando alle lettere portate dallo stesso corriere, Francesco I d'Este aveva richiesto un contributo di 200 000 scudi ai suoi vassalli e, aveva domandato a tutti coloro le cui entrate superavano i 200 scudi di mantenere pronto un uomo a cavallo. Inoltre, nel corso del mese di novembre, nello stesso tempo in cui egli cercava un compromesso tra il duca di Parma e il papa, si diffuse la notizia che stesse trattando un progetto matrimoniale tra il suo casato e i Barberini, in modo da scambiare alcuni territori in Emilia<sup>380</sup>. La notte del 3 novembre giunse a Roma un altro corriere spedito dal Duca di Modena al suo residente<sup>381</sup>. La mattina seguente fu subito a udienza dal papa e dal cardinale Francesco Barberini. Si diceva che fosse incaricato di supplicare Sua Santità di ritardare la fulminazione delle censure contro il duca di Parma, finché si trattava l'aggiustamento, benché si dicesse che il papa volesse che il duca smobilitasse prima di cominciare a trattare. Stando all'ambasciatore modenese, il duca era pronto a cedere le armi, purché il papa desistesse dalla scomunica. Intanto “si bisbigliava<sup>382</sup>” che il papa pretendesse di conservare le città di Castro e Montalto, e fosse disposto a restituire il resto del ducato laziale a Odoardo se questi si fosse sottomesso<sup>383</sup>.

---

<sup>377</sup> Ibidem, f. 167v<sup>o</sup>, Roma, 2 novembre 1641.

<sup>378</sup> Ibidem, f. 149r<sup>o</sup>, Roma, 16 novembre 1641.

<sup>379</sup> Ibidem, f. 167r<sup>o</sup>, Roma, 2 novembre 1641.

<sup>380</sup> Ibidem, f. 149r<sup>o</sup>, Roma, 16 novembre 1641.

<sup>381</sup> Ibidem, f. 162r<sup>o</sup>, Roma, 9 novembre 1641.

<sup>382</sup> Il verbo bisbigliare è impiegato nell'avviso.

<sup>383</sup> “condescenda all'humiliatione”.

Tanto il prospettarsi di spiragli di accordo, quanto il moltiplicarsi di momenti di tensione e di notizie relative a levate di truppe da parte sia dello Stato ecclesiastico sia degli altri principi italiani, sono una costante degli avvisi che si susseguirono fino alla fine dell'anno. Un foglio del 16 novembre<sup>384</sup> riferiva quanto segue:

“Questi padroni hanno spedito breve pontificio per il Duca di Parma, concedendogli ogni maggiore salvacondotto che si possa fare benché fosse capitalissimo nemico alla Santa Sede, et questo fanno acciò il Duca se ne venga sicuro, et per aggiustare anco le cose sue sperando di addolcirlo gionto sarà qui. Pare che tutto questo sia più tosto argomento di inclinazione all'aggiustamento che alla continuatione della guerra, per la dilatione che se gli concede di nuovo, essendo spirata la prima; Contuttociò non si tralasciano le provisioni militari assoldandosi tuttavia nuova soldatesca, e rimettendosi anco li banditi secretamente per arrollarsi, et sono state date fuori 40 patenti”

L'avviso del 16 novembre riportava anche notizie dalla Romagna, dove si trovava il grosso dell'esercito ecclesiastico. Si riferiva che il prefetto Taddeo Barberini e il marchese Mattei assoldavano truppe per essere pronti a inviarle verso Parma. Oltre a ciò, l'avviso trattava delle turbolenze nei rapporti con la Repubblica di Venezia in relazione all'annosa questione del confine polesano, che le circostanze del conflitto avevano riaperto. Una piena del Po' aveva rischiato di creare un incidente tra i due Stati, perché le rispettive truppe erano accorse ad alzare gli argini, minacciando di inondare la riva opposta. Ma c'era dell'altro. La notte del 9 era giunto un corriere straordinario da Venezia. Da quanto si era “penetrato”, il corriere portava un messaggio di protesta delle autorità venete contro il progetto di costruzione di un forte pontificio presso Ferrara. Dopo l'arrivo del corriere, l'ambasciatore veneto andò subito a Palazzo, e poi dall'ambasciatore francese, senza che si riuscisse a sapere cosa si fossero detti. Secondo alcuni il papa aveva mandato a chiamare l'ambasciatore veneto per dirgli che avrebbe rinunciato alla costruzione del forte se la Repubblica non avesse sostenuto il duca di Parma. Sempre dal corriere di Venezia, si ebbe avviso che la Serenissima stava arruolando soldati in tutti i suoi territori.

Negli avvisi successivi permane l'incertezza sulle condizioni dell'aggiustamento. Si susseguirono suppliche a Urbano VIII perché volesse perdonare il duca di Parma “mezo uscito fuori di sé, come stolido per le presenti turbolenze<sup>385</sup>”. Nonostante le missioni diplomatiche dei vari Stati italiani e l'intervento personale di Luigi XIII su Odoardo Farnese e sul papa per farli

---

<sup>384</sup> ASVat, Avvisi, b. 89, ff. 148r<sup>o</sup>-151r<sup>o</sup>, Roma, 16 novembre 1641.

<sup>385</sup> Ibidem, f. 160r<sup>o</sup>, Roma, 23 novembre 1641.

riconciliare<sup>386</sup>, la soluzione delle “differenze” tra il papa e il duca Parma non sembrava approssimarsi, “anzi più tosto argomenti contrarii<sup>387</sup>” si avvicendavano. Tale situazione è ben espressa nell’ultimo avviso dell’anno:

“L’aggiustamento con Parma si negotia tuttavia dall’Ambasciatore di Francia et dal Marchese Montecuccoli che fu mandato qua dal Duca di Modena, ma però non sene vedono altri progressi anzi intendesi sicuramente che il Papa facci levata di 3000 svizzeri [...]. Si dice anco che il Duca di Parma venga all’aggiustamento stante le preghiere fattegli da parte del Re di Francia, che perciò in una Lettera che detto Duca scrive a D. Antonio gli esprime la riverenza, e devotione che porta a sua Santità, et detta lettera per mani di Barberino è pervenuta alle mani di Sua Santità. Del che ne ha sentito gusto grandissimo, vedendo che il Duca voglia sottomettersi a quello comanda Sua Santità, et che quello voglia corrispondergli con altrettanto affetto, Altri dicono che detta lettera l’abbia voluta presentare detto Marchese di Montecuccoli, ma che non sia stata accettata dal Cardinale Francesco. [...] Intendesi che Veneziani stiano con qualche gelosia delli presenti preparamenti di guerra, benché sieno ogni giorno più assicurati della buona volontà di Nostro Signore et però hanno destinato un Generale nel Polesine [...]”<sup>388</sup>.

#### 2.1.4. Gli altri monitori e la scomunica.

Tutte le serie di avvisi di Roma consultate riferiscono del susseguirsi delle pubblicazioni di monitori contro il duca di Parma. Da quanto abbiamo visto accadere nei giorni precedenti la presa di Castro, parrebbe che queste azioni di pubblicazione da parte romana fossero efficaci, se consideriamo le diserzioni nella guarnigione una volta saputo che chi si sarebbe opposto alle armi pontificie sarebbe stato scomunicato. Dagli avvisi si possono ricavare altri dettagli sulla strategia, relativa alla gestione del segreto e alle dichiarazioni pubbliche, che la Sede Apostolica cercò di seguire. Un avviso del 28 settembre riferisce che mercoledì 25<sup>389</sup>, il giorno dopo l’emissione di un mandato esecutivo da parte della Congregazione dei Baroni contro il duca di Parma, poco prima di pranzo, era stato ordinato ai cardinali di recarsi alle ore 21 a una congregazione concistoriale al cospetto del Santo Padre. Non fu possibile sapere ciò che vi era stato deciso, perché il papa aveva imposto la pena di scomunica “a chi revelerà i negotiati de presenti interessi sopra il signor Duca di Parma”. Da questo particolare si scorge il doppio

---

<sup>386</sup> Ibidem, f. 152 r°, Roma, 30 novembre 1641.

<sup>387</sup> Ibidem, f. 178r°, Roma, 14 dicembre 1641.

<sup>388</sup> Ibidem, ff. 174v°-175r°, Roma, 28 dicembre 1641.

<sup>389</sup> Ibidem, f. 171r°, Roma, 28 settembre 1641.

tentativo di tenere sotto controllo ogni fuga di notizie, e di far esprimere pubblicamente la voce della Santa Sede in modo inequivocabile, attraverso i soli atti ufficiali delle congregazioni.

Riprendiamo il filo della successione dei monitori da dove l'abbiamo lasciato a fine estate 1641. Il 31 agosto fu affisso alla porta del palazzo del duca di Parma<sup>390</sup> e “in questi luoghi pubblici” o nei “soliti luoghi”, le copie della citazione fatta al duca in nome dei creditori del Monte Farnese, di comparire davanti al cardinal camerlengo Antonio<sup>391</sup>. Le espressioni “in questi luoghi pubblici” o nei “soliti luoghi”, che indicano i posti in cui venivano resi pubblici i bandi e gli editti del governo pontificio, cioè le piazze, i mercati e le vicinanze di tribunali o sedi dell'amministrazione capitolina. L'obiettivo di queste affissioni era perciò di dare la maggior visibilità possibile all'azione giudiziaria intrapresa contro il duca di Parma. L'immediata ricezione che ne fecero gli avvisi<sup>392</sup> testimonia l'efficacia di questa strategia. Poco dopo, il 3 settembre, si tenne di nuovo una Congregazione alla presenza del Cardinale Antonio in cui furono ascoltati i ministri camerlenghi deputati per i Monti farnesi. Lunedì 9 settembre<sup>393</sup> fu affisso un editto alla porta di palazzo Farnese e negli altri luoghi soliti. Il duca veniva citato su istanza di monsignor Ghini, commissario della Camera, e dei montisti per sabato 14 al cospetto del cardinale Antonio per dimostrare di aver estinto 7150 luoghi del monte Farnese della prima erezione, dal valore 715 000 scudi<sup>394</sup>. Non essendo comparso nessuno per parte del duca Odoardo, fu decretato di rilasciare un mandato esecutivo. La sera stessa del lunedì fu fatta una nuova citazione al duca di Parma attraverso un altro editto, pubblicato sempre nei medesimi luoghi, con cui si ingiungeva al Farnese di comparire il giorno seguente davanti al cardinale Antonio, o a monsignor Mancini suo auditore generale, per l'estinzione del Monte Farnese della seconda erezione<sup>395</sup>. A quanto avvenne in seguito abbiamo già accennato. Un paio di settimane dopo, il 24 settembre<sup>396</sup>, fu rilasciato dalla Congregazione dei Baroni un altro mandato contro il duca di Parma, per la somma di 800 000 scudi, con scadenza di quindici giorni. Il 13 ottobre Castro fu occupata, 15 fu posto sotto sequestro anche palazzo Farnese e il 16 la Camera Apostolica prese ufficialmente possesso del ducato laziale.

È lecito chiedersi in che modo il duca di Parma si sia opposto a tutto ciò. Infatti, fino a questo punto, non abbiamo dato conto di alcuna reazione parmense alle pubblicazioni di parte romana.

---

<sup>390</sup> È l'attuale Palazzo Farnese.

<sup>391</sup> Il titolo che veniva attribuito al cardinale Antonio era “Camerlengo generale di Santa Chiesa giudice deputato da Nostro Signore sopra la Congregazione de Baroni et de Monti”.

<sup>392</sup> ASVat, Avvisi, b. 89, f. 195r°, Roma, 7 settembre 1641; ASVat, Avvisi, b. 16, f. 1198r°-1201v°, Roma, 7 settembre 1641; BC, ms. 985, ff. 183r°-187r°.

<sup>393</sup> ASVat, Avvisi, b. 16, ff. 1213r°-1217r°, Roma, 14 settembre 1641.

<sup>394</sup> ASVat, Avvisi, b. 89, f. 197r°, Roma, 15 settembre 1641. Viene indicata la cifra di 800 000 scudi.

<sup>395</sup> Ibidem, f. 197r°, Roma, 15 settembre 1641.

<sup>396</sup> Ibidem, f. 171v°, Roma, 28 settembre 1641,

Anche se ritorneremo su questo argomento nella sezione dedicata al libello contenente l'esposizione delle ragioni di Odoardo Farnese, possiamo asserire che anche gli avvisi di Roma segnalano dei tentativi da parte di quest'ultimo di appellarsi alle decisioni pubblicate dai monitori papali. In un avviso del 28 settembre 1641<sup>397</sup> si diceva che un emissario del duca Parma avesse lasciato Roma dopo aver cercato l'intercessione del cardinal Giulio Cesare Sacchetti presso Antonio Barberini per permettere a Odoardo di ricorrere in appello contro le risoluzioni della Camera Apostolica relative al Monte Farnese. Sacchetti si era tirato indietro asserendo che il suo ruolo di prefetto del tribunale della Segnatura di Grazia non lo rendeva competente in materia. Un successivo avviso del 2 novembre<sup>398</sup> riferiva che "l'appellatione attaccata nella città di Bologna per parte del Duca di Parma" fosse stata staccata e inviata a Roma all'auditore della Camera, il quale l'aveva consegnata ai Barberini, perché decidessero cosa farne. L'auditore ricevette l'ordine "di non la più pubblicare in Roma, né in altro luogo, ma solo sopirla, e celarla a tutti".

Sappiamo che i tentativi di appellarsi alle decisioni pontificie non ebbero effetto, così come le pressioni esterne per trovare un compromesso. Un avviso del 21 dicembre<sup>399</sup> riferiva dell'affissione sul portone di palazzo Farnese di un mandato di sequestro di tutti i beni del duca di Parma. Una settimana dopo<sup>400</sup> venne registrata la voce che la scomunica contro quest'ultimo fosse già stata stampata. Essa fu infine pubblicata il 13 gennaio 1642<sup>401</sup>.

## 2.2. *Avvisi (modenesi) di Firenze*

La prima fase della guerra di Castro è l'argomento principale degli avvisi redatti a Firenze dall'ambasciatore estense. Come si è detto, il loro autore era il marchese Alfonso Fontanelli, appartenente a una famiglia della nobiltà reggiana, ai cui membri gli Este affidarono diverse missioni diplomatiche. Il suo nome compare, come mittente, sul retro di alcuni fogli<sup>402</sup>. Dal contenuto degli avvisi emerge il profilo di un diplomatico di ceto sociale relativamente elevato, ben inserito nella corte fiorentina, il quale conosceva molti dei suoi colleghi provenienti da altri

---

<sup>397</sup> Ibidem.

<sup>398</sup> Ibidem, f. 166r°, Roma, 2 novembre 1641.

<sup>399</sup> Ibidem, f. 155r°, Roma, 21 dicembre 1641.

<sup>400</sup> Ibidem, f. 175r°, Roma, 28 dicembre 1641.

<sup>401</sup> C. Costantini, *Fazione Urbana. Appendici I, Guerre di scritte*, op.cit., p. 7.

<sup>402</sup> Firenze 20 agosto 1641, b. 32, (e successivamente in diversi avvisi della busta 33), Avvisi e notizie dall'estero, ASMo. Specifichiamo che tutti gli avvisi utilizzati in questa sezione sono contenuti nella busta 32 cui si è appena fatto riferimento. Non sono numerati. Nel corpo del testo si indicano le date di invio. Le note sono utilizzate per dei richiami o nel caso la data dell'avviso trattato non sia esplicitata.

Stati italiani, che incontrava quando erano in missione presso il granduca. Chiaramente, questi avvisi erano riservati al duca Francesco, come testimoniano le minute ducali che ne accusavano la ricevuta<sup>403</sup>. Talvolta, tra i destinatari degli avvisi e dei dispacci vi erano i fratelli del duca: Obizzo, vescovo di Modena, e Cesare, governatore di Reggio Emilia e luogotenente del ducato.

Occorre specificare che, seppur nel periodo di cui ci occupiamo in questa sezione, compreso tra l'agosto e l'ottobre del 1641, la questione più presente in questi scritti sia quella di Castro, si riscontrano anche altre notizie d'attualità raccolte a Firenze, legate soprattutto all'evolversi del conflitto franco-spagnolo e a questioni dinastiche. Esse si riducono, fino quasi a sparire, con l'aumentare della tensione tra Odoardo Farnese e Urbano VIII. Si riaffacciano verso la fine dell'anno, alcune settimane dopo la caduta di Castro, seguendo una dinamica simile a quella dei fogli dei menanti, anche se la periodicità degli avvisi di Fontanelli non è regolare nell'arco della sua missione a Firenze, ma si limita a momenti di particolare densità "evenemenziale", essendo, come egli riferisce nella corrispondenza diplomatica, la "Piazza per ordinario sterile"<sup>404</sup>. Scrivere avvisi era un aspetto fondamentale del mandato di Fontanelli, per il quale era molto apprezzato, come attestano le minute ducali che esprimevano "molto gusto il vedere che ella con tanta diligenza osservi tutto quello che passa in codeste parti, e che tanto puntualmente cel scriva"<sup>405</sup>, e costituiva quindi una pratica attraverso cui egli avvalorava il proprio statuto di ambasciatore al servizio del suo sovrano. La soddisfazione del duca per la sua opera e "l'aggradimento con quale riceve li miei foglij"<sup>406</sup> rappresentavano in questo senso il riconoscimento del suo servizio alla casa d'Este. Pur esprimendo la loro natura evenemenziale, è difficile indicare in questa fase una vera distinzione tra gli avvisi di Fontanelli e la corrispondenza diplomatica, se non per il fatto che a quest'ultima sono riservati i resoconti dei colloqui col granduca. I dispacci di Fontanelli erano inviati a Modena attraverso l'ordinario di Milano, spesso insieme a lettere o plichi da Genova o da Livorno, o a missive di persone terze, tra cui l'ambasciatore lucchese Burlamacchi, come viene specificato in più occasioni nella corrispondenza.

Le prime notizie relative alla vicenda di Castro riportate da Fontanelli compaiono in un avviso del 6 agosto. In questo e nei successivi avvisi del 13 e del 20 prevaleva la curiosità intorno agli sviluppi della contesa tra Roma e Parma. Certo, fin da subito negli ambienti della corte medicea si ritenne assai difficile che Odoardo Farnese trovasse in tempi rapidi un milione e mezzo di scudi per l'estinzione del Monte Farnese e, poiché si era intenso che i montisti non si

---

<sup>403</sup> ASMo, Ambasciatori, Firenze, b. 63, fasc. 8.

<sup>404</sup> Ibidem, fasc. 12, 8 luglio 1642.

<sup>405</sup> Ibidem, fasc. 8, 21 settembre 1641.

<sup>406</sup> Ibidem, fasc. 12, 8 luglio 1642.

accontentavano dei frutti, ma avevano chiesto il rimborso del capitale, appariva probabile che si sarebbe proceduto contro lo Stato di Castro, obbligato al Monte. Tuttavia, non emergeva ancora una vera e propria preoccupazione: il 13 agosto ci si domandava “con straordinaria curiosità” cosa sarebbe successo una volta spirato il termine per rimborsare i creditori: doveva necessariamente occorrere “qualche novità di considerazione”. Il 20 Fontanelli riferiva testualmente: “le cose del signor Duca di Parma sono quelle, che danno qui più dell’altre di discorrere. E che rendono a Corte maggiore curiosità”. Però, come testimonia lo spazio stesso dedicato a essa dall’avviso, la questione stava assumendo una certa importanza destinata presto a oltrepassare l’interessamento per un semplice fatto di cronaca. A Firenze era giunta la notizia di scaramucce nel ducato di Castro, e si diceva il duca di Parma stesse cercando di procurarsi del denaro e avrebbe impegnato gioielli per 200 000 scudi, per adempiere alle richieste dei creditori. Stando a quanto riportato dall’ambasciatore modenese, le discussioni che si tenevano a corte si svolgevano intorno ai monitori papali: pareva che la questione delle tratte del grano fosse facilmente risolvibile, e che fosse più problematico il fatto che i Barberini intendessero procedere contro il duca per aver armato e fortificato Castro. Tuttavia, si credeva che l’affare si sarebbe aggiustato una volta trovato il denaro per i montisti. Seppur senza un rapporto esplicito con la vicenda di Castro, si segnalava la presenza a Firenze di un prete dipendente dai Barberini, che diceva di cercare libri e scritture antiche, ma che probabilmente era in città per altri fini, tra i quali l’avviso pare alludere allo spionaggio.

All’interno degli avvisi del mese di settembre si inizia a percepire l’aumento della tensione tra il duca di Parma e il papa, ragione della crescente apprensione del granduca Ferdinando II e del suo governo per i possibili sviluppi dello scontro. Negli avvisi di Roma abbiamo visto che Modena era particolarmente preoccupata dell’evolversi della situazione. Perciò, in questa prima fase Francesco d’Este non lesinò i propri sforzi diplomatici per cercare un ricomponimento tra le parti. Gli avvisi scritti da Firenze si inquadrano quindi all’interno dell’azione diplomatica estense. Infatti, Fontanelli non si limitava a riferire ciò che accadeva e si diceva a corte ma, in quanto ambasciatore, si preoccupava di fornirne un’interpretazione o meglio una decrittazione, trovandosi spesso ad avere a che fare con notizie e dichiarazioni tra loro contrastanti e incerte. Ulteriori chiarimenti rispetto al contenuto degli avvisi potevano essere inseriti nelle altre lettere che costituivano i dispacci inviati dall’ambasciatore. Inoltre, Fontanelli incontrava periodicamente i membri del governo mediceo e i diplomatici che passavano a palazzo, per assolvere al compito di rappresentare il proprio principe, senza desistere dal far valere i propri rapporti personali per ottenere confidenze da comunicare a Modena. In un avviso non datato, ma risalente probabilmente al 3 settembre, il diplomatico modenese riferiva di un colloquio che

aveva avuto, forse il 31 agosto, col segretario di Stato del granduca Gondi. Il loro dialogo presenta una concezione dello spazio pubblico visto dalla prospettiva operativa propria del diplomatico e dell'uomo di Stato, per il quale la componente di dissimulazione giocava un ruolo essenziale.

Gondi confidò al suo interlocutore che il suo sovrano aveva saggiato il duca di Parma per scoprirne i disegni, ma questi continuava a rimanere in silenzio, cosa che meravigliava il granduca. Questo silenzio favoriva il proliferare delle voci più disparate. Infatti, Fontanelli riferì che il “mondo era ripieno di fallaci immaginazioni” perché negli avvisi di Roma, Lombardia, Venezia e altri luoghi si diceva che il granduca stesse per fornire armi e denaro a suo cognato. Gondi replicò con queste parole: “non è vero niente di quello che il volgo ragiona” giacché non si era avuta mezza parola dal duca di Parma. L'ambasciatore modenese menzionò allora il continuo via vai per Firenze di corrieri verso Roma e Parma. Gondi rispose che Parma aveva richiesto di avere buona cura dei corrieri da Roma e Castro e di avvalersi anche di quelli toscani, ma non si era avuta nessun'altra confidenza da Odoardo. Il passaggio dei corrieri per Firenze costituisce un oggetto non trascurabile dell'attenzione degli avvisi dal capoluogo toscano di questo periodo. Nel già citato avviso del 20 agosto, si riferiva che nella notte di venerdì 16 agosto era giunto in città Tonino, un corriere di Parma, e il 19 ne era tornato un altro da Roma “per gli interessi pure del medesimo signore Duca”. Era dunque verosimile che il granduca si desse qualche pensiero di questi messaggi, ma ciò procedeva in segreto e non si riusciva a “penetrare nova di fondamento”. Inoltre, secondo Fontanelli, il problema della “materia” di Roma era che tutti quelli che se ne occupavano si lamentavano di non poter accertare “la conditione vera, e reale de negotii”, come avveniva anche nel caso dell'interdetto lucchese. Per tale ragione se ne scriveva “con varietà massima”: in un certo senso proprio la sovrabbondanza di avvisi e notizie da Roma rendeva più incerti gli affari che vi si conducevano.

Nel resto del loro colloquio, Gondi asserì che granduca sarebbe stato contento di poter aiutare il cognato, ma non poteva fare tutto ciò che sarebbe servito, dato che si aveva a che fare con la Chiesa. Secondo il diplomatico modenese, ciò significava che Ferdinando II non voleva immischiarsi in trattative coi Barberini. Venne sollevata la questione della giustificazione che il duca avrebbe dovuto addurre a difesa delle sue ragioni se veramente non voleva accordarsi col papa. Tale giustificazione rimaneva sconosciuta ma da quanto si poteva conoscere, Odoardo Farnese dichiarava di sapere quel che faceva e di non agire senza fondamento. Gondi non esclude che il duca potesse essere aiutato dai veneziani. Aggiunse che il cardinale Caetani cercava di persuadere il duca di Parma di trovare un accordo col papa, ma non si riponevano molte speranze in questo tentativo. La discussione cadde poi sugli armamenti del papa. Il nunzio a

Firenze aveva assicurato che servivano a mettere sulla “buona strada” il duca di Parma e fargli riconoscere il suo errore. Ma gli spagnoli, e non solo, non si fidavano. Il Gondi chiese all’inviato modenese se avesse inteso dei preparativi militari del granduca, affermando che, benché “il mondo” discutesse che fossero intrapresi per altri fini, l’unico motivo era presidiare i confini a Radicofani e Pitigliano: ciò andava considerato come un atto di buon governo, dal momento che non era possibile conoscere le vere intenzioni dell’ingombrante vicino. La situazione si faceva sempre più seria: dopo aver terminato di relazionare del colloquio, Fontanelli riferiva che, anche se a corte mostravano di non fare gran caso agli armamenti del papa, tanto che il granduca se ne burlava e diceva che si trattava di una voce messa in giro dai Barberini per farlo “ingelosire”; si aveva però notizia che ogni giorno ci fossero consigli di guerra a palazzo e che era stata pubblicata una lista di capitani.

Nell’avviso del 10 settembre il nostro diplomatico comunicava che la situazione di Castro faceva perdere il sonno a corte. Confermava che il papa aveva iniziato ad armarsi contro Odoardo Farnese, anche se qualcuno continuava a sostenere, visti alcuni contrasti tra il nunzio e il viceré di Napoli, che le armi del pontefice potessero essere rivolte contro gli spagnoli. Si sentiva dire che i Barberini si sarebbero accontentati che il duca di Parma facesse atto di sottomissione come condizione per scendere a patti. A tal proposito il corrispondente modenese diceva di aver visto una lettera di un ministro molto vicino al cardinale Francesco Barberini in cui si affermava che la Sede Apostolica si trovava in un’*impasse*: spogliare il duca di Parma rischiava di procurare al suo casato un nemico più arrabbiato che indebolito, ma non si sapeva che fare, dato che Odoardo Farnese non voleva umiliarsi e il papa non poteva desistere dal suo impegno. Si diceva che anche il Sacchetti avesse intrapreso delle trattative, da cui però non ci si aspettava molto.

Si attendeva che giungesse un ministro del duca di Parma qualificato per negoziare su Castro. Secondo le voci che circolavano a corte, si diceva che questo emissario fosse il segretario di Stato Spazzini (o Spacini)<sup>407</sup>, arrivato a Firenze la mezzanotte del 7 settembre e alloggiato a palazzo Pitti. Il nostro diplomatico approfittò dell’amicizia con Spazzini, per spingerlo ad aprirsi a delle confidenze. Nella trascrizione del colloquio, Fontanelli utilizzò delle serie di simboli o cifre per indicare i personaggi menzionati. Non è chiaro il senso di tale accorgimento, dato che dal contesto paiono evidenti i riferimenti ai Barberini e al duca di Parma, anche se in alcuni casi possono sorgere dei dubbi. Questi simboli compaiono anche nel carteggio diplomatico, dove in qualche caso sono trascritti<sup>408</sup>. Era forse un modo per cercare di proteggere il materiale più

---

<sup>407</sup> In quei giorni giunse da Parma anche un ambasciatore, il conte Federico del Prato.

<sup>408</sup> Per esempio: ASMo, Ambasciatori Firenze, b. 63, fasc. 12, dispacci del 23 e 24 agosto 1642.

scottante e riservato contenuto nella corrispondenza diplomatica, (nell'avviso in questione si trovavano anche affermazioni indelicate sul granduca). Nonostante sia presente un cifrario nel primo fascicolo del carteggio restituito da Fontanelli<sup>409</sup>, le cifre non coincidono con quelle effettivamente impiegate: pare quindi che risalga alla sua precedente missione a Mantova<sup>410</sup>. È probabile che l'ambasciatore modenese non disponesse di un vero e proprio servizio di cifratura<sup>411</sup> e che all'occorrenza si arrangiasse nel modo che riteneva migliore. Infatti, stando a quanto asserito da Fontanelli in una lettera del 24 agosto 1642, l'uso che aveva compiuto di termini cifrati in quell'occasione era dovuto a dei dubbi sulla strada che avrebbe percorso il corriere.

Nel suo colloquio con l'ambasciatore modenese, Spazzini si riferì al duca di Parma parlando di un principe difficile da capire, spavaldo, che si burlava di tutti e non perdonava nessuno, benché fosse “dedito al travaglio”: sarebbe stato migliore come generale di un re in paesi lontani, essendo troppo “differente di genio” dagli altri principi italiani. A queste parole Fontanelli replicò che se il duca non si fosse moderato avrebbe messo a repentaglio il futuro di casa Farnese. Spazzini, però, stimava difficilissimo l'aggiustamento. Alla domanda su cosa si fondasse il duca di Parma per gestire in tal maniera i suoi affari, Spazzini si strinse nelle spalle e soggiunse che non vedeva altra ragione se non il fatto che il duca non si fidava dei Barberini, che detestava. Tuttavia, pensava che essi alla fine sarebbero giunti a un accordo, anche se molti non erano della stessa opinione.

Il silenzio del duca di Parma sul “fondamento”, cioè sui presupposti giuridici della propria opposizione all'autorità del pontefice, del quale l'emissario modenese aveva dato conto nel colloquio con Gondi, oltre che a dare spazio alle più svariate illazioni, pare irritasse molto il governo toscano. Possiamo facilmente fornirne una spiegazione: conoscere i diritti farnesiani su Castro risultava assai utile per trattare una mediazione tra il papa e il duca, fare pressione sul primo e poter giustificare un eventuale intervento a favore del secondo. Senza dubbio, al nostro agente modenese premeva molto di ottenere informazioni sulle motivazioni giuridiche a sostegno della posizione parmense. A tal proposito, nell'avviso dell'8 ottobre, egli riferisce della missione del Guicciardini a Parma<sup>412</sup>: nel colloquio che il diplomatico fiorentino aveva avuto con Odoardo Farnese, aveva sulle prime incontrato una certa opposizione da parte del duca nel

---

<sup>409</sup> Ibidem, fasc. 5.

<sup>410</sup> Tra le prime lettere del fascicolo si trova anche un salvacondotto del duca di Mantova datato 1637.

<sup>411</sup> Non si trovano lettere cifrate nella corrispondenza di Fontanelli (salvo riferimenti a nomi di persone, di luoghi e poco altro).

<sup>412</sup> Nell'avviso del 24 settembre era stata data la notizia della partenza di Guicciardini per Parma.

voler spiegare le sue giustificazioni, “facendosi come arbitro da sé delle sue ragioni senza darla in luce”. Poi, spinto dall’insistenza del marchese, che glielo chiedeva per conto del granduca, Odoardo si era smosso e

“s’era disposto a farli consegnare le scritture fondamentali una parte alla mano, e l’altra mandatali dietro per staffetta, le quali se saranno qui da periti approvate s’esibisce il Gran Duca d’interporci acciò non li sia fatto torto”.

Per quanto il duca di Parma fosse reticente circa l’espone pubblicamente le sue ragioni, Guicciardini riteneva che egli avesse già messo in conto la perdita di Castro, e rifiutasse di accettare un compromesso che sarebbe stato senza dubbio svantaggioso, poiché il papa sarebbe di fatto stato sia giudice sia parte, giacché Odoardo considerava i nipoti di Urbano VIII suoi nemici. Conveniva piuttosto che attendesse la morte dell’ormai anziano pontefice, dopo la quale si sarebbero aperti nuovi spiragli favorevoli ai suoi interessi. Nelle settimane seguenti, a causa della scarsa collaborazione del duca di Parma, e dell’incipiente invasione pontificia del ducato di Castro, la corte fiorentina si prodigò in incessanti studi e consulti “per trovare da dove derivi il fondamento o il consiglio su cui pensa (il duca di Parma) di sostenere i suoi concetti”. Anche Boccapianola, l’ambasciatore del viceré di Napoli che si era recato a Firenze per comprendere la posizione del granduca sulla contesa tra Parma e Roma, si impegnò in queste ricerche. Tuttavia, secondo l’agente modenese, Boccapianola sospettava, come del resto lo stesso Guicciardini, che il duca di Parma non si desse cura del fondamento giuridico della sua causa perché celava qualche “disegno Gallico”. Infatti, l’opinione corrente era che i francesi avrebbero portato aiuto al duca in cambio dell’installazione di loro guarnigioni nelle cittadelle di Parma e Piacenza.

Avviamoci a concludere la narrazione della concatenazione di eventi che precedettero la presa di Castro, come descritta dall’osservatorio fiorentino di Fontanelli. Terminato l’incontro con l’agente modenese, Spazzini raggiunse la corte che si trovava fuori Firenze per trattare gli affari del duca di Parma. Dopo il ritorno del granduca in città si recò altre due volte all’udienza. Fu visto intrattenersi con importanti personalità, tra cui il marchese Salviati, la granduchessa e il maresciallo d’Estrée, che in quel momento si trovava a Firenze. Spazzini ricambiò la visita dell’inviato modenese, per chiedergli di informarlo del parere del granduca sugli incontri che aveva avuto con lui, poiché non ne aveva ricavato un’impressione particolarmente positiva. Varie voci circolavano sui negoziati che avevano coinvolto Spazzini ma non si sapeva a quali credere. In ogni caso, il diplomatico modenese era dell’avviso che il duca di Parma non si sarebbe

accordato con i Barberini, dato il suo temperamento e riportava l'opinione prevalente a Firenze con queste parole: "il mondo tiene per certo che domandi aiuto di danaro, e non di Consiglio".

Già nell'avviso del 17 settembre il diplomatico modenese registrava una crescente inquietudine nel granduca che continuava a mandare truppe e artiglieria alla frontiera, e a intrattenersi con comandanti militari. Niccolini, l'ambasciatore toscano a Roma, riferiva che tale stato d'animo era condiviso dal papa e dal prefetto dell'Urbe Taddeo Barberini, poco propenso agli affari militari, che temeva che il suo casato potesse esserne danneggiato. Il primo ottobre, il nostro diplomatico scrisse che la segreteria del granduca si occupava ormai a tempo pieno della questione di Castro. Si spedivano corrieri ovunque: verso l'estero ("oltramontano"), verso Napoli, Modena, Venezia. Il granduca voleva a tutti i costi evitare la guerra e aveva chiesto al Niccolini di ottenere garanzie dal papa. Nonostante le rassicurazioni di quest'ultimo, che aveva giurato di non intendere molestare il granduca, il governo toscano non si fidava: data la vicinanza del ducato di Castro, se il pontefice persisteva nei suoi progetti militari un incidente dalle conseguenze devastanti poteva verificarsi da un momento all'altro. Anche i veneziani erano allarmati e muovevano truppe nel Polesine.

L'avviso dell'8 ottobre riportava la notizia che le forze papali erano ormai sotto le mura di Castro. L'imponente schieramento ecclesiastico era cagione di gravi preoccupazioni. Si pensava che le truppe pontificie avrebbero chiesto di passare per il granducato: si vociferava che, in caso di diniego, la Santa Sede avrebbe avanzato pretese su Pitigliano, Radicofani e Borgo San Sepolcro, rivendicandoli come feudi della Chiesa. In un primo momento tale ipotesi sembrava potesse avere credito, considerando che il nunzio era stato convocato dal granduca per discutere, oltre che in termini generali dell'affare di Castro, anche di alcune scorrerie avvenute nei pressi di Pitigliano. Nel successivo avviso del 15 ottobre, benché l'inviato modenese giudicasse infondata questa indiscrezione, notava come continuasse ugualmente a correre voce che il granduca non avrebbe abbandonato il cognato se il papa avesse spinto il suo esercito verso i possedimenti emiliani del duca, tanto più che i potentati vicini allo Stato della Chiesa, in nome della propria sicurezza, non avrebbero tollerato la crescita delle forze militari del papato. Rumori contrastanti circolavano a corte: si diceva che gli spagnoli fossero tentati di stringere alleanza con Odoardo Farnese portando come pretesto le mire pontificie sul regno di Napoli, ma non si fidavano del duca. D'altro canto, se i francesi si fossero dichiarati per Odoardo, si immaginava che gli spagnoli avrebbero promosso una lega di Stati italiani cui il papa avrebbe dovuto aderire.

Mentre a Firenze si discuteva, il 13 ottobre<sup>413</sup> giunse l'avviso che erano state intavolate trattative per la resa di Castro, la cui caduta, ormai data per certa, venne confermata nell'avviso del 22 ottobre. Tale evento suscitò una forte commozione. Tuttavia, nelle settimane successive la tensione si stemperò. La questione dell'aggiustamento rimase ancora al centro dei dibattiti di palazzo e dell'interesse della diplomazia medicea ma passò temporaneamente in secondo piano negli avvisi dell'ambasciatore Fontanelli, pur continuando a occupare ampio spazio nei suoi dispacci<sup>414</sup>, con un netto incremento nell'estate seguente. Infatti, a causa i preparativi pontifici per invadere il ducato di Parma, Fontanelli fu assiduamente impegnato a sollecitare il granduca dapprima a fornire assistenza a Francesco I d'Este e in seguito ad affrettare l'invio della delegazione toscana a Venezia per i negoziati relativi alla prima lega tra Modena, Firenze e la Serenissima. Infine, una volta cessata la minaccia di un'invasione pontificia, nel settembre del 1642 si ritirò dall'incarico per motivi di salute, perorando da ultimo, presso il granduca, la richiesta del suo sovrano di sostenere la spedizione che il duca di Parma stava conducendo verso Castro.

### 3. LIBELLI

Pochi giorni dopo la pubblicazione, nel gennaio 1642, della scomunica del duca di Parma, seguì quella delle ragioni di quest'ultimo, delle quali tanto si era discusso alla corte di Firenze. Nei mesi a venire, non mancarono le repliche di parte romana a questo manifesto. Nelle pagine seguenti ci occuperemo dei libelli relativi alla contesa giurisdizionale tra Parma e Roma che precedettero la ripresa del conflitto alla fine dell'estate del 1642 e il suo successivo allargamento agli altri Stati italiani. L'utilizzo del sostantivo libello per designare i componenti di questo gruppo di scritture si richiama in primo luogo al significato di "domanda giudiziaria, fatta per isrittura" che questa parola possedeva a quell'epoca<sup>415</sup>. In termini procedurali, la domanda giudiziaria (in latino *libellus*) consisteva nel documento che un attore<sup>416</sup> (*actor*) presentava in sede giurisdizionale, in cui era descritta l'azione (*actio*) che egli intendeva intraprendere contro un convenuto (*reus*). Vi erano illustrate le richieste o le accuse dell'attore: si trattava del primo dei

---

<sup>413</sup> Informazione riportata alla fine dell'avviso del 15 ottobre, in una parte aggiunta in corsivo non posato insieme alle ultime notizie giunte a conoscenza del corrispondente estense.

<sup>414</sup> ASM, Ambasciatori Firenze, b. 63, fasc. 9, 11, 12.

<sup>415</sup> Tale definizione e la seguente sono ricavate dalla seconda edizione (1623), del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*.

<sup>416</sup> Nel linguaggio giuridico l'attore è colui che prende l'iniziativa del processo.

numerosi atti scritti di un processo<sup>417</sup>. Tale procedura valeva, grosso modo, sia nel sistema accusatorio, dove l'attore era la parte che si riteneva offesa, sia in quello inquisitorio, nel quale il ruolo dell'attore era svolto *ex officio* da un magistrato. Ovviamente, non si tratta qui di postulare un'identità tra i libelli giudiziari e i libelli di cui ci occuperemo, ma di attirare l'attenzione sul linguaggio e le argomentazioni giuridiche che impiegavano e sulle questioni procedurali che sollevavano, con riferimento particolare alla scrittura pubblicata dal duca Parma. Inoltre, questa analogia ci permette di porre da subito la questione di quale fosse (se ve ne fosse) l'autorità destinataria di queste scritture di natura stragiudiziale.

Anche se i libelli qui analizzati non sono contraddistinti da un taglio apertamente polemico e denigratorio, che caratterizza maggiormente altre forme di scrittura che non rappresentavano ufficialmente la posizione di una delle parti coinvolte nel conflitto, essi non sono privi di tratti di violenza simbolica, che si manifesta in attacchi *ad hominem*, talvolta piuttosto espliciti. Perciò, accanto al precedente significato occorre ricordare quello, strettamente intrecciato col primo, di "libello famoso" (o "infamatorio"<sup>418</sup>), uno scritto con il quale si lanciavano accuse e ingiurie contro una determinata persona, attaccandone l'onore. Avremo modo, in seguito, di specificare l'importanza della nozione di fama sotto il profilo socio-giuridico e giudiziario.

Nel corso dell'esame degli avvisi abbiamo riscontrato più volte l'uso dell'espressione "affare (o affari) del duca di Parma". In questo contesto "affare" è sinonimo di faccenda, fatto di particolare importanza<sup>419</sup>. Tuttavia, benché possa sembrare anacronistica, vale la pena considerare un'altra accezione assunta dal termine *affaire* in ambito storiografico, cioè quella ricalcata sul francese *affaire*, con cui si designa generalmente la denuncia pubblica da parte di un personaggio illustre di un'ingiustizia commessa contro un innocente, vittima di un'accusa radicata nel pregiudizio collettivo. Tale accezione è stata modellizzata in quella che la sociologia pragmatica ha definito "forma *affaire*"<sup>420</sup>. Lo schema attanziale dell'affare si articola in un sistema di relazioni tra i seguenti attori: un denunciatore, che svela pubblicamente l'ingiustizia subita da una vittima e ne accusa il persecutore, rivolgendosi a un giudice presumibilmente *super partes*.

---

<sup>417</sup> Raoul Van Caenegem, *Introduzione storica al diritto privato*, il Mulino, Bologna, p. 129. (*An historical introduction to private law*, 1992); Id., History of European Civil Procedure, in *International encyclopedia of comparative law*, vol. XVI, Civil procedure, cap. 2, a cura di Mauro Cappelletti, Mohr-Mouton-Oceana, Tubinga-L'Aia-Parigi-New York, 1973, pp. 16-23.

<sup>418</sup> Il termine "infamatorio" è stato aggiunto nella terza edizione del 1691 del *Vocabolario della Crusca*. Per una definizione più approfondita dei libelli famosi, vedi: Ottavia Niccoli, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, pp. 34-37.

<sup>419</sup> Questo significato è riportato anche nella seconda edizione del *Vocabolario della Crusca*.

<sup>420</sup> Luc Boltanski, *L'Amour et la Justice comme compétences. Trois essais de sociologie de l'action*. Gallimard, Parigi, 2011, pp. 20-32 e 299-314.

Chiaramente, occorre adeguare la forma affare al nostro proposito. Infatti, essa implica l'esistenza di un'opinione pubblica e di una sua mobilitazione in favore delle vittime. Se la nozione di opinione pubblica non è appropriata per l'epoca di cui ci occupiamo, non bisogna nemmeno dimenticare la presenza di un pubblico cui erano destinati i libelli e da cui dipendeva la valenza performativa di questi scritti. Inoltre, nel nostro caso è la stessa vittima, o colui che si proclama tale (il duca di Parma), a denunciare i suoi persecutori (i Barberini) che, in tutta evidenza, erano talmente prossimi al giudice (il papa) da metterne in dubbio la neutralità.

Come abbiamo visto, il duca di Parma aveva rifiutato di recarsi a Roma dove era stato convocato per farsi giudicare, affermando ai suoi interlocutori che il papa era sia giudice sia parte contro di lui. Perciò, la presa di parola di Odoardo Farnese poneva un problema: come poteva difendersi senza chiamare in causa il pontefice? Da quest'ambiguità di fondo, si spiega la strategia discorsiva del suo manifesto e la reazione della Sede Apostolica. Infatti, l'appello al pubblico costituiva un espediente per separare Urbano VIII dai suoi nipoti e rivolgersi direttamente a lui. L'autore (o gli autori) della difesa del duca di Parma, per invalidare quello che nella pratica criminale seicentesca si definiva come "processo informativo", (ovvero la fase istruttoria di raccolta delle prove di cui i monitori, in quanto avvisi di comparizione, erano parte integrante della procedura inquisitoria<sup>421</sup>) non esita a sostenere la tesi del complotto organizzato a suo danno dai Barberini, con la connivenza dell'intero sistema delle magistrature romane. Tuttavia, nel presentare elementi di prova a discarico del duca di Parma, mediante il ricorso a documenti pontifici, pareri di giuristi, diplomi d'investitura, e altro materiale di questo genere, il libello del duca di Parma esprime, *in nuce*, una più radicale contestazione dell'autorità temporale della Santa Sede, che si intravede nella formulazione di un diritto di resistenza e nel rifiuto della sovranità papale su Castro. Per reazione, i libelli romani sottolineano l'autonomia di giudizio del papa, l'assoluta buona fede e correttezza dell'operato dei Barberini nonché la fondatezza giuridica delle azioni delle istituzioni pontificie che si erano occupate della vicenda. Smentiscono, inoltre, qualsiasi inimicizia di Urbano VIII verso il duca di Parma e ogni mira dei suoi nipoti su Castro.

### 3.1. *La Vera e sincera relazione*

---

<sup>421</sup> Giovanni Battista de Luca, *Il Dottor volgare*, op.cit., t. 6, libro XV, parte II, pp. 15-22.

L'esposizione della contestazione di Odoardo Farnese contro l'occupazione di Castro arrivò con un libello anonimo, intitolato *Vera e sincera relazione delle ragioni del duca di Parma*<sup>422</sup>, pubblicato all'inizio del 1642. L'utilizzo degli aggettivi vero e sincero nel titolo riflette una consuetudine delle opere polemiche o di controversia dell'epoca, la cui intenzione era sostenere le tesi della propria parte mettendone in rilievo la pretesa di correttezza e oggettività e cercando così, stando a quanto espresso nelle loro prefazioni, di distinguersi dalla miriade di scritti che non rispettavano tali criteri<sup>423</sup>. A tal proposito, conviene ricordare che *Sincero* fu il titolo con cui qualche anno più tardi venne pubblicata la gazzetta genovese di Luca Assarino, uno dei primi nomi attribuiti a un foglio d'informazioni in Italia<sup>424</sup>.

Il libello, dal formato piuttosto grande, un in-quarto di circa 31,5 per 22,5 cm, consta di un centinaio di carte di cui 94 numerate solo sul fronte. Eccettuato un preambolo iniziale in cui il testo si estende a tutta pagina, i fogli del resto dell'opuscolo sono divisi in due colonne. Il testo, in italiano, si trova nella colonna di destra, mentre a sinistra vi sono i riferimenti delle allegazioni e delle versioni originali in latino dei documenti citati. Il testo si articola in tre parti, servendo in ciò da modello ai successivi libelli papali di risposta. La prima parte riguarda il divieto di estrarre grano dal ducato di Castro pubblicato da Antonio Barberini, la seconda l'imposizione della Camera Apostolica al duca di Parma di estinguere i suoi monti e la terza i monitori che imponevano al duca di smantellare le fortificazioni costruite intorno a Castro, licenziare i soldati e presentarsi personalmente a Roma. Questa terza parte si divide, a sua volta, in quattro articoli: sul diritto del duca di Parma di erigere fortificazioni nello Stato di Castro, sulla validità degli ordini di abbattere le fortificazioni e di recarsi a Roma, sulla scomunica e sulla pena della ribellione. I capoversi iniziali delle varie sezioni del testo sono istoriati o decorati. Il libello fu certamente stampato in un gran numero di copie e con una certa fretta, come dimostrano i ricorrenti errori di impaginazione. Infatti, in molti esemplari ci sono pagine ripetute o invertite. A Parma, la *Vera e sincera relazione* fu distribuita gratuitamente o a prezzi molto contenuti, data la sua ricorrente presenza negli inventari *post-mortem* risalenti alla metà del Seicento<sup>425</sup>, cosa che probabilmente rappresentò uno sforzo non del tutto indifferente per le casse ducali, considerando il volume non trascurabile del libro. Infatti, l'appello rivolto dal duca di Parma ai principi stranieri per denunciare l'ingiustizia subita, fornendo degli appigli giuridici per un possibile intervento in suo favore, rivestiva senz'altro un'importanza centrale nella sua strategia

---

<sup>422</sup> *Vera e sincera relazione delle ragioni del duca di Parma contra la presente occupazione del ducato di Castro*, s.l.

<sup>423</sup> Brendan Dooley, *The Social History of Skepticism. Experience and Doubt in Early Modern Culture*, John Hopkins University Press, Baltimora-Londra, p. 130.

<sup>424</sup> Cfr. M. Infelise, *Prima dei giornali*, op.cit., p. 83.

<sup>425</sup> Federica Dallasta, *Eredità di carta. Biblioteche private e circolazione libraria nella Parma farnesiana (1545-1731)*, Franco Angeli, Milano, 2010, pp. 85-86.

politico-diplomatica, dato che egli era, con ogni probabilità, al corrente delle prime proposte di creare una lega di Stati italiani che già circolavano nel gennaio del 1642<sup>426</sup>. Tuttavia, ciò che più premeva alla propaganda farnesiana era difendere la posizione del duca nei suoi possedimenti dopo la scomunica.

La chiave di lettura del libello è fornita dal preambolo, le cui pagine non sono numerate, che precede l'indice. Leggiamone le prime righe:

“Sono noti al Mondo i disgusti, che ricevè il duca di Parma in Roma da Cardinali fratelli Barberini, quali arrivarono fino à termine di rendere ad esso Duca quelli honori, che gli altri Nepoti de Papi havevano mai sempre resi à i Principi Predecessori del presente Duca. Onde egli al licenziarsi dà N.S. doppò rese gli humilissime grazie da favori ricevuti dalla Santità Sua, fu forzato toccarli qualche cosa di detti disgusti, e supplicare Sua Beatitudine di serbargli sempre un'orecchio, già che prevedeva, che non harebbono perdita occasione di calunniarli; gliè lo promise il Papa, e così partì di Roma il Duca”.

L'autore del libello rievocava le circostanze del viaggio a Roma di Odoardo Farnese del 1639, nel quale, a suo avviso, si sarebbe manifestata l'ostilità dei nipoti di Urbano VIII verso il duca. In questo modo, il libellista scindeva la figura del papa dai nipoti, accusandoli di aver ordito un complotto per creare un dissidio tra il pontefice e il duca di Parma. Fatta questa premessa, il libellista continuava il racconto dell'antefatto sostenendo che in seguito a quella visita, i Barberini esclusero il duca da ogni contatto col papa. Il cardinale Antonio fece togliere le tratte e costrinse i Siri a ricusare l'affitto delle terre del ducato avanzando pretese spropositate. A causa di ciò, fu ritardato il pagamento di alcuni frutti del monte. I Barberini ne approfittarono, adducendo tale pretesto per imporre a Odoardo Farnese di estinguere i Monti, e diedero ordine alle milizie ecclesiastiche di tenersi pronte a invadere Castro. Di conseguenza il duca di Parma dovette accrescerne le difese per proteggere la città dalle provocazioni dei Barberini, tra cui, stando al libellista, vi fu anche quella di far entrare dei banditi nel territorio del ducato laziale. L'autore della *Vera e sincera relazione* ripercorre quindi la successione dei monitori che imponevano il disarmo al duca Odoardo Farnese, sottolineando che quest'ultimo cercò più volte di fare appello al papa, ma non avendo adito presso Sua Santità, il 13 ottobre fece affiggere un manifesto a Bologna, in quattro luoghi pubblici, per esprimere le sue rimostranze. I Barberini, invece, rincararono la dose, facendo pubblicare un monitorio, cui fu poi aggiunto un breve di salvacondotto, che ingiungeva al duca di presentarsi a Roma sotto pena di ribellione e perdita dei suoi beni.

---

<sup>426</sup> ASMO, *Ambasciatori Firenze* 63, fasc. 8, 26 gennaio 1642.

Questa introduzione si conclude con l'arrivo a Roma dell'ambasciatore francese Fontenay-Mareuil, di cui si dice che cercò di mediare tra Odoardo e il papa, rimarcando presso quest'ultimo l'affetto e la fede del duca nei suoi confronti. Ma nemmeno all'ambasciatore fu consentito di perorare l'ammissione di un ambasciatore da Parma, né di trattare direttamente la faccenda. Infatti, stando al testo, il pontefice era troppo influenzato dalle relazioni dei nipoti e appariva chiaramente che fosse manipolato da loro.

Come abbiamo anticipato, l'esposizione delle ragioni del duca di Parma si articola in tre parti. C'è una certa tendenza a ripetere le constatazioni e gli argomenti adottati per contestare i provvedimenti pontifici. Perciò, molti elementi contenuti nel preambolo e nella prima parte della trattazione vengono in seguito ripresi ed eviscerati nelle altre due sezioni. Passiamo quindi in rassegna i punti salienti su cui si basa la contestazione dell'editto che vietava l'esportazione del grano da Castro. Il libellista ricordava che ben prima dell'investitura del ducato di Castro i Farnese avevano avuto dei possedimenti allodiali in quel territorio e detenevano già il feudo di Montalto, dal quale avevano la facoltà di esportare grano liberamente. Aggiungeva, inoltre, che l'investitura del ducato alla famiglia Farnese era avvenuta in seguito alla permuta, auspicata proprio dalla Camera Apostolica, della città di Castro, appartenente alla Santa Sede, con Frascati, possedimento di Pierluigi Farnese. Questa permuta aveva comportato la cessione di tutte le "ragioni" che aveva la Camera su Castro con "mero e misto imperio e potestà del gladio"<sup>427</sup>, formula che comprendeva la competenza sulle tratte del grano.

Era pur vero che una costituzione di Pio IV del 1565, confermata da Pio V, prevedeva la revoca di tutte le licenze di esportare grano alle città e feudi sottoposti mediamente o immediatamente al dominio dello Stato della Chiesa, tranne nel caso in cui le tratte fossero state concesse "per causa onerosa", cioè dietro pagamento. Tuttavia, stando a quanto riportato nella *Vera e sincera relazione*, Clemente VIII aveva esentato lo Stato di Castro da queste disposizioni. Per di più, l'appello alla causa di pubblica utilità era venuto meno con le convenzioni del 1602 tra il duca Ranuccio e la Camera Apostolica, che già stabilivano l'obbligo di vendere granaglie a Roma in caso di bisogno. Pur soprassedendo sulla pena della scomunica, prevista dall'investitura concistoriale del ducato di Castro, in cui sarebbero incorsi i cardinali camerlinghi di Camera che avessero tentato di violarne la giurisdizione, l'autore del libello affermava che l'editto del cardinale Antonio fosse stato fatto apposta per condannare il duca di Parma, senza neanche udirlo preventivamente. Infatti, l'editto sulle tratte dei grani violava la prassi consolidata perché,

---

<sup>427</sup> *Vera e sincera relazione*, op.cit., p. 1v°.

a differenza dei precedenti, riguardava solo Castro e metteva in esecuzione bolle che nel caso specifico non erano valide.

È sicuramente interessante notare come, partendo dalla discussione sulla libertà del commercio del grano, il discorso si indirizzasse verso una disquisizione intorno ai limiti del potere temporale del papa:

“Parerà forse scabroso in questo principio, ch’io voglia mettere in dubbio la potestà del Sommo Pontefice circa la revocazione delle tratte, che compete al Duca di Parma, come Duca di Castro; Ma non parmi di poter’errare sotto la scorta della sentenza di Clemente Ottavo da me considerata nel modo, che ho detto. Qui conviene prima, ch’io dichiaro la mia intenzione, la quale non è, ne sarà mai di revocare in dubbio la suprema autorità Apostolica, che tiene il Sommo Pontefice sopra tutti li Christiani nelle cose spirituali, non solo dico la diretta, ma etiandio quella, che da Teologi viene chiamata indiretta nelle cose temporali in quanto che sono ordinate allo spirituale. A questa suprema autorità Apostolica concessa al Sommo Pontefice in edificazione di S. Chiesa s’inchinano l’Imperatori, e Re, e Monarchi, e tutti quelli che sono adottrinati nella fede di Christo N.S. Ma io parlo di presente di quell’autorità temporale, ch’il Papa ha nelle sue Province, e singolarmente nel Patrimonio di S. Pietro<sup>428</sup>”.

Questo estratto parrebbe prefigurare la premessa di un vero e proprio diritto di resistenza al potere papale, seppur non formulato apertamente in questi termini. In ogni caso, la scelta mirata di certi passaggi all’interno di un corpus di autori ecclesiastici accettati, anche se in modo non sempre pacifico e scontato, dalla Chiesa romana, sembra alludere, per parafrasare Leo Strauss, a una sorta di “lettura di resistenza” di questi ultimi. Analizziamo l’argomentazione e le fonti impiegate dal libellista per definire i limiti del potere pontificale. Cominciamo dalla prima delle due parti in cui, grossomodo, si articola la trattazione, dove si tratta dell’origine del potere dell’autorità del papa nel Patrimonio di San Pietro. In essa si afferma che tale autorità non si fondava su alcuna espressa concessione di Cristo a San Pietro, ma derivava dai vari lasciti di Costantino, Pipino il Breve e Carlo Magno. A tal proposito, l’autore della *Vera sincera relazione* si rifaceva a una tesi abbracciata da San Bernardo di Chiaravalle in alcuni passaggi dei cinque libri *De Consideratione ad Eugenium III*, accuratamente riportati nel testo. Si evitava dunque di accennare alla falsità della donazione costantiniana, nell’ottica di non mettere in dubbio la legittimità del potere temporale ma di separarlo dalla sfera spirituale. La celebre distinzione tra i due corpi del romano pontefice era all’epoca ben nota, come indicano le relazioni da Roma degli ambasciatori veneti, per quanto essi stessi fossero consci dell’inestricabile compenetrazione tra i due ambiti<sup>429</sup>.

---

<sup>428</sup> Ibidem, p. 22r<sup>o</sup>-v<sup>o</sup>.

<sup>429</sup> P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, op.cit., pp. 47-53.

Tuttavia, a differenza delle relazioni veneziane, il libello presentava questa concezione a un vasto pubblico, di fronte al quale l'autore della *Vera e sincera relazione* sosteneva di onorare il papa come principe temporale al pari degli altri "Principi cristiani" nel governo dei loro Stati, senza però attribuirgli alcuna primazia al di fuori dell'ambito spirituale. È perciò degno di nota il modo in cui viene affrontata e aggirata, in un testo destinato a un'ampia diffusione, la questione della potestà pontificia *in temporalibus*<sup>430</sup>. Come abbiamo visto nell'estratto sopra riprodotto, il libellista dichiarava di aderire alla dottrina del potere indiretto del papa, accettando la subordinazione dell'autorità secolare al pontefice in ciò che concerneva la sfera spirituale. Pertanto, dando per certa la fedeltà alla Sede Apostolica di un buon principe cristiano come il duca di Parma, (infatti, nelle pagine seguenti si afferma che Odoardo Farnese non ha compiuto nessun atto che lo facesse incorrere in censure spirituali), il problema veniva ricondotto alla sovranità del pontefice sullo Stato della Chiesa nella sua veste di principe secolare.

A conferma di ciò, il nostro libellista faceva riferimento alle opere di alcuni grandi propugnatori della *potestas indirecta* del pontefice che, come San Bernardo, riconoscevano che l'esistenza dello Stato ecclesiastico derivava dalle concessioni di sovrani laici e non dal diritto divino. Si tratta dei gesuiti Roberto Bellarmino (1542-1621), che aveva dato una sistemazione compiuta alla dottrina del potere indiretto del papa<sup>431</sup>, e Francisco Suarez (1548-1617). Non è qui il caso di dilungarci su queste grandi figure: si consideri solamente che entrambi furono in prima linea nel difendere la Chiesa di Roma durante gli scontri politico-religiosi che caratterizzarono il loro tempo, come l'interdetto di Venezia<sup>432</sup> e la controversia con re Giacomo I d'Inghilterra intorno al giuramento di fedeltà dei sudditi cattolici<sup>433</sup>. Certo, ciò non toglie che essi siano stati protagonisti di accesi dibattiti all'interno del mondo cattolico: le opere di Bellarmino, in particolare, non furono esenti da critiche e polemiche, tanto che le *Disputationes de controversiis christianae fidei* furono messe all'indice tra il 1590 e il 1593<sup>434</sup>, probabilmente proprio a causa di quanto contenuto nella sezione *De potestate Pontificis temporalis*, in cui si trova il passo di San Bernardo ripreso nella *Vera e sincera relazione*. Tuttavia, occorre rimarcare il fatto che anche degli esponenti della Chiesa post-tridentina, la cui ortodossia era indiscutibile, potessero essere impiegati in una controversia contro gli interessi del papato. Oltre a Bellarmino e a Suarez,

---

<sup>430</sup> Sulla potestà *in temporalibus*, vedi: Rodolfo de Mattei, *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, t.1, Ricciardi, Napoli, 1982, pp. 210-220; P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, op.cit., pp. 56-79.

<sup>431</sup> Vittorio Frajese, "Una teoria della censura: Bellarmino e il potere indiretto dei papi", in *Studi Storici*, 25, n°1, pp. 139-152.

<sup>432</sup> Stefania Tutino, *Empire of Souls. Robert Bellarmine and the Christian Commonwealth*, Oxford university press, Oxford, 2010, pp. 81-116.

<sup>433</sup> Ibidem, pp. 117-158; Paolo Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento nella storia costituzionale dell'Occidente*, il Mulino, Bologna, pp. 403-414.

<sup>434</sup> Rodolfo Savelli, *Censori e giuristi. Storie di libri, di idee e di costumi (secoli XVI-XVII)*, Giuffrè, Milano, 2011, p. 31.

un'altra *auctoritas* allegata a sostegno della tesi dell'origine terrena del potere temporale del pontefice sul Patrimonio di San Pietro era quella dell'agostiniano Martin de Azpilcueta (1491-1586), indicato nel testo come il Navarra. Come riportava il libello farnesiano, Azpilcueta, pur essendo un canonista e un precursore della teoria del potere indiretto<sup>435</sup>, aveva sostenuto che il papa andava considerato unicamente come principe nei luoghi in cui la Chiesa disponeva della giurisdizione temporale. È opportuno ricordare che, nel corso del Seicento, Azpilcueta costituì un importante punto di riferimento per le istanze volte a giustificare la limitazione delle ingerenze papali, tanto che, a causa di un'autocorrezione avvenuta in età avanzata per ottemperare agli indirizzi curiali, circolava il sospetto che le edizioni più recenti dei suoi lavori fossero state espurgate<sup>436</sup>. Egli venne diffusamente utilizzato per difendere le prerogative della monarchia spagnola contro le ingerenze papali, soprattutto contro le disposizioni riguardanti il regno di Napoli contenute nella bolla *In Coena Domini*<sup>437</sup>.

Passiamo ora alla seconda parte dell'argomentazione svolta sul potere del papa, riguardante i limiti postigli in quanto principe sovrano. Come vedremo, nel linguaggio giuridico impegnato, di natura principalmente privatistica, emergono chiari gli echi del contrattualismo (o pattismo) della prima età moderna<sup>438</sup>. Tuttavia, nello svolgere questa trattazione, il libellista farnesiano non si appoggiò direttamente al testo dell'investitura concessa da Paolo III, ma mantenne una prospettiva piuttosto teorica e generale, cosa che avrebbe offerto il fianco ad accuse di inconsistenza da parte romana.

Dopo aver paragonato l'autorità secolare di tutti i principi cristiani, compreso il papa nel Patrimonio di San Pietro, a quella del "Sommo Monarca, e Re de' Re, ch'è Dio Benedetto<sup>439</sup>", il libellista affermava che neanche l'Onnipotente era libero di fare cosa ingiusta: per questo motivo, appoggiandosi sull'autorità di San Tommaso e del grande giurista medievale Baldo degli Ubaldi, egli asseriva che nessun principe poteva esercitare in alcun caso la pienezza della potestà, perché non doveva desiderare più potere di Dio stesso, il quale non può commettere atti iniqui. Ogni principe era pertanto tenuto a mantenere fede alla parola data. Perciò, anche presupponendo che il duca di Parma fosse feudatario della Sede Apostolica, il pontefice, in quanto principe, doveva rispettare i contratti che aveva sottoscritto con lui: tutti i grandi dottori

---

<sup>435</sup> Jorge de Otaduy, "La doctrina de Martin Azpilcueta sobre la potestad civil y su influjo en la teoria del poder indirecto", in *Estudios sobre el Doctor Navarro en el IV centenario de la muerte de Martin de Azpilcueta*, Universidad de Navarra, Pamplona, pp. 313-330.

<sup>436</sup> R. Savelli, *Censori e giuristi*, op.cit., pp. 44-46.

<sup>437</sup> Ibidem, pp. 149-239.

<sup>438</sup> Su tale aspetto, vedi: Angela de Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, il Mulino, Bologna, 1995, pp. 45-86.

<sup>439</sup> *Vera e sincera relazione*, op.cit., p. 23v°.

del diritto concordavano sul fatto che il principe non poteva violare il contratto che aveva stipulato con un suddito, perché ciò avrebbe contrastato con la “ragione della natura”<sup>440</sup>.

I riferimenti alla “ragione della natura” compaiono con una certa frequenza in questa sezione della *Vera e sincera relazione*. Infatti, in essa risiede il principio ispiratore dello *ius gentium* sul quale si fondavano i contratti stipulati con il sovrano pontefice<sup>441</sup> e su cui il libellista pare fondare la legittimità della resistenza nel caso non fossero stati rispettati. In questa argomentazione di stampo giusnaturalistico non è forse improprio scorgere, nascosta tra le numerose allegazioni, l'ombra di Grozio. Per quanto fosse un autore proibito, Ugo Grozio era stato prontamente recepito in Italia, dove spesso le sue opere venivano “annegate” tra *auctoritates* molto più tradizionali<sup>442</sup>. È dunque possibile che il libellista parmense conoscesse il giurista olandese. Tuttavia, considerando anche il grande debito di Grozio verso la tradizione giusnaturalista classica e medievale<sup>443</sup> è forse più semplice ipotizzare che il nostro libellista abbia attinto direttamente a fonti e a prassi più consuete. Infatti, il ricorso a giuristi tre quattrocenteschi e a qualche esponente della seconda scolastica spagnola, ricalca strettamente la scelta dei fondamenti autoritativi che caratterizzò, per esempio, il dibattito che si svolse, alla fine del Cinquecento, intorno al patto che legava Messina al re di Spagna<sup>444</sup>.

In ogni caso, proseguendo la trattazione, si metteva in chiaro che i contratti sottoscritti da un principe vincolavano anche i suoi successori. A tal riguardo, l'autore del libello affermava che l'opinione prevalente tra i giuristi fosse che non importasse se i contratti erano ordinati dallo *ius gentium* o dallo *ius civile*, né se si riferivano a un dominio diretto o utile<sup>445</sup>: il contratto feudale implicava la buona fede dei contraenti e onerosi impegni reciproci. Solo in circostanze molto particolari il sovrano poteva privare il vassallo del feudo. Per quanto concerneva la fattispecie delle prerogative papali, l'autore riportava le opinioni di diversi canonisti, a suo dire non sospettabili di anticurialismo, dato che avevano raggiunto la dignità cardinalizia. Si trattava di personalità illustri come l'Alessandrino, lo Zabarella, il Parisio, il Tosco e il Turrecramata (Torquemada)<sup>446</sup>, i quali erano tutti concordi nel dire che il papa avesse la pienezza della potestà

---

<sup>440</sup> Ibidem, p. 24v°.

<sup>441</sup> Un uso del tutto analogo dello *ius gentium* veniva fatto in Sicilia per dare corpo al carattere vincolante dei *capitula* placitati tra Parlamento e sovrano, vedi Vittorio Sciuti Rossi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*. Jovene, Napoli, 1983, p. 72. Richiami allo *ius gentium* sono altresì presenti in un *consilium* di Giovanni Crotto da Monferrato volto a giustificare la resistenza all'ingresso di Giulio II a Bologna nel 1503, vedi A. de Benedictis, *Repubblica per contratto*, op.cit., p. 174.

<sup>442</sup> R. Savelli, *Censori e giuristi*, op.cit., p. XIV.

<sup>443</sup> Diego Quaglioni, *La giustizia nel medioevo e nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 2004, p. 134.

<sup>444</sup> A. de Benedictis, *Repubblica per contratto*, op.cit., p. 66.

<sup>445</sup> Il dominio diretto indica la proprietà di un bene, quello utile il suo godimento.

<sup>446</sup> In realtà, l'attenzione dei censori ecclesiastici si era posta su vari canonisti tre-quattrocenteschi che avevano messo in discussione il potere papale. Tra le opere poste all'indice o espurgate degli autori citati vi era il *De schismate*

nelle materie beneficiarie ma, nel suo dominio temporale, avesse la stessa autorità dell'imperatore e non potesse "privare il vassallo della sua ragione, senza causa". Come sostenuto dal cardinale Zabarella, se il papa lo avesse fatto, ne sarebbe nato scandalo tra i cattolici: lo Stato della Chiesa ne sarebbe stato turbato perché "si scemerebbe la fede nelle menti de Christiani, mentre vedessero il Papa, da cui procedono le leggi, essere autore d'ingiustizia"<sup>447</sup>. In tal caso non si doveva obbedire al sommo pontefice, per non commettere peccato, evitando così di incorrere in mali peggiori.

Torniamo alle altre contestazioni formulate nella *Vera e sincera relazione* contro la legittimità dell'occupazione pontificia di Castro. Nella seconda parte del libello si tratta della causa fatta dalla Camera Apostolica contro Odoardo Farnese per l'estinzione dei Monti. In essa viene ripercorsa la storia delle origini del Monte Farnese, in modo da denunciare la pretestuosità delle accuse mosse dai Barberini al duca di Parma, come dimostrato dall'incipit:

"Temo che lo scoprimento della verità possa caggonarmi qualch'odio, perché invero si tratta di manifestare al Mondo il più strano concerto delli nemici del Duca di Parma, che si possa mai concepire nella mente, per mettere in scompiglio tutti li suoi interessi"<sup>448</sup>.

Presentiamo ora la "narrativa del fatto" relativa alle vicende del Monte Farnese, proposta dal libello. Il termine narrativa, che si può intendere come sinonimo di narrazione, presenta due accezioni particolari in ambito giuridico<sup>449</sup>. La prima si riferisce all'esposizione delle circostanze e delle motivazioni su cui si basa un provvedimento dell'autorità pubblica. La seconda accezione, che corrisponde grossomodo al nostro caso, riguarda quella parte di un atto difensivo in cui sono esibiti i fatti costituenti il fondamento delle richieste formulate dall'atto stesso. L'importanza di questo passaggio risiede nell'iniziativa di mostrare la vera storia del Monte Farnese per smentire le manipolazioni che ne erano state fatte a scapito del duca di Parma e sulle quali si erano basati i provvedimenti della Camera Apostolica, che perciò andavano considerati nulli. Va inoltre sottolineato che da questa versione delle vicende del Monte presero successivamente le mosse la pubblicistica e la storiografia favorevoli ai Farnese. La narrativa partiva dalla fondazione del primo monte, concesso a Ranuccio Farnese da Clemente VIII nel 1600, avente come collaterale alcune sue tenute del Piano della Badia. Non c'era un tempo prestabilito per redimere il monte, dato che la decisione spettava a Ranuccio e ai suoi successori.

---

di Francesco Zabarella, di argomento conciliarista. Vedi R. Savelli, *Censori e giuristi*, op.cit., pp. 7-9. In ogni caso, il libello farnesiano non vi fa alcun rimando.

<sup>447</sup> *Vera e sincera relazione*, op.cit., p. 28v°.

<sup>448</sup> *Ibidem*, p. 34r°.

<sup>449</sup> Vedi la voce "Narrativa", in *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia, vol. IX, UTET, Torino, 1990, p. 183 (prima edizione 1981).

In caso di sofferenza, i montisti potavano prendere possesso dei beni obbligati ma non alienarli. Nel 1605 fu concessa l'estinzione di un altro monte, per il quale il duca fu costretto a nominare un banchiere depositario a Roma che assicurasse la remunerazione degli interessi. Anche in questo caso, se i termini di pagamento non fossero stati osservati, i montisti avrebbero potuto prendere possesso del collaterale. Nel 1632 papa Urbano VIII prorogò di dodici anni l'estinzione del Monte Farnese, consentendo che esso fosse incrementato di seicento luoghi. Nel 1634 furono aggiunti altri mille luoghi da estinguere in tre anni. Nel 1640 per consolidare ed estinguere i monti precedenti, fu eretto il nuovo Monte Farnese, dotato di 12917 luoghi, corrispondenti a un capitale di 1 291 700 scudi, che offrivano un interesse del 4,5%, inferiore ai tassi precedentemente applicati. Una volta stabilito l'ammontare delle entrate del ducato da versare a Martelli e Grillo, fiduciari del monte, il duca di Parma assegnò ai Siri, affittuari di Castro, il compito di assicurare i pagamenti ai depositari. A questo punto, stando al nostro libellista, i nemici di Odoardo si dedicarono a rovinarlo affinché fosse costretto a vendere il ducato: è in questa prospettiva che va letta la contesa intorno al Monte Farnese. Il cardinale Antonio levò le tratte dei grani al duca. I Siri ricusarono l'affitto del ducato. In seguito, il 18 luglio venne spedita dal cardinale Antonio, dalla congregazione dei Monti e dei Baroni, la citazione al duca in cui si faceva istanza a Sua Santità per istruire una causa a favore dei montisti cui non erano più versati gli interessi. Il 4 settembre il cardinale Antonio fece spiccare un mandato esecutivo di 400 000 scudi per l'estinzione di una parte del Monte Farnese. In ottobre, avendo il duca di Parma saputo che altri atti erano stati eseguiti a Roma contro i suoi interessi, ordinò a una persona di fiducia di procurarsene una copia, che gli fu negata. Il 22 (o 23) settembre fu spedita a palazzo Farnese a Roma l'ingiunzione, rivolta a Ranuccio Monguidi, agente del duca di Parma, e a Francesco Mangelli, suo procuratore, di comparire il 24 per mostrare che il duca aveva adempiuto a tutte le istruzioni riguardanti i moti propri concessi per i Monti, altrimenti si sarebbe proceduto all'esecuzione di tutti i loro capitali, in virtù della Bolla dei Baroni del 1596. Tuttavia, secondo il libellista, questa bolla, la cui applicazione fu invocata per giustificare l'occupazione di Castro, non aveva valore per il ducato laziale.

Nella terza parte della *Vera e sincera relazione* si contestano i monitori indirizzati al duca di Parma per aver guarnito Castro e le pene di scomunica e di ribellione di cui era stato minacciato e che gli furono poi fulminate. Dopo aver ribadito che l'impegno di rifare le fortificazioni e difendere la città dai nemici della Sede Apostolica era una delle clausole con cui Castro era stato concesso a Pier Luigi Farnese in cambio di Frascati, il libellista riscontrava un "difetto dell'intenzione del papa" nel monitorio spedito ad agosto dall'auditore della Camera, in cui era registrato un breve di Urbano VIII che ordinava al duca di Parma di fare l'esatto contrario, cioè

di demolire le opere difensive e licenziare le truppe. Cosa si intendeva per “difetto dell’intenzione”? Si trattava di una forma di eccezione con cui si chiedeva il rigetto di un rescritto<sup>450</sup> o di un altro tipo di provvedimento, a causa della mancanza di libera e piena volontà da parte di chi l’aveva avvallato, dovuta o all’ignoranza di alcuni elementi pregiudiziali o alla cattiva informazione a disposizione. A detta dell’autore del libello, in ragione di tale disinformazione si poteva evocare sia l’eccezione dell’obrezione, dato che al papa era stato probabilmente raccontato il falso, sia quella della surrezione, essendogli stato taciuto il vero<sup>451</sup>. Anche qualora non fosse stato possibile opporre le eccezioni della surrezione e dell’obrezione, il difetto dell’intenzione sarebbe comunque persistito di fronte a un’azione manifestamente contraria alla giustizia e al diritto, che non poteva corrispondere al vero intendimento del pontefice. Inoltre, l’eccezione del difetto dell’intenzione traeva ulteriore forza dal fatto che il papa non era informato di una regola di segreteria (che, per sua stessa natura, avrebbe dovuto prevenire i casi in cui il pontefice fosse all’oscuro di una data materia<sup>452</sup>) secondo la quale neanche un moto proprio poteva rimuovere un diritto acquisito (*de iure quaesito non tollendo*). Nel caso specifico, questo diritto era assicurato dall’investitura di Castro e Montalto, secondo cui il duca di Parma doveva provvedere alla difesa delle città. A parte le eccezioni sollevate contro la validità dei monitori papali, il libellista richiamava l’attenzione alla menzione che in essi veniva fatta delle Costituzioni egidiane, le quali vietavano ai baroni di tenere milizie proprie, come veniva ribadito da una bolla di Sisto V (che pur in assenza di un’indicazione precisa nel monitorio, doveva risalire al 1588). Quest’ultima, però, non riguardava la difesa di luoghi già in possesso dei vassalli, come confermato dal grande criminalista Prospero Farinacci. Inoltre, secondo la giurisprudenza pontificia, le Costituzioni egidiane non valevano per i luoghi sottomessi mediamente alla Chiesa, e in ogni caso il duca di Parma, in quanto “rettore” della provincia, era esentato da esse. Con questo passaggio è opportuno evidenziare che, nonostante alcuni studiosi l’abbiano ritenuta inoperante per quanto concerne lo Stato della Chiesa del XVII secolo<sup>453</sup>, la differenza tra feudi mediati o immediati, cui si è già accennato precedentemente, rivestì un ruolo non trascurabile nella controversia di Castro.

Le pene della scomunica e della ribellione erano state comminate al duca di Parma per non essersi presentato a Roma. La *Vera e sincera relazione* giustificava il rifiuto di Odoardo di sottoporsi a giudizio nella capitale dello Stato ecclesiastico adducendo il legittimo sospetto del duca verso

---

<sup>450</sup> Atto amministrativo emesso da un’autorità competente dietro un’apposita richiesta.

<sup>451</sup> Così sono definite anche nell’attuale *Codice di diritto canonico* (1983) la surrezione (Can. 63 §1) e l’obrezione (Can. 63 §2).

<sup>452</sup> *Vera e sincera relazione*, op.cit., p. 17v°.

<sup>453</sup> Cfr. P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, op.cit.

i nipoti del papa, come espresso dal breve consegnato il 23 settembre dall'inviato farnesiano all'auditore della Camera. Scomunica e ribellione erano da considerarsi invalide: la prima perché l'aver munito Castro non costituiva un peccato mortale, la seconda perché, nel fare ciò, il duca di Parma aveva esercitato un suo diritto e non aveva manifestato alcun intento eversivo.

La *Vera e sincera relazione* termina con un paragrafo intitolato *Discorso ultimo sopra l'asserta sentenza, che si dice essere stata pronunziata contro'l Duca da Monsignor Auditore della Camera*. L'autore sosteneva di aver inserito quest'aggiunta quando ormai aveva completato il libello, perché aveva ricevuto la notizia della sentenza con cui la Camera Apostolica, oltre a dichiarare Odoardo Farnese ribelle e a ordinarne la confisca dei beni, lo scomunicava, riservandosi di scagliare un interdetto sui suoi Stati. In fin dei conti, secondo il libellista, questa scomunica aveva il merito di chiarire la situazione, come si evince dalle sue parole: "Hora potranno tutti li Principi, anzi'l Mondo tutto in leggere la medesima sentenza, formare'l concetto, che si deve d'un simile giudizio<sup>454</sup>".

Dopo aver rapidamente illustrato le ragioni pretestuosamente avanzate da quest'ultimo monitorio pontificio, egli affermava che il vero fondamento della condanna del duca fosse la "fama pubblica", sulla quale non era però possibile fare affidamento, essendo stata oggetto della manipolazione dei suoi nemici, i Barberini, che avevano abusato della loro autorità:

"Si punisce'l Duca per un'atto interno, cioè, c'habbia fortificato i suoi luoghi per resistere alla futura esecuzione da farsi contro di lui per li Monti, e s'apportano doi prove, l'una è la fama pubblica, e l'altra è una vehemente presunzione, che così appunto dicono le parole della sentenza *Come si dice pubblicamente, e lo persuade una grandissima presunzione*<sup>455</sup>. Ma quant'alla fama pubblica s'è vero com'è verissimo ciò, che sta deciso in un generale Concilio registrato ne sacri Canoni, che la fama anco pienamente provata non è d'alcuno momento, quand'ha origine da persone nemiche. *S'arrivarà all'orecchie del Superiore per voce, e fama, c'habbia havuto principio non da malevoli, & maldicenti, ma da persone honorate, e discrete*, per certo si può credere, c'havendo il Duca nemici li Nepoti di N.S. quali hanno somma autorità nello Stato Ecclesiastico d'essi, o suoi adherenti habbia havuto origine questa fama, la quale di più ricerca tante circostanze, che come o mai, o di rado ci concorrono, così è stimato per l'ordinario il più fallace indizio, che si trovi<sup>456</sup>."

Queste righe sono centrali per comprendere la contestazione non solo della validità della scomunica ma anche quella di tutte le altre azioni giudiziarie intraprese dal papato contro il duca di Parma. A tal proposito, è opportuno soffermarci sulla nozione di fama. All'interno dei suoi

---

<sup>454</sup> *Vera e sincera relazione*, op.cit., p. 91r°.

<sup>455</sup> Nel testo originale le parti in corsivo si riferiscono a formule o citazioni giuridiche riportate a margine in latino.

<sup>456</sup> *Vera e sincera relazione*, op.cit., pp. 91v°-92r°.

molteplici significati<sup>457</sup>, ne vanno considerati soprattutto due: la fama del fatto e la fama della persona. Come vedremo, entrambe le fattispecie sono in larga misura determinate dal riconoscimento sociale del crimine e dell'imputato<sup>458</sup>.

La fama del fatto rivestiva un ruolo fondamentale nella procedura giudiziaria. Nel sistema inquisitorio la fama pubblica era sufficiente a dare inizio *ex officio* a un procedimento, e costituiva anche un mezzo di prova. Invece, la fama della persona riguardava lo status sociale di quest'ultima, pur avendo anch'essa carattere probatorio in relazione alla capacità giuridica del soggetto portatore. Tuttavia, la natura e il valore della fama erano assai incerti e difficili da definire da un punto di vista giuridico. Un esempio di ciò si trova nel trattato *Praxis et theoricæ criminalis*<sup>459</sup> di Prospero Farinacci, menzionato a margine dall'autore della *Vera e sincera relazione* per negare il valore probatorio alla fama originata da malevoli. Farinacci riserva un'intera *Quaestio*<sup>460</sup> alla fama. Purtroppo, non è agevole orientarsi in mezzo alla successione di *Amplia*, *Limita*, *Sublimita*, ossia di eccezioni e precisazioni, spesso capziose o contraddittorie, che inframezzano il testo della *Praxis* e ne compromettono la comprensibilità, accrescendo così i margini di arbitrarietà del giudice e offrendo, come ha rilevato Giorgia Alessi, “un contributo all'incertezza del diritto<sup>461</sup>”. Al netto di ciò, la trattazione di Farinacci non si discosta dalla tradizione giuridica medievale sulla fama<sup>462</sup>. Per essere ammessa tra gli elementi di prova, la *fama et vox publica* doveva essere attestata da qualcuno che affermasse di averla udita pubblicamente (*publice dici audivisse*) e *a majori parte populi* della città (*illius civitatis*) in cui il fatto era avvenuto. In generale però, la fama da sola non era considerata sufficiente a emettere una condanna, giacché essa non rispettava il criterio del *notorium*, l'evidenza irrefutabile. Infatti, *fama facit semiplenam probationem*, e perciò doveva essere integrata da altri *adminicula*.

L'altro significato della parola fama riguardava la reputazione della persona cui essa era riferita e ne determinava la capacità giuridica. Appoggiandoci ancora all'autorità di Farinacci,

---

<sup>457</sup> Sui principali significati della fama nella prima età moderna, vedi: Claire Walker, “Whispering *FAMA*: Talk and Reputation in Early Modern Society”, in *Fama and her Sisters. Gossip and Rumour in Early Modern Europe*, Brepols, Turnhout, pp. 9-35.

<sup>458</sup> In quanto mediatrice tra rapporti sociali e giustizia, la fama ha suscitato l'interesse di molti studi, prevalentemente in ambito medievistico. Vedansi a titolo di esempio i saggi contenuti in *Fama. The politics of Talk and Reputation in Medieval Europe*, a cura di Thelma Fenster e Daniel Lord Smail, Cornell University Press, Ithaca-Londra, 2003, e Joanna Carraway Vitiello, *Public Justice and Criminal Trial in Late Medieval Italy. Reggio Emilia in the Visconti Age*, Brill, Leida-Boston, 2016.

<sup>459</sup> Prospero Farinacci, *Praxis et theoricæ criminalis libri duo*, Zacharias Palthenius, Francoforte, 1607.

<sup>460</sup> Ibidem, Liber I, Titulus V, Quaestio XLVII.

<sup>461</sup> Cfr. Giorgia Alessi Palazzolo, *Prova legale e pena. La crisi del sistema tra evo medio e moderna*, Jovene, Napoli, 1979, p. 109.

<sup>462</sup> A tal proposito, vedi: Francesco Migliorino, *Fama e infamia. Problemi della società medievale nel pensiero giuridico nei secoli XII e XIII*, Giannotta, Catania, 1984, e Massimo Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 75-112.

vediamo che, pur tra tutta una serie di limiti ed eccezioni, egli ribadisce il noto adagio *Semel malus semper praesumitur malus*, ammettendo pertanto che la cattiva reputazione di una persona fosse un elemento sufficiente per presumerne la colpevolezza qualora essa fosse sospettata di quei crimini da cui derivava la sua *mala fama*. Anche in questa fattispecie, perché tale presunzione avesse valore probante, occorreva aggiungervi degli *adminicula*, a meno che non si trattasse di una presunzione violenta<sup>463</sup>, come la “vehemente presunzione” citata dal libello parmense.

Alla luce di queste puntualizzazioni appare chiara la necessità del duca di difendere il proprio onore da una condanna che lo bollava col marchio d’infamia e ne comprometteva lo status di principe regnante ponendo in dubbio la sua capacità giuridica. Con ogni evidenza, la contestazione delle azioni intraprese contro di lui si aggrappava all’invalidità della procedura adottata per giudicarlo. Ciò spiega la ricorrenza, che abbiamo potuto riscontrare nel libello, di vizi di forma che invalidavano le azioni papali. L’intero processo informativo, da cui era scaturita la condanna del duca di Parma, era fondato su una prova di per sé stessa insufficiente come la fama pubblica: per di più, essa non era genuina ma proveniva dai nemici di Odoardo Farnese. Pertanto, l’intera procedura andava considerata nulla. Infatti, poiché la prova della fama non era ammissibile, decadeva anche la violenta presunzione della colpevolezza del duca, che si riduceva al solo arbitrio del giudice. Quest’ultimo, purtroppo, considerando il difetto dell’intenzione del papa invocato in precedenza e il complotto ordito dai Barberini per nascondere al pontefice la verità, non poteva essere considerato imparziale.

Nel resto del *Discorso ultimo*, il pamphlettista ricordava che non aveva senso considerare la fortificazione di alcuni luoghi dello Stato di Castro come un tentativo del duca di sottrarsi all’escussione del suo debito, poiché essa poteva essere fatta requisendo i suoi beni a Roma o in altre zone del ducato prive di difese, il cui valore era certamente molto maggiore di quanto reclamavano i montisti. Sosteneva, inoltre, che l’interdetto doveva essere sospeso non appena fosse stata presentata la richiesta di appello contro il medesimo. Alla fine del libello, l’autore si rivolgeva al pubblico dei lettori rivendicando la correttezza del proprio lavoro e la pietà cristiana che l’aveva ispirato, per cercare, al loro cospetto, la sanzione dell’ortodossia sua e, per interposta persona, del suo sovrano, il duca di Parma, su cui pendeva la scomunica:

“Hora dovendo io mettere fine à questo discorso solo pregarò i benigni Lettori, che si compiacciano di credere, ch’io non ho havuto altro fine in questa mia fatica, che di rappresentare la schietta verità; Onde non potrò mai ricevere maggior gusto, che quando saprò, ch’essi siano stati curiosi in voler vedere con l’occhi proprij l’Autori allegati da me, perché così s’accertaranno,

---

<sup>463</sup> Cfr. G. Alessi Palazzolo, *Prova legale e pena*, op.cit., p. 109.

ch'io non ho havuto altro pensiero, come ho detto, che di proporre quelle verità, che sono insegnate dalla Santa Madre Chiesa Apostolica Catolica, e Romana, & da i Santi Padri, da Teologi, & da Dottori più principali<sup>464</sup>.”

### 3.2. Risposte papali

Diversi libelli furono pubblicati con l'obiettivo dichiarato di rispondere alla *Vera e sincera relazione*. Proprio questa pluralità di scritture dai registri variabili, distinte per lingua, lunghezza e formato editoriale, mostrano che la Santa Sede e gli ambienti a contatto con essa dovettero mettere mano al proprio arsenale pubblicitario e giuridico per confutare l'opuscolo parmense. Infatti, la denuncia che le magistrature romane si erano comportate in modo irregolare per realizzare il complotto dei Barberini ai danni di Odoardo Farnese non poteva essere ignorata. Ciò valeva a maggior ragione nei mesi dell'estate del 1642, durante i quali venne negoziata e stipulata la lega difensiva tra Modena, Firenze e Venezia e ripresero le ostilità contro Parma, se è valida l'ipotesi formulata da Claudio Costantini che la maggior parte dei libelli romani siano stati stampati nell'agosto di quell'anno<sup>465</sup>. Tuttavia, come ha notato Costantini, l'esistenza stessa di numerose scritture molto simili tra loro, le une recanti spesso, come vedremo, modifiche o aggiornamenti alle altre, potrebbe denotare un certo affanno nell'organizzare una risposta efficace al libello farnesiano<sup>466</sup>. Queste pubblicazioni<sup>467</sup> non recano traccia del luogo di edizione, ragionevolmente situabile in Roma, e non sono datate, seppur siano risalenti al 1642, dato che non vi si menzionano gli sviluppi del conflitto avuti in seguito. Possiamo individuare tre testi in latino, la *Defensio iurium Reverendae Camerae Apostolicae pro responsione ad librum, cuius titulus inscriptus est Vera e sincera relazione delle ragioni del Duca di Parma contra la presente occupazione dello Stato di Castro*, l'*Ad relationem praetensorum iurium D. Ducis Odoardi Farnesii responsio iuris. Responsio ad libellum qui inscribitur: Vera et sincera relatio iurium Ducis Parma contra praesentem occupationem Ducatus Castri* e la *Responsio ad libellum inscriptum Vera e sincera relatione delle ragioni del Duca di Parma contra la presente occupazione dello Stato di Castro*. Come si deduce dai titoli in esteso, questi opuscoli prendono dichiaratamente spunto dalla *Vera e sincera relazione* per confutarla, riproponendone la suddivisione in tre parti. L'uso del latino, in quanto lingua della Chiesa, certifica l'ufficialità delle

---

<sup>464</sup> *Vera e sincera relazione*, op.cit., p. 94v°.

<sup>465</sup> C. Costantini, *Fazione Urbana. Appendici I, Guerre di Scrittura*, op.cit., p. 14.

<sup>466</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>467</sup> Di seguito, ci limiteremo a menzionare una parte consistente del corpo delle pubblicazioni romane, ma non la sua integrità, per la quale rinviamo all'apparato di note contenuto in C. Costantini, *Fazione Urbana, Appendici I, Guerre di Scrittura* op.cit., pp. 13-14.

risposte pontificie e designa un pubblico di destinatari colti, composto soprattutto da specialisti del diritto e dalle cancellerie principesche, sia italiane sia straniere, oltre che dal clero. Questi tre opuscoli, che non presentano significative differenze nel loro contenuto, sono degli in folio le cui dimensioni si aggirano intorno ai 23 cm per 35 cm, composti da un numero di carte compreso tra le 40 e le 80, nelle quali il testo è distribuito su due dense colonne, come avveniva nei trattati giuridici del tempo. Sono connotati da un registro piuttosto formale, atto a confortare la legittimità e la correttezza delle decisioni pontificie e a rintuzzare le contestazioni parmensi attraverso il dispiegamento di un vasto apparato erudito. Anch'essi ripercorrono la successione dei monitori papali e la storia della concessione delle tratte e del Monte Farnese.

Tuttavia, forse per mantenere l'attenzione sull'aspetto tecnico di *responsiones iuris*, questi libelli non dedicano molto spazio, tranne la *Responsio ad libellum inscriptum Vera e sincera relatione*, all'antefatto relativo alla nascita dell'ostilità tra i Barberini e il duca di Parma, con cui inizia la *Vera e sincera relazione*. Tale antefatto è invece centrale in un opuscolo anonimo, un in folio dal formato piuttosto grande (38 per 51 cm) di sei carte, non datato e senza luogo di stampa, il cui titolo recita: *Risposta al proemio del libro intitolato vera, e sincera relatione delle ragioni del Duca di Parma contro la presente occupatione del Ducato di Castro*. Come si evince chiaramente, questo scartabello, scritto in volgare, si occupa di smentire le accuse insinuate nel preambolo della *Vera e sincera relazione*, per poi ricostruire la successione dei monitori, mettendo in luce sia i punti salienti dell'argomentazione a favore dell'azione pontificia contro Odoardo Farnese sia l'infondatezza della sua difesa. Non fa però ricorso ad allegazioni di canonisti o di fonti giuridiche: questa, e le altre peculiarità elencate, indicano che tale scritto era destinato a un pubblico più vasto di quello dei precedenti libelli, e ne denotano il carattere materialmente effimero.

La più importante risposta alla *Vera e sincera relazione* fu probabilmente il libello in italiano intitolato *Lettera scritta ad un signore*<sup>468</sup>, attribuito al bibliotecario apostolico Felice Contelori<sup>469</sup>. In realtà esistono due versioni di questo pamphlet: la prima, di 20 per 28 cm per lato, in folio, di 47 pagine numerate e la seconda più lunga, in dodicesimo, dalle dimensioni di 8 per 13 cm, che consta di 223 pagine numerate, precedute da un *Giudizio delle citazioni de' Dottori* contenute nella *Vera e sincera relazione*. In questo *Giudizio*, l'autore (o presunto tale) della *Lettera scritta ad un signore* elenca e giustifica le aggiunte apportate alla prima versione del suo libello. Egli affermava di aver

---

<sup>468</sup> *Lettera scritta ad un signore in risposta del libro stampato sopra le ragioni del serenissimo duca di Parma contro la presa della città e ducato di Castro, eseguita dall'armi pontificie nell'anno 1641*, s.l.

<sup>469</sup> Vedi la voce Contelori, Felice in DBI, a cura di Franca Petrucci. Contelori prese probabilmente parte alla stesura degli altri libelli in latino, vista la ricorrenza con cui il suo nome è associato a essi. Tuttavia, Claudio Costantini ritiene che l'autore, quantomeno della prima versione manoscritta della *Lettera* fosse il gesuita Alberto Morone, come attestato in Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), *Barberiniani latini*, 5387. Vedi C. Costantini, *Fazione Urbana, Appendici I, Guerre di Scrittura* op.cit., p. 16.

saputo che alcune persone, quantunque fossero soddisfatte della sua replica alle contestazioni addotte dal libello parmense, desideravano che si rispondesse alle numerose citazioni dei legisti “de i nomi de quali piene si veggono le margini di quel libro”. Poiché le sentenze dei grandi dottori non potevano che essere conformi alla verità, sostiene di aver ricontrollato ogni citazione della *Vera e sincera relazione* e aver riscontrato delle mistificazioni. Alcune allegazioni erano apportate dal libellista parmense a sproposito: da una parte, non avevano a che fare con la controversia; dall'altra, i giuristi citati non dicevano quello che il libellista parmense attestava, anzi, talvolta esprimevano un'opinione contraria alla sua, per esempio riguardo alla scomunica. Inoltre, l'autore della difesa di Odoardo Farnese aveva menzionato solo le bolle e i chirografi che facevano al caso suo. Tuttavia, non era accettabile che sostenesse di non essere obbligato a produrre prove contro sé stesso “havendo egli promesso nel titolo del libro una VERA, E SINCERA RELATIONE” e non un'arringa difensiva. Perciò, non poteva eludere gli elementi a suo svantaggio. Nel seguito del *Giudizio*, l'autore aggiungeva di aver voluto esaudire le richieste ricevute da più parti di confutare definitivamente le presunte investiture imperiali nello Stato della Chiesa negandone ogni valore. Infine, egli dichiarava di aver preferito entrare nel merito delle questioni sollevate dalla controversia che replicare a tono alle maldicenze dell'autore della *Vera e sincera relazione*, per non abbassarsi al suo livello. Anche se riferire “la nuda verità” comportava delle difficoltà e poteva dispiacere a qualcuno, il nostro libellista sosteneva di averlo fatto per “l'honore della verità delle ragioni della Santa Sede, e non di alcuna persona privatamente”. Sperava di essere lodato per la pietà dimostrata o scusato per aver adempiuto al suo dovere senza esserne stato all'altezza; se qualcuno lo avesse biasimato, si sarebbe consolato pensando che la maggior preoccupazione di tal fatta di critici chiacchieroni era di correggere gli altri più che di errare per conto proprio.

Focalizziamoci ora sulla prima versione a stampa della *Lettera scritta ad un signore*, per vedere più nel dettaglio l'argomentazione opposta alle contestazioni farnesiane e la strategia discorsiva impiegata nel libello. Come si evince dal titolo, questo pamphlet si presenta come una lettera anonima destinata a un non ben precisato signore per rispondere ai dubbi in lui suscitati dal libro uscito alle stampe in favore del duca di Parma. Nell'avviso *A chi legge*, l'autore difendeva l'uso della forma epistolare nelle controversie “di gran momento”, appellandosi all'autorità di molti illustri personaggi, come Cicerone, Seneca, gli Apostoli e i Dottori della Chiesa, che avevano ampiamente trattato di gravi affari di Stato e di questioni teologiche e filosofiche nelle loro lettere. Nel nostro caso, l'autore allegava le seguenti motivazioni per sostenere che quello epistolare fosse il genere letterario più opportuno per il suo libello:

“E se io ho da dire la prima cagione; questa è stata perché ad una lettera nella quale si proponevano dubbi, era conveniente: anzi necessario rispondere con lettera. Dall’altro canto ogn’uno sa, che il supremo Principe alle controversie non dà altre risposte se non con sentenze: e gl’Avvocati con scritture, e testi de’ Dottori. Aggiungo bene, che quello, che ad alcuno è parso degno di biasimo, cioè il rispondere con semplice lettera à difficoltà così ardue, è stato qui il vero, e il più lodevole motivo: perché si è preteso di eleggere un mezzo, che al fine proposto fosse proportionato”.

Il libellista impiegava l’espedito di aver ricevuto una lettera, nella quale si sollevavano dubbi sulla vicenda di Castro, cui conveniva rispondere nelle stesse modalità. All’epoca, la tipologia della lettera-libro, anonima o pseudonima, indirizzata a un destinatario più o meno specificato, costituiva un genere della scrittura polemica. La *Lettera scritta ad un signore* dissimula invece la propria appartenenza a questo genere attraverso l’asserzione del carattere informativo e divulgativo della scrittura epistolare, presentandosi come una sorta di complemento e di elucidazione alla risposta ufficiale della Santa Sede al libello parmense fornita negli scritti latini cui abbiamo accennato. Ciò emerge con maggior chiarezza nelle righe successive, nelle quali sono sottolineati i vantaggi della semplicità della lettera rispetto ad altre e più sofisticate maniere di prendere parte a una disputa:

“Ogn’uno sa, che non mancavano spetie di componimenti più nobili, ove si potessero adoperare figure, & argomenti efficaci, e penetranti. Ma essendosi prefisso nell’animo non solo di non offendere: ma ne meno di persuadere per artificio; si è presa dall’Arte del dire la maniera più semplice, che vi sia: senza essordio, senza amplificationi, ò invettive, non volendosi insinuare passione alcuna, per non vi essere in chi scrive: ne riconoscersi in quelli, che in Roma governano. Conciosia, che il mondo vede, essere stato, & essere proprio della generosità del Santissimo Pontefice URBANO VIII. vincere con la clemenza, e della mansuetudine del S. Card. Barberino di servire Sua Beatitudine come Ministro di pace per il governo universale della Christianità”.

Occorre precisare che sebbene lo scrivere lettere rispondesse soprattutto a esigenze pratiche e contingenti, esso era tutt’altro che un genere di per sé stesso semplice e informale, ma era oggetto di una lunga tradizione manualistica che andava dalle *artes dictaminis* medievali ai *modi epistolandi* umanistici fino alla trattatistica cinque-seicentesca sul segretario<sup>470</sup>. La semplicità affettata della *Lettera a un signore* costituisce un artificio retorico volto a dimostrare la sincerità dello scritto. Tale sincerità sarebbe un tratto distintivo della comunicazione epistolare, che si

---

<sup>470</sup> Nicola Longo, “De epistola condenda. L’arte di “componer lettere” nel Cinquecento”. In *Le “carte messaggere”. Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Bulzoni, Roma 1981, pp. 177-201; Maria Cristina Panzera, “L’école de l’épistolier. Modèles et manuels de lettres de Pétrarque à Sansovino” in *La politique par correspondance*, op.cit., pp. 23-41; Stefano Iucci, “La Trattatistica sul segretario tra la fine del Cinquecento e il primo ventennio del Seicento”, in *Roma moderna e contemporanea*, anno III, n°1, 1995, pp. 81-96.

svolge attraverso un rapporto diretto, personale e non artefatto tra chi scrive e chi legge, il quale si ritrova in forma fittizia anche nella lettera-libro, che pur essendo riconducibile alla tipologia trattatistico-controversistica o a quella delle relazioni de' successi, si rifà all'archetipo della lettera familiare<sup>471</sup>. Stando al libellista, la *Lettera a un signore* sarebbe sfuggita all'economia riservata dello scambio tra mittente e destinatario<sup>472</sup>, poiché aveva già iniziato a circolare per le mani di molti, ma non “intiera per cagione della fretta de' Scrittori in trascriverla<sup>473</sup>”: a ciò era stato posto rimedio grazie alla stampa, con l'aggiunta di risposte e citazioni di bolle e chirografi pontifici. Dopo aver esposto le ragioni della scelta del genere epistolare, l'avviso al lettore termina con una giustificazione della pubblicazione della *Lettera*:

“La causa però di darsi in luce, non è come suole avvenire, l'essere cosa rara, & a pochi comunicata, ma più tosto, perché quanto più si è divulgata, tanto maggiore è l'istanza, che universalmente ne viene fatta. Né ad altro ciò si deve attribuire, che al diletto, che a tutti reca la nuda verità, che per altro con difficoltà viene palesata, massime nelle controversie de Grandi”.

La pubblicazione era motivata, secondo il libellista, dalla grande richiesta che veniva fatta della *Lettera*, per quanto sia evidente, solo considerando alcuni aspetti formali come l'assenza di data, di indicazione geografica, della firma del mittente, che la diffusione pubblica fosse il vero scopo dello scritto. Il successo da esso riscontrato, al quale si doveva la stampa dell'opuscolo, andava attribuito, secondo l'autore, all'affidabilità di ciò che vi era riportato, giacché, in una situazione di aspro conflitto tra opposti schieramenti, la verità diventava un bene raro e ricercato. È interessante notare come l'espressione “nuda verità” dell'ultimo periodo della citazione offra almeno due possibili letture, giocate sulla tradizionale iconografia della verità, la quale stando a Cesare Ripa, come una fanciulla “Ignuda si rappresenta per dinotare che la semplicità le è naturale<sup>474</sup>”. Se da una parte si ribadiva quel legame tra semplicità, sincerità e quindi verità con cui era stata giustificata la scelta del genere epistolare, dall'altra quest'ultima frase pare lasciar filtrare una qualche connotazione vagamente erotica. In questa concessione piuttosto ampia alla funzione, propria dell'arte della retorica, del *delectare*, si può forse scorgere un certo rilassamento del controllo dell'autore sulla propria scrittura, che parrebbe corrispondere a un allentamento della censura romana o quantomeno a un via libera di quest'ultima dovuto alla più stringente necessità della propaganda a favore della Santa Sede.

---

<sup>471</sup> Cfr. Amedeo Quondam, “Dal “formulario” al “formulario”: cento anni di “libri di lettere”. in *Le “carte messaggere”*, op.cit., pp. 13-156, cit. p. 17.

<sup>472</sup> Cfr. Ibidem, p. 81.

<sup>473</sup> Un esemplare manoscritto incompleto della *Lettera* si in BUB ms. it. 1321 III, ff. 366r<sup>o</sup>-392v<sup>o</sup>.

<sup>474</sup> *Della novissima iconologia di Cesare Ripa perugino Cavalier de S.S. Maurizio, & Lazzaro parte terza [...] in Padova per Pietro Paolo Tozzoli*, 1624, p. 710.

Dopo l'avviso al lettore, l'autore avvia la propria esposizione sostenendo di voler rispondere ai dubbi di un fittizio "Illustrissimo Signore e Padron Colendissimo" per informarlo correttamente della faccenda, in nome della giustizia. Lo avrebbe fatto brevemente, dato che altri sarebbero entrati più nello specifico (riferendosi probabilmente ai libelli latini cui abbiamo fatto riferimento in precedenza). Il testo, composto dalle risposte alle perplessità formulate dal signore, assume indirettamente un andamento simile al dialogo. Non vi è una netta divisione in tre parti, anche se l'ordine delle risposte segue all'incirca quello dell'esposizione della *Vera e sincera relazione*. Il primo punto su cui verte la narrazione riguarda i "disgusti" che Odoardo Farnese riteneva di aver ricevuto dai Barberini al tempo della sua visita a Roma. Perciò, viene presentata la versione pontificia del momento della partenza del duca di Parma dalla città, secondo la quale non c'era stata nessuna mancanza di rispetto nei confronti di Odoardo Farnese da parte dei nipoti del papa: il duca aveva lasciato intendere che desiderava essere accompagnato dal cardinale Barberini quando avrebbe lasciato Roma. Il cardinale avrebbe acconsentito se Odoardo fosse prima passato a palazzo a prendere licenza, alla stregua di tutti gli altri principi, compreso il granduca di Toscana. Quest'ultimo, infatti, era partito poco prima dal palazzo pontificio e non dalla sua residenza romana. Invece, il duca aveva lasciato palazzo Farnese il giorno dopo aver salutato il Santo Padre, senza dire niente. Il trattamento che gli era stato riservato non si discostava da quello dei suoi predecessori, anzi nessuno tra loro aveva avuto maggiori prerogative di lui, nemmeno suo padre Ranuccio che era parente di papa Clemente VIII. Odoardo, durante la sua visita, era stato ampiamente beneficato dal papa, che gli aveva permesso di consolidare a condizioni vantaggiose il Monte Farnese: ciò significava che i Barberini non lo osteggiavano per nulla. Prima di proseguire l'esposizione, il libellista si scusava per l'insistenza su questo punto ma sosteneva che fosse necessario mostrare quanto era pernicioso evocare inimicizie senza addurne i motivi e parlare di offese ricevute senza specificare quali fossero.

Fin da questo primo esame della *Lettera ad un signore*, traspare il fatto che la strategia discorsiva di questo libello consistesse nello smentire le calunnie e le falsità contenute nella *Vera e sincera relazione* e nel precisare i passaggi controversi apportando elementi a favore delle tesi papali. L'insistenza sulla negazione dell'ostilità dei Barberini verso il duca di Parma permetteva inoltre al libellista di scardinare il fulcro delle contestazioni parmensi: con ciò smentiva tanto l'esistenza di un atteggiamento pregiudiziale nei confronti di Odoardo quanto la diceria che i nipoti del pontefice bramassero di mettere le mani su Castro. Egli aveva gioco facile nel menzionare i favori ricevuti da Odoardo durante la sua visita a Roma e nel negare che i nipoti del papa volessero acquisire feudi per sé stessi, tracciando un parallelo tra loro e i parenti di Paolo III

Farnese: mentre i primi erano ingiustamente accusati senza prove di avere ambizioni temporali, i secondi, che antenati del duca di Parma, erano stati effettivamente beneficiari della politica di grande nepotismo di quel pontefice. Inoltre, i Barberini non avevano mai impedito che fosse concessa l'udienza ai residenti e agli inviati del duca di Parma a Roma.

La rimozione delle ragioni di inimicizia tra i Barberini e il duca di Parma serviva a ribadire la terzietà della Santa Sede nella *querelle* tra i montisti e il duca. In tal modo, l'emissione del mandato esecutorio nei confronti di Odoardo per l'estinzione del Monte Farnese veniva presentata come un atto dovuto per assolvere alle istanze dei suoi creditori. Conseguentemente, veniva attribuita interamente a Odoardo la colpa dell'*escalation* che aveva condotto all'occupazione del ducato laziale, giacché gli era stato imputato di aver innalzato le fortificazioni intorno a Castro e di aver raccolto truppe a seguito delle istanze di pagamento dei montisti, senza che ci fosse alcun pericolo imminente. Si trattava quindi di un'azione sbagliata perché illegale, visto che contravveniva alle Costituzioni egidiane, ed era rivolta manifestamente contro il papa. A differenza di quanto sostenuto nella *Vera e sincera relazione*, le Costituzioni egidiane non erano mai state abrogate per gli Stati mediati, tanto che negli anni 1635-36, durante la guerra con la Spagna, era stato lo stesso duca di Parma a chiedere il permesso al pontefice di guarnire Castro, cosa che gli fu concessa. Infatti, la facoltà di erigere fortificazioni andava considerata come una regalia maggiore e inalienabile del sovrano. Ciò motivava ampiamente l'ordine al duca di presentarsi a Roma per giustificarsi dei delitti notori di lesa maestà e di ribellione; Odoardo, inoltre, non poteva affermare che avrebbe corso un pericolo se si fosse presentato nella città a causa dell'inimicizia dei Barberini, non essendo questa provata. Non poteva nemmeno appellarsi ai provvedimenti presi contro di lui da contumace (*contumax non appellat*), né denunciare alcun difetto dell'intenzione Santo Padre: secondo l'autore della *Lettera*, papa Urbano VIII era perfettamente informato delle motivazioni di tutte le azioni intraprese contro il duca di Parma, compresa la scomunica. Così veniva smentita l'accusa che il pontefice fosse manipolato dai nipoti.

Il libello pontificio ribaltava l'eccezione del difetto dell'intenzione utilizzandolo contro i papi che nel passato avevano favorito casa Farnese. L'autore criticava la bolla di investitura di Castro emanata da Paolo III negando che certi luoghi fossero allodiali di casa Farnese, in quanto ciò non risultava dalle carte conservate nell'Archivio Apostolico, che "non furono mostrate a Paolo III", in cui si confermava che tutte le terre del ducato erano feudi ecclesiastici. Perciò, il duca di Castro andava considerato come sottoposto agli stessi vincoli dei feudatari minori romani. In questo passaggio, come in molti altri, si riscontra che l'autore della *Lettera* impiegava, o sosteneva di impiegare, scritture autentiche dell'Archivio Apostolico per smentire quanto sostenuto dalla

*Vera e sincera relazione* (sebbene non ci sia un vero sistema di citazione di queste fonti). In ogni caso, questo ricorso alle fonti d'archivio permetteva al libellista pontificio da una parte di apportare prove specifiche a sostegno della difesa papale, dall'altra di screditare con maggior forza l'avversario stigmatizzando la vaghezza dei suoi ragionamenti astratti e la genericità delle sue allegazioni, che poco avevano a che fare col caso concreto. Inoltre, non gli risparmiava il rimprovero di “citare li Testi dimezzati, manchevoli e non intieri<sup>475</sup>”, cosa che a suo dire denotava una grave scorrettezza, poiché “nelle controversie non vi è cosa peggiore<sup>476</sup>”. Grazie a ciò poteva mettere in dubbio l'onestà e la credibilità dell'autore della *Vera e sincera relazione*.

Alla pari di Paolo III, anche per Clemente VIII si poteva ipotizzare un difetto dell'intenzione. Secondo l'autore della *Lettera*, papa Aldobrandini era male informato circa il titolo oneroso delle tratte, del quale il duca di Parma non poteva fregiarsi. Stando alle sue ricerche archivistiche, le licenze di esportare i grani dal ducato laziale non erano comprese nei feudi concessi ai Farnese, tanto che nei libri Camerali si ritrovavano le suppliche fatte di anno in anno dai duchi di Castro ai pontefici per l'autorizzazione delle tratte. Anche questa facoltà, così come il permesso di erigere fortificazioni, veniva annoverata tra gli attributi della sovranità, dei quali, evocando l'autorità del giurista Giacomo Menochio<sup>477</sup>, il libellista affermava che il principe supremo non si spogliava mai: queste concessioni erano sempre revocabili, alla stregua di ciò avevano fatto in passato Urbano VIII e i suoi predecessori. Come si è visto nelle righe precedenti e nella *Vera e sincera relazione*, la questione delle tratte connessa allo statuto di Castro aveva un'importanza dirimente nella controversia sull'esercizio della sovranità nel ducato. Nella *Lettera* si negava la diceria che Castro fosse feudo maggiore e che fosse esente dalla giurisdizione della Camera Apostolica, viste le frequenti esecuzioni dei commissari di quest'ultima in diverse località di quel territorio. Oltre a ciò, si affermava che la clausola del mero e misto imperio contenuta nell'investitura non avesse che un valore puramente formale.

Vale la pena di soffermarci sulla conclusione del libello papale. Dopo aver riposto a tutte le domande dell'illustrissimo signore, l'autore della *Lettera* riferiva l'ultimo e decisivo interrogativo che gli aveva posto il suo interlocutore: appurato che i mancati onori non erano che un pretesto, qual era la vera ragione dei “disgusti” del duca di Parma? Infatti, era corsa voce presso i grandi personaggi coi quali il signore era in contatto che Odoardo Farnese fosse entrato in contrasto

---

<sup>475</sup> *Lettera scritta ad un signore*, op.cit., p. 14

<sup>476</sup> Ibidem.

<sup>477</sup> La menzione del giurista Giacomo Menochio (1532-1607) non è scontata, poiché egli fu scomunicato e dovette giungere a una qualche forma di accordo con la censura ecclesiastica per l'approvazione delle sue opere, vedi R. Savelli, *Giuristi e Censori*, op.cit., pp. XXVI e 162. Non è da escludere che simili citazioni nascondessero o sostituissero riferimenti ad autori, come Jean Bodin, le cui opere erano all'indice ma che sarebbero state utili in questo caso per sostenere le posizioni della Santa Sede.

col cardinale Francesco Barberini già prima della sua partenza da Roma. Secondo il libellista, la ragione di questa rottura non era un arcano e a suo tempo in molti l'avevano "penetrata". Odoardo aveva cercato sostegno per le sue imprese belliche e aveva nutrito la speranza di convincere il papa ad appoggiarlo. Inizialmente si era illuso che la calorosa accoglienza ricevuta durante la visita a Roma fosse un buon viatico in tal senso. Ma dopo essersi reso conto che Urbano VIII non voleva fomentare ulteriore turbamento nella Penisola, si convinse che era stato il cardinale Barberini a mortificare le sue speranze. Secondo l'autore della *Lettera* la responsabilità di aver messo zizzania tra il duca e Francesco Barberini era del maresciallo d'Estrée, all'epoca ancora ambasciatore francese a Roma. Infatti, una volta giunto in città Odoardo, d'Estrée, che nutriva una personale antipatia verso la famiglia del pontefice, lo avrebbe avvisato di guardarsi dai Barberini. In questo modo, il libellista papale contrapponeva alla tesi del complotto barberiniano, agitata dalla propaganda del duca di Parma, un altro complotto, le cui fila sarebbero state mosse dal maresciallo francese. È ragionevole ipotizzare che questa conclusione sia stata aggiunta nella versione a stampa della *Lettera a un signore*, dal momento che non ve n'è traccia nel manoscritto conservato alla Biblioteca Universitaria di Bologna<sup>478</sup>. Tale scelta editoriale era volta alla ricerca della maggior diffusione possibile per il pamphlet e improntata a una decisa volontà volgarizzatrice: concludendo la narrazione in questo modo, il libellista indirizzava la sintesi memoriale<sup>479</sup> del lettore verso l'aspetto scandalistico e di facile presa del complotto, lasciando così in secondo piano l'argomentazione giuridica a sostegno delle ragioni del papato, nel suo insieme ben più complicata e difficile da tenere a mente.

---

<sup>478</sup> BUB, ms. 1321 III, ff. 366r<sup>o</sup>-392v<sup>o</sup>.

<sup>479</sup> Vedi Cesare Segre, *Le strutture e il tempo. Narrazione, poesia, modelli*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 15-19.



## CAPITOLO 3: BATTAGLIE, ALLEANZE, POLEMICHE.

### 1. LA RIPRESA DEL CONFLITTO (1642)

Nei mesi che seguirono la presa di Castro non mancarono reiterati tentativi diplomatici, di cui abbiamo già accennato nel precedente capitolo, di trovare un accordo tra il papato e il duca di Parma in merito alla questione del feudo laziale. Tale vicenda trova spazio in una relazione intitolata *Ristretto del seguito Armamento di Nostro Signore Urbano 8°, e di Odoardo Farnese Duca di Parma l'anno 1642*<sup>480</sup>. Essa si presenta come una breve sintesi storica di quanto successo nel periodo compreso tra l'embargo sul grano di Castro, che precedette l'occupazione del ducato, e la rottura delle trattative di pace che seguirono la discesa delle truppe di Odoardo Farnese verso il Lazio, tra il settembre e l'ottobre 1642. Infatti, stando al suo contenuto, la relazione dovrebbe essere stata redatta dopo il ritorno in Francia di Hugues de Lionne<sup>481</sup>, che era stato inviato in Italia alla fine del 1641 da Luigi XIII come mediatore nella questione di Castro. Inoltre, il passaggio al tempo presente delle ultime righe del testo, che si conclude con la frase “Dio solo sa cosa sia per seguire<sup>482</sup>” lascia pensare a una redazione precedente all'intervento, avvenuto nella primavera del 1643, di Venezia, di Modena e della Toscana nel conflitto. Il *Ristretto del seguito Armamento* non è ascrivibile ad alcuno schieramento. Infatti, non si riscontrano toni anti-barberiniani, e tutte le decisioni prese dalla Sede Apostolica vengono attribuite a papa Urbano VIII, indipendentemente dai suoi nipoti. Allo stesso modo, nessun rimprovero viene mosso al duca di Parma. Esso si pone dunque come una relazione oggettiva e imparziale delle azioni compiute dagli attori politici implicati nella vicenda di Castro nel lasso di tempo indicato, volta a disvelarne i piani e le intenzioni reali.

Una copia del *Ristretto del seguito Armamento di Nostro Signore* è conservata nel manoscritto italiano 1692 della Biblioteca Universitaria di Bologna. Tale manoscritto, in cui è contenuto molto del materiale che useremo, reca il titolo seguente: *Tomo settimo di varie Miscellanee spettanti a belle lettere et alle guerre de' nostri tempi, cioè dall'anno 1623 sino all'anno 1642. Raccolte e scritte da me Don C.M.C.M.M.O. et havute da luoghi buoni e veraci personaggi*. Queste ultime parole, ricorrenti in forma simile in varie opere storiografiche, costituiscono una forma di garanzia dell'autenticità degli scritti contenuti (relazioni, lettere, trattati e componimenti poetici), e della loro veridicità.

---

<sup>480</sup> BUB, ms. 1692, pp. 562-569.

<sup>481</sup> Lionne si imbarcò per la Provenza il 1° marzo a Savona. Vedi Jules Joseph Valfrey, *La diplomatie française au XVIIe siècle. Hugues de Lionne et ses ambassades en Italie, 1642-1656*, Didier, Parigi, 1877, p. 124.

<sup>482</sup> BUB, ms. 1692, p. 569.

Lodovico Frati<sup>483</sup> riteneva che questo manoscritto e il 1706, contenente materiale simile risalente allo stesso periodo, facessero parte di una raccolta di sette volumi di miscellanea composti da un monaco olivetano, di cui non specificava il nome. Secondo Frati, alcuni indizi potevano far supporre che l'autore di alcune delle poesie politiche riguardanti la guerra tra Francia e Spagna in Piemonte, fosse Vittorio Siri. Tra questi indizi vi erano il tono filofrancese dei componimenti, presente anche in altre sue opere, e una nota che rinviava esplicitamente a un suo libello, che però lo avvalorerebbe piuttosto come autore della miscellanea<sup>484</sup>. Inoltre, Frati proponeva una relazione tra i sette volumi di cui era alla ricerca e quelli donati da Siri al granduca Cosimo III nel 1684<sup>485</sup>. Benché il contenuto delle filze conservate a Firenze sia, nel complesso, diverso da quello delle due miscellanee bolognesi, l'ipotesi che Siri abbia avuto a che fare con queste raccolte non andrebbe, forse, scartata del tutto. In ogni caso, è interessante notare che il redattore di questa miscellanea inserisce alcuni commenti e un minimo di elementi di contesto per legare tra loro i documenti raccolti, la cui successione è tendenzialmente cronologica. Ciò ne rende possibile la lettura alla stregua di un'opera storica.

Il *Ristretto del seguito Armamento* illustra gli assi portanti dell'azione diplomatica dei principi italiani e delle corone straniere (Francia, Spagna, Impero): “persuadere” tanto il pontefice a perdonare Odoardo Farnese quanto quest'ultimo a umiliarsi di fronte al papa. In particolare, molta attenzione è dedicata all'intervento del re di Francia nella controversia, il quale, sebbene si ponesse come intermediario tra i due contendenti, di fatto favoriva il duca di Parma. Ciò viene mostrato menzionando la spedizione nella città emiliana di una grossa somma di denaro francese e l'assicurazione di assistenza fornita a Odoardo Farnese da Hugues de Lionne “ministro di gran finezza” inviato in Italia come “mezzano” per i negoziati. Pur ascoltando le proposte di Lionne, il pontefice continuava ad armarsi, così come faceva il duca di Parma. Infatti, il papa prevedeva “che le negotiations di Monsù di Lionne non sarebbero camminate in quel segno, ch'ei voleva e dubitando che l'odio e li spiriti del Duca fossero irconciliabili<sup>486</sup>”, convinzione che aveva ricavato dall'oltraggiosa pubblicazione della *Vera e sincera relazione*<sup>487</sup>. Inoltre, nel *Ristretto del seguito Armamento* si ipotizza che il pontefice sospettasse che il vero obiettivo di Lionne fosse soddisfare l'interesse del re di Francia di tenere in armi i principi italiani. Perciò, decise che avrebbe invaso

---

<sup>483</sup> Lodovico Frati, “Poesie satiriche per la guerra di Castro” in *Archivio Storico Italiano*, Serie V, Vol. 37, n° 242, 1906, pp. 388-403.

<sup>484</sup> Cfr. C. Costantini, *Fazione Urbana*, op.cit., p. 78n.

<sup>485</sup> ASFi, Miscellanea Medicea (d'ora in poi MM), filze 178-184.

<sup>486</sup> BUB, ms. 1692, p. 565.

<sup>487</sup> *Ibidem*, p. 563.

il ducato di Parma e Piacenza “con ambidue i gladii e della Potestà, e della guerra” se Odoardo Farnese non avesse accettato le sue condizioni, come avvenne. Ecco il racconto che la relazione fornisce di ciò che ne seguì:

“Non si tosto Monsù di Lione (doppo haver forse dato tempo al Duca di armarsi) riportò la risposta, che egli non voleva venir a Roma personalmente, né accettare le altre conditioni offertegli, che Sua Santità si fece vedere nel Concistoro tutto armato di zelo, e di sdegno, e diede parte al Sacro Collegio de’ Cardinali di voler castigare questo Suddito di Santa Chiesa, Ribelle, e Contumace, entrando con le armi Ecclesiastiche a danni di Parma, e di Piacenza, e nel medesimo tempo ordinò al Principe Don Taddeo, che uscisse con l’essercito dal Bolognese per entrare armato nel Paese nemico. A questo fine si era di già tentato di havere la forte piazza della Mirandola per il passo non solo sicuro ma ancora per la ritirata dell’Essercito in caso di bisogno. Scopertosi nondimeno tal disegno da i Principi Italiani a quali pareva che molto pregiudicasse a tutti loro se la Chiesa fosse accresciuta in quei paesi e confini col possesso di tanta fortezza, restavano per opera loro il tentativo: Per lo che il conte di Carpegna con gli ordini del Cardinale Barberino procurò il passo, che a Roma si teneva per indubitato, dal Duca di Modena, ancorchè vi fosse chi ricordasse, che essendosi dichiarato poco tempo inanzi Nostro Padre essere Modena, e Reggio feudi della Chiesa, non si sarebbe quel Duca voluto mettere a pericolo col ricevimento dell’essercito ecclesiastico, che il Papa dal petitorio si assicurasse nel possessorio, laonde l’evento fu tale, che il Modanese negò il passo nella forma, che si pretendeva, per il che il Generale di Santa Chiesa Don Taddeo ritornò a quartiere coll’essercito, e poco doppo fu pubblicata una Lega tra Venetia, Toscana, e Modena per difesa dell’Italia contro i perturbatori della pace<sup>488</sup>”.

Gli eventi, risalenti all’estate del 1642, sono narrati piuttosto accuratamente e trovano riscontro sia nella storiografia più recente sia nei documenti diplomatici modenesi. Occorre solo precisare che le trattative per la costituzione di una lega tra Modena, Venezia e la Toscana erano già in corso dal mese di luglio. A differenza di quanto riportato, l’autorizzazione all’attraversamento del ducato di Modena fu effettivamente concessa il 26 luglio 1642, ma a condizione che avvenisse in un mese. Le richieste del passo per Modena e per Mirandola prefiguravano l’attacco pontificio al ducato di Parma, che fu annunciato l’11 agosto e inizialmente programmato per il 13<sup>489</sup>, e provocarono un’accelerazione dei negoziati per la conclusione della lega, come emerge dalle lettere che il duca di Modena scriveva all’ambasciatore a Firenze Fontanelli affinché sollecitasse il granduca a inviare i plenipotenziari a Venezia per le trattative finali<sup>490</sup>.

---

<sup>488</sup> Ibidem, pp. 565-66.

<sup>489</sup> C. Costantini, *Fazione Urbana*, op.cit., p. 75.

<sup>490</sup> ASMO, *Ambasciatori Firenze* 63, fasc. 9, 6 agosto 1642.

Ancora prima che la lega fosse stipulata, è probabile che la semplice notizia che se ne discutesse in un congresso bastasse a far desistere l'esercito pontificio dall'attacco, tanto che il 16 agosto fu sospesa la marcia verso Parma<sup>491</sup>, poi rinviata a data da destinarsi. Il testo del trattato della Lega firmato il 31 agosto, cui fu aggiunto un capitolo con la data del giorno successivo che si riferiva nello specifico al duca di Parma, non fu, a differenza di quanto scritto nel *Ristretto del seguito armamento*, reso pubblico (Venezia, per esempio, si limitò a inviarne delle copie ai suoi ambasciatori)<sup>492</sup>, tanto che Lionne ne rimase all'oscuro fino a novembre<sup>493</sup>. Ciò contribuì a fomentare vari sospetti e ad alimentare una generale incertezza rispetto al suo effettivo contenuto, di cui ci occuperemo più dettagliatamente in seguito.

Tra il settembre e l'ottobre del 1642, pochi giorni dopo la stipula della Lega, il cui carattere era essenzialmente difensivo ma che non escludeva la possibilità di esercitare una pressione militare per risolvere la controversia tra Odoardo Farnese e Urbano VIII, ebbe luogo quella che Claudio Costantini ha definito la “mezza guerra lampo del duca di Parma<sup>494</sup>”. Come abbiamo accennato nel primo capitolo, approfittando della protezione che ormai gli garantiva la Lega, Odoardo Farnese spinse il suo esercito attraverso la Romagna, per poi proseguire tra Toscana e Umbria fino all'altezza di Acquapendente, dove la sua “marciata” si fermò. Questa rapida avanzata destò non poco scalpore tra i contemporanei, come dimostrano i resoconti che ne sono stati tramandati e le scritture generate da quell'evento. Vediamo dunque quanto riportato da alcune di queste scritture, iniziando dal *Ristretto del seguito armamento*, che fornisce una sintesi succinta della spedizione:

“Il Duca di Parma di assalito divenne Assalitore, e 3500 Cavalli passando per il Modenese, avvicinosi a tiro di Cannone sotto Forte Urbano, si portò sotto Bologna, alla cui vista fermatosi dalle hore 22 del Sabato sino alle 20 della Domenica 14 di settembre 1642 s'incamminò verso Imola senza ricevere offesa alcuna fuori che in una dozzina di Cavalli della Retroguardia sbandati, che parte furono morti, e parte fatti prigionieri dal Signor Cornelio Malvasia, che partito il Duca ottenne di uscire di Bologna con alcuni Cavalli. Vero è che il Principe Don Taddeo col Mattei il giorno seguente di Lunedì l'uno da Castel S. Giovanni e l'altro da Castelfranco, ove si ritrovavano lontani da Bologna 20 miglia si portarono nella Città, et il Martedì uscirono alla coda del Duca, ma questo di già si era condotto da Imola a Faenza, e Forlì ricevuto dal Cardinale Frangiotti Legato di Romagna, e da Governatori delle suddette Città, di dove portossi verso il Lago di Perugia<sup>495</sup>

---

<sup>491</sup> Ibidem, 16 agosto 1642.

<sup>492</sup> Caroline Callard, “Diplomacy and Scribal Culture: Venice and Florence, Two Cultures of Political Writings”, op.cit., specialmente pp. 254-255.

<sup>493</sup> J. Valfrey, *La diplomatie française au XVIIe siècle*, op.cit., p. 87.

<sup>494</sup> C. Costantini, *Fazione Urbana*, op.cit., p. 75.

<sup>495</sup> Il Trasimeno.

per la via del Territorio di Arezzo nel Dominio Fiorentino, dopo avere rinfrescata la gente nel Territorio di quella, nella Terra di Castiglione del Lago, e nella Città della Pieve non facendo offesa, se non a chi gli negava il passo, ovvero la contributione. Questa mutatione di scena è una Peripetia delle maggiori, che siano accadute ne' Secoli andati<sup>496</sup>.”

La rapidità con cui il piccolo ma agguerrito esercito farnesiano riuscì a cogliere di sorpresa e a sfuggire allo scontro in campo aperto con le forze ecclesiastiche, inoltrandosi quasi incontrastato nel territorio dello Stato della Chiesa, costituisce l'elemento fondamentale di questa e della maggior parte delle narrazioni sulla spedizione del duca di Parma. In linea con il tono complessivamente compassato ed equilibrato della relazione, cui abbiamo precedentemente accennato, non sono registrate particolari violenze durante il passaggio delle truppe parmensi, né l'invasione dello Stato pontificio da parte di Odoardo Farnese viene descritta come un atto illegale, punto che invece fu oggetto di polemica. Prima di sviluppare questo e altri temi, conviene prestare l'attenzione alla progressione dell'avanzata del duca di Parma. Oltre che a comunicare il senso di inesorabilità della sua discesa e di angoscia per un suo possibile successo, cosa che fu nettamente percepita dei contemporanei, specialmente a Roma e nel resto dello Stato della Chiesa, la rapida successione dei luoghi attraversati dal duca corrisponde anche a una geografia delle scritture relative a quest'evento.

### 1.1. *Bologna e la Romagna*

Presso la Biblioteca Palatina di Parma è conservato un manoscritto intitolato *Relatione dell'entrata del Duca di Parma nello Stato Ecclesiastico*<sup>497</sup>, che fornisce una cronaca dei primi giorni dell'attraversamento della Romagna da parte delle forze di Odoardo Farnese. Si tratta di una relazione redatta in ambiente bolognese che, come vedremo, fu scritta mentre la spedizione del duca era in corso e non si poteva ancora sapere fin dove sarebbe arrivata. Le linee iniziali danno il tono della narrazione:

“Venerdì notte<sup>498</sup> le genti del Duca di Parma entrarono nel Bolognese mal trattando Piumazzo, Bazzano e quei Contorni, et il sabato si andarono avanzando verso la Città in tre Truppe di Cavalleria condotta dal Maresciallo d'Estrè, e conte Cesareschi Bresciano e sono 60 Compagnie

---

<sup>496</sup> BUB, ms. 1692, pp. 566-567.

<sup>497</sup> BPP, ms. parmense 672, ff. 235r<sup>o</sup>-239v<sup>o</sup>.

<sup>498</sup> Il 12 settembre 1642.

fra Corazze, Carabini e Dragoni in numero di circa quattromila<sup>499</sup> con quattrocento fanti ingroppati<sup>500</sup>”.

Come si legge, viene fin da subito fatta menzione del percorso delle forze parmensi, della loro composizione, dei loro comandanti e dei danni che causarono durante l'invasione. Tali dati vengono ulteriormente specificati nel resto della relazione, insieme ad ulteriori notizie sull'equipaggiamento delle truppe avversarie, la logistica che le sosteneva (carriaggi e rifornimenti), e i lavori di fortificazione approntati sul momento, offrendo, oltre che informazioni potenzialmente rilevanti sul piano militare, un interessante spaccato sociale della guerra<sup>501</sup>.

Una certa enfasi viene conferita alla dedizione con cui i bolognesi parteciparono ai preparativi per la difesa della città da un eventuale attacco nemico. Tutto il *populus*, nobili soldati e semplici cittadini vi contribuì, mostrando la sua unità d'intenti di fronte al pericolo imminente:

“Li Cittadini s'armarono, e benchè deboli d'artiglieria, et monitioni da guerra si posero alla custodia delle mura. Tutte le porte della Città furono murate, terrapianate eccetto San Felice<sup>502</sup>, et strada maggiore verso le sette hore fu monita d'artiglieria facendo volare più cannonante verso il campo [...]. La Domenica mattina si attese di distribuire i soldati alle mura, terrapianando, et ordinando ciò che occorreva, facendo gabbioni per l'artiglieria sendosi tripartito il Commando fra li signori Altieri, Fanfanelli e Campana, et alle Porte oltre i capi di Militie di Leva, e Cernide, vi assisterno Gentilhuomini, e cittadini armati, li senatori a Cavallo andavano distribuendo il pane e il vino alli soldati<sup>503</sup>”.

Anche se non viene esplicitato il nesso causale, subito dopo la descrizione degli sforzi per approntare la difesa di Bologna, la relazione riferisce che l'esercito del duca di Parma non assediò la città ma la aggirò passando per delle località a Nord di essa e raggiungendo la via Emilia alle ore 19, per poi proseguire fino a Castel San Pietro, situato a una ventina di chilometri a Sud-Est della città felsinea. Nonostante il pericolo fosse cessato, i bolognesi non vennero meno al loro dovere di sostenere la difesa dello Stato della Chiesa e, con le esigue forze disponibili, organizzarono una squadra di moschettieri e cittadini a cavallo che attaccò la retroguardia dell'esercito parmense, facendo alcuni prigionieri.

---

<sup>499</sup> Il numero non è chiaro nel manoscritto.

<sup>500</sup> BPP, ms. 672, f. 235r°.

<sup>501</sup> Cfr. Lauro Martines, “Notes on War and Social History” in *Narrating War. Early Modern and Contemporary Perspectives*, a cura di Marco Mondin, Massimo Rospocher, il Mulino, Bologna/Duncker & Humblot, Berlino, 2013, pp. 31-43.

<sup>502</sup> Porta che sorge sulla via Emilia all'estremità occidentale del centro storico di Bologna.

<sup>503</sup> BPP, ms. 672, f. 235v°-236r°.

Nella loro marcia i soldati del duca di Parma avevano lasciato tracce del loro passaggio e si erano dati al saccheggio ai danni delle proprietà dei più illustri cittadini di Bologna. Eccone alcuni esempi:

“Per tutto ove sono passati hanno lasciato qualche segno di hostilità nella robba solamente con spogliare le persone che incontravano de migliori vestiti, et alle donne che hanno trovato in Villa levavano gl’anelli per ricordarsi i loro. In Piumazzo hanno patito i signori Malvezzi a Calamosco li Leoni alla Croce del Biacco, il Zamboni a Fornella a cui hanno guaste le Pitture, e tagliati gli Alberi, et rotte le fontane[...].<sup>504</sup>”

Tuttavia, Odoardo Farnese non veniva accusato direttamente delle ruberie delle sue truppe, tanto che gli si riconosce di aver mantenuto il decoro dei luoghi dove aveva alloggiato e di aver fatto restituire alcuni beni sottratti a dei patrizi bolognesi. Il racconto continua riferendo le prime tappe della marcia senza ostacoli del duca. Lunedì mattina, mentre il marchese Mattei entrava a Bologna con le truppe pontificie, il duca di Parma si presentò davanti a Imola minacciando di prendere la città con la forza. Ottenne dal cardinal legato Franciotti il passo per tutta la Romagna e il permesso di acquistare le provviste di cui aveva bisogno. Il duca fece dunque la sua entrata in città “sopra d’un cavallo sauro in mezzo al Maresciallo d’Estrè et a Gaufredo Segretario di Stato<sup>505</sup>”. Proseguendo senza sosta quella che appariva come una vera e propria corsa, la sera stessa le truppe parmensi passarono Castel Bolognese e procedettero verso Forlì. Avviandosi alla conclusione, la relazione ipotizza, come in effetti avvenne, che i soldati del duca avrebbero marciato da là verso la Terra del Sole, nome che indicava la fortezza medicea di Eliopoli, allora territorio del granducato di Toscana.

La *Relatione dell’entrata dell’entrata del Duca di Parma nello Stato Ecclesiastico* mostrava senza fronzoli celebrativi sia la saldezza del governo pontificio di Bologna, che non aveva aperto le porte al duca Odoardo, sia la fedeltà della città alla Santa Sede, nonostante i costi materiali cui dovette far fronte a causa dei danni provocati dal nemico nel territorio circostante, e ne rinsaldava così il legame. Può darsi che si trattasse di una risposta implicita alla lettera inviata dal duca di Parma al cardinale legato del capoluogo emiliano, di cui non si parla se non in un accenno al fatto che il duca pagò un prete perché andasse “a riverire a suo nome il signor Cardinal Durazzo<sup>506</sup>”. Tale lettera godette probabilmente di una certa diffusione, dato che la si trova

---

<sup>504</sup> Ibidem, f. 237v<sup>o</sup>.

<sup>505</sup> Ibidem, f. 239r<sup>o</sup>.

<sup>506</sup> Ibidem, f. 238r<sup>o</sup>. Sul cardinale Stefano Durazzo (1594-1667) vedi *DBI*, “Durazzo Stefano”, a cura di Matteo Sanfilippo.

riprodotta in diversi scritti dell'epoca<sup>507</sup>. Essa appare come un manifesto, in forma ridotta, che riprendeva in termini più schietti alcuni elementi espressi nella *Vera e Sincera Relazione*, per giustificare la presa d'armi e l'invasione dello Stato della Chiesa. Vale dunque la pena riprodurne il testo per intero:

“Facciamo Saper all'Eminentissimo Signor Cardinal Durazzo Legato di Bologna, & al Confaloniere, e Signori Senatori del Reggimento di detta Città, come le violenti oppressioni fatteci da' Fratelli Barberini ne' Stati nostri di Castro, e minacciateci sin qui in Lombardia, ci hanno forzati a portarci con il presente Esercito in questo Paese, non già per apportar'alcun pregiudizio, o danno alla Nobiltà, o Popolo di Bologna; ma ben più tosto offerirsi, e servirli in quello, c'havessero di bisogno, dovendo Noi questo, non solo all'affetto, c'habbiamo sempre portato a loro Signori; ma anco a quella devotione, e fedeltà, ch'immutabile & eterna vive in Noi verso la Santità di Nostro Signore e la Santa Sede; tanto più per l'honor della Carica, c'habbiamo di Confaloniero, & esortiamo detto Signore Cardinale, e detti Signori nella vera fede verso la Santa Sede, e Santità di Nostro Signore, ed in conseguenza a non dar'aiuto, o assistenza a detti Fratelli Barberini, come quelli, ch'essendosi nello Stato Ecclesiastico usurpata l'autorità, n'abusano notoriamente.”

La lettera era introdotta con l'intestazione del mittente, che si presentava come “Il Duca di Parma Confaloniere perpetuo di Santa Chiesa”, mettendone subito in evidenza la posizione onorifica all'interno della gerarchia dello Stato ecclesiastico. Ciò permetteva a Odoardo Farnese di porsi al contempo come principe sovrano e servitore del papa, evitando accuratamente di menzionare il fatto di essere un suo vassallo. In questa duplice veste, egli giustificava la sua presa d'armi non solo a causa degli abusi dei Barberini ai suoi danni, ma anche perché era un suo dovere opporsi a loro in quanto gonfaloniere della Chiesa. Non aveva dunque alcun motivo di ostilità verso Bologna e il suo popolo, cui l'univa la comune devozione verso il pontefice. Di fatto, però, chiedendo che la città rimanesse neutrale e che per di più non prestasse assistenza ai Barberini, la invitava alla sedizione.

Come non cita la lettera di Odoardo Farnese, tanto meno la *Relatione dell'entrata del Duca di Parma nello Stato Ecclesiastico* menziona la risposta del cardinal Durazzo:

“Mi è stato reso un foglio espressivo della somma divotione di Vostra Altezza verso la Santa Sede, e Santità di Nostro Padre, e di un prudente invito a me di conservare questa Città, e questi Popoli nella vera fede verso la Santa Sede, e Santità di Nostro Padre. Ricevo per favore, che Vostra Altezza mi spieghi li suoi sentimenti di devotione verso la Chiesa Santa e il Capo di essa, e per

---

<sup>507</sup> BUB, ms. 1692, pp. 704-705, contenente anche la risposta del cardinal Durazzo. Una copia della lettera è edita nel libello intitolato *Ponderatione et resolutione del parere, stampato sotto nome di fra Francesco d'Assisi, teologo della republica di S. Marino; Contra il serenissimo di Parma, & altri prencipi. Del dottor Gorabi*, s.l.

questo riguardo all'essortazione che si compisce di farmi procurarò di abbracciarla, e praticarla con tutte le forze, e spirito, et in ordine anco alle obligationi, che infinite conservo alla Santa Sede, e persona di S. Beatitudine e a Vostra Altezza<sup>508</sup>.”

Si trattava di una risposta, per usare un eufemismo, molto diplomatica. Il cardinal legato accoglieva l'esortazione a persistere nella vera fede, glissando sull'invito a non sostenere i Barberini e mostrando un atteggiamento ben poco combattivo. Perciò, è ipotizzabile che attraverso la narrazione che abbiamo visto, e l'assenza di riferimenti alla risposta del cardinal Durazzo, la *Relatione dell'entrata* prevenisse eventuali critiche alla scarsa opposizione dei bolognesi, e del legato, al duca di Parma.

Infine, va considerato, che Bologna stava attraversando una fase storica in cui il sistema pattizio, che ne regolava i rapporti con il centro dello Stato pontificio, essendo sempre meno gradito alla corte di Roma, stava volgendo verso il declino<sup>509</sup>. Non bisognava dunque mostrare segni di intelligenza col nemico o di scarsa opposizione a esso, ma far vedere la dedizione della città e i danni subiti delle famiglie del ceto dirigente durante l'invasione, cosa che poteva rivelarsi utili per rivendicazioni in materia fiscale.

Anche se nel caso di Bologna il tentativo del duca Odoardo di utilizzare una lettera come strumento di comunicazione politica ebbe scarso successo, esso fu replicato, insieme alla mediazione diretta, con maggior fortuna, nei confronti delle altre città poste lungo la marcia del suo esercito. Certo, la minaccia militare ebbe un ruolo determinante nel far aprire le porte delle varie città che Odoardo Farnese incontrò sul suo cammino. Tuttavia, non va sottovalutato il fatto che il passaggio del duca rappresentava un'occasione per riattivare le autonomie urbane all'interno dello Stato pontificio. Ciò rischiava di scaturire in uno sconvolgimento politico più grave di quello che sul solo piano militare potevano provocare le limitate forze parmensi, benché la preoccupazione maggiore fosse comunque dovuta ai saccheggi perpetrati dalle truppe ducali. A queste considerazioni, bisognava aggiungere l'incertezza intorno all'atteggiamento che avrebbe assunto la neonata Lega dei principi italiani. Nella *Relatione dell'entrata* non mancavano dunque informazioni che potevano essere facilmente interpretate come motivi di inquietudine. Infatti, vista la sua vicinanza al maresciallo d'Estrée, si poteva supporre che il duca di Parma godesse del sostegno francese. Inoltre, la conclusione della relazione dava corpo al timore di un intervento toscano dalla parte di Odoardo Farnese, data la sua intenzione di avanzare verso Eliopoli. Tale preoccupazione era rafforzata dall'ultima frase della relazione, che segnalava la

---

<sup>508</sup> Ibidem, p. 705.

<sup>509</sup> A. de Benedictis, *Repubblica per contratto*, op.cit., pp. 299-321.

presenza a Vignola di “settemila fanti e 500 Cavalli, che aspettano gl’ordini del Gran Duca per marchiare verso il Duca di Parma<sup>510</sup>”. Era un chiaro riferimento alla possibilità che il contingente inviato dalla Toscana per proteggere il Modenese in caso di invasione pontificia<sup>511</sup>, potesse scendere in campo accanto a Odoardo Farnese.

Sulle prime, tuttavia, ci fu chi guardò alla spedizione del duca di Parma con ironia e con una certa sufficienza. È il caso di un sonetto, intitolato *Sopra li correnti rumori ma incogniti di Guerra tra la Chiesa et il Duca di Parma*<sup>512</sup> che, basandosi verosimilmente, se dobbiamo far affidamento al titolo del componimento, su voci e informazioni incomplete, considerava uno scherzo, qualcosa di poco serio, l’invasione di Odoardo Farnese:

“Si burla, o pur da vero si fa la Guerra?  
Esplicatelo voi o belli Ingegni,  
Che quanto a me non penetro i disegni  
Ch’hoggi nascosti son sotto la terra.

Il Papa pigliò Castro in buona Guerra,  
Parma offende la Chiesa, et i suoi Regni,  
E non si trova un Can, che lo ritegni,  
Ecco l’Ingegno human come spess’erra.

Anco si vidde affisso i giorni addietro  
Contro Farnese un rigoroso bando,  
Ed ei si fa chiamar figlio a S. Pietro.

Hor non occorre andar sofisticando,  
Che s’un giorno si accorda un simil metro,  
A Dio Napoli mio mi raccomando.”

Non è dato conoscere quale sia stata l’entità della circolazione orale e manoscritta del componimento. Non è comunque da escludere che la sua diffusione abbia avuto un qualche rilievo, essendo forse tale sonetto rappresentativo, al pari di altre rime presenti nella stessa raccolta, di una serie di poesie sulla spedizione del duca di Parma che, verosimilmente,

---

<sup>510</sup> BPP, ms. 672, f. 239v°.

<sup>511</sup> ASMO, Ambasciatori Firenze, b. 63, fasc. 8. Diverse minute ducali del mese di agosto sollecitano l’invio di truppe toscane nel ducato estense.

<sup>512</sup> BUB, ms. 1692, p. 708.

circolarono soprattutto in ambiente romano e bolognese. Il sonetto, in base a quanto affermato in un suo verso, fu apparentemente composto a Napoli: a prescindere dal fatto che ciò sia vero o meno, attraverso questo riferimento il componimento assume il punto di vista di un osservatore esterno, cosa che ne rafforza il carattere anti-farnesiano. Infatti, il sonetto ribadisce la fellonia del duca di Parma e il diritto del papa di privarlo di Castro, sottolineando che non occorrono ragionamenti sottili per comprendere l'incoerenza e l'assurdità delle azioni del Farnese, dietro cui si celano oscuri propositi. Non è del tutto da escludere che il sonetto riflettesse la preoccupazione delle autorità spagnole che l'avanzata del duca fosse in realtà permessa dalla Santa Sede e nascondesse una macchinazione contro i possedimenti del re cattolico<sup>513</sup>. Curiosamente, questi versi furono a loro volta oggetto dell'ironia dell'autore della miscellanea in cui sono contenuti, che al di sotto di essi commentò: "Non ci ha però indovinato", chiaro riferimento alla portata tutt'altro che marginale dell'offensiva parmense.

Prima di riprendere a seguire le tracce lasciate dall'avanzata di Odoardo Farnese verso Sud, rivolgiamo ancora lo sguardo su Bologna, occupandoci di un testo anonimo piuttosto particolare, di cui resta una copia manoscritta<sup>514</sup>. Come vedremo, esso adottata il formato epistolare, il destinatario non è specificato ma viene designato come un generico signore, e reca la data del 24 settembre 1642, oltre che l'indicazione geografica della città emiliana. Si tratta della *Lettera di Riflessione sopra il Passaggio del duca di Parma per lo Stato Ecclesiastico*, redatta forse pochi giorni dopo la *Relatione dell'entrata del Duca di Parma nello Stato Ecclesiastico* in un momento in cui il duca di Parma si era ormai lasciato alle spalle la Romagna e stava proseguendo la sua marcia verso l'Umbria. Tale lettera illustra con toni elegiaci lo sconforto per la situazione creata dal passaggio di Odoardo Farnese. Leggiamone le prime righe:

“Le presenti Rivolutioni di queste Metamorfofi Guerriere, che su le scene d'Italia si rappresentano sono Trionfi gloriosi de' fortunati passaggi di quel Principe, che scordatosi affatto del suo dovuto ossequio di riverenza feudataria verso la Santa Sede con l'arte di un Tiranico Valore cangiando li Gigli<sup>515</sup> in Papaveri presume di addormentare il sopito ardore dell'Armi Ecclesiastiche perché portato da sereni applausi di fortuna francamente scorre depredando Ville, e Campagne senza temere di Scille né di Cariddi. E quindi si assicura a piene Vele di approdarsi hora in questo, et

---

<sup>513</sup> C. Costantini, *Fazione Urbana*, op.cit., p. 77.

<sup>514</sup> BUB, ms. 1692, pp. 706-707.

<sup>515</sup> I gigli sono il simbolo di casa Farnese.

hora in quel Porto carico de' suoi trofei, ricco delle sue spoglie. Faccino pur fede queste rive del Reno demolite de' proprij preggi, perché scorrono miste fra l'acque torbide di tante turbolenze<sup>516</sup>.”

Ciò che fino a pochi giorni prima poteva sembrare una burla, o una perturbazione passeggera, assume i connotati ben più rilevanti di un evento “rivoluzionario”. Il successo di Odoardo Farnese si può solo spiegare in termini di “Fortuna”. All'interno di tale nozione polisemica, l'autore della lettera dimostra una certa noncuranza dei precetti dell'ortodossia cattolica, che scongiuravano l'uso del vocabolo, evocandone il significato machiavellico, che traspare in relazione alla capacità del duca di Parma di cogliere le occasioni a lui favorevole grazie al suo “Tiranico Valore”, ossia a una sorta di virtù, seppur rivolta a fini esecrabili. Tuttavia, a rendere drammatiche quelle circostanze concorrevano il fatto che non vi fosse alcuna vera reazione di fronte all'ingiustizia perpetrata da Odoardo Farnese, la quale si manifestava sia nel sovvertimento del vincolo feudale, sia, soprattutto, nelle devastazioni materiali arrecate dal suo passaggio. La forza inarrestabile dell'avanzata del duca e l'inazione davanti a essa sono l'esperienza da cui sembra derivare ciò che potremmo definire un “trauma psichico” per la comunità bolognese, cui bisognava cercare di porre rimedio, come traspare dal significato criptico di altre frasi della lettera:

“Onde non saprei dire se Bologna si trovi, o più oppressa da Barbari Malori, o più agitata da Farnetico Furore, per che questi avvenimenti dell'arte delusi dall'arte sforzano le più sagge menti a confondere li termini, se non della fede, almeno dell'Amore<sup>517</sup>.”

Ciò si può leggere come uno sforzo di trovare un senso nelle vicende presenti imputando le disgrazie di Bologna a Odoardo Farnese (Farnetico Furore) ma anche ai Barberini (Barbari Malori) senza però mettere in questione la fedeltà al papa. Tuttavia, il successo dell'invasione parmense era segno di qualcos'altro. Infatti, il trionfo di una simile ingiustizia, che nel remoto inconscio dell'autore deve essere apparsa come simile allo svelamento del *Mysterium iniquitatis*, veniva interpretato all'interno di un quadro profetico:

“Ecco o mio Signore verificati quei pronostici, che furono un tempo sospesi et ecco la combattuta Italia ammalata, mentre ferita, non ha chi la sani, né avilita chi l'avalori<sup>518</sup>.”

Come è noto, il fenomeno del profetismo popolare aveva toccato l'apice all'epoca delle Guerre d'Italia, per poi scemare nei decenni successivi<sup>519</sup>. Nondimeno, l'esistenza del profetismo non

---

<sup>516</sup> BUB, ms. 1692, p. 706.

<sup>517</sup> Ibidem.

<sup>518</sup> Ibidem, pp. 706-707.

<sup>519</sup> Sulle sciagure dell'Italia nel profetismo del primo Cinquecento, vedi Ottavia Niccoli, “Profezie in piazza. Note sul profetismo popolare nell'Italia del primo Cinquecento”, in *Quaderni Storici*, 41, 1979, pp. 500-539.

venne meno nel diciassettesimo secolo, beneficiando di periodiche insorgenze in occasione di eventi catastrofici. Ciò è attestato in ambiente capitolino da una delle fonti privilegiate della memorialistica sulla Roma seicentesca, il *Diario* di Giacinto Gigli<sup>520</sup>. Nel luglio 1642, Gigli annotava che a causa dei “rumori di guerra” che circolavano in quel tempo, tra le varie cose di cui si discuteva, “particolarmente andava in volta una Profezia del Padre Fra Bartolomeo da Saluthio”, in cui “Par che minacci molto Roma, et li Ecclesiastici di mali futuri<sup>521</sup>”. Fra Bartolomeo Cambi (o da Salutio, 1558-1617)<sup>522</sup> era stato un predicatore francescano, noto per l’ardore del suo impegno nella polemica contro gli ebrei e contro le vanità. In una sequela di slanci mistici risalenti al periodo dell’Interdetto di Venezia, egli si era prodotto in una serie di profezie apocalittiche che preannunciavano sventure per l’Italia e l’alto clero, tanto che il cardinal Baronio era intervenuto affinché non fossero rese pubbliche. Nel suo *Diario*, Gigli scrive che secondo Fra Bartolomeo, queste disgrazie sarebbero occorse quando le donne e gli uomini si fossero vestiti nello stesso modo, cosa che a detta del memorialista stava effettivamente avvenendo. Al netto di questa eziologia dei mali del presente, i testi citati mettono in evidenza, se non il ripresentarsi di forme di profetismo, quantomeno la riproposizione di profezie precedenti, diffuse oralmente, nelle due principali città dello Stato della Chiesa, a Bologna e a Roma, durante gli anni della Guerra di Castro.

Il lamento sulle condizioni dell’Italia “avilita” riguarda ugualmente l’assenza di qualcuno che “l’avalori”. La necessità di un redentore fa dunque capolino nella parte finale della *Lettera di Riflessione*, che si conclude con un’esortazione a reagire contro il duca di Parma. Si tratta però più che altro di un auspicio: in un climax discendente, l’autore riconosce la propria impotenza e invita il suo interlocutore ad affidarsi a Dio insieme a lui, non essendoci migliori soluzioni concrete:

“Ma dove sono li Heroi, Poli di Santa Chiesa, Cieli di questo Mondo? Sopra li cui cardini si appoggia girando la Fede, e si girano appoggiate le vicende? Dunque una picciola Altezza che riconosce la sublimità illustrata da’ raggi loro potrà rendere difficile, o impossibile la salita per premere con fermo piede il limitare di quella? Oh confusa intelligenza de mortali! Oh se il concetto de’ fedeli ricavasse nelle loro orecchie l’ultime voci a guisa di echo amorosa, che quando pronunciasse Parma, Parma, rispondesse Arma, Arma; forse il Campidoglio non sospirerebbe il

---

<sup>520</sup> Si utilizza in questa sede l’edizione del *Diario* a cura di Giuseppe Ricciotti: *Diario romano 1608-1670*, Tumminelli, Roma, 1957. Per informazioni sulla vita di Gigli e sui suoi manoscritti, vedi: Alessandro Ademollo, *Giacinto Gigli e i suoi diarii del secolo XVII*, Tipografia della Gazzetta d’Italia, Firenze, 1877; Laurie Nussdorfer, *Civic politics*, op.cit., pp. 109-114; sul contenuto del testo, vedi la presentazione di Manlio Barberito all’edizione da lui curata, *Diario di Roma*, vol. I, Colombo, Roma, 1994, pp. XIX-LXVIII e Peter Rietbergen, *Power and Religion in Baroque Rome. Barberini Cultural Policies*, Leida-Boston, Brill, 2006, pp. 19-60.

<sup>521</sup> *Diario romano*, op.cit., p. 208.

<sup>522</sup> Vedi la voce “Cambi, Bartolomeo”, a cura di Adriano Prosperi, in *DBI*.

depresso Impero Romano. Oh funesti accidenti, che ci preparano tragedie miserabili. Così con questi sviscerati affetti del mio cordoglio vado deplorando le comuni sciagure. Ma per non poter parlarne, non meglio servire, taccio, e fra l'armi sospiro. Vostra Signoria intanto meco s'accompagni col voler del Cielo, e Dio ne assista<sup>523</sup>.”

## 1.2. *Verso Castro*

Come abbiamo visto in alcuni degli scritti precedentemente analizzati, il passaggio dell'esercito di Odoardo Farnese era visto alla stregua di un evento al limite del soprannaturale, dato l'effetto-sorpresa provocato dalla velocità della sua inarrestabile avanzata, causa di gravi danni materiali per i territori attraversati. Di fronte al timore per la devastazione che l'avvicinarsi dell'esercito parmense avrebbe arrecato, è comprensibile il sollievo per l'arrivo a Perugia di un contingente militare inviato dal cardinale Antonio, di cui sono stati tramandati dei versi:

*Al Signor Cardinale Antonio Barberino per il Presidio mandato in Perugia. Sonetto Di una Dama Perugina.*

“Se Tu Signor d'immortal Gloria al corso  
Di Fama tal si chiare lodi hai sparse  
Che già stupido il Mono ambisce alzare  
Statue, e Colossi a ammirarsi accorso.

Se a Te, cui largo il Ciel concesse il morso  
Del Fato istesso, di Fortuna, e d'Arte,  
Cui cede i pregi suoi Minerva, e Marte,  
Sospirò Augusta<sup>524</sup>, e n'ebbe alto soccorso.

Maraviglia non è, s'a la Tua Gloria  
Maggior luce, e pietade hor da te scenda,  
Et opra degna d'immortal memoria.

Hor'ella almen, perché le gratie renda,  
Glorioso Trofeo d'alta Vittoria  
Al suo Liberator divota apprenda<sup>525</sup>”.

---

<sup>523</sup> BUB, ms. 1692, p. 707.

<sup>524</sup> Riferimento al nome Augusta Perusia con cui era chiamata Perugia in epoca romana.

<sup>525</sup> BUB, ms. 1692, p. 709.

Nella rappresentazione poetica degli eventi occorsi durante l'invasione di Odoardo Farnese, ci fu chi non ebbe la stessa fortuna di Perugia. È questo il caso di Acquapendente, la località in cui si interruppe l'avanzata parmense. Un poema mette in scena i crimini perpetrati dalle truppe farnesiane durante il loro transito nella città. Il suo titolo recita: *Narratione di quanto successo in Acquapendente, mentre vi dimorò il Duca di Parma con il suo Esercito il mese di ottobre dell'anno 1642. Descritta Da Uno di quelli Cittadini in rima*<sup>526</sup>. Esso presenta alcune caratteristiche formali piuttosto insolite. Escludendo le prime tre stanze e poche altre, la *Narratione* è formata perlopiù da strofe eptastiche, di sei settenari e un endecasillabo, dallo schema metrico ABBAACC. Non si escludono errori di trascrizione, giacché tale componimento era verosimilmente destinato, come i poemi in ottava rima dell'epoca delle Guerre d'Italia<sup>527</sup>, a una pubblicazione di tipo prevalentemente orale, prestandosi a essere cantata per le piazze e le vie delle città dello Stato pontificio. Infatti, da quanto si deduce da certi riferimenti di cui ci occuperemo, questa *Narratione* si diffuse in località ben più importanti di Acquapendente, come Roma e Bologna. Nonostante la lunghezza del testo, è opportuno riportarlo per intero prima di passare a ulteriori considerazioni.

“Con stil se ben non saggio,	E con alzati stridi
Con Cor mesto, e dolente	Si maledica l'inimico Giglio.
Canto d'Acquapendente	
La presa con l'oltraggio	Le addolorate Madri
Così fiero, e tanto	In braccio i figli cari
Ch'io nol so dir, che non m'induca al pianto	Stringendo, et i più rari
	Che habbino, e più leggiadri
Dui hore havea la Notte	Da gli Occisori, e Ladri
Quando Nemica Tromba	Fugirno sbigottite
Che ne l'Aria rimbomba,	Al Tempio per salvar le proprie Vite.
L'alme ne' letti addotte	
Fu al sonno interrotto	Altre come Romiti
Foriera di primo motto.	In grotte atre, et oscure
	Sue speranze sicure
All'hora s'udiro i gridi	Fecer co' lor mariti
I pianti, et i lamenti	Dieci giorni compiti
Di queste afflitte genti	Per scampar, se non erro
Immerse ne' fastidi	Del Nemico crudel il nudo ferro.

<sup>526</sup> BUB, ms. 1692, pp. 710-715.

<sup>527</sup> Massimo Rospocher, *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio pubblico europeo*, Bologna, il Mulino, 2015.

Aprirno poi le porte  
Dove dentro i Soldati  
A cavallo et armati  
Con varii modi, e sorte  
Minacciavan la morte,  
Per che la mente loro  
Era sol di furar' argento, et oro.

Alcuno era constretto  
Da basse genti, e abiette  
Di parole scorrette  
Con funi al collo strette  
Con dolore, e scontento  
Consegnar' a color' oro, et argento.

Altri spogliati, e ignudi  
Furon ne i genitali  
Con eccessivi mali  
Presi da huomini rudi,  
Fieri, Tiranni, e crudi;  
E degli Ori nascosti  
Accusavan forzati i siti, e i posti.

Su le sette, o otto hore  
Venne poi quell'Altezza  
Colonna d'ogni fierezza,  
E con trombe sonore,  
Che spargean terrore,  
A ciaschun ne le vene  
Aggracchiò il sangue, e rinovò le pene.

Ogni strada, ogni loco  
Come Sole splendea,  
Per tutto si facea  
Fiamma, faville, e fuoco,  
E si prendean per gioco  
Quelle genti più basse

Di arder botti, finestre, e molte casse.

In quella notte oscura  
Da pali, e da martelli,  
Da scuri, e gramaldelli  
Ogni porta più dura  
Non fu forte, o sicura,  
Per che porta non v'era  
Che dir potesse, Io son rimasta intiera.

Furon poi in più parte  
Le pareti smurate,  
Fosse furon cavate  
Nel terreno con arte,  
Potrai imaginarte  
A loro dolci noie  
Intenti a ritrovar pretiose gioie.

Di robba ancor vogliosi  
Verso le Chiese sante  
Mosser tosto le piante,  
E le porte co' i nodosi  
Legni rupper fastosi,  
Poi ne' sepolchri scesi  
Furon veduti cercar co' lumi accesi.

Ecco qui gravi casi  
Con poca riverenza  
Privi di ogni temeranza  
Ruboron i sacri vasi;  
E tratti, e persuasi  
Da malizia, e pazzia  
Tolser le sacre vesti anco a Maria.

Spirti del grand'Inferno  
Di Lucifer seguaci  
Spirti eran veraci  
Sciolti dal cieco Averno,

Poiché li vedo, e scerno  
Con infernal' esempio  
Violar le donne ancor nel sacro tempio.

Vi eran poi persone  
Da pietà si lontane,  
Che sol la carne humana  
Era sua colatione,  
Er io viddi un Dragone  
Che con le crespe ciglia  
Volsè rubar' Una di latte Figlia.

Non più si andava in traccia  
Del lepre, o del cinghiale  
O di animal con l'ale,  
Ma si stendean le braccia  
Senza far' intervalli  
A questa nuova Caccia  
Di pecore, di porci, o di Cavalli.

De Cavalli più belli  
Il prezzo era una doppia,  
De' Sommari una copia  
In bellezza fratelli  
Per due scudi contrasto  
Venduti assieme con carrozza, e basto.

La gente affettionata  
A le sante, e beate  
Api, dolci, e mielate,  
All'hor'era forzata  
Per non esser privata  
Di vita, e d'honor tocca  
Tener l'Api nel Cor, i Gigli in bocca.  
Io poi che ne la lingua  
Non voglio che campeggia  
Il giglio che amareggia,  
Accio non mi s'estingua

Dal Cor l'Ape che impingua  
Tenni per tal difesa  
L'Api nel Cor, in bocca santa Chiesa.

Doppo che fur distrutte  
Le paglie, i fieni, e biade,  
Il partir persuade  
A quelle genti tutte,  
Che seco havea condotte  
Il Duca; e la letitia  
Da Noi cacciò il doler, e la mestitia.

Partì senza toccare  
Né tromba, né tamburro;  
Del giorno era sicuro  
Hore vinti mi pare,  
La Porta fè serrare,  
Che verso Roma in via  
E le chiavi si tolse, e portò via.

Doppo tal dipartita  
Fuochi si ritrovaro,  
Ch'andavan senza riparo  
E se non davan' aita  
Alquanta gente unita  
Con un soccorso presto,  
Arse una Casa, et abbruciava il resto.

Non è questa mia Musa  
Di cantar' ancor stanca,  
Materia non gli manca  
Se ben mesta ricusa,  
Ma di cantar non usa  
Su l'houra del mangiare,  
Però canta chi vuol, ch'io vuò cenare".

Bisogna tenere conto che questo racconto in versi si presenta come la testimonianza di un “sopravvissuto”, espediente attraverso cui si auto-avvalora. L’episodio principale che viene descritto è l’irruzione notturna delle truppe parmensi in Acquapendente, i cui tratti drammatici non sono privi di scivolamenti macabri e grotteschi, che accentuano la mostruosità dell’accaduto. L’arrivo nottetempo dell’esercito del duca di Parma, annunciato dal suono delle trombe costringe le donne a fuggire con i bambini, o a rifugiarsi in chiesa. Una volta entrati in città, i soldati si danno al saccheggio, maltrattando gli abitanti per rubarne gli averi. Nemmeno il sopraggiungere di Odoardo Farnese li ferma: semmai accresce il terrore della popolazione. Infatti, gli elementi più truci del racconto vengono elencati dopo l’arrivo del duca. Un senso si può cogliere nell’esplosione di tali atti di violenza: essi sono causati dall’avidità<sup>528</sup> della soldatesca parmense. Perciò, si nega implicitamente ogni qualifica militare alle truppe del duca, assimilate al rango di ladri e assassini, le cui azioni sono tali da sconfinare nell’empietà. Stupri in chiesa, furti di oggetti sacri e addirittura casi di antropofagia paiono intendere la negazione dell’umanità del nemico.

Non si può sapere con certezza quando sia stato composto il poema. Secondo Gigli, Odoardo Farnese entrò ad Acquapendente il 9 ottobre, dopo che gli abitanti se ne erano andati dando fuoco ai fienili e pagliai, per non lasciarli in mano al nemico<sup>529</sup>. Una nota aggiunta dal redattore della miscellanea al di sotto del testo parla del successivo ritorno del duca Odoardo a Parma. Ciò non chiarisce se il componimento risalga al momento immediatamente successivo la presa di Acquapendente o a diversi giorni dopo, quando erano in corso le trattative e la situazione militare era più tranquilla. Infatti, sebbene i toni della *Narratione* potessero contribuire a diffondere il panico per l’invasione parmense, le sue ultime strofe fanno intravedere una forma di propaganda pro-barberiniana. In questo caso, il termine propaganda non va inteso nel senso contemporaneo, che tende a designare l’esistenza di una cabina di regia dedicata alla sua elaborazione e diffusione. Tale nozione può tuttavia essere ripresa tenendo conto della critica di essa svolta da Nicole Hochner in rapporto al regno di Luigi XII<sup>530</sup>, la quale pone l’attenzione sul fatto che attraverso forme di *bricolage*, diversi attori sociopolitici, situabili al livello delle città, celebravano a modo loro l’autorità regia. In tal modo la *Narratione* si configura come il racconto di una tremenda prova di fedeltà di Acquapendente alla Santa Sede e alla casa Barberina, che poteva essere più generalmente additato come esempio della lealtà delle terre invase o minacciate di invasione, visto che molto probabilmente fu scritto altrove. La descrizione della resistenza passiva

---

<sup>528</sup> L’avidità era un tema da tempo un tema tipico della poesia satirica, vedi O. Niccoli, *Rinascimento anticlericale*, op.cit.

<sup>529</sup> G. Gigli, *Diario*, op.cit., p. 221.

<sup>530</sup> Nicole Hochner, “Against propaganda: The Juxtaposition of Images in Early Modern France. Reflections on the Reign of Louis XII (1498-1515), in *Exploring cultural history, essays in honour of Peter Burke*, a cura di Melissa Calaresu, Filippo de Vivo e Joan-Pau Rubiés, Ashgate, Farnham-Burlington, 2010, pp. 231-247.

di fronte ai soprusi di Odoardo Farnese aveva inoltre l'obiettivo di screditare il duca e di spingere alla reazione contro di lui e quindi all'adesione al potere costituito (barberiniano).

La spettatrice di tutto ciò di cui abbiamo finora parlato in relazione all'invasione farnesiana era, evidentemente, Roma. Le reazioni all'inesorabile avvicinarsi del duca sono ben presenti nella memorialistica dell'epoca, in particolare nel *Diario* di Giacinto Gigli. Poiché tale fonte è già stata ampiamente usata per ricostruire gli eventi della Guerra di Castro, e della spedizione del duca di Parma<sup>531</sup>, ci occuperemo in prima istanza della testimonianza di un esule francese, il presidente del parlamento di Bordeaux Sarran de Lalanne, risalente a qualche anno dopo:

“Je puis dire que j'ai vu dans l'espace de seize mois tout ce qu'on peut voir de singulier à Rome, soit des ornements fixes, soit des cérémonies qui se renouvellent tous les ans et dont chaque jour en produit l'occasion, les fêtes, les chapelets de processions, de chapelles, de cavalcades, d'entrées d'ambassadeurs ou princes, de comédies en musique et avec machines, et généralement de tous autres spectacles et assemblées de dévotion ou de divertissement. Mais ce que j'y ai vu de plus extraordinaire et que notre siècle quoique fécond en événements prodigieux n'a pas encore amené dans les révolutions des autres états, c'est qu'en moins d'un jour Rome fut à la veille d'être saccagée plus cruellement qu'elle ne l'a été par les Goths, les Vandales, les Lombards, les Sarrasins et les Allemands, lorsque le duc de Parme y venait enseigner déployées pour se venger de la spoliation de son duché de Castro. La consternation était déjà dans cette grande cité, et le désordre d'un peuple qu'une longue paix et la sainteté du Saint-Siège a éloigné de toutes les pensées et dépourvu de tous les préparatifs de la guerre. Le pape même fut contraint par l'importunité du consistoire et les fréquentes alarmes à quitter la maison de plaisance du Quirinal et se faire porter avec la précipitation d'une fuite plutôt qu'avec une démarche de précaution<sup>532</sup>”.

Come appurato da Claudio Costantini nella sua vasta disamina della storiografia dell'epoca<sup>533</sup>, Roma era dunque in preda al panico, tanto che nella memoria di uno osservatore straniero, al netto di deformazioni ed esagerazioni, aveva senso assimilare il pericolo costituito da Odoardo Farnese all'esperienza dei peggiori sacchi della città avvenuti in passato. Lalanne parla di un'impreparazione dovuta alla lunga pace, che aveva reso il popolo romano inadatto alla guerra, e di carenze organizzative. In realtà, nell'urgenza si cercò, a quanto risulta dal *Diario* di Gigli, di arruolare una milizia urbana e altri soldati<sup>534</sup>, ma si trattava di misure estemporanee e intempestive<sup>535</sup>. È possibile, d'altro canto, che le riunioni dei capitani della milizia e la convocazione e l'addestramento di truppe in varie zone ai margini

---

<sup>531</sup> Laurie Nussdorfer, *Civic politics*, op.cit. pp. 205-227. In particolare, pp. 215-218.

<sup>532</sup> *L'exil agréable ou voyage du président Lalanne pour fuir la tyrannie du Cardinal de Richelieu et conserver son bonneur*, s.l. p. 70.

<sup>533</sup> C. Costantini, *Fazione Urbana*, op.cit., pp. 78-79.

<sup>534</sup> G. Gigli, *Diario*, op.cit., pp. 212-13.

<sup>535</sup> Fu altresì proposto a Bernini di occuparsi del rafforzamento delle mura di Roma. Vedi Arne Karsten, *Kardinal Bernardino Spada. Eine Karriere in barocken Rom*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttinga, 2001, pp. 169-170.

della città costituisse un tentativo di canalizzare e contenere la paura, che iniziò a salire di livello quando, come riferisce anche Lalanne, il 25 settembre il pontefice lasciò il Quirinale per ritirarsi in Vaticano<sup>536</sup>. Si cominciò allora a fare provviste e furono liberati alcuni prestigiosi prigionieri di Castel Sant'Angelo, tra cui l'ormai anziano generale Mario Frangipane, che fu nominato consigliere militare del papa<sup>537</sup>. Non mancò nemmeno una specie di “corsa agli sportelli” visto l'impeto con cui i romani si precipitarono a ritirare i propri depositi dai banchi<sup>538</sup>, né delle manifestazioni soprannaturali, come un fulmine che uccise un chierico mentre diceva messa. Tutt'a un tratto, però, ritornò il sereno. Grazie all'espedito, come racconta Lalanne, della mediazione diplomatica<sup>539</sup>, il duca di Parma fu tenuto lontano a Roma e alla fine dovette ritirarsi:

“Et le lendemain, par la retraite de cette armée qu'une judicieuse négociation éloigna de Rome, cette confusion fut changée en allégresse et les cris que la terreur et l'alarme avaient fait entendre le jour avant se tournèrent en des applaudissements et des chants de joie à l'honneur du pape dont le gouvernement n'était pas épargné dans l'appréhension d'une révolution et ruine certaine<sup>540</sup>”.

Stando a Lalanne, la ritirata di Odoardo Farnese fu accolta con grandi celebrazioni in onore del papa, il quale si compiaceva apertamente di aver sventato un nuovo sacco di Roma<sup>541</sup>. Nell'ambito di questi festeggiamenti, cui Gigli per la verità non fa gran caso, potrebbero inquadarsi sei sonetti contenuti nel manoscritto 1692 della Biblioteca Universitaria di Bologna<sup>542</sup>. Questi componimenti parlano del fallimento della spedizione del duca di Parma irridendolo e non riconoscendogli la minima pretesa di rivendicare i propri diritti su Castro, questione che viene totalmente rimossa. Potrebbero forse essere definiti “sonetti maledici”. Vale la pena leggere la poesia cui nella raccolta è assegnato il titolo *Sopra il ritorno del Duca di Parma da Castro a Casa senza frutto di recuperatione*<sup>543</sup>:

“E che pensier fu il vostro Signor Duca?  
 Forse di ritrovar nova cucagna,  
 Mentre facesti il Zani per Romagna,  
 E dove il Tebro, e l' Trasimen imbuca?”

---

<sup>536</sup> G. Gigli, *Diario*, op.cit., p. 214.

<sup>537</sup> Ibidem, p. 215.

<sup>538</sup> Ibidem, p. 220.

<sup>539</sup> Il riferimento è ai negoziati di Acquapendente e Castel Giorgio dell'ottobre 1642 in cui si discusse del “deposito” di Castro. Il giudizio che si trattasse di un sotterfugio dei Barberini per guadagnare tempo era assai corrente in quei frangenti, come testimoniano le stesse lettere dell'inviato modenese Fulvio Testi. Vedi Fulvio Testi, *Lettere*, a cura di Maria Luisa Doglio, vol. 3 (1638-1646), Laterza, Bari, n° 1587-1588.

<sup>540</sup> *L'exil agréable*, p. 70.

<sup>541</sup> ASMo, Ambasciatori Firenze 64, fasc. 8, lettera del 28 ottobre 1642 dell'ambasciatore Vincenzo Donnellini.

<sup>542</sup> BUB, ms. 1692, pp. 716-720.

<sup>543</sup> Ibidem, p. 716.

Poco mostraste haver di sale in zucca,  
E mormora tal'un pien di magagna,  
Che d'espugnar di Piero la montagna  
Altro poter ci vuol di Tartaruca

Oppress'era dal sonno il For di Silla<sup>544</sup>.  
E Felsina nel coglier suoi finocchi  
Con l'Emilia cantava Dies illa.

Torna Odoardo ad uccellar li Alocchi,  
Che in cener spenta trovarai scintilla  
Et i Gattucci haver'aperto gli occhi?".

Odoardo Farnese è paragonato a Zani, la maschera del servo sciocco della commedia dell'arte, identificazione giustificata dal suo comportamento ("poco mostraste haver di sale in zucca"). Infatti, nel cercare il paese di cuccagna, con la vana speranza di arricchirsi, ha sopravvalutato i propri mezzi, pretendendo di sfidare la Santa Sede. Ha avuto fortuna nel suo passaggio per la Romagna, grazie a una sorta d'incantamento e di rassegnazione dai tratti che potremo forse definire apocalittici ("Dies illa"), e che richiamano in un certo modo la *Lettera di Riflessione*, di cui si è detto. Ora però, che gli abitanti dello Stato pontificio si sono risvegliati, il duca non può più gabbare nessuno. Il tono canzonatorio degli attacchi *ad hominem* contro il duca di Parma è superato dall'espressione di un vivo desiderio di vendetta per la sua empia avidità:

"Su la Parma Odoardo è ritornato  
Dissipator di Popoli innocenti  
Mentre di Castro le perdute Genti  
L'hanno di molte Trippe incoronato.

Questo bravo Farnese ha guadagnato  
De le gemme, de gli ori, e degli argenti:  
Ma che? Per arricchir i Malcontenti  
Il Crocifisso istesso ha saccheggiato.

Dunque s'armi d'Italia il fortil loto,  
Cada sovra del Reo cruda Vendetta,  
Vada questo Sacrilego punito.

---

<sup>544</sup> Si riferisce probabilmente a Imola.

Che la pena, che tarda, al fin s'aspetta,  
E del Motor l'infaticabil dito  
Quanto che tarda più tanto saetta<sup>545</sup>".

La sete di bottino che abbiamo visto essere causa di corruzione e quindi di crimini contro Dio e contro gli uomini evoca delle immagini non dissimili dal noto adagio popolare secondo cui il denaro è lo sterco del demonio. Infatti, è ricorrente la lettura scatologica della bramosia di ricchezza del duca Odoardo, cui questi versi sono riferiti:

"Trovato havreste Cul da Naso vostro  
Per farvi cacar fuor la vittovaglia  
Gli ori tolti, li argenti, e insin l'entraglia,  
Cibo da far sguazzar di Pluto il Mostro<sup>546</sup>".

Non da ultimo va segnalato che il dileggio indirizzato al duca di Pama si estendeva in taluni casi anche ai suoi presunti alleati, i membri della Lega (che si era formata in agosto, ma, come abbiamo accennato, i cui termini non erano ancora noti):

"Dirai, per unir al Calendario  
L'orso, e il Leon, che in man ha preso il dardo  
Contro l'Agnel, e con hostile sguardo  
Tentin l'Api scacciar da l'Alveario

Che pensi poi? Gustar senza pontura  
Favo di miel, o pur del Galileo  
L'Onde solcar con prospera ventura?

T'inganni. Hora, che l'Api in Apogeo  
Si vedon cinte in Vatican Fattura,  
Non è più tempo di Bartolomeo<sup>547</sup>".

L'Orso e il Leone indicano Modena e Venezia, che minacciano il papato insieme a Odoardo Farnese, tentando di cacciare da Roma i Barberini (le api). Il duca si illude se pensa di passarla liscia, proprio ora che i Barberini (o forse solo papa Urbano VIII) hanno trionfato e smentito, se l'interpretazione è

---

<sup>545</sup> BUB, ms. 1692, p. 718.

<sup>546</sup> Ibidem, p. 717.

<sup>547</sup> Ibidem, p. 720.

fondata, persino le profezie più nefaste (di Bartolomeo Cambi). Per concludere, conviene osservare che questi sonetti si inseriscono in un clima di pieno confronto bellico: in essi non vi appare alcun auspicio di pace, cosa che potrebbe essere dovuta al fallimento dei negoziati di Acquapendente.

## 2. LE LEGHE (1642-1643)

Veniamo ora più dettagliatamente al contenuto degli accordi di alleanza, il primo difensivo, il secondo offensivo, stipulati tra 1642 e 1643 tra gli Stati italiani che nel 1643 intervennero nel conflitto di Castro. Nell'estate del 1642 si tennero a Venezia i negoziati che il 31 agosto portarono alla stipula della Lega difensiva tra la Repubblica di San Marco, il ducato di Modena e il granducato di Toscana. Ecco come cominciava il trattato:

“In nomine Sanctae & Individuae Trinitatis, Beatae Virginis, & D. Marci.

È universalmente appresa per così grave la mossa imminente dell'armi contro il Duca di Parma, che potendosi molto chiaramente antivedere conseguenze sempre di maggior torbidezza all'Italia, si sono la Republica di Venetia, che ha sempre procurato di conservar la pace, e la quiete; Il Gran Duca di Toscana, che ha i medesimi fini, & il Sign. Duca di Modena, che non meno vi concorre, proposti insieme di cercare con tutt'i mezzi opportuni il rimedio alli mali, che soprastanno; & havendo conosciuto per il migliore, così per accompagnare gli ufficii, come per fare più considerabile li preparamenti, il praticare, concludere, e stabilir Lega, & unione tanto a propria difesa tra di loro quanto per procurare la conservatione, & la pace, e quiete de' Principi Collegati in ogni miglior modo<sup>548</sup>.”

Dopo aver nominato i plenipotenziari che erano stati incaricati di stipulare il patto d'alleanza (Giovanbattista Nani e Vincenzo Gussoni per Venezia, Francesco Maria Zati e Domenico Pandolfini per il granduca e Ippolito Tassoni per Modena), venivano elencati gli impegni degli aderenti, cominciando dalla creazione di un esercito comune:

“Promettono vicendevolmente, e di buona fede li Principi Collegati di difendersi, & aiutarsi l'uno, e l'altro in virtù di questa Unione in ogni caso, che siano attaccati, e per quello, che occorresse loro di comun concerto operare a difesa e Principi Italiani, e per qualsivoglia causa, e pretesto, che derivasse da questo con il concorso di forze nella maniera già stabilita. Che la Republica di Venetia darà sei mila fanti, e nove cento Cavalli; Il Gran Duca di Toscana darà quattro mila fanti, e sei cento Cavalli, & il Duca di Modena darà due mila fanti, & tre cento Cavalli, di soldatesca pagata, e fornita di tutte le cose necessarie,

---

<sup>548</sup> Il testo qui riprodotto è tratto dal *Mercurio* di Vittorio Siri: *Del Mercurio ovvero Historia De' correnti tempi di D. Vittorio Siri, consigliere, elemosinario, & Historiographo della Maestà Christianissima. Tomo secondo*. In Casale, per Christophoro della Casa, 1647, p. 854. Ne esistono tuttavia diverse copie manoscritte: BUB, ms. 1692, pp. 549-552; ASFi, Mediceo del Principato (d'ora in poi MP), filza 2652.

che faranno in tutto dodici mila fanti, & mille otto cento Cavalli, per esser accresciuto il numero con la proportione sopradetta ogni volta, che il bisogno lo richiedesse nella maniera, che li Collegati stimaranno a proposito<sup>549</sup>.”

Nel resto del trattato erano stabiliti i termini relativi agli oneri del vettovagliamento dell'esercito della Lega e al suo comando: quest'ultimo sarebbe spettato a colui sul cui territorio si fosse combattuto oppure, se le forze dei confederati si fossero riunite in un luogo neutro, esso sarebbe toccato a Venezia, che avrebbe appositamente nominato un generale, assistito da una consulta di guerra degli alleati. Oltre a ciò, si deliberava che nessun membro della Lega potesse concludere alleanze, paci o tregue separate, senza il consenso o la partecipazione dei collegati. Veniva concesso anche agli altri principi italiani di aderire all'alleanza, sottostando alle condizioni stabilite dai suoi membri originari. La durata della Lega veniva stabilita in dieci anni. Essa si sarebbe rinnovata automaticamente per altri cinque qualora i suoi membri non avessero espresso la volontà di ritirarsi due anni prima della scadenza dell'intesa.

Caroline Callard<sup>550</sup> ha analizzato con molta precisione l'intenso lavoro di mediazione tra le diplomazie toscana e veneziana sul testo del trattato della Lega difensiva e la pubblicità che gli fu data. Questo sforzo di mediazione si può apprezzare in particolar modo attraverso alcuni fogli non numerati, conservati all'archivio di Stato di Firenze<sup>551</sup>, raccolti in un fascicolo intitolato “Sbozzi”, nel quale si trovano diversi progetti preliminari e bozze di accordi diplomatici. Quattro di questi fogli sono divisi in tre colonne: sulla prima si può leggere la proposta d'accordo inviata da Venezia il 19 agosto, sulla seconda le osservazioni di parte toscana formulate il 24 dello stesso mese e, sulla terza, la bozza dell'accordo, datata anch'essa 24 agosto, che integrava le emendazioni e che aveva ricevuto l'assenso del granduca. Tale dispositivo grafico doveva servire agli inviati toscani in laguna come schema di riferimento durante le trattative<sup>552</sup>. Quest'ultima bozza fu accettata dai Veneziani con poche variazioni, annotate in un altro foglio, diviso in quattro colonne, in cui venivano raffrontati i punti modificati nelle tre diverse redazioni del trattato, con annotazioni.

La riscrittura da parte toscana della bozza veneziana verteva soprattutto su questioni di stile, essendo la formulazione granducale molto più elegante e attenta alle sfumature rispetto a quella secca e diretta proposta dalla Repubblica. Infatti, per il governo mediceo, il testo del trattato non doveva solo essere chiaro e condiviso dai firmatari ma doveva altresì trasmettere il prestigio e l'autorità di questi ultimi<sup>553</sup>. Tuttavia, i cambiamenti, seppur piccoli, non erano privi di sostanza. Rispetto al progetto veneziano, il governo toscano chiedeva che la repubblica marciata fosse posta sullo stesso

---

<sup>549</sup> Ibidem.

<sup>550</sup> C. Callard, “Diplomacy and Scribal Culture”, op. cit., pp. 249–62. Sui negoziati intorno al testo del trattato vedi anche Siri, *Del Mercurio. Tomo secondo*, op.cit., pp. 847-849.

<sup>551</sup> ASF, MP, filza 2652.

<sup>552</sup> C. Callard, “Diplomacy and Scribal Culture”, op.cit., p. 254.

<sup>553</sup> Ibidem.

piano degli alleati, pur conservando alcune prerogative, in modo che non apparisse che Modena e il Granducato fossero dei semplici associati. Si chiedeva inoltre di specificare che la formazione della Lega non fosse in sé una soluzione, ma un modo per porre rimedio alla criticità del momento. Ciò implicava che non convenisse sottolineare che lo scopo dell'alleanza fosse strettamente la difesa militare, ma che fosse meglio asserire che essa mirasse più generalmente a conservare la pace con tutti i mezzi opportuni, eventualmente anche con la forza, e che gli altri principi italiani potessero aderirvi.

Come si evince dal testo finale dell'accordo, Venezia non obiettò a queste osservazioni. Tuttavia, non acconsentì a introdurre altre due modifiche. Iniziamo dalla prima. L'incipit della bozza d'intesa veneziana cominciava in questo modo<sup>554</sup>:

“La mossa imminente dell’Armi del Papa si apprende potere essere molto perniziosa agli Principi Italiani per l’esempio, e per gli effetti, che ne possono conseguire.”

Accanto, un’annotazione fiorentina recitava così:

“Aggravando queste parole il Papa, si considera che questo potesse impedire, che un altro Papa non volesse entrare nella lega, come fatta contro un Pontefice e che torni meglio di non si dichiarare di farla direttamente contro il Papa, né mostrare d’haverne cagione da tempo della mossa delle sue armi”.

Il testo emendato dalla cancelleria granducale era dunque il seguente:

“Sono universalmente apprese per così gravi le differenze, che restano di presente tra il Pontefice, e il Duca di Parma, che potendosene chiaramente antivedere conseguenze, sempre di maggiore torbolenza all’Italia.”

Come abbiamo letto poc’anzi, la proposta di modifica toscana fu accolta solo parzialmente, senza cambiare la sostanza del documento originale, rimuovendo il riferimento diretto al pontefice e del termine “esempio” che a quel punto non aveva più ragion d’essere. Infatti, sarebbe stato sconveniente additare manifestamente il papa come modello negativo. La contrarietà toscana a chiamare direttamente in causa il pontefice come responsabile della crisi provocata dall’attacco che egli stava per lanciare contro il duca di Parma<sup>555</sup> e a disegnarlo quindi come avversario *de facto* della nascente Lega, era sintomo di una certa reticenza da parte dello Stato mediceo a schierarsi apertamente contro la Sede Apostolica. Da questa, infatti, proveniva l’investitura del titolo granducale<sup>556</sup> e i Medici avevano sempre voluto trasmettere l’immagine di essere allineati con essa. Questa tiepidezza è ben evidenziata

---

<sup>554</sup> Le seguenti citazioni sono tratte da ASFi, MP, filza 2652; cfr. C. Callard, “Diplomacy and Scribal Culture”, op.cit., p. 253. Le sottolineature sono presenti nel manoscritto originale.

<sup>555</sup> Il 26 luglio il duca di Modena aveva concesso all’esercito pontificio il passo attraverso le sue terre. L’11 agosto il papa si era pronunciato per la guerra in concistoro e per il 13 Taddeo Barberini aveva inizialmente previsto l’inizio dell’offensiva. Alla notizia del concretizzarsi delle trattative per la costituzione della Lega l’azione posposta e infine rinviata. Vedi C. Costantini, *Fazione Urbana*, op.cit., pp. 72-75.

<sup>556</sup> Furio Diaz, *Il Granducato di Toscana*, op.cit., pp. 186-191.

nella corrispondenza diplomatica modenese dell'autunno del 1642, nella quale il granduca veniva criticato per non voler scendere subito in campo contro i Barberini, preferendo attendere la primavera<sup>557</sup>.

Come si sarà notato, il riassunto del trattato e gli stralci che sono stati allegati non menzionano la questione di Castro. La versione finale del testo indica come ragione principale della fondazione della Lega un'imprescisa minaccia, la cui provenienza era però palese, diretta contro i possedimenti emiliani del duca di Parma. Ciò rivela la difficoltà di utilizzare il caso del feudo laziale per giustificare un possibile intervento militare contro la Sede Apostolica. Malgrado l'esposizione delle ragioni del duca di Parma nella *Vera e sincera relazione*, rimanevano evidentemente troppi elementi controversi, evidenziati dai libelli pontifici, che rendevano impossibile liquidare con leggerezza le ragioni dell'occupazione papale del ducato. Non conveniva, almeno per il momento, farne un solido argomento giuridico per sostenere pubblicamente Odoardo Farnese. Infatti, al netto di ogni cautela adoperata nella formulazione dei suoi intenti, dal trattato si evince che l'impegno della Lega fosse difendere il duca Parma. Ciò è ancor più manifesto se si considera un capitolo segreto separato, riguardante il duca di Parma e datato 1° settembre 1642, che recava in calce le firme degli stessi plenipotenziari che avevano sottoscritto l'alleanza. Eccone il contenuto:

“Vedendosi, che le Armi sono hora principalmente indirizzate all'offesa del Duca di Parma, & suoi stati, sono per questo convenuti insieme; & convengono li Collegati di aiutarlo con tutti li mezzi, che si stimeranno proprii, & convenienti, concorrendo con quella proportione, che s'è nella Capitulatione della Lega stabilita, & che però sia riservato luogo al medesimo Duca di entrare anch'egli nella detta Lega, & unione, facendone istanza con quelle conditioni, modi, & patti, che con li Collegati saranno concertati<sup>558</sup>.”

Tale articolo fu tolto dal corpo del trattato del 31 agosto dietro richiesta toscana, con l'argomentazione che stesse “meglio per capitolo a parte, per non mostrare mentre si dice voler fare il mediatore di dichiararsi a favore d'una delle parti contro l'altra<sup>559</sup>”. Lo stralcio di questo capitolo era perfettamente coerente con la proposta toscana di sostituire l'espressione “la mossa imminente dell'Armi del Papa” con il tutto sommato più conciliante “gravi differenze che restono di presente tra il Pontefice e il Duca di Parma”. Questa formulazione lasciava intendere, pur senza farne menzione, che l'origine della crisi in atto fosse dovuta alla controversia intorno al feudo farnesiano, tanto che, stando a quanto riferisce Vittorio Siri<sup>560</sup>, durante i negoziati fu avanzata la proposta, poi decaduta, di modificarla in “Moti e differenze per causa di Castro”. In ogni caso, l'intenzione della diplomazia granducale era mostrare di

---

<sup>557</sup> ASMo, Ambasciatori Firenze, b. 64, fasc. 8, lettera di Vincenzo Donnellini del 12 novembre 1642.

<sup>558</sup> *Del Mercurio, Tomo secondo*, op.cit., p. 851.

<sup>559</sup> ASF, MP, filza 2652.

<sup>560</sup> *Del Mercurio, Tomo secondo*, op.cit., p. 848.

non prender manifestamente parte per Odoardo Farnese mettendo l'accento sull'equidistanza che avrebbe dovuto assumere la Lega nella controversia che lo opponeva al papa.

Nel progetto toscano si può intravedere come si fosse ipotizzato, per l'occasione, un meccanismo di risoluzione dei conflitti all'interno del sistema degli Stati italiani autonomo da ingerenze esterne. Infatti, la possibilità di aderire alla Lega, offerta esplicitamente agli altri "principi italiani" invece che ai "principi d'Italia", era, con ogni probabilità, volta a escludere i sovrani stranieri che possedevano territori nella Penisola<sup>561</sup>. Si trattava di una differenza sostanziale rispetto alle altre leghe che negli anni precedenti, dopo svariati tentativi e progetti<sup>562</sup>, si erano effettivamente formate, come quella di Rivoli del 1635<sup>563</sup>, o di cui si era solo discusso non senza strascichi polemici, per esempio durante la guerra civile piemontese<sup>564</sup>. Infatti, tutti questi progetti erano iniziative francesi. Attraverso queste leghe, Richelieu mirava certo alla costruzione di un fronte antispagnolo volto a scalzare l'egemonia iberica in Italia ma si poneva altresì l'obiettivo di fondare un sistema di sicurezza garantito dalla Francia che avrebbe sostituito quel che rimaneva dell'ordinamento feudale imperiale<sup>565</sup> nella Penisola. Questo ordinamento, nonostante la sua debolezza costituzionale (tanto che è stato definito "residuale"<sup>566</sup>), non poteva tuttavia dirsi superato, come dimostrano le vicende della successione mantovana e il persistente funzionamento di istituzioni imperiali la cui giurisdizione si estendeva al di qua delle Alpi, quali il Consiglio aulico e la Plenipotenza in Italia, ossia i tribunali cui i vassalli italiani dell'Impero facevano ricorso per rivendicare e difendere i propri diritti<sup>567</sup>. In questo quadro si colloca il giudizio dato dallo storico tedesco von Aretin della guerra di Castro<sup>568</sup>: a suo parere, essa fu la vera occasione per l'attacco della Francia all'ordinamento feudale italiano. Seppur questa osservazione non sia priva di fondamento, dato l'insistente sforzo di Parigi di mediare tra le parti in conflitto, essa sovrastima, probabilmente per semplici ragioni di economia testuale, il peso dell'intervento diplomatico francese, che produsse i suoi risultati principalmente in occasione delle trattative per la pace del 1644, e non

---

<sup>561</sup> Questa ipotesi è suffragata dal Siri, *Del Mercurio, Tomo secondo*, op.cit., p. 855.

<sup>562</sup> Sven Exterbrink ha contato quindici progetti di lega nel periodo 1630-1635 negli archivi francesi e italiani da lui visitati: Id., *Le cœur du Monde. Frankreich und die norditalienischen Staaten (Mantua, Parma, Savoyen) im Zeitalter Richelieus 1624-1635*, LIT, Münster-Amburgo-Londra, 1997, p. 241.

<sup>563</sup> Ibidem, pp. 272-325; Anna Blum, *La diplomatie de la France en Italie du Nord*, op.cit., pp. 41-44.

<sup>564</sup> Carlo Morandi, "Una polemica sulla libertà d'Italia a mezzo il Seicento", in *Nuova rivista storica*, vol. XI, 1927, pp. 99-124.

<sup>565</sup> Karl Otmar von Aretin, "L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni sulla politica europea. Un contributo alla storia del tardo feudalesimo in Europa", in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, IV, 1978, il Mulino, Bologna 1979, pp. 51-94.

<sup>566</sup> Aurelio Musi definisce la dipendenza feudale italiana dall'Impero come residuale in quanto l'assetto della Penisola dipendeva in primo luogo dai rapporti di forza internazionali. Tuttavia, egli sottolinea il fatto che il sistema feudale, imperiale o meno, incideva sulle relazioni internazionali dell'epoca, Id., *Il Feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2007, pp. 113-115.

<sup>567</sup> K. O. von Aretin, "L'ordinamento feudale in Italia" op.cit., pp. 64-66; 70-81; 91.

<sup>568</sup> Ibidem, pp. 82-83.

tiene dunque conto del fatto che l'organizzazione della Lega degli Stati italiani fu una loro iniziativa autonoma<sup>569</sup>, il cui esito non era affatto scontato.

A differenza della maggior parte delle leghe patrocinate dalla Francia o di quelle che si erano formate nella seconda metà del secolo precedente, quella di cui ci occupiamo non si poneva, evidentemente, sotto la “speciale protezione<sup>570</sup>” del santo padre. Il richiamo all'autorità superiore del pontefice che, come noto, era considerato l'arbitro per eccellenza nelle contese tra i sovrani cristiani, aveva la funzione di attribuire prestigio e sacralità al patto stipulato. Inoltre, nella specifica situazione italiana, porsi sotto la tutela del pontefice significava riconoscere l'autorità in quanto titolare della sovranità su parte della Penisola, in concorrenza con l'imperatore. Perciò, l'iniziativa di Modena, Venezia e del granducato di Toscana di costituire la Lega al di fuori degli ordinamenti esistenti, esprimeva la volontà di dotarsi di un rudimentale quadro normativo attraverso cui tentare di risolvere il conflitto che opponeva due Stati, non potendo ricorrere né a istituzioni comuni come, nonostante la frammentazione territoriale, esistevano nell'Impero<sup>571</sup> (si pensi alla Dieta, ai Circoli imperiali, al Tribunale della Camera imperiale, al Consiglio aulico) né alla funzione arbitrale del papa, che solo in un secondo momento fu rivestita dalla monarchia francese.

Oltre a ciò, la possibilità che altri Stati italiani e, stando alle intenzioni toscane, perfino un futuro successore di Urbano VIII, potessero aderire alla Lega, la costituzione di un esercito comune, nonché il fatto che la sua durata fosse stabilita in dieci anni prolungabili, lascia spazio a ulteriori considerazioni. Infatti, ciò suggerisce che venisse presa in considerazione l'eventualità che la Lega continuasse a esistere una volta ricomposta la situazione di crisi del momento, integrando anche gli altri Stati italiani in un sistema di sicurezza autonomo. In questo quadro va inserita la seconda delle due modifiche proposte dai negoziatori toscani che la repubblica di Venezia rifiutò di includere nel trattato. Come abbiamo visto, all'interno delle clausole dell'accordo tra i principi collegati, vi era il divieto per i singoli membri di concludere alleanze, paci o tregue senza l'assenso degli altri componenti dell'alleanza. In aggiunta a questi termini, la corte medicea avrebbe voluto inserire la proibizione di dichiarare guerra senza il permesso della Lega<sup>572</sup>. Ciò avrebbe attribuito a quest'ultima un carattere ancora più stringente, obbligando di fatto gli aderenti a concertare una politica estera comune. Questa cessione di sovranità, sensata da parte dei membri più deboli di un'alleanza che cercano di vincolare a sé il contraente più forte in modo da far valere il loro peso nelle decisioni comuni, non fu, comprensibilmente, accettata

---

<sup>569</sup> Hugues de Lionne, inviato dal re di Francia come mediatore tra Odoardo Farnese e il papa, cercò da subito di indirizzare la Lega contro lo Stato di Milano, senza però riuscirci. Vedi BNF, Fonds français, ms. 3736, f. 89r°.

<sup>570</sup> S. Exterbrink, *Le cœur du Monde*, op.cit. p. 244.

<sup>571</sup> Per un rapido ragguaglio sul modello costituzionale imperiale, vedi Alfred Kohler, “Montesquieu trois républiques fédératives. Das heilige römische Reich - ein Föderativsystem?” in *Föderationsmodelle und Unionsstrukturen*, a cura di Thomas Fröschl, Verlag für Geschichte und Politik, Vienna, 1994, pp. 119-126.

<sup>572</sup> ASF, MP, filza 2652.

da Venezia, la quale non era disposta a legarsi agli altri principati fino a questo punto. All'interno del suo patriziato, infatti, non mancava l'irritazione per quello che era visto come un tentativo da parte della diplomazia toscana di erodere le prerogative sovrane della Serenissima attraverso la puntigliosa negoziazione condotta sul testo del trattato<sup>573</sup>. Perciò, la volontà di Venezia di limitare la Lega a obiettivi specifici, senza vincolarsi troppo a essa, fu dovuta, più che al timore di aumentare la tensione con la Spagna a causa della costruzione di un contrappeso alla sua egemonia<sup>574</sup>, al rischio di restare invischiata negli affari degli alleati. Ciò è ancor più plausibile alla luce dell'ambizione di Modena di utilizzare la Lega come strumento per le proprie rivendicazioni su Comacchio.

Vediamo dunque i mutamenti occorsi nel trattato della Lega offensiva del maggio 1643. Anche essa fu tenuta segreta, escludendo alcuni generici richiami al mantenimento della "pace d'Italia" che furono pubblicati allo scoppio delle ostilità, di cui parleremo in seguito. Ecco il preambolo:

"In Nomine Sanctae, & Individuae Trinitatis, B. Mariae Virginis, & D. Marci.

Le turbolenze cagionate in Italia, mediante la mossa d'armi contro il Duca di Parma, diedero giusto motivo alla Republica di Venezia, al Gran Duca di Toscana, & al Duca di Modena di pensare non solo alla difesa degli Stati, sicurezza, & indennità de' proprii sudditi, ma al sedare le medesime turbolenze, per l'applicazione, & desiderio, che hanno havuto sempre del ben comune. A questo effetto stabilirono Lega fra di loro sotto li 31 D'Agosto 1642 & con ogni genere d'ufficio hanno procurato di conseguire il fine predetto; ma come, che è riuscito di divertire le aggressioni minacciate allora agli Stati di Lombardia del Duca di Parma; così non è successo di conseguire interamente il frutto dell'opera loro. Onde essendo determinati di far tutto il possibile per ristabilire la quiete, & levare le occasioni, che l'hanno perturbata; hanno conosciuto con loro dispiacere essere necessario adoperare mezzi più efficaci<sup>575</sup>."

Il trattato della Lega offensiva era costituito da 18 articoli, che confermavano e precisavano quanto stabilito nella stipula dell'alleanza difensiva del 31 agosto 1642. I primi dieci vertevano su questioni di tipo militare e organizzativo. Si stabiliva in diciottomila fanti e duemila settecento cavalli l'entità dell'esercito della Lega, che poteva essere accresciuta nel rispetto delle proporzioni definite nel trattato dell'agosto precedente. Tale esercito si articolava in due corpi, pressoché equivalenti, destinati l'uno al fronte toscano, sotto il comando del granduca, e l'altro a quello settentrionale, agli ordini del duca di Modena. I condottieri sarebbero stati assistiti da una consulta militare in cui ogni collegato avrebbe disposto di un voto, ed entrambi gli eserciti avrebbero combattuto sotto lo stendardo della Lega. In caso di riunione dei due corpi, veniva confermata l'attribuzione del comando a un generale scelto da Venezia. Inoltre, si stabiliva che i due eserciti avrebbero invaso lo Stato della Chiesa nello stesso

---

<sup>573</sup> C. Callard, "Diplomacy and Scribal Culture", op.cit., p. 254.

<sup>574</sup> Ibidem.

<sup>575</sup> *Del Mercurio, Tomo terzo*, in Lione, appresso Gio. Ant. Huguetan, & Marc'Ant. Ravaud, 1652, p. 355.

giorno, e venivano indicati alcuni obiettivi preliminari, in particolare sul fronte del Polesine. I territori invasi sarebbero stati occupati in nome della Lega, i cui membri non avrebbero potuto concludere tregue o paci separate.

Gli articoli successivi riguardavano invece il duca di Parma, in forza del capitolo separato del 1° settembre 1642, che aveva riconosciuto l'offesa portata contro il duca e gli aveva offerto la possibilità di aderire alla Lega. Anche in questa occasione, i collegati riservavano nuovamente a Odoardo Farnese la facoltà di entrare nell'alleanza sottostando comunque ai termini del trattato dell'anno precedente. Veniva quindi fissata l'entità dello sforzo bellico richiesto al duca di Parma, cui erano fornite delle istruzioni sulle mosse da eseguire al momento dell'invasione dello Stato Pontificio. Odoardo Farnese si sarebbe accordato col duca di Modena per esercitare a vicenda il comando delle truppe sul fronte settentrionale. Anch'egli avrebbe avuto diritto di voto in consulta e in caso di parità avrebbe prevalso l'avviso di Venezia. In questo trattato un articolo, il sedicesimo, era riservato alla questione di Castro:

“Che la Lega faccia tutto il possibile, perché il Duca sia reintegrato di Castro, & di quello, che gli è stato occupato dagli Ecclesiastici con esso, & siano tenuti i luoghi, che riuscisse d'acquistare sin tanto, che'l Duca sia rimesso nel suo, come di sopra<sup>576</sup>.”

Si può dunque riscontrare un successo veneziano nel restringere il campo di azione della Lega, ma ciò non toglie che essa fu comunque un tentativo molto avanzato di risolvere una crisi politica interna restando nell'ambito del sistema degli Stati italiani.

### 3. MANIFESTI E LIBELLI DELLA LEGA

Come abbiamo già detto, i termini dei due trattati della Lega non vennero resi pubblici. Nel caso della Lega difensiva non vi furono particolari pubblicazioni atte a celebrare la formazione dell'alleanza e a diffonderne la notizia (che si sparse ugualmente). Tra difficoltà e malintesi, la prima iniziativa con cui la Lega difensiva cercò di mettere in pratica quanto stabilito nel suo patto fondativo furono i negoziati condotti presso Acquapendente e Castel Giorgio nell'ottobre 1642, che verterono intorno al deposito di Castro nelle mani di un potentato terzo. A rendere ancor più gravoso e meno efficace il compito di trovare un accordo tra il duca di Parma e il papato, contribuì l'estraneità di Venezia, che non prese direttamente parte alle trattative. Pur non scendendo nei particolari delle negoziazioni, che emergeranno in parte nelle pagine seguenti, si possono comunque indicare brevemente alcuni tratti che esse assunsero. Nel complesso, la Lega non si pose come un interlocutore unico, date le divergenze

---

<sup>576</sup> Ibidem, p. 357.

tra i suoi membri e l'assenza di una loro azione unitaria. Inoltre, la marcata vicinanza di Modena a Parma rese poco credibile la neutralità della Lega facendola apparire schierata al fianco di Odoardo Farnese senza tuttavia essere in grado, per dissidi interni, di esercitare una decisa pressione a favore di quest'ultimo. In questo modo si indebolì la sua istanza di mediazione, che fu raccolta dall'inviato francese Hugues de Lionne, senza che si addivenisse comunque a risultati concreti.

Un discorso diverso vale per la Lega offensiva del maggio 1643, dopo la conclusione della quale tutti gli Stati dell'alleanza entrarono nel conflitto contro la Santa Sede. Caroline Callard<sup>577</sup>, basandosi sugli studi di Michèle Fogel<sup>578</sup>, ci ricorda che l'inizio delle guerre era raramente oggetto di pubblicazioni durante la prima età moderna, a differenza dei trattati di pace, che venivano fastosamente celebrati e festeggiati dalle monarchie dell'epoca. Tuttavia, non bisogna trascurare l'importanza che veniva attribuita dagli Stati d'Antico Regime alla giustificazione delle proprie imprese militari<sup>579</sup>. Infatti, seppur non si pubblicassero vere e proprie dichiarazioni di guerra, generalmente i principi che si imbarcavano in un conflitto si preoccupavano di non apparire come gli aggressori. Perciò, essi si curavano di dimostrare di aver preso le armi per ottemperare a una superiore istanza di giustizia, in modo da presentare la loro azione militare come un *bellum iustum*<sup>580</sup>. Sulla base di queste osservazioni, Pärtel Piirimäe ha rilevato l'inadeguatezza di quella che egli stesso ha definito "visione schmittiana" della guerra come "instrument of statecraft", cui gli Stati sarebbero ricorsi, senza considerazioni di ordine morale, nell'esercizio della loro sovranità<sup>581</sup>.

Nel resto del capitolo ci occuperemo di alcuni scritti che in modi diversi affermavano o negavano la giustizia dell'intervento militare dei membri della Lega. Il carattere diplomatico-propagandistico di questi testi li rende facilmente interpretabili come scritture d'azione<sup>582</sup>, che esprimono una certa linea di condotta, generalmente fondata, come abbiamo visto nei trattati della Lega, sulla necessità di compiere tutto l'occorrente per "la libertà e la quiete d'Italia", e sollecitano l'adesione a essa di coloro cui sono indirizzate. Pertanto, l'attenzione, laddove possibile, al pubblico dei destinatari di tali scritture svolge un ruolo essenziale. Infatti, non si tratta qui tanto di ricercare in esse le idee politiche presenti ritenendole espressione di un sentire collettivo o di uno scontro tra valori opposti, ma di mettere in evidenza l'uso fattone nel corso di questa fase della guerra di scritture, in relazione al pubblico

---

<sup>577</sup> C. Callard, "Diplomacy and Scribal Culture", op.cit., p. 255.

<sup>578</sup> Michèle Fogel, *Les Cérémonies de l'information dans la France du XVI<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Fayard, Parigi, 1989.

<sup>579</sup> Pärtel Piirimäe, "War and Polemics in Early Modern Europe", in *Exploring cultural history*, op. cit., pp. 133-149.

<sup>580</sup> Per le posizioni dei casisti e dei teologi cattolici intorno al *bellum iustum*, e per un'ampia bibliografia sul tema, vedi V. Lavenia, *Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna*, il Mulino, Bologna, 2017, in particolare pp. 37-79.

<sup>581</sup> *Ibidem*, p. 133.

<sup>582</sup> La critica testuale attraverso la categoria di "scrittura d'azione" è stata sviluppata da Christian Jouhaud e dal Grihl (Groupe de recherches interdisciplinaires sur l'histoire du littéraire). Vedi C. Jouhaud, *Mazarinades. La Fronde des mots*, Aubier, Parigi, 2009, specialmente pp. 15-18; Idem, *Richelieu et l'écriture du pouvoir. Autour de la journée des Dupes*, Gallimard, Parigi, 2015, pp.7-17; Grihl, *Écriture et action. XVII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle, une enquête collective*, ed. EHESS, Parigi, 2016.

disegnato dai vari libelli. È questa una maniera per non ridurre tali scritture a delle raccolte di rappresentazioni, ma per rivelarne il ruolo all'interno delle strategie dei principali attori politici, contribuendo a far luce su alcuni momenti della loro evoluzione.

Evidentemente, se, come nel nostro caso, degli Stati cattolici dovevano condurre una guerra contro il papa, il quale rappresentava per loro la massima autorità religiosa e la fonte prima di ogni potere simbolico, si poneva l'enorme problema di giustificarla. Infatti, siccome la stipulazione della Lega offensiva presagiva l'invasione dello Stato ecclesiastico, i governi toscano e veneziano si interrogarono sull'opportunità di spiegare pubblicamente il perché di questa decisione, che inevitabilmente avrebbe prodotto nuove polemiche, e una volta stabilita la necessità di procedere in tal senso, discussero tra loro sulle modalità da adottare<sup>583</sup>. Anche in quest'occasione, come nella stesura dei testi dei trattati, la proposta toscana di scrivere un manifesto che mescolasse eleganza stilistica con accuratezza giuridica e finezza politica si infranse di fronte alla soluzione minimalista avanzata dalle autorità veneziane, le quali optarono per una più modesta lettera circolare manoscritta<sup>584</sup>. Tale lettera, datata dal Palazzo Ducale di Venezia, il 25 maggio 1643, vigilia della formalizzazione della Lega offensiva, era esplicitamente rivolta ai sovrani stranieri, come espresso dalle ultime righe del testo che ne specificano i destinatari:

“Di quanto è predetto darete parte a sua Maestà, e Ministri, essendo noi sicuri, che con piacere intenderanno la risoluzione presa per il desiderio, che hanno dimostrato, che hanno rimosse l'occasioni de travagli, e disturbi<sup>585</sup>.”

Il riferimento “a sua Maestà e Ministri” poteva adattarsi in questo caso sia alla Francia sia alla Spagna e, con qualche modifica, a qualsiasi altro sovrano. Probabilmente, tra i motivi della preferenza per questa forma di comunicazione, c'era l'auspicio che, privilegiando un canale di diffusione di maggior riservatezza, si desse meno risalto all'entrata in guerra e si contenesse il proliferare di polemiche sulle ragioni dell'intervento militare, per farlo in qualche modo passare sottotraccia. Non è infatti da escludere che la Serenissima progettasse già allora di limitare il proprio impegno bellico, quantomeno rispetto agli alleati.

L'argomentazione giustificativa esposta riporta sostanzialmente quanto espresso nel preambolo della Lega offensiva. Si afferma che i principi collegati erano rimasti scossi dall'“usurpazione” degli Stati di Castro e Montalto, effettuata sotto pretesti “ben noti al Mondo”. Pur condannando unanimemente tale usurpazione, essi, insieme all'Impero, alla Spagna, alla Francia e ad altri potentati, si erano interposti per tentare di preservare la pace, ma non potendo tollerare la richiesta dell'esercito

---

<sup>583</sup> C. Callard, “Diplomacy and Scribal Culture”, op.cit., p. 256.

<sup>584</sup> Ibidem, p. 256-7. Una copia della lettera è conservata in BNF, Fonds italien, ms. 682, ff. 175r°-178v°.

<sup>585</sup> BNF, Fonds italien, ms. 682, f. 178 r°-v°.

ecclesiastico di attraversare il territorio del duca di Modena per invadere gli “Stati di Lombardia” del duca di Parma, avevano stabilito di stringere la prima Lega difensiva. In questo modo, avevano sventato l’aggressione pontificia. Quando poi il duca di Parma aveva tentato di recuperare Castro, essi avevano impiegato ogni “buono officio” per trattenerlo e per trovare una composizione pacifica, che era stata raggiunta durante le trattative presso Acquapendente e Castel Giorgio. La rapida disamina di quanto successo nei mesi precedenti si conclude coll’individuazione del motivo che aveva costretto i principi della Lega a prendere le armi, nella mancata restituzione, seguita a un prolungato temporeggiamento, del ducato laziale, cosa che aveva esacerbato le tensioni e allontanato la conclusione della crisi. Nonostante ciò, il testo della lettera afferma che non sarebbe mai venuto meno l’ossequio e la riverenza dei principi verso la Santa Sede, e che questi si sarebbero adoperati per evitare sofferenze alla popolazione civile “bramando, che tutti (i danni) cadano sopra i perturbatori della quiete” che avevano abusato dell’autorità della Sede Apostolica. Certamente, con queste precisazioni si accennava a quella distinzione che già ripetutamente abbiamo visto essere posta tra potere spirituale e temporale del papato. Tuttavia, tale distinzione non viene operata fino in fondo: malgrado il velato riferimento ai famigliari di Urbano VIII, i Barberini non sono mai nominati esplicitamente e il papa non è mai menzionato. Facendo sfoggio dell’arte della prudenza diplomatica consigliata nel delicato caso di un conflitto col papato, si mantiene dunque una certa vaghezza nella designazione dell’avversario e si evita di attribuire la responsabilità della situazione venutasi a creare alle macchinazioni ordite dai nipoti all’insaputa del pontefice.

Nonostante la lettera circolare esprimesse una posizione condivisa da tutti i membri della Lega, essa fu intesa come il manifesto della Repubblica di Venezia<sup>586</sup>, cosa che si evince, tra l’altro, dalla replica di parte pontificia intitolata *Risposta al Manifesto della Repubblica di Venezia*<sup>587</sup>, che prende pesantemente di mira la Serenissima nonostante la cautela con cui il suo governo aveva evitato di attaccare frontalmente i Barberini e di chiamare in causa il pontefice, diversamente da quanto aveva fatto in precedenza il duca di Parma. Ciò vale a riprova del fatto che, pur senza sfiorare la sfera religiosa, per gli Stati cattolici ingaggiare una controversia con la Santa Sede attraverso pubblicazioni ufficiali li poneva in una situazione di “disparità simbolica” di cui quest’ultima non si esimeva certo di approfittare. Leggiamo l’incipit della *Risposta*:

“Non contenti li signori Venetiani di chiuder gl’occhi, e serenamente permettere la stampa di libri maledici, et ingiuriosi contro tutti li Principi Christiani sotto finti nomi d’Autori, che finalmente alla scoperta hanno cominciato a parlare anco nel medesimo Senato con far leggere Parti, e risoluzioni con parole non convenienti alla prudente vecchiaia di tanti Senatori. Vedrà dall’assignata scrittura letta in

---

<sup>586</sup> Questo è anche il titolo appostovi nel manoscritto utilizzato.

<sup>587</sup> BNF, Fonds italien, ms. 682, f. 181r<sup>o</sup>-192v<sup>o</sup>.

Collegio al signor Ambasciatore Cesareo li 6 Giugno 1643 le parole d'ingiustitia, usurpationi, oppressioni, et altre attribuite con tal livore alla Santa Sede Apostolica che mi sono risoluto a far questa breve osservatione che le invio<sup>588</sup>.”

Queste prime linee offrono diversi elementi su cui soffermarci. Lasciando per il momento da parte ciò che riguarda la stampa di “libri maledici”, cominciamo col rilevare che la *Risposta* mette in evidenza che una delle forme di comunicazione della lettera circolare con cui la Lega e la Repubblica giustificavano la presa d'armi contro il papato, era la lettura in collegio agli ambasciatori stranieri, nel caso specifico a quello imperiale. Per l'esattezza, esiste una trascrizione di quanto comunicato al rappresentante dell'Impero dal titolo *Parte letta in Collegio veneto all'ambasciatore dell'imperatore per li moti di guerra di Santa Chiesa*<sup>589</sup>, una scrittura identica al *Manifesto della Repubblica di Venezia*, tranne per il fatto che il destinatario è precisato e la data è diversa. Che tale informazione fosse giunta fino a Roma non deve stupire, vista l'alta frequenza delle fughe di notizie all'interno del complesso sistema di governo assembleare veneziano. L'ultimo paragrafo della *Risposta* chiarisce che essa era una replica alla *Parte letta in Collegio*:

“Mi perdoni Vostra Eccellenza se sono stato troppo lungo in significarle il mio parer, e supplire dove havrò mancato con ricordar all'Imperatore che Sua Maestà è Avvocato della Chiesa, e che ha giurato di difenderla, e che se vi è caso alcuno, che meriti difesa, o aiuto è il presente, nel quale da feudatarii, e sudditi dell'Imperio è stato ingiustamente assalito per mare e per terra lo stato della Santa Sede Apostolica<sup>590</sup>.”

Si tratta quindi di uno scritto di contropropaganda, destinato all'imperatore attraverso un suo rappresentante, per confutare le ragioni addotte dai collegati per giustificare il loro intervento e per sollecitare un'azione imperiale a difesa della Santa Sede contro costoro, alcuni dei quali erano feudatari dell'Impero. Questo appello rientra in una “strategia” pontificia atta a cercare sostegno presso le grandi potenze straniere, tra cui la monarchia iberica. In risposta a ciò, ci sono pervenute più copie di un libello filoleghista, intitolato *Circa gli aiuti che dimandano i Barberini a nome della Sede Apostolica*<sup>591</sup>, nel quale si affermava che i nipoti del papa abusavano dell'autorità della Santa Sede per una guerra privata e non avevano dunque diritto di chiedere aiuto al re di Spagna, contro i cui interessi si erano peraltro mossi in passato.

Passiamo brevemente in rassegna il contenuto della *Risposta*. L'autore del libello papale rigetta punto su punto quanto esposto in collegio all'ambasciatore cesareo, rigirando le accuse di “ingiustitia,

---

<sup>588</sup> Ibidem, f. 182r°.

<sup>589</sup> BUB, ms. 1706, ff. 50v°-52r°. Subito dopo (ff. 52r°-56v°), nello stesso manoscritto, si trova una copia della *Risposta al Manifesto della Repubblica di Venezia* recante il titolo *Considerazioni sopra la Parte suddetta letta in Collegio*.

<sup>590</sup> BNF, Fonds italien, ms. 682, f. 192v°.

<sup>591</sup> ASF, MP, filza 3710, ff. 242r°-252v°.

usurpazioni, oppressioni” alla Serenissima e attingendo, nel fare ciò, a elementi tipici della polemica antiveneziana. Di questo repertorio fa parte l’asserzione che la Repubblica di Venezia non abbia acquistato nessuna città per successione o eredità nel corso della sua storia, ma che si sia ingrandita grazie a una serie di usurpazioni ai danni dei vicini, fossero questi la Chiesa di Aquileia o le città dell’entroterra veneto, ottenute con sotterfugi e inganni. Questi precedenti e la forma stessa di governo della Repubblica, la rendono inaffidabile: essa “ha tante lingue quanti ha Senatori, e si cangia in più forme, come Proteo, secondo che prevagliano li affetti de Senatori<sup>592</sup>” e fa spesso il contrario di quanto promette. Infatti, dapprima ha dichiarato che il duca di Parma non meritava assistenza per Castro, in seguito si è schierata dalla sua parte, senza neanche riuscire a dissuadere Odoardo Farnese dalla spedizione per il recupero del ducato laziale. Inoltre, non avendo nemmeno preso parte ai negoziati di Acquapendente, la Serenissima non può lamentarsi che siano falliti per il rifiuto, secondo l’autore della *Risposta*, del duca di Parma e dei collegati di concedere la garanzia che non avrebbero invaso lo Stato della Chiesa una volta depositato Castro.

Di fatto, sostiene il libellista pontificio, la Repubblica non ha favorito la mediazione. Se avesse voluto veramente farlo, avrebbe dovuto rimanere neutrale accantonando l’assurda pretesa di intromettersi tra un sovrano e il suo vassallo, cosa sulla quale gli altri grandi Stati (di cui si accenna al carattere di monarchie composite) dovrebbero riflettere. Non c’era stata nessuna minaccia a Modena per il passo, il quale doveva essere accordato per infliggere al duca di Parma una punizione che “era giusta perché la faceva il sovrano signore al suo vassallo per ridurlo alla dovuta obbedienza<sup>593</sup>.” Non si può dunque considerare oppressione l’esercizio di un diritto legittimo. Ciò riguarda semmai alcune pratiche disdicevoli del patriziato veneziano:

“Il castigo dei sudditi si chiama oppressione per essere quest’atto molto frequentato d’alcuni nobili veneziani dominanti. Se in Venetia si trova qualche mercante o altra persona non mancano li modi per levarli le ricchezze. Se li denari sono in contanti questi si domandano da solo a solo sotto titolo d’imprestito e di donativo<sup>594</sup>.”

L’accusa che i principi italiani siano oppressi dalla Santa Sede non è che una calunnia. È piuttosto Venezia che, dando a intendere che le sue azioni siano volte al mantenimento della pace e della libertà, costituisce un pericolo per i suoi vicini, In realtà, la Repubblica, approfittando degli impegni bellici e delle difficoltà di Spagna, Francia e Impero, desidera impadronirsi di Mantova; ha messo piede nel Modenese, adocchia Mirandola, minaccia di bloccare il passaggio del Po agli spagnoli del Milanese e

---

<sup>592</sup> BNF, Fonds italien, ms. 682, f. 184r°.

<sup>593</sup> Ibidem, f. 187r°.

<sup>594</sup> Ibidem, f. 187r°-v°.

di installarsi in qualche territorio del duca di Parma in cambio di denaro. Del resto, sono questi gli “artificii” cui, stando all’autore della *Risposta*, la Serenissima è avvezza ricorrere per espandersi.

Per completare il quadro della condanna morale della condotta della Repubblica marciana, finalizzata a svilirne l’immagine pubblica e a ridicolizzare la giustificazione della sua presa d’armi contro il papato, il libellista denuncia l’ipocrisia con cui essa pretende di difendere la Santa Chiesa occupandone le terre e spargendo sangue innocente, malgrado la promessa di non arrecare danno alla popolazione civile che invece, a causa delle devastazioni e dei saccheggi degli eserciti collegati, si ritrova vittima della “carità” dei veneziani.

Ritorniamo su quella parte iniziale dell’incipit della *Risposta al Manifesto della Repubblica di Venezia* che abbiamo lasciato in sospeso. In essa si afferma che, con la presentazione delle ragioni del proprio intervento militare, i Veneziani avevano finalmente gettato la maschera dopo aver a lungo permesso “la stampa di libri maledici, et ingiuriosi contro tutti li Principi Christiani sotto finti nomi d’Autori”. Si tratta di un’accusa al governo della Serenissima di aver particolarmente favorito il proliferare in Laguna di scritti antiromani. Ciò smentisce l’impressione che Venezia, nonostante sia stata, grazie alla sua importanza nel campo editoriale, un centro di diffusione sia delle pubblicazioni dei membri della Lega sia dell’informazione sull’andamento del conflitto, talvolta aggiustata a scopo propagandistico<sup>595</sup>, si sia tenuta ai margini della polemica che si sviluppò in varie forme durante la Guerra di Castro<sup>596</sup>. Tuttavia, il manifesto di Venezia ci ha mostrato con quanta cautela la Repubblica si sia addentrata nello scontro politico-ideologico con la Santa Sede. Infatti, solo l’anno prima, il governo veneto non aveva permesso la pubblicazione nel proprio territorio della *Vera e sincera relazione*, nonostante il parere favorevole dell’allora consultore in iure Fulgenzio Micanzio, che secondo alcuni aveva persino preso parte alla stesura del manifesto parmense<sup>597</sup>. Collaboratore e biografo di Sarpi, rappresentava il custode della tradizione anticuriale ereditata dall’illustre servita. Egli considerava il potere temporale fondato sull’usurpazione, portandone perciò la contestazione a un livello ben più profondo della polemica rivolta contro i Barberini, della quale non era personalmente un fautore<sup>598</sup>. Opinioni del genere del quale si facevano latori i consulti di Micanzio, erano, ben inteso, riservate al ceto dirigente della Serenissima e non erano certo destinate a un’ampia diffusione nello spazio pubblico<sup>599</sup>, dove prevaleva la più moderata linea ufficiale della Repubblica. Ciò non toglie che tali idee fossero condivise da una parte del patriziato veneziano e dagli ambienti libertini legati all’Accademia degli Incogniti,

---

<sup>595</sup> C. Callard, “Diplomacy and Scribal Culture”, op.cit., pp. 259-260.

<sup>596</sup> Ibidem, p. 256.

<sup>597</sup> C. Costantini, *Fazione Urbana. Appendici I, Guerre di Scrittura*, op.cit., pp. 7-9.

<sup>598</sup> Ibidem, p. 9.

<sup>599</sup> Cfr. ibidem, p. 20.

determinando un clima favorevole rispetto la campagna antibarberiniana e tollerante verso i violenti libelli antipapali di Ferrante Pallavicino<sup>600</sup>, che riscontravano una certa simpatia da parte dello stesso Micanzio<sup>601</sup>, e che molto probabilmente sono proprio i “libri maledici” dei quali riferisce la *Risposta*.

Ci soffermeremo ora su due esempi di scritti polemici riguardanti il prosieguo dello scontro tra la Lega e la Santa Sede i quali, senza giungere agli estremi del dissacrante linguaggio antibarberiniano del Pallavicino, ufficialmente inaccettabile soprattutto in un contesto attento al rispetto dell’ortodossia religiosa come quello fiorentino, si occupano del problema di giustificare la guerra col papa adottando un’impostazione giurisdizionalistica.

Il primo di questi libelli, che abbiamo precedentemente citato in nota, si intitola *Ponderatione et resolutione del parere, stampato sotto nome di fra Francesco d’Assisi, teologo della repubblica di S. Marino; Contra il serenissimo di Parma, & altri prencipi. Del dottor Gorabi*. Gorabi è l’anagramma di Birago, il che ne attesta l’attribuzione a Giambattista Birago Avogadro<sup>602</sup>. Come si evince dal titolo, la *Ponderatione* era una risposta al *Parere* di un presunto teologo di San Marino<sup>603</sup>, un libello atto, secondo Birago Avogadro, a

“generare nelli animi di persone poco intelligenti qualche confusione, mentre sentono dire, che Prencipi, buoni Christiani, e Cattolici sono incorsi in gravi Censure, e pene Ecclesiastiche; denigrando la buona fama & opinione che li sommi magistrati possiedono nell’animo dei vassalli<sup>604</sup>.”

Di fronte a un attacco alla fiducia riposta dai sudditi nei governanti degli Stati membri della Lega e in particolare di Venezia, Birago accettava di esaminare il *Parere* per rivelare le falsità contenutevi affinché, una volta ristabilita la verità, le “timorate coscienze” fossero rassicurate. In pratica, con questo scritto, Birago Avogadro entrava nella polemica per cercare di accaparrarsi una forma di “profitto simbolico”, offrendo alla Repubblica i suoi servizi di apologeta. Questo profitto simbolico sarebbe derivato dal suo accreditamento, per impiegare un’espressione entrata recentemente nell’uso corrente, come “debunker” presso il governo la Serenissima. In tal modo, egli sarebbe assunto al ruolo di guardiano dello spazio pubblico attraverso lo smascheramento di quelle “fake news” che contrastavano il discorso ufficiale sulla guerra in corso. Tuttavia, quest’operazione non fu esente da inconvenienti:

---

<sup>600</sup> Sulla vita di Ferrante Pallavicino, vedi Laura Coci, “Ferrante Pallavicino” in *Archivio storico per le province parmensi*, serie IV, vol. LVIII, 2006, pp. 539-545; Sulle sue vicende durante la Guerra di Castro, vedi Ferrante Pallavicino, *Libelli antipapali. La “Baccinata” e il “Divorzio Celeste”*, a cura di Alessandro Metlica, Ed. dell’Orso, Alessandria, 2011; Mario Infelise, *I padroni dei libri*, op.cit., pp. 176-188; Raffaello Urbinati, *Ferrante Pallavicino. Il flagello dei Barberini*, Salerno, Roma, 2004; C. Costantini, *Fazione Urbana. Appendici I, Guerre di Scrittura*, op.cit., pp. 26-31.

<sup>601</sup> C. Costantini, *Fazione Urbana. Appendici I, Guerre di Scrittura*, op.cit., p. 28.

<sup>602</sup> Vedi la voce “Birago Avogadro, Giambattista” in *DBI*, a cura di Valerio Castronovo.

<sup>603</sup> Non siamo riusciti a reperire tale libello, che secondo Birago Avogadro, fu rapidamente tolto dalla circolazione: vedi *Ponderatione*, op.cit., p. 3. Esso viene menzionato in un consulto di Micanzio: C. Costantini, *Fazione Urbana, Appendici I, Guerre di Scrittura*, op.cit., p. 18.

<sup>604</sup> *Ponderatione*, op.cit., p. 4.

benché la *Ponderatione* fosse stata approvata dalla censura veneziana e quindi data alle stampe, pare che in seguito Birago Avogadro sia stato oggetto delle ire della Chiesa romana<sup>605</sup>.

Birago Avogadro concentra la confutazione del *Parere* intorno ai tre punti sollevati da quest'ultimo, derivanti sostanzialmente dalla scomunica del duca di Parma, che vieterebbe a tutti i cattolici di avere rapporti con lui e perciò colpirebbe anche i principi collegati, i quali sarebbero inoltre incorsi nelle censure comminate dalla bolla in *Coena domini* per aver aiutato chi ha invaso lo Stato della Chiesa. Non è il caso di soffermarci più di tanto sulla tesi impiegata per rigettare la validità della scomunica, che riprende gli argomenti sulla legittimità della difesa di Castro proposti dalla *Vera e sincera relazione*. Nel complesso, la *Ponderatione* si sviluppa analizzando dettagliatamente le fonti giuridiche e canonistiche che sarebbero state impiegate dal *Parere* (bolle, decreti e quant'altro) per smentirne, talvolta in modo decisamente capzioso, l'uso fattone nel libello romano. Oltre a ciò, a rinforzo delle sue argomentazioni fatte in punta di diritto, Birago Avogadro utilizza come pezze d'appoggio documenti contemporanei di carattere politico e informativo, tra cui la già citata lettera di Odoardo Farnese al cardinal Durazzo<sup>606</sup> e una *Relatione del viaggio dell'Armata di S.A. tra i confini di Modona fino a Forlì li 17. Settembre 1642*<sup>607</sup> tratta da un resoconto della spedizione del duca di Parma attualmente conservato alla Biblioteca Marciana<sup>608</sup>. Queste scritture costituiscono elementi di prova, che servono da una parte a dimostrare l'assenza di "animo nemico" da parte del duca di Parma, cioè di una volontà di aggressione di costui nei confronti dello Stato ecclesiastico, nel quale era entrato unicamente per recuperare Castro, e dall'altra a smentire le accuse di violenze rivolte alle truppe ducali, e ricorrenti, come abbiamo visto, nelle narrazioni dell'invasione parmense.

Le forzature di Birago Avogadro dimostrano lo sforzo compiuto per attestare l'adesione a quello stesso apparato normativo cui aveva fatto ricorso la Santa Sede per giustificare le proprie decisioni: così facendo, la *Ponderatione* esprime chiaramente l'intenzione di non esacerbare la contestazione dell'autorità pontificia, pur negandone, da un punto di vista giuridico e dottrinario, la potestà nella sfera temporale. Quest'ambiguità traspare in più passaggi, da cui emerge talvolta una certa ironia nel commentare l'ingerenza del potere papale negli affari del mondo:

“io non voglio però dire qui, come molte volte li Papi si siano serviti del pretesto delle scomuniche, per gravare, e constringere li Principi a fini, & intentioni humane da loro dissegnate<sup>609</sup>.”

Dopo un elenco di esempi storici di scomuniche politiche, Birago Avogadro afferma che sicuramente non è questa l'intenzione di Urbano VIII: non si può credere, infatti, che Sua Santità “proceda con

---

<sup>605</sup> C. Costantini, *Fazione Urbana, Appendici I, Guerre di Scrittura*, op.cit., p. 18n.

<sup>606</sup> *Ponderatione*, op.cit., p. 59.

<sup>607</sup> Ibidem, pp. 74-81.

<sup>608</sup> Biblioteca Nazionale Marciana, ms. it., VIII. 877, ff. 232r°-243v°.

<sup>609</sup> *Ponderatione*, op.cit., pp. 14-15.

altri fini, che di giustizia”. Anche qui, la colpa di ogni male è da imputare a “sinistre informazioni” e non all’espressa volontà del pontefice, che non ha potuto giudicare con serenità.

La *Ponderatione* si conclude ribadendo la grandezza del potere dello Stato. Dopo aver confutato tutte le calunnie pubblicate dal frate Francesco sedicente autore del *Parere*, Birago Avogadro si rivolge a lui, accusandolo di essere ostile a Venezia in quanto gesuita e asserendo che ha avuto fortuna a non essere stato ancora identificato. Gli ricorda che:

“li Precipi hanno lunghe mani & offesi fanno di quelli sentimenti che convengono alla loro lesa autorità la quale, come si è detto da tutti, deve essere venerata, con molto rispetto.”<sup>610</sup>

Questa minaccia diretta al suo contendente è l’anticamera di un avvertimento implicitamente rivolto alle più alte sfere ecclesiastiche:

“Ma per levare ogni scropolo, non solamente alli Precipi: ma a chionque altro non sapesse fin dove possa giungere, il poter suo in queste occasioni ho voluto mettere, qui certi Articoli, quali furono proposti, deliberati, e conclusi in un Concilio Nationale Congregato in Francia l’anno M. D. X.”<sup>611</sup>

Di seguito sono allegati gli otto articoli del concilio gallicano di Tours del 1510, che, svoltosi nel momento di massima tensione tra Luigi XII e Giulio II, aveva assicurato al re di Francia la liceità della guerra contro il papa. Il richiamo a questo concilio, oltre che a rassicurare il pubblico veneziano del fatto che le azioni della Repubblica non avevano nulla di empio, si pone come un invito alla Chiesa romana a evitare censure spirituali contro la Serenissima, lasciando forse intendere che essa avrebbe potuto valutare l’adozione di soluzioni di tipo gallicano. Quest’evenienza era ricorrente nei periodi di crisi tra Venezia e il papato. Infatti, al tempo dell’Interdetto, c’era stato un massiccio riutilizzo in chiave antiromana di testi gallicani<sup>612</sup>.

Per concludere la nostra indagine sull’evoluzione che l’entrata della Lega nel conflitto di Castro impresse alla guerra di scritture, ci occuperemo ora di un libello che, seppur nei contenuti non si discosti molto dagli scritti in difesa dei collegati, specialmente di Venezia, che abbiamo analizzato, si presenta però con un registro piuttosto peculiare. Si tratta di un manoscritto conservato all’Archivio di Stato di Firenze che reca il titolo *Copia di una lettera scritta da un curato di Venezia ad un soldato della sua parrocchia a Modena l’ultimo di Agosto 1643*<sup>613</sup>. Questo scritto è la risposta di un prelado veneziano alla lettera con cui un suo parrocchiano, che militava nell’esercito della Serenissima, gli aveva esposto un

---

<sup>610</sup> Ibidem, p. 103.

<sup>611</sup> Ibidem.

<sup>612</sup> Gaetano Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l’Europa*, Einaudi, Torino, 1979, p. 253.

<sup>613</sup> ASFi, MP, filza 3710, ff. 230r°-238r°.

delicato caso di coscienza: il 15 agosto, giorno dell'Assunzione, egli non era stato assolto dal prete cui si era rivolto per confessarsi, con la motivazione che si trovava in stato di peccato mortale perché combatteva contro il pontefice e depredava lo Stato della Chiesa, e che perciò era incorso nella pena della scomunica. Si tratta quindi di un consulto casistico<sup>614</sup>, come indicano la presenza lungo i margini di numerose note scritturali e patristiche, oltre che canonistiche, e l'asserzione del curato di aver interpellato i migliori dottori di Venezia. Il responso ottenuto invitava il parrocchiano a quietarsi e a continuare a servire fedelmente la Repubblica senza patemi d'animo: la religione, infatti, non libera il suddito dall'obbedienza al principe, se non in cose ingiuste. Essa è sempre dovuta, anche se il sovrano è un infedele, un eretico, o è in guerra con cattolici: perfino alcuni "Santi Maestri" hanno servito imperatori pagani. Obbedendo al principe, il suddito non si trova in stato di peccato, né è tenuto a interrogarsi se la guerra sia giusta o no, giacché tale valutazione spetta unicamente al sovrano. Nel caso eccezionale in cui un principe tanto cattolico come la Serenissima giunga alla decisione di entrare in conflitto col papa, ciò significa che ha fatto analizzare a fondo la questione per non lasciare spazio a qualsivoglia criticità.

Successivamente, la lettera del curato veneziano riproduce all'incirca le stesse considerazioni contenute nei precedenti libelli: distingue le due persone del pontefice, pastore universale e principe temporale, e asserisce che la guerra in corso è contro il principe di Roma, che non ha rispettato la sovranità del duca di Parma su Castro, mettendo a repentaglio la pace in Italia. È per questo che il papa deve restituire il ducato laziale. Inoltre, si afferma che l'esercito di Venezia sta conducendo le proprie operazioni con correttezza e che le sue requisizioni sono legittime in tempo di guerra. Infine, sulla base di quanto detto, si asserisce che l'unico che va scomunicato è il confessore che non ha assolto il soldato e si rammenta che fulminare censure o scomuniche per vendetta è un atto condannato dal diritto canonico.

Il problema di coscienza che si poneva ai sudditi e ai militari degli Stati membri della Lega in guerra contro il papato era una questione delicata: ricordiamoci che la resa dei difensori di Castro nell'ottobre 1641 fu accelerata dal timore di molti di loro di essere colpiti da sanzioni spirituali. Tra le soluzioni elaborate a tal proposito nel corso dello sforzo intellettuale e propagandistico per giustificare la guerra, la *Copia di una lettera scritta da un curato* si distingueva perché faceva intervenire a favore dei principi la voce di un religioso. Perché ricorrere a questo espediente? Senza dubbio esso aveva l'obiettivo di rafforzare nei credenti il convincimento che essi non peccavano servendo il proprio principe nella

---

<sup>614</sup> Sulla casistica, vedi: *Conscience and Casuistry in Early Modern Europe*, a cura di Edmund Leites, Cambridge University press-Maison des Sciences de l'Homme, Cambridge-New York-Parigi, 1988; Miriam Turrini, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima Età moderna*, il Mulino, Bologna, 1991; Paolo Prodi, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, il Mulino, Bologna, 2000; Vincenzo Lavenia, *L'infamia e il perdono. Tributi, pene e confessione nella teologia morale della prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 2004; con preciso riferimento all'ambito militare: Idem, *Dio in uniforme*, op.cit., in particolare pp. 192-204.

guerra contro il papa, contrapponendosi così alla tendenza, intravista da Paolo Prodi negli scritti casistici, di distaccare il foro interno della coscienza dalla sfera giuridico-positiva dello Stato territoriale<sup>615</sup>. Tuttavia, non è da escludere che il destinatario di questo scritto fosse il clero stesso, all'interno del quale il conflitto aveva provocato fratture e tensioni con l'autorità secolare. Un rapporto del capitano di Montepulciano del 21 luglio 1643<sup>616</sup> riferiva che il vescovo della cittadina toscana si era rifiutato di confessare i frati del locale convento dei minori zoccolanti. Cos'era successo? Il vescovo aveva posto ai monaci il quesito se si potesse assolvere un soldato che avesse rubato nella guerra in corso. Gli zoccolanti avevano risposto positivamente, qualora il militare ne avesse ricevuto ordine da un superiore, mandando su tutte le furie l'alto prelado, che li cacciò. La *Copia di una lettera scritta da un curato* offriva dunque, in termini generici, la soluzione a casi di coscienza molto concreti e molto sentiti dai principi della Lega e dai loro sudditi, come indica il fatto che parli di un episodio avvenuto a Modena a un militare veneziano e sia conservata a Firenze, cosa che potrebbe essere la traccia di una qualche iniziativa per promuoverne la circolazione tra i collegati.

## 2. IL CASO DELLE RIVENDICAZIONI MODENESI

Nelle pagine precedenti, ci siamo occupati della Lega prestando attenzione prevalentemente a Venezia e, in misura minore, a Firenze. Abbiamo però lasciato nell'ombra Modena, l'altro principato che ne faceva parte a pieno titolo. Ciò si deve alla singolarità della partecipazione modenese al conflitto di Castro, che si inquadrava direttamente in una strategia diplomatico-propagandistica volta a rientrare in possesso degli antichi possedimenti ferraresi degli Este. Intorno a queste rivendicazioni si scatenò un'altra guerra di scritture, parallela a quella su cui abbiamo aperto alcuni sprazzi, che, in un certo senso, fu un'anticipazione della disputa muratoriana di Comacchio di cui abbiamo parlato nel primo capitolo. Rispetto alla controversia intorno al ducato di Castro, in quella di cui ci stiamo per occupare la questione della sovranità può per certi versi sembrare ancor meno "moderna" poiché, come si vedrà, fa emergere con forza la quasi perfetta sovrapposizione tra piccolo Stato e casato del principe regnante<sup>617</sup>. In realtà, questa stretta relazione, oltre a essere caratteristica dei principati italiani<sup>618</sup>, nel XVII secolo (ma anche in seguito) riguardava altresì le grandi monarchie europee<sup>619</sup>, per le quali la definizione di Stati dinastici risulta più che pertinente, non essendo l'apparato statale ancora autonomo dalla casa del re. Perciò, la presunta "modernità" di Francesco I d'Este, nella cui figura, come abbiamo

---

<sup>615</sup> P. Prodi, *Una storia della giustizia*, op.cit., pp. 364-365.

<sup>616</sup> ASFi, MP, filza 3711, f. 138r°.

<sup>617</sup> A tal proposito è interessante rilevare che presso l'Archivio di Stato di Modena il fondo che contiene le "Controversie di Stato" si chiama "Casa e Stato".

<sup>618</sup> Il riferimento d'obbligo è A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, op.cit.

<sup>619</sup> Vedi Richard Bonney, *The European dynastic states, 1494-1660*, Oxford university press, Oxford, 1991.

accennato nel secondo capitolo, è stato intravisto un sovrano della Ragion di Stato, le cui azioni sarebbero state improntate al compimento dei propri disegni attraverso il calcolo delle reali forze all'opera nella congiuntura internazionale, risulta quantomeno paradossale, ammesso che la nozione stessa di modernità abbia un senso. Infatti, le pagine seguenti mostreranno che l'intervento modenese nella guerra di Castro va inteso in una logica dinastico-patrimoniale, all'interno della quale Francesco d'Este, agendo da capofamiglia, puntava a reintegrare la propria casa dei suoi averi per garantirne la trasmissione ai suoi discendenti<sup>620</sup>.

Un ruolo centrale nel mettere in opera la strategia modenese per il recupero del patrimonio estense fu svolto da Fulvio Testi nella doppia veste di diplomatico e polemista<sup>621</sup>. Questa seconda incombenza lo vide opporsi a Felice Contelori, che abbiamo già conosciuto come uno dei protagonisti della disputa che seguì l'occupazione di Castro. Cominciamo a calarci nello svolgimento di questa nuova polemica ripercorrendone brevemente le tappe.

“Nel Mese di Gennaio dell'anno 1643 fu pubblicato in Venetia un manifesto, o informazione per insinuare a quei Clarissimi Senatori le ragioni, che il Serenissimo Duca di Modena pretendeva di havere sopra la Città, e Ducato di Ferrara & altre Terre, Castelli, Valli di Comacchio, e beni allodiali. Piacque alla Santità di Nostro Signore URBANO Ottavo, che si rispondesse all'informazione sudetta con raccontare il nudo fatto, lasciando, per quanto si poteva da parte, le dispute de gli Avvocati fatte avanti gli Eminentissimi Signori Cardinali Giudici della causa, acciò chiunque legesse, restasse informato della verità dell'istoria. Pubblicata la risposta, si vidde nel mese di Marzo un'altra Informazione del Serenissimo Duca di Modena in forma di memoriale diretta alla Santità di Nostro Signore, e stesa con prudente maturità di parole, che tolgono l'acerbità da quelle, che si leggevano nella prima Scrittura. Al sudetto memoriale per parte della Reverenda Camera Apostolica non è stato risposto, perché contenendo in sostanza li medemi motivi (se bene non tutti) registrati nella prima informazione, non vi era, che replicare di vantaggio. Nel presente Mese di Settembre è stato pubblicato un libro intitolato; Ristretto delle ragioni, che la Serenissima Casa di Este ha colla Camera Apostolica compilato con occasione di replicare alla Risposta di Roma<sup>622</sup>.”

Questo stralcio è tratto dalla risposta pontificia, probabilmente l'ultimo libello romano della polemica tra la Santa Sede e Francesco I d'Este, al *Ristretto delle Ragioni che la Serenissima Casa d'Este ha colla Camera*

---

<sup>620</sup> A proposito di tali logiche di riproduzione dello Stato dinastico è opportuno far riferimento al lavoro, basato sulle ricerche etnografiche dell'autore su e una significativa bibliografia storiografica di Pierre Bourdieu, *Sur l'État. Cours au Collège de France 1989-1992*, Seuil, Parigi, 2012, pp. 330-332 e 393-440.

<sup>621</sup> I lavori su Fulvio Testi, in gran parte riconducibili alla sua attività poetica, sono numerosi ma piuttosto datati. Restano sempre valide le biografie di Girolamo Tiraboschi, *Vita del conte don Fulvio Testi*, Società tipografica, Modena, 1780 e di Giovanni de Castro, *Fulvio Testi e le corti italiane nella prima metà del XVII secolo*, Natale Battezzati editore, Milano, 1875.

<sup>622</sup> *Risposta al Ristretto delle Ragioni che la Serenissima Casa di Este ha colla Camera Apostolica*, in *Risposte per la Reverenda Camera Apostolica alle Scritture Pubblicate per parte del Serenissimo Duca di Modena l'Anno 1643*, s.l., p. 40, opuscolo conservato in ASMO, Casa e Stato, Controversie di Stato, Ferrara, b. 23.

*Apostolica*<sup>623</sup>. Entrambi i libelli sono composti da due scritture preesistenti (una della propria parte e una di quella opposta), cui se ne aggiunge una ancora inedita a sostegno degli argomenti già espressi in precedenza e a confutazione di quelli più recenti degli avversari: tale dispositivo testuale esprime la ricerca del vantaggio dialettico di avere l'ultima parola, l'unico espediente per vincere in una giostra retorica. Si tratta infatti di una forma di “dialogo agonale<sup>624</sup>” interno alle stesse pubblicazioni, che si inseriscono consapevolmente nella più ampia controversia intorno alle rivendicazioni estensi riattualizzata dal conflitto in corso. Infatti, il passaggio allegato testimonia l'unità di questa disputa, costituita da una serie di successivi atti di scrittura, anche se non sono indicate tutte le pubblicazioni. In questo senso, la battaglia pamphlettistica implicava un riconoscimento reciproco tra le parti e tra i due polemisti principali, Testi e Contelori, che proprio in questo scontro mettevano in gioco il loro statuto sociale e professionale, sperando di vederlo confermato o migliorato. Certo, in questo caso, visto il ricorso alla forza delle armi come strumento di risoluzione della controversia, non esisteva la prospettiva di concludere pacificamente la disputa con un accordo demandato al giudizio di un'(inesistente) autorità superiore<sup>625</sup>. Tuttavia, non è irragionevole vedere nella polemica una sorta d'intesa, costruita informalmente sul filo degli scambi di libelli, intorno alla definizione dell'oggetto da disputare e del metodo da usare: un risultato può allora essere rintracciato in un progressivo raffinamento degli strumenti di tipo storico-erudito impiegati. Di questo aspetto ci occuperemo specificatamente in un capitolo successivo, in cui analizzeremo il procedimento impiegato dall'una e dall'altra parte per sostenere il proprio apparato probatorio.

Poiché non è qui necessario entrare nel dettaglio dello sviluppo della disputa tra la casa d'Este e la Santa Sede, presentiamo succintamente ciò intorno a cui verteva il dibattito tra i due campi. La contestazione modenese della sovranità pontificia sul ducato di Ferrara si articolava nella dimostrazione dell'insussistenza del pretesto utilizzato da Clemente VIII per ottenerne la devoluzione e nell'esposizione dei diritti che gli Estensi potevano rivendicare sia su alcune località minori dell'antico dominio, tra cui Comacchio, sia sui beni allodiali, la cui proprietà ritenevano rimanesse in capo a loro. Da parte modenese si sosteneva che la morte di Alfonso II senza eredi maschi diretti non implicasse la devoluzione di Ferrara. Infatti, Cesare d'Este, il successore designato da Alfonso II, era figlio di don Alfonso, nato dalla relazione tra Alfonso I e una popolana, donna Laura Eustochia (o Dianti), il cui matrimonio non era legittimo secondo la Sede Apostolica. Perciò, a causa dei monitori, delle censure e della minaccia dell'esercito pontificio, il duca Cesare era stato costretto ad abbandonare Ferrara per

---

<sup>623</sup> *Ristretto delle Ragioni che la Serenissima Casa d'Este ha colla Camera Apostolica*, s.l., 1643.

<sup>624</sup> L'espressione è tratta dal lavoro di Fabrice Flückiger sulle conferenze di religione svizzere degli anni della nascita della riforma elvetica. F. Flückiger, *Dire le vrai. Une histoire de la dispute religieuse au début de XVI<sup>e</sup> siècle. Ancienne confédération helvétique, 1523-1536*, ed. Alphil, Presses universitaires suisses, Neuchâtel, 2018.

<sup>625</sup> Antoine Lilti, “Querelles et controverses. Les formes du désaccord intellectuel à l'époque moderne”, in *Mil neuf cent. Revue d'histoire intellectuelle*, 2007/1 n° 25, pp. 13-28.

salvaguardare i suoi diritti, riconosciutigli dal Sacro Romano Impero, su Modena e Reggio. Tuttavia, i libelli modenesi affermavano e cercavano di dimostrare che don Alfonso era stato legittimato dal matrimonio tra Alfonso I e Laura Eustochia. Asserivano, inoltre, che nell'impossessarsi del ducato di Ferrara, il papato aveva occupato delle località su cui non poteva arrogare alcun diritto, tra cui Comacchio. Quest'ultima, stando a quanto dicevano, non era mai stata menzionata nelle investiture papali ma, al contrario, era citata in numerose investiture imperiali, la prima risalente all'848: come per altre località dell'ex ducato (Argenta, Cotignola, Lugo, ecc.), il continuato possesso del territorio ne attestava l'appartenenza alla casa d'Este. Andavano infine esclusi dalla devoluzione i beni allodiali acquisti della camera privata del principe e i vari usi e livelli di quel territorio, su cui la Camera Apostolica non poteva avanzare pretese. Ovviamente, le risposte romane si preoccuparono di smontare una per una le precedenti asserzioni, sostenendo, in definitiva, l'esatto contrario. Ma non è questo l'oggetto della nostra riflessione.

Conviene piuttosto soffermarci sulle "situazioni di enunciazione"<sup>626</sup> dei primi due libelli indicati dalla *Risposta al Ristretto* che dovrebbero essere i *Motivi e Ragioni onde il serenissimo sig. duca di Modana Viene astretto a portar l'Arme negli Stati della Chiesa*<sup>627</sup> e all'*Informatione che il duca di Modena esibisce alla Santità di N. Sig. sopra le ragioni, che la sua casa tiene colla Camera Apostolica*<sup>628</sup>. Questi scritti costituiscono delle vere e proprie scritte d'azione, in quanto viene presentata, in termini accessibili senza tecnicismi o lungaggini giuridiche, la rivendicazione sul ducato di Ferrara, facendone uno dei cardini della giustificazione dell'intervento militare contro il papato. Ciò traspare soprattutto in *Motivi e Ragioni*, un fascicoletto a stampa che può essere effettivamente letto come il manifesto del duca di Modena, finalizzato a cercare approvazione e sostegno presso gli alleati. Infatti, stando alle *Risposte per la Reverenda Camera*, questo libello sarebbe stato pubblicato a Venezia nel gennaio 1643 per persuadere i veneziani della validità delle ragioni di casa d'Este sul Ferrarese. Il *Ristretto delle ragioni che la serenissima casa d'Este ha colla Camera Apostolica*, invece, vi accenna di sfuggita, dicendo che il suo contenuto era lo stesso dell'*Informatione* e ne indica l'autore in un non precisato ministro del duca Francesco d'Este, dietro il quale si celava con ogni probabilità Testi stesso, che sarebbe quindi autore di tutte e tre le scritte modenesi qui menzionate. Stando al *Ristretto*, tale libello era stato scritto su richiesta di alcuni grandi personaggi che avevano domandato di essere informati dei motivi di contesa tra casa d'Este e la Chiesa. Non è perciò da escludere, alla luce di quanto detto finora, che siano effettivamente state richieste al duca le ragioni del suo intervento contro il papato: ricordiamoci, infatti, che già Odoardo

---

<sup>626</sup> L'espressione è mutuata dall'uso fattone nello studio della memorialistica cinquecentesca da Nadine Kuperty-Tsur, *Se dire à la Renaissance. Les mémoires au XVII<sup>e</sup> siècle*, Vrin, Parigi, 1997, p. 119.

<sup>627</sup> Opuscolo conservato in ASMò, Casa e Stato, Controversie di Stato, Ferrara, b. 23.

<sup>628</sup> L'esemplare utilizzato si trova all'interno del *Ristretto delle ragioni che la serenissima casa d'Este ha colla Camera Apostolica*, op.cit., p. 3-10. Ne esistono copie manoscritte singole o allegate ad altre scritte della controversia, per esempio in BNF, Fonds italien, ms. 681, ff. 63r<sup>o</sup>-78r<sup>o</sup>.

Farnese era stato sollecitato dalle potenze amiche per spiegare su che base si opponeva all'occupazione di Castro. È opportuno contestualizzare il momento in cui il manifesto del duca di Modena fu pubblicato: Francesco d'Este si era unito al duca di Parma contro il papato, la Lega offensiva era ancora di là da venire e proseguivano i tentativi, soprattutto di parte toscana, di riappacificare Urbano VIII e Odoardo Farnese. Non c'è quindi da stupirsi che Francesco d'Este abbia cercato appoggio presso Venezia e abbia utilizzato anche queste forme di propaganda per spingerne il patriziato a sciogliere gli indugi e a scendere in campo a fianco dei principati emiliani. Procedendo dunque all'analisi *in rem* dei *Motivi e Ragioni*, cercheremo di far emergere alcuni lineamenti della strategia estense per il recupero degli antichi possedimenti, con un'attenzione specifica all'azione svolta in vista di questo obiettivo da Fulvio Testi. Iniziamo dall'incipit:

“I Disgusti, che i mesi addietro si suscitarono tra il Signor Duca di Parma, e i Signori Cardinali Barberini, e che trasfondendoli con fatale contagio da i Nipoti nel Zio diedero motivo all'occupazione dello stato di Castro, e posero in rivolta anche questa parte d'Italia, che nelle turbolenze universali haveva fino a quell'ora goduta un'assai placida tranquillità, potevano con efficace impulso muovere il Signor Duca di Modana a abbracciar l'occasione, invitarlo a proporre le sue ragioni colla Chiesa, e persuaderlo a valersi di quell'Arme, che l'inquietudine degli altri, e la propinquità de' tumulti pareva che fosse miracolosamente venuta a mettergl' in mano. E perché non doveva il Signor Duca di Modana appigliarsi a questo rimedio, se dopo una usurpazione di tante rendite, Terre, Castelli, e Città fatta dagli Ecclesiastici alla sua Casa vedeva che per altra via non solo non potevano addursi, ma non volevano né pur'ascoltarsi le sue ragioni? Perché non haveva a desiderar la Guerra, e procurar colla forza di migliorar di fortuna se gli altri per tanti, e tant'anni non erano migliorati di giustizia? Ciò non ostante sacrificando alla publica quiete i suoi privati interessi cominciò a spargere semi di riconciliazione, s'interpose per l'aggiustamento<sup>629</sup>.”

Il manifesto modenese non si preoccupa di rivelare che il conflitto di Castro, con lo sconquasso che aveva provocato, offriva l'occasione al duca Francesco I di ricorrere alle armi per far valere i suoi diritti sulle terre ingiustamente usurpate dal papato, il quale non aveva voluto prestare in altro modo ascolto alle ragioni del suo casato. Nonostante ciò, il duca ha preferito anteporre ai suoi interessi l'impegno per riportare la pace in Italia. Da queste prime battute dei *Motivi e Ragioni* emerge che le pretese estensi non erano considerate una giustificazione sufficiente per intraprendere una guerra contro il papa e rimanevano comunque un criterio di valutazione dell'azione politica inferiore al mantenimento della pace tra gli Stati della Penisola. Per tale ragione occorreva illustrare ciò che il duca aveva fatto a tal fine. Si riferisce quindi che i mesi di sforzi compiuti dalla diplomazia estense erano stati totalmente ignorati del pontefice. Solo dopo la spedizione del duca di Parma e l'interposizione dei principi della Lega e del re di Francia, il papa accettò di intavolare delle trattative presso Acquapendente, alle quali

---

<sup>629</sup> *Motivi e Ragioni*, op.cit., p. 3.

il duca di Modena inviò il conte Testi. La versione ufficiale modenese di quanto accaduto ad Acquapendente, pur nello spazio ristretto che un manifesto di 24 pagine poteva accordargli, riveste un ruolo essenziale nella giustificazione della presa d'armi contro il papato. Il punto centrale dei negoziati riguardava la designazione di un depositario del ducato di Castro: in poche parole, si affermava che quando il deposito stava per essere attribuito al duca di Modena, i Barberini si erano tirati indietro dimostrando così che le trattative non erano che un espediente per prendere tempo. Perciò, dato che “la strada della ragione” era ormai impraticabile, e che nulla di quello che si poteva fare per il ristabilimento della pace era stato lasciato intentato, a Francesco d'Este non restava che “valersi del filo della Spada”. Così, il duca di Modena dimostrava di non essere un cinico avventuriero: non avendo trovato ascolto presso la Santa Sede, ma avendone anzi ricevuto ulteriori offese, era legittimato a difendere i propri interessi dinastici e l'onore di casa d'Este.

I negoziati di Acquapendente furono un evento controverso<sup>630</sup> e riutilizzato dagli attori che vi avevano preso parte. Non è strano che Fulvio Testi, che aveva rappresentato il duca di Modena durante le trattative, fosse anche l'autore, con ogni probabilità, del manifesto modenese, nell'economia del quale tale evento rivestiva l'importanza che abbiamo mostrato. È quindi opportuno sottolineare che quanto esposto in *Motivi e Ragioni*, compresa la parte, convenientemente piegata alle esigenze del caso, riguardante Acquapendente, si pone in continuità rispetto all'operato diplomatico di Testi e delle “azioni di scrittura” che l'avevano caratterizzato durante le trattative.

Le linee guida dell'operato di Fulvio Testi si possono ricavare dalle istruzioni indirizzategli da Francesco I d'Este nell'ottobre 1642 sull'atteggiamento da tenere nei negoziati di Acquapendente<sup>631</sup> e nei confronti del granduca e del duca di Parma. In esse si ordinava a Testi di riferire in confidenza al granduca di non fidarsi delle proposte dei Barberini, volte a dividere i membri della Lega e che, date le circostanze, Modena e la Toscana avrebbero fatto bene a entrare nello Stato della Chiesa con delle truppe, per assicurarsi una posizione negoziale migliore, che serviva a porre in discussione la questione di Ferrara:

“il detto Duca nonostante le ragioni così vive che ha colla chiesa non ha mai detto nulla, per non intorbidar egli la quiete d'Italia; Ma dopo che il Papa a quegli che la mette in rivolta paregli opportuno di tentar anco egli la sua fortuna. Non si pretende di occupare Ferrara ma di far solamente qualche motivo onde nell'aggiustamento debbia di necessità trattarsi anche degli interessi della sua Casa per rihavere se non il tutto qualche parte almeno dell'usurpato da' Preti<sup>632</sup>.”

---

<sup>630</sup> Il cardinale Spada, plenipotenziario pontificio, pubblicò la sua versione di quanto avvenuto durante il congresso di pace. Se ne trovano diverse copie manoscritte, per esempio in BNF, Fonds italien, ms. 681, ff. 45r<sup>o</sup>-59v<sup>o</sup>.

<sup>631</sup> ASMò, Ambasciatori Firenze, b. 64, fasc. 1.

<sup>632</sup> Ibidem, f. 1r<sup>o</sup>.

A tal proposito, il duca di Modena avrebbe eventualmente trasmesso un abbozzo delle sue ragioni al granduca. Nelle istruzioni per Parma, si ordinava a Testi di mettersi in un certo senso al servizio di Odoardo Farnese durante i negoziati, al fine di spingerlo non a trovare un aggiustamento ma piuttosto a prendere tempo per consentire al duca Francesco di “allearsi a far qualche mossa”. Si chiedeva, inoltre, di mostrare al duca di Parma la scrittura inviata a Venezia. Tale scrittura dovrebbe essere il *Discorso intorno i fini della lega de' principi d'Italia contro i Barberini steso nell'anno 1642 in risposta alla repubblica di Venezia*<sup>633</sup>, attribuito a Testi. Esso conteneva delle precisazioni del duca di Modena a una risposta che il governo veneto aveva dato a un'interrogazione del nunzio in Laguna sugli obiettivi della Lega. Stando al *Discorso intorno i fini della lega*, l'obiettivo dei principi collegati non era semplicemente di aiutare il duca di Parma contro l'oppressione dei Barberini, né di procurare una pace temporanea all'Italia attraverso il componimento delle turbolenze presenti, ma “di reprimere la soverchia baldanza degli Ecclesiastici”, per dare un esempio anche ai futuri pontefici e ai loro nipoti, affinché avessero ben chiaro cosa sarebbe successo se con le loro azioni avessero arrecato danno “alla conservazione e libertà de' Principi d'Italia”. Certo non si ignorava “la massima antica accettata universalmente nelle più savie scuole dei politici, e che le guerre col papa siano sempre utili poco, e dannose molto”, tuttavia le offese degli ecclesiastici non dovevano essere lasciate impunte. Non c'era da temere che Spagna e Francia accorressero a difesa del papa, poiché entrambe avevano i loro motivi di dissenso col pontefice essendo state in diverse occasioni punte “nel più vivo dell'interesse e dell'onore” da questi. Contro la soluzione negoziale, si sosteneva che una pace scaturita da un accordo diplomatico non potesse prescindere da una severa punizione da infliggere rapidamente agli ecclesiastici per non concedere loro il tempo di rinforzarsi. Inoltre, l'espedito del deposito era considerato poco praticabile. Chi avrebbe deciso a chi affidare Castro? Certamente non il papa, che sarebbe stato sia giudice sia parte in causa, né un altro principe, poiché i pontefici ritenevano che nessuno fosse superiore a loro. Anche se si fosse potuto dirimere la questione, come se ne sarebbe poi garantita l'esecuzione una volta sciolto l'esercito della Lega? Infatti, il mantenimento di questo esercito sarebbe stato un disastro finanziario per i collegati, poiché solo Venezia poteva permettersi di tenere in armi il suo contingente. Era quindi necessario che Castro fosse restituita.

Il fine di questo ragionamento era, con ogni evidenza, sostenere l'uso della forza per venire a capo della controversia di Castro. Tuttavia, il *Discorso intorno i fini della lega* si spingeva anche oltre, introducendo un altro elemento a favore di una soluzione armata e punitiva nei confronti dello Stato della Chiesa attraverso un ulteriore riferimento al “bene sommo” incarnato nella quiete d'Italia. Si asseriva, infatti, che oltre al comune interesse dei collegati di “abbassare la potenza de' Pontefici, troppo oggimai inoltrata nel temporale”, la guerra avrebbe permesso ai membri della Lega di

---

<sup>633</sup> Pubblicato in G. de Castro, *Fulvio Testi e le corti italiane*, op.cit., pp. 216-220.

richiamare l'attenzione su alcune problematiche riguardanti ciascuno di loro, che se fossero rimaste ignorate avrebbero potuto produrre nuove tensioni in futuro. Questo era esattamente il caso del duca di Modena, che si diceva pronto a mostrare le ragioni del suo contrasto con la Chiesa. Il *Discorso intorno i fini della lega* si conclude con una supplica diretta al senato veneziano affinché tenesse in considerazione i “danni e pregiudizi gravissimi”, che la casa d'Este subiva da quarantacinque anni, aiutandola o per via militare o per via diplomatica, a ottenere almeno un “risarcimento” parziale per il patrimonio usurpato, tanto più che quest'atto di “giustizia e misericordia” avrebbe riscontrato un'approvazione generalizzata:

“E l'occasione par così bella e opportuna, che oltre gl'inviti e gli applausi che si sentono quotidianamente dall'universale acclamazione de' popoli, le due Corone medesime (per quanto S.A. ha inteso essere uscito di bocca a loro propri Ministri) unite e concordi in questa parte lodano che s'intraprenda, e vi concorrono con ogni più pieno acconsentimento di volontà<sup>634</sup>.”

Appare chiaramente che i *Motivi e Ragioni onde il serenissimo sig. duca di Modana Viene astretto a portar l'Arme negli Stati della Chiesa* oltre a riprendere diverse considerazioni espresse nel *Discorso intorno i fini della lega*, fornivano quelle ragioni necessarie a dimostrare le rivendicazioni estensi allo scopo di persuadere Venezia ad appoggiarle. Certo, occorre ricordare che tra i due scritti ci fu la parentesi dei negoziati di Acquapendente, in cui sembrava che Modena potesse accontentarsi di ricevere il deposito di Castro<sup>635</sup>. Ma dopo che per un motivo o per un altro ciò non ebbe seguito<sup>636</sup>, il principato emiliano tentò un rapido colpo di mano alleandosi con Parma, cercando di convincere il granduca di Toscana a prendere anch'egli le armi in base all'alleanza dinastica tra Este, Medici e Farnese<sup>637</sup>, e organizzando nel novembre 1642 una congiura per occupare Ferrara<sup>638</sup>. Fu il fallimento di queste ultime due iniziative che spinse Modena a chiedere l'aiuto veneziano, che di fatto non si concretizzò, essendo la Lega offensiva del 1643 limitata al recupero di Castro.

Prima che la Lega offensiva fosse conclusa non mancò un tentativo di giungere a un dialogo diretto con il papato per la restituzione di parte dell'ex-dominio estense. Anche in questo caso, l'incarico di redigere la scrittura destinata a Roma, il cui titolo, *Informatione che il duca di Modena esibisce alla Santità di N. Sig. sopra le ragioni, che la sua casa tiene colla Camera Apostolica*, abbiamo menzionato in precedenza, spettò a Testi. Stando a quanto riferito nel *Ristretto delle ragioni che la serenissima casa d'Este ha colla Camera Apostolica*, ai primi di febbraio 1643 il padre cappuccino Diodato da Bologna giunse a Modena inviato da Antonio Barberini, per negoziare col duca Francesco I. Discutendo di un possibile accordo, il duca

---

<sup>634</sup> Ibidem, p. 220.

<sup>635</sup> F. Testi, *Lettere*, op. cit., vol. 3, n° 1599.

<sup>636</sup> Testi affermò che i Barberini imputavano a lui il fallimento delle trattative, vedi F. Testi, *Lettere*, op. cit., vol. 3, n° 1600.

<sup>637</sup> Odoardo Farnese aveva sposato una sorella del granduca Ferdinando II, e Francesco I d'Este una sorella di Odoardo.

<sup>638</sup> *Ristretto o compendio storico cavato diligentemente dal suo processo dell'Attentato di prender Ferrara*, in ASMO, Casa e Stato, Controversie di Stato, Ferrara, b. 22.

accennò che esso doveva essere accettato dall'intera Lega e che per essere solido e duraturo doveva venire incontro alle ragioni della sua casa. Colse quindi l'occasione per consegnare a padre Diodato la seguente scrittura, chiedendogli che la recapitasse in via confidenziale al cardinale Antonio e supplicasse quest'ultimo di farla pervenire al papa. Nell'*Informatione*, il duca di Modena personalmente si rivolge al Santo Padre per mostrargli le ragioni della controversia che opponeva il suo casato alla Camera Apostolica, affinché vi ponesse rimedio. A riprova della centralità della politica familiare negli Antichi Stati italiani, il motivo con cui il duca motivava questa richiesta al pontefice era di carattere dinastico, ossia l'esigenza di non venire meno all'obbligo nei confronti dei propri figli e futuri successori di trasmettere intatto il patrimonio estense. Di fatto, la differenza più profonda rispetto al manifesto pubblicato a Venezia risiede nella riverenza e nell'ossequio attribuiti al pontefice, come salta all'occhio mettendo a confronto l'ultima frase dell'*Informatione* con un passaggio dei *Motivi e Ragioni* che fa riferimento a Urbano VIII:

“Tali, Beatissimo Padre, son le ragioni, che la mia Casa ha colla Camera Apostolica. Aspetto dalla Santità Vostra con riverente fiducia il giusto, e conveniente sollevamento, per sentirgliene perpetua, e singolare obbligazione; Et a Vostra Beatitudine bacio per fine colla dovuta humiltà i Santissimi piedi<sup>639</sup>.”

“A tempi migliori la povertà de' Pontefici tesaurizava nel Cielo, e le ricchezze loro custodite nell'Erario degli Angeli erano l'umiltà dello Spirito, la carità col prossimo, il zelo della Religione: Ma poiché nell'età più basse la degenerante natura ha qualche volta mostrato di convertire un grado divino in mondana grandezza, e che più s'è pensato a dilatare un confine che a propagare il Cristianesimo, non è meraviglia se qualchuno di que'pochi Potentati, ch'oggi di restano nel Mondo Cattolico, serbando illesa la divozione e la fede al Rappresentato procurano con mezzi violenti, già che i piacevoli son rifiutati, d'opporli alle violenze del Rappresentante<sup>640</sup>.”

La lampante opposizione dei registri impiegati è ovviamente dovuta ai diversi destinatari cui i due scritti si rivolgevano. Nel secondo esempio traspare il valore performativo che Testi attribuiva all'utilizzo di un linguaggio non solo giurisdizionalista o antibarberiniano, ma addirittura anticlericale, per comunicare con il pubblico veneziano. Senza dubbio, le esigenze diplomatiche imponevano una certa flessibilità nella modulazione del linguaggio: per questa ragione Fulvio Testi scelse di inserire l'*Informatione* nel suo *Ristretto*, pubblicato nel settembre 1643, nel pieno della guerra cui prendeva parte la Lega offensiva, per cercare di piegare quest'ultima ai fini della politica estense di recupero degli antichi territori del casato, adottando, almeno in parte, i toni moderati propri del discorso ufficiale dell'alleanza nei confronti della Santa Sede.

---

<sup>639</sup> *Ristretto delle ragioni che la serenissima casa d'Este ha colla Camera Apostolica*, op.cit., p. 10.

<sup>640</sup> *Motivi e Ragioni*, op.cit., p. 6.



## CAPITOLO 4: LA RICEZIONE FRANCESE

Ci siamo occupati finora di cogliere alcuni momenti dell'evento della Guerra di Castro attraverso la campionatura di quella tipologia di documenti "effimeri", dal variabile grado di pubblicità, costituita da avvisi, relazioni, libelli e poesie satiriche, su cui si basavano l'informazione e la comunicazione nel Seicento. Anche se non ne abbiamo fatto il punto focale della nostra analisi, queste scritture ci hanno permesso di osservare in che modo l'evento sia stato recepito nei differenti contesti che abbiamo analizzato. Testimonianze preziose per comprendere come certe notizie venissero accolte sono presenti in un altro grande giacimento da cui si possono ricavare fonti per lo studio dell'informazione in età moderna: quello offerto dalla corrispondenza diplomatica. Come è noto, la diplomazia permanente ebbe origine nell'Italia del XV secolo<sup>641</sup> per poi diffondersi nel resto dell'Europa nel corso del Cinquecento<sup>642</sup>. Essa trovava la propria ragione d'essere nella necessità di mantenere relazioni stabili tra governi che per la propria sicurezza avevano gli uni bisogno di continui aggiornamenti sulle intenzioni degli altri. Gli ambasciatori, che nel medioevo venivano inviati presso sovrani stranieri quando delle esigenze contingenti imponevano di aprire dei negoziati, iniziarono a risiedere stabilmente presso le corti cui erano stati destinati col compito di riferire al proprio principe di quanto venivano a conoscenza durante il loro soggiorno. Il loro ruolo di informatori divenne pertanto sempre più centrale<sup>643</sup>. Nei capitoli precedenti, quando ci è capitato di intercettare le traiettorie di alcuni diplomatici attivi durante il conflitto, abbiamo potuto osservare che le pratiche di scrittura di questi ultimi erano spesso strettamente connesse, se non indistinguibili, dagli strumenti di comunicazione che abbiamo preso in esame. Ciò è emerso, in particolare, negli avvisi redatti dall'ambasciatore modenese a Firenze, Alfonso Fontanelli. In essi, più che di trasmettere informazioni su quanto avveniva agli esordi della crisi tra il duca di Parma e il papato, Fontanelli si preoccupava di riportare, per espressa richiesta del duca Francesco d'Este, quali erano le opinioni che circolavano alla corte medicea riguardo a ciò che stava succedendo e quali le iniziative per ristabilire la concordia tra le parti. Questo è un esempio di come i diplomatici facessero della descrizione degli effetti e delle reazioni alle notizie che giungevano nell'ambiente in cui operavano (soprattutto la corte e il mondo che attorno a essa ruotava) un aspetto fondamentale del loro mestiere.

Conviene, a questo punto, indicare a grandi linee cosa si intenda per ricezione. In termini molto generali e schematici la ricezione è la fase del processo di comunicazione che segue la produzione e la

---

<sup>641</sup> Sulle origini delle rappresentanze diplomatiche permanenti degli Stati italiani, vedi: Garrett Mattingly, *Renaissance diplomacy*, Penguin, Baltimora, 1955, pp. 61-70.

<sup>642</sup> Paolo Prodi, *Diplomazia del Cinquecento. Istituzioni e prassi*. Pàtron, Bologna, 1963, p. 56.

<sup>643</sup> J. Petitjean, *L'intelligence des choses*, op.cit., p. 8; Isabella Lazzarini, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford University Press, Oxford, 2015, pp. 76-77.

trasmissione dell'informazione. Essa indica il raggiungimento del destinatario da parte del messaggio inviato da un mittente. La ricezione può però avvenire con un grande distacco temporale e spaziale dal momento dell'emissione del messaggio, e raggiungere destinatari dei quali il suo produttore non avrebbe nemmeno supposto l'esistenza<sup>644</sup>. In base al proprio oggetto di interesse, studiosi afferenti a diverse discipline hanno sviluppato degli approcci specifici alla questione della ricezione di forme testuali tra le più varie da parte di un pubblico. È il caso, in particolare, della teoria letteraria e della storia del libro. Pur nella diversità dei metodi e delle problematiche, esse sono accomunate, ormai da alcuni decenni, dall'attenzione che dedicano alla lettura e al ruolo del lettore nella comprensione e nell'interpretazione dei testi<sup>645</sup>. In questa dimensione si colloca il fondamentale contributo offerto dai lavori di Roger Chartier sulle pratiche di lettura in età moderna. Secondo lo storico francese era attraverso queste pratiche, condizionate dalla materialità dei supporti di scrittura, dal contesto sociale e dall'orizzonte d'attesa delle comunità di lettori, che i fruitori di un testo potevano appropriarsene in modo da attribuirgli un senso<sup>646</sup>.

Nei capitoli precedenti, ci siamo occupati diffusamente del tema dell'appropriazione di scritti di natura eterogenea focalizzandoci sul loro riutilizzo in situazioni, tempi e luoghi differenti. Adesso è venuto il momento di chiederci in che modo sia stata recepita la Guerra di Castro al di fuori del sistema degli Stati italiani. A tal fine, adotteremo come osservatorio privilegiato la Francia, allora in lotta con la Spagna per l'egemonia europea. Come abbiamo visto in precedenza, la monarchia francese non intervenne militarmente nel conflitto ma fu seriamente implicata in esso a causa dei suoi interessi nella Penisola, motivo che spiega l'attenzione transalpina all'evolversi della situazione. Ovviamente, data l'ampiezza di tale questione, occorre procedere a una delimitazione dell'oggetto preso in analisi. Perciò, in questo capitolo cercheremo di affrontare la ricezione francese del conflitto ricorrendo a due tipologie di fonti che offrono punti di vista distinti sulla Guerra di Castro. Da una parte, ci avvarremo di una tipica fonte diplomatica, costituita dalla corrispondenza del nunzio in Francia Girolamo Grimaldi-Cavalleroni (1597-1685); dall'altra prenderemo in esame il principale strumento di diffusione delle notizie provenienti dall'estero, quello rappresentato dai due "periodici" transalpini dell'epoca, la *Gazette* e il *Mercure françois*.

---

<sup>644</sup> Un tipico esempio di ciò è fornito dalla ricezione (variante preferita in ambito giuridico) del diritto romano nel Sacro romano impero.

<sup>645</sup> Un rapido accenno all'emergere della ricezione come oggetto storiografico si trova in Filippo de Vivo, "Public Sphere or Communication Triangle? Information and Politics in Early Modern Europe" in *Beyond the Public Sphere*, op.cit, pp. 115-136, specialmente pp. 118-119. Per un'agile sintesi delle principali posizioni sulla ricezione assunte dalla critica letteraria, vedi: Alberto Cadioli, *La ricezione*, Laterza, Roma-Bari, 1998. Sulla la lettura, vedi: *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di Guglielmo Cavallo e Roger Chartier, Laterza, Roma-Bari, 1995.

<sup>646</sup> Roger Chartier, "Le monde comme représentation", in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 44, n° 6, 1989, pp. 1505-1520.

## 1. LA NUNZIATURA DI FRANCIA DURANTE LA GUERRA DI CASTRO

Diversi motivi stanno alla base della scelta di occuparsi della corrispondenza della nunziatura. Innanzitutto, vi è il fatto che, dopo la fine della stagione rinascimentale, la Guerra di Castro costituisca un episodio unico di un conflitto militare nel quale il papato era coinvolto da protagonista e si trovava ad affrontare in solitudine una coalizione composta da più principati italiani. Si è quindi preferito assumere il punto di vista di una sola delle parti per non dover disperdere la ricerca tra lo studio dei carteggi dei residenti del granducato di Toscana, di Modena e di Venezia. Ci siamo invece limitati, nonostante alcune gravi lacune e il precario stato di conservazione dei documenti diplomatici parmensi, a una parziale ricognizione dell'azione svolta dagli inviati di Odoardo Farnese in Francia durante la guerra. Abbiamo poi optato per lasciare in secondo piano l'intervento diplomatico francese rispetto all'operato del rappresentante papale, per evitare di dare al capitolo un taglio troppo marcato dalla storia diplomatica. Senza dubbio, ciò avrebbe consentito di approfondire le ragioni dell'interesse strategico della Francia e le modalità con cui esso prese forma in occasione della vicenda di Castro. Tuttavia, ciò è ben argomentato nel lavoro già citato di Anna Blum<sup>647</sup>. Inoltre, ci è sembrato che l'uso prioritario di queste fonti avrebbe forse condotto a trascurare una parte delle implicazioni politiche che il conflitto provocò Oltralpe e che più chiaramente potevano essere colte dallo sguardo di un osservatore straniero il quale, a sua volta, agendo da tramite tra il contesto italiano e quello francese, ne era parte attiva. È proprio questa la ragione fondamentale che ci ha spinto a occuparci del nunzio: mettere in luce attraverso il suo operato la maniera nella quale la corte di Francia fosse un luogo della politica italiana non solo, come è ovvio che sia, della monarchia francese, ma degli stessi Stati della Penisola. Perciò, osserveremo come il rappresentante pontificio gestisse l'informazione di cui veniva a conoscenza dai canali ufficiali e dalle sue reti di amicizie e frequentazioni francesi per cercare di ottemperare alle richieste che gli venivano fatte da Roma.

L'interesse per il nunzio è dovuto, inoltre, al fatto che la guerra di Castro coincise col particolare momento di transizione attraversato dalla monarchia francese a cavallo della scomparsa di Richelieu e di Luigi XIII, dell'avvento della reggenza di Anna d'Austria, e dell'ascesa ministeriale di Mazzarino. Il mutare degli equilibri di potere consentiva a chi fungeva da tramite tra Roma e Parigi di inserirsi per ottenere dei vantaggi, cosa possibile seguendo da vicino la vita della corte, i posizionamenti e gli scontri all'interno dell'*entourage* reale al fine di approfittare delle occasioni per sollevare la questione Castro e piegarla in una prospettiva favorevole alla Santa Sede. Infine, occorre tenere presente che il successo della missione del nunzio dipendeva dall'iniziativa e dall'inventiva che metteva nello svolgere il suo

---

<sup>647</sup> A. Blum, *La diplomatie de la France en Italie du Nord*, op.cit., pp. 137-169.

incarico, reso particolarmente difficile per la lunghezza dei tempi dell'informazione che la distanza da Roma comportava.

### 1.1. *L'istituzione*

Prima di iniziare l'analisi delle vicende della nunziatura di Francia negli anni della Guerra di Castro, è opportuno tracciare un profilo di questa istituzione. La genesi e lo sviluppo delle nunziature apostoliche si intreccia con quello delle rappresentanze permanenti degli Stati secolari e coll'evolversi del rapporto tra questi ultimi e la Santa Sede<sup>648</sup>. A partire dal XV secolo si assistette a una progressiva riduzione dell'invio dei legati *a latere*, il cui mandato venne in seguito fortemente limitato dal Concilio di Trento. Scelti tra perlopiù tra i cardinali, essi erano, in origine, rappresentanti diretti del papa ai quali non erano posti limiti nell'esercizio della giurisdizione ecclesiastica. Il ridimensionamento del loro ruolo si dovette, come ha spiegato Paolo Prodi<sup>649</sup>, alla “crescente resistenza dei nuovi organismi politici nei riguardi del potere papale e quindi dei suoi legali rappresentanti e procuratori”. Si può dunque affermare che, nel complesso, l'istituzione di nunzi permanenti, provvisti di un mandato più limitato dei legati, fu condizionata dall'esistenza di Stati sovrani che vincolavano il rapporto tra la Chiesa romana e le Chiese locali a quello tra principi e pontefici<sup>650</sup>. Questa relazione tra papato e Stati europei è particolarmente calzante nel caso francese. Il re di Francia, infatti, vantava ampie prerogative in materia beneficiale, riconosciutegli dal concordato di Bologna del 1516. Tuttavia, ciò non escludeva che la Santa Sede avesse un margine d'azione in questo e in altri campi.

Nonostante il diritto di nomina regia, il nunzio in Francia interveniva in quella che è stata chiamata la “diplomatizzazione della prassi beneficiaria<sup>651</sup>”, facendo sentire la voce della Sede apostolica quando occorreva evitare nomine giudicate scandalose o poco gradite a Roma, quando si discuteva delle prebende ecclesiastiche nei territori del Regno non inclusi nel concordato di Bologna, e quando i benefici ecclesiastici rimanevano vacanti a causa della morte dei titolari. Inoltre, egli aveva il diritto di prendere parte alle assemblee del clero. Il suo compito principale era quello di controllare la condotta dell'episcopato transalpino, sostenendo l'adozione delle misure disciplinari di riforma stabilite dal concilio di Trento. Di fatto, però, se si escludono le iniziative di *lobbying* che poteva intraprendere facendo valere il prestigio che gli derivava dal rappresentare il sommo pontefice, i mezzi a sua

---

<sup>648</sup> Per una sintesi della storia della diplomazia papale, vedi: Michael Feldkamp, *La diplomazia pontificia da Silvestro I a Giovanni Paolo II. Un profilo*, Jaca book, Milano, 1998.

<sup>649</sup> P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, op.cit., p. 309.

<sup>650</sup> Ibidem.

<sup>651</sup> Olivier Poncet, *La France et le pouvoir pontifical (1595-1661). L'esprit des institutions*, Ecole française de Rome, Roma, 2011, p. 567.

disposizione erano veramente modesti, poiché, pur essendo delegato apostolico “presso i vescovi e il popolo cristiano”<sup>652</sup>, a causa del concordato non godeva delle facoltà *cum potestate legati de latere*<sup>653</sup>. Vi era una significativa eccezione: i processi *de promovendis*. Il concilio tridentino aveva introdotto l’obbligo di esaminare le candidature all’episcopato per accertare se i chierici fossero in regola coi requisiti minimi richiesti. In Francia, come negli altri Stati cattolici, l’inchiesta canonica sui candidati era condotta dalla nunziatura<sup>654</sup>: pur avvenendo quando ormai la nomina regia era già stata fatta e non poteva essere inficiata, i processi *de promovendis* assicuravano una forma di deterrenza e di controllo sul clero gallicano da parte della Chiesa di Roma<sup>655</sup>.

Un altro ambito nel quale il nunzio provava, con molta fatica, a adempiere ai propri doveri di sorveglianza sui costumi del clero e, in questo caso, di tutto il popolo cristiano, era quello della censura libraria<sup>656</sup>. In Francia la censura ecclesiastica era molto più blanda rispetto a quanto avveniva in Italia ed era di fatto presa in carica dall’autorità secolare, che comunque aveva l’ultima parola anche nel caso in cui la proibizione di un’opera fosse richiesta dall’Assemblea del clero. All’inizio del Seicento, la censura era esercitata tramite un’approvazione preventiva di due dottori della facoltà di teologia della Sorbona, che però venivano scelti direttamente dagli autori dei libri o dagli stampatori, rendendo il sistema particolarmente lassista. Il potere regio intervenne dapprima imponendo l’obbligatorietà del privilegio di stampa e del deposito, presso la biblioteca del re, due esemplari di ogni nuova opera e, successivamente, affidando la scelta dei censori al cancelliere. L’edizione religiosa, in particolare i messali e i breviari, fu limitata a una compagnia di stampatori. Tuttavia, circolavano molte edizioni clandestine stampate in provincia, per non contare le numerose opere pubblicate sia nei centri editoriali ugonotti sia in quelli protestanti situati oltreconfine, come Ginevra. Perciò, il nunzio cercava di far proibire i libri già condannati dalle congregazioni romane e prestava attenzione alle novità che apparivano sul mercato librario (soprattutto quello parigino, di gran lunga il più importante del Regno): le segnalava a Roma e sollecitava il cancelliere, l’autorità responsabile della censura, di farle vietare. Infatti, certe opere pubblicate con privilegio furono tolte dalla circolazione dopo le rimostranze della nunziatura. Questo e altro, come la facilitazione dello scambio di artisti e opere d’arte tra la corte papale e quella francese, erano gli aspetti dell’attività del nunzio che ne facevano un importante tramite culturale.

---

<sup>652</sup> Pierre Blet, “Le nonce en France au XVII<sup>e</sup> siècle”, in *Revue d’histoire diplomatique*, 88, 1974, pp. 223-258.

<sup>653</sup> O. Poncet, *La France et le pouvoir pontifical*, op.cit., p. 584; Pierre Blet, “Le nonce en France au XVII<sup>e</sup> siècle”, op.cit., pp. 225-234.

<sup>654</sup> O. Poncet, *La France et le pouvoir pontifical*, op.cit., pp. 601-635.

<sup>655</sup> Ibidem, p. 635.

<sup>656</sup> Bernard Barbiche, “Le Régime de l’édition”, in *Histoire de l’édition française*, a cura di Roger Chartier e Henri-Jean Martin, t. I, *Le livre conquérant. Du Moyen Age au milieu du XVII<sup>e</sup> siècle*, Fayard, Parigi, 1989, p. 457-471 (1<sup>a</sup> ed., Promodis, 1982); sulla censura in Francia nella prima metà del Seicento, vedi anche: Georges Minois, *Censure et culture sous l’Ancien Régime*, Fayard, Parigi, 1995, pp. 71-103.

Chi erano i nunzi in Francia nella prima metà del Seicento? Le ricerche disponibili<sup>657</sup> permettono di stilare alcune linee di tendenza. Un elemento comune a tutti i nunzi inviati Oltralpe e da cui, per quanto scontato, non si può prescindere, è che ognuno di loro faceva parte dell'*entourage* del papa o della clientela del cardinal-nepote<sup>658</sup>. Infatti, il nunzio doveva ricevere l'assenso del re di Francia per essere accreditato presso la corte<sup>659</sup>, a ulteriore riprova del fatto che la sua figura si collocava all'interno di un rapporto personale tra il sovrano e il pontefice. Le carriere dei rappresentanti papali dicono che non si può parlare di professionalizzazione della diplomazia della Santa Sede in quest'epoca. Tuttavia, un incarico prestigioso come la nunziatura di Francia costituiva una tappa decisiva del *cursus honorum* di un alto prelato seicentesco. A partire dal 1581, tutti coloro che vi accedettero erano già assurti alla dignità episcopale, perlopiù in diocesi di piccole dimensioni. In diversi casi, i nunzi, in concomitanza con l'inizio della loro missione in Francia, venivano nominati titolari di sedi *in partibus infidelium*, diventando così arcivescovi di antiche diocesi, puramente onorifiche, situate nei territori occupati dai turchi.

Nella prima metà del Seicento, la quasi totalità dei nunzi destinati alla corte francese avevano svolto mansioni all'interno dell'amministrazione pontificia, dapprima, generalmente, come referendari delle due signature (di grazia e di giustizia)<sup>660</sup>, e in seguito come governatori di città o province dello Stato della Chiesa. Molti di essi, specialmente sotto il pontificato di Urbano VIII (il quale, è bene ricordarlo, era stato nunzio in Francia tra il 1604 e il 1607), avevano già maturato esperienze diplomatiche. Salvo qualche eccezione, essi ottenevano la nomina a cardinali al termine del loro mandato. Se questa prospettiva assicurava il prestigio dell'incarico, essa ne valeva probabilmente anche gli oneri: aggirandosi intorno ai 300 scudi mensili<sup>661</sup>, il trattamento economico del nunzio non era particolarmente sontuoso. Inoltre, a causa del concordato, il nunzio in Francia non aveva una giurisdizione propria che gli permettesse di incassare i diritti di spedizione per il conferimento di benefici, dispense o indulti. Considerando che normalmente le sedi *in partibus* non comportavano introiti, il trattamento del nunzio poteva trovare un'integrazione qualora egli fosse stato titolare di una diocesi ordinaria, le cui piccole dimensioni però, come abbiamo premesso, erano generalmente insufficienti a garantire entrate cospicue. Perciò, per svolgere il proprio incarico con la dignità che si confaceva loro, i nunzi erano spesso costretti a fare affidamento al proprio patrimonio personale durante il loro soggiorno Oltralpe.

---

<sup>657</sup> Si veda in particolare lo studio prosopografico dei nunzi inviati in Francia tra 1514-1700 di Bernard Barbiche, "La nonciature de France aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles: les nonces, leur entourage et leur cadre de vie", in *Kurie und Politik*, op.cit. pp. 64-97. Vedi anche: O. Poncet, *La France et le pouvoir pontifical*, op.cit., pp. 574-584.

<sup>658</sup> B. Barbiche, "La nonciature de France", op.cit., p. 66.

<sup>659</sup> *Ibidem*, p. 71.

<sup>660</sup> La segnatura di giustizia era il tribunale supremo della Curia, che trattava ogni sorta di contenzioso, mentre la segnatura di grazia esaminava le domande di grazia. Vedi: N. del Re, *La curia romana*, op.cit., pp. 230-241.

<sup>661</sup> B. Barbiche, "La nonciature de France", op.cit., p. 70.

## 1.2. *La nunziatura di Girolamo Grimaldi*

Il nunzio Girolamo Grimaldi-Cavalleroni nacque a Genova nel 1597 da una delle famiglie patrizie più in vista e di più antico lignaggio della città<sup>662</sup>. Il suo percorso nella gerarchia ecclesiastica non si discosta dalle linee di tendenza generali che abbiamo tracciato. Nominato referendario delle due signature nel 1621, la sua carriera decollò sotto il pontificato di Urbano VIII: vicelegato del Patrimonio nel 1625, governatore di Roma 1628, nunzio straordinario a Vienna presso l'imperatore tra il 1632 e il 1634, governatore di Perugia nel 1634, vicelegato di Urbino nel 1636. Non appena ebbe ricevuto il titolo di arcivescovo *in partibus* di Seleucia, il 25 febbraio 1641, il 9 marzo fu scelto come nunzio in Francia e il 15 maggio giunse a Parigi dove rimase, salvo, ovviamente, gli spostamenti al seguito della corte, fino al marzo del 1644. In quel momento, la situazione dei rapporti tra monarchia francese e Santa Sede era piuttosto delicata, a causa di certi screzi reciproci avvenuti nel biennio precedente e di rimostranze contro le procedure del processo *de promovendis*<sup>663</sup>; inoltre, non appena Grimaldi fu giunto a Parigi, l'assemblea del clero approvò un'imposta sui beni ecclesiastici introdotta nel 1639. Il nunzio dovette perciò confrontarsi repentinamente con una serie di dossier scottanti, cui altri se ne sarebbero aggiunti. Escludendo, per ora, la Guerra di Castro e gli affari a essa più strettamente connessi che, salvo un certo diradamento già riscontrato in altre fonti di carattere periodico tra gennaio e maggio del 1642, furono centrali nella corrispondenza del nunzio fino alla fine del suo soggiorno a Parigi, vediamo rapidamente quali furono le questioni e le attività che più lo impegnarono durante il suo mandato. Per tutti gli aspetti della nunziatura di Grimaldi di cui tratteremo, useremo come fonti la corrispondenza "in proprio" tra il nunzio e il cardinal-nepote Francesco Barberini, conservata nei manoscritti Barberiniani latini della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Come anticipato, il nunzio in Francia si occupava prioritariamente del controllo disciplinare della Chiesa locale. Infatti, le ricorrenti controversie nei rapporti tra la Santa Sede e la monarchia intorno alle libertà gallicane, sono una componente preminente della corrispondenza di Grimaldi, specialmente nei mesi che precedettero la Guerra di Castro e in quelli di relativo stallo. Nei dispacci del nunzio si trovano spesso allegati opuscoli a stampa o manoscritti che trattavano il tema del governo della Chiesa gallicana. Grimaldi teneva così al corrente la curia romana dei provvedimenti adottate dalle autorità d'Oltralpe, che potevano essere ordinanze regie, gli *arrêts* del Parlamento di Parigi, o, all'inizio della sua nunziatura, il contratto tra il re di Francia e il clero per il versamento dei sussidi. A questo proposito, in un dispaccio del 24 settembre 1641<sup>664</sup>, il nunzio riferì che in Francia era stata mal

---

<sup>662</sup> Per ulteriori riferimenti biografici, si rinvia alla voce Grimaldi, Girolamo, in *DBI*, a cura di Filippo Crucitti.

<sup>663</sup> Cfr. O. Poncet, *La France et le pouvoir pontifical*, op.cit., pp. 613-622.

<sup>664</sup> BAV, Barb. lat. 8226, ff. 5 r°-6 r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 24 settembre 1641.

recepita una bolla arrivata qualche settimana prima da Roma, che veniva giudicata “pregiudizievole delle libertà gallicane dal Parlamento”. Si trattava, grosso modo, di una reiterazione della bolla *In coena domini*. Tra gli allegati spediti al cardinale-nepote, vi era un *arrêt* del 1580<sup>665</sup>, cui facevano riferimento gli oppositori della bolla, e un opuscolo a stampa contro di essa datato 5 giugno 1641<sup>666</sup>.

Abbiamo detto che la sorveglianza sull’editoria transalpina rientrava appieno nelle mansioni del nunzio, e assumeva una certa importanza alla luce della presenza della minoranza ugonotta. Poteva però capitare che perfino alcuni dei più noti controversisti cattolici rimanessero vittime di questo controllo. Grimaldi inviava spesso al cardinal-nepote copie manoscritte dei frontespizi dei libri recentemente pubblicati in Francia contenenti proposizioni eterodosse. Nonostante l’approvazione dai dottori della Sorbona<sup>667</sup>, ciò toccò anche al libro del gesuita François Véron intitolato *De la Primauté en l’Eglise (Del Primato nella Chiesa)*, A detta di Grimaldi, Véron, nella sua foga di combattere gli eretici, aveva commesso diversi errori, ragione per la quale aveva chiesto che le copie del libro già stampate fossero sequestrate. In vista dell’invio di un esemplare del libro a Roma, il nunzio allegò alla sua missiva un estratto di proposizioni eterodosse<sup>668</sup>. Dalla lettura della sua corrispondenza, parrebbe che Grimaldi, come del resto quasi tutti i prelati italiani che prendevano servizio a Parigi, non fosse particolarmente addentro ai meccanismi della controversia tra cattolici e ugonotti. Il libro di Véron era una risposta al libro del ministro riformato David Blondel pubblicato anch’esso nel 1641. Grimaldi se ne accorse due anni più tardi e scrisse a Francesco Barberini che il libro di Blondel era il “più dotto e puntuale” tra quelli degli eretici e perciò consigliava di far scrivere una replica al presidente del parlamento di Navarra Pierre de Marca, perché nessun altro lo avrebbe fatto meglio. Per convincere de Marca, il nunzio suggerì di fargli intendere che questo gesto sarebbe stato apprezzato papa e gli avrebbe facilitato l’ottenimento del vescovado di Couserans<sup>669</sup>, per il quale Urbano VIII non ne aveva riconosciuto la nomina a causa delle sue posizioni gallicane.

Senza dubbio, al termine del suo mandato, Grimaldi arrivò a cogliere l’importanza e la necessità, visti i limiti della censura applicata in Francia, di sostenere una contrapposizione dialettica alle opere degli autori eterodossi. A tal proposito è interessante leggere una lettera del 15 gennaio 1644 nella quale il nunzio parlava della diffusione Oltralpe, dell’*Istoria del concilio tridentino* di Sarpi:

“L’Historia del Concilio di Trento si è resa talmente familiare in questo Regno, particolarmente fra la gioventù poco timorata di Dio, che si considera hoggidi in questo Regno per libro molto pernicioso alla Religione Cattolica, e più volte mi è stato significato da huomini dotti, che non essendo possibile in

---

<sup>665</sup> Ibidem, f. 7r°

<sup>666</sup> Ibidem, ff. 8r°-11r°.

<sup>667</sup> Barb. lat. 8227, ff. 64r°-66v°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 6 dicembre 1641.

<sup>668</sup> Barb. lat. 8215, ff. 4r°-5r°, Grimaldi a Barberini, Amiens, 4 ottobre 1641.

<sup>669</sup> Barb. lat. 8240, f. 98r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 7 agosto 1643.

Francia impedire la lettura di simili libri, sarebbe necessario rispondere a questo per dimostrare le sue falsità, e la malitia dell'autore: et havendone discorso con alcuni di questi più vecchi Dottori di Sorbona, mi si sono offerti di travagliarvi ciascheduno di loro, antepoendomi, che per stendere in buon stile Latino un'opera simile, non conoscono miglior penna in Francia di un Bacelliere nominato Herman<sup>670</sup>, del quale l'Università si serve nelle occasioni; E Vostra Eminenza potrà comprendere l'habilità del soggetto da quelle lettere, scritte dall'Università alla S. di N. S., et a Vostra Eminenza questi mesi passati, che furono composte in fretta dall'istesso Herman la medesima sera, che si mandorno. Egli si è dimostrato pronto ad intraprendere la fatica coll'assistenza, che gli promettono i principali Dottori di Sorbona nel soggerirli materie, e motivi sufficienti onde vista solo, che l'Eminenza Vostra mentre approvi, e si compiaccia di favorire questa impresa, resti servita d'ordinario che sino mandate tutte le memorie necessarie per verificare il fatto poichè a Vostra Eminenza non sarà difficile, se è vero, come parmi già haver inteso, che il padre Riccardo ministro del Palazzo<sup>671</sup> [...] avesse posto già mano a questa fatica<sup>672</sup>."

L'idea aveva trovato l'assenso di Francesco Barberini che, sul retro della lettera<sup>673</sup>, aveva annotato di parlarne col papa, e di fare un'opera non lunghissima e "leggibile<sup>674</sup>". Ciò rispecchiava la prassi consueta della Santa Sede di non esporsi direttamente nelle dispute religiose ma di incaricare riservatamente dei teologi fidati. Tuttavia, vi si può scorgere forse la prima manifestazione ufficiale della necessità di rivedere la "strategia del silenzio"<sup>675</sup>, con cui le congregazioni romane cercarono di ignorare il più a lungo possibile l'*Istoria* dei Sarpi ma che, al di là delle Alpi, era totalmente inefficace: in tutta Europa circolavano numerose edizioni dell'opera<sup>676</sup>, e in Francia<sup>677</sup>, essa veniva abitualmente usata dai controversisti riformati<sup>678</sup>. Non è da escludere che la concomitanza con la Guerra di Castro avesse favorito ulteriormente la circolazione oltralpe dell'*Istoria* e di altri scritti sarpiani. In ogni caso, questa preoccupazione del nunzio indica l'esistenza di un terreno favorevole alla ricezione di scritture

---

<sup>670</sup> Godefroy Hermant (1617-1690) storico e teologo, fu in seguito un fervente giansenista.

<sup>671</sup> Niccolò Riccardi (1585-1639), maestro del Sacro Palazzo dal 1629 alla morte, raccolse materiali per redigere una storia del Concilio di Trento e ne compose un breve sinossi. Vedi la voce a lui dedicata in *DBI*, a cura di Marco Cavarzere.

<sup>672</sup> Barb. lat. 8242, f. 48r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 15 gennaio 1644.

<sup>673</sup> *Ibidem*, f. 49v°.

<sup>674</sup> "Che si possa leggere".

<sup>675</sup> Mario Infelise, *I padroni dei libri*, op.cit., pp. 85-109, specialmente p. 103. Sui progetti e le iniziative di contrapporre a quella di Sarpi una storia ortodossa del Concilio vedi: Andreea Badea, "Chi deve confutare Sarpi? Scrivere storia nella Roma del Seicento", in *Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche esegetiche teologiche*, 37, n°3, 2016, pp. 467-494.

<sup>676</sup> Sulla fortuna europea di Sarpi, vedi: Mario Infelise, "Ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi (1619-1799)" in *Ripensando Paolo Sarpi. Atti del Convegno Internazionale di Studi nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi*, a cura di Corrado Pin, Ateneo Veneto, 2006, pp. 519-546.

<sup>677</sup> Sulla traduzione francese di Giovanni Diodato, vedi: Paolo Sarpi, *Histoire du Concile de Trente (édition originale de 1619). Traduction française de Pierre-François Le Courayer (1736). Édition introduite et commentée par Marie Viallon et Bernar Dompnier*, Honoré Champion, Parigi, 2002, pp. XLIV-LI.

<sup>678</sup> *Ibidem*, p. LXVI-LXIX. I controversisti riformati citavano prevalentemente edizioni italiane e latine.

ancor più radicali nei confronti del papato della pubblicistica gallicana, scritture come i libelli antipapali di Ferrante Pallavicino, tradotti e pubblicati in Francia proprio in quel periodo<sup>679</sup>.

Sempre in una chiave di lotta all'eresia si può inquadrare il tentativo, ispirato dal cardinal-nepote, di avvicinare Ugo Grozio, all'epoca ambasciatore a Parigi della Svezia. A tal proposito, il nunzio riferì di aver trovato una difesa del papa dall'accusa di essere l'Anticristo in uno scritto di Grozio sui vangeli. In altre lettere, sostenne di aver buoni rapporti col giurista olandese e che sperava di poterlo convertire. Non a caso, risalgono a questi anni parigini le accuse rivolte a Grozio di "papisare"<sup>680</sup>, a causa di alcune aperture al cattolicesimo.

Il nunzio dovette sbrigare un gran numero di affari riconducibili all'ordinaria amministrazione della Chiesa francese: conflitti all'interno agli ordini religiosi o tra i gesuiti e l'Università, richieste di raccomandazioni per il conferimento di prebende e promozioni, provvedimenti disciplinari nei confronti di membri del clero. Egli ebbe nondimeno a che fare che con l'emergenza del giansenismo. Le vicende della condanna dell'*Agustinus* e della pubblicazione della bolla *In eminenti* contro Giansenio sono note, e per chiarimenti sul ruolo del nunzio in tutto ciò rimandiamo alla voce del *DBI* su Girolamo Grimaldi curata da Filippo Crucitti.

Per quanto attiene alla politica internazionale, si può dire che, in generale, Grimaldi teneva informato il cardinal-nipote delle situazioni dei vari scenari nei quali combattevano le armate francesi e delle trattative di volta in volta intavolate dalla diplomazia transalpina. Ciò si legava alle richieste di mediazione che venivano fatte da più parti al nunzio per la concessione di passaporti diplomatici e per l'organizzazione dei colloqui di pace di Münster. Il conflitto franco-spagnolo aveva fatto emergere il problema della gestione delle strutture ecclesiastiche nei territori in cui l'occupazione militare si protraveva nel tempo. Il caso più rilevante era rappresentato dalla Catalogna. Il nunzio cercò di esercitarvi il proprio ruolo di delegato papale, per dirimere la questione dell'attribuzione dei benefici e delle cospicue rendite ecclesiastiche provenienti da quella provincia, nella quale i privilegi diretti della Santa Sede erano molto più forti che in Francia<sup>681</sup>. Oltre a ciò, nella corrispondenza di Grimaldi trovano spazio la questione dell'indipendenza portoghese, causa di scontri a Roma tra francesi spagnoli, e gli sviluppi della guerra civile in Inghilterra e della rivolta dei cattolici in Irlanda, territori sui quali il nunzio si presentava come protettore della popolazione rimasta fedele alla Chiesa romana.

---

<sup>679</sup> Rosa Galli-Pellegrini, "Les traductions françaises des œuvres de Ferrante Pallavicino", in *La France et l'Italie au temps de Mazarin*, a cura di Jean Serroy, Presses universitaires de Grenoble, Grenoble, 1986, pp. 109-115.

<sup>680</sup> Una risposta di Grozio a queste accuse è contenuta in una lettera pubblicata col titolo di *Epistola Hygonis Grotij, quae est Responsio ad Librum Iacobi Lavrentij cui titulus Grotius Papisans*, s.l. s.d. Sulla questa controversia e sulla disputa dell'Anticristo, vedi: Konrad Reppen, "Grotius "papisans"", in *Reformata reformanda. Festgabe für Hubert Jedìn zum 17. Juni 1965*, a cura di Erwin Iserloh e Konrad Reppen, Aschendorff, Münster, 1965, vol. 2, pp. 370-400.

<sup>681</sup> Sui negoziati tra papato e Francia riguardante i benefici ecclesiastici catalani, vedi: O. Poncet, *La France et le pouvoir pontifical*, op.cit., pp. 114-119.

### 1.3. *Il nunzio e la Guerra di Castro.*

#### 1.3.1. L'azione diplomatica tra rappresentazione e autorappresentazione

Un primo accenno al contenzioso col duca di Parma intorno alla situazione di Castro, emerso nell'estate del 1641, è contenuto in una lettera del nunzio del 3 settembre<sup>682</sup>. Grimaldi riferiva di aver discusso di tale questione in un colloquio avuto con Richelieu a proposito di varie “cose d'Italia”, tra cui una controversia con la repubblica di Venezia avente per oggetto dei mulini su un fiumiciattolo ai confini del Ferrarese<sup>683</sup>. La questione proruppe in tutta la sua gravità il 25 settembre 1641<sup>684</sup>, quando il nunzio Grimaldi ricevette la notizia che il duca di Parma stava fortificando Castro. Le sue istruzioni furono di esporre immediatamente la faccenda al re e a Richelieu, mettendo in evidenza che il papa, anche se non voleva essere costretto a ricorrere alla forza, non intendeva desistere dall'imporre a Odoardo Farnese di adempiere al suo debito verso la Santa Sede. Grimaldi si attivò subito per chiedere un colloquio: cosa a suo dire non semplice, dato che il sovrano e la corte erano in viaggio e generalmente le udienze si concedevano solo nei luoghi nei quali facevano dimora. Non riuscì dunque a raggiungere la corte prima del 4 novembre, nei pressi di Amiens<sup>685</sup>.

È interessante osservare cosa avvenne in questi primissimi colloqui del nunzio sull'affare di Castro. Essi ci danno già un'idea del modo in cui Grimaldi si adoperasse per mettere in pratica nel modo più efficace la linea d'azione impostata dalla Santa Sede nei confronti della Francia. Vi emerge, inoltre, il punto di vista del governo francese sulla questione, il quale, nel complesso, non si discostò mai radicalmente da quello espresso in questa fase iniziale del conflitto. Nei paragrafi precedenti, abbiamo specificato i limiti entro cui il nunzio, in quanto delegato papale, poteva intervenire nel governo della Chiesa gallicana o influenzare le decisioni della monarchia in ambiti connessi a quello ecclesiastico. Nelle pagine seguenti vedremo invece il nunzio operare nelle vesti di ambasciatore di uno Stato italiano, anche se il fatto che il papa ne fosse il sovrano non va certo sottovalutato. Prima di proseguire, soffermiamoci sul rapporto di *patronage* tra Grimaldi, il cardinal-nipote Francesco Barberini e la famiglia di quest'ultimo. Nelle società d'antico regime, il *patronage* è stato definito un “sistema quasi-

---

<sup>682</sup> Barb. lat. 8225, f. 46r°-47r°, Grimaldi a Barberini, Amiens, 3 settembre 1641.

<sup>683</sup> Nelle lettere del nunzio si parla dei “mulini di Castagnaro”. In seguito alla devoluzione di Ferrara, le controversie di frontiera tra Venezia e il papato divennero un argomento di cui la nunziatura di Francia veniva chiamata a occuparsi abbastanza frequentemente.

<sup>684</sup> Barb. lat. 8226, f. 15r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 27 settembre 1641. Tra le minute del cardinal-nepote contenute in Barb. lat. 8245, una lettera del 17 agosto 1641 sui lavori di fortificazione del duca di Parma intorno a Castro può far pensare che Grimaldi ne abbia ricevuto notizia una settimana prima, a meno che non sia stata portata dal medesimo corriere del dispaccio del 24.

<sup>685</sup> Barb. lat. 8226, ff. 18r°-21r°, Grimaldi a Barberini, Amiens, 8 ottobre 1641.

universale<sup>686</sup>”, che riguardava tutti gli strati sociali e costituiva la maniera normale di esercitare il potere e l’autorità in un’epoca in cui non esisteva una netta distinzione tra pubblico e privato. In questo senso, il papato non era diverso dagli Stati patrimoniali di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, con la fondamentale differenza che l’elettività del pontefice impediva il perpetuarsi di una dinastia. Il servizio alla famiglia del papa era visto come un servizio allo Stato ecclesiastico e altrettanto valeva per il contrario. I lavori sulla corrispondenza privata dei nunzi hanno messo in luce la tensione del rapporto creatura-padrone dovuto allo sforzo di apparire adeguati al compito assegnato, da cui dipendevano l’avanzamento di carriera e l’incremento del prestigio sociale personale e familiare<sup>687</sup>. Ciò si riscontra anche nelle lettere di Grimaldi al cardinal-nepote, ed è la ragione per cui la scrittura del nunzio esprimeva più livelli di rappresentazione che possono essere letti come una strategia di presentazione di sé attraverso la *mise en scène* della propria abilità diplomatica, espressa, nel caso specifico, dalla capacità di intrattenere un dialogo con Richelieu<sup>688</sup>. Per quanto quest’affermazione possa sembrare solo un gioco di parole, la cura nel rappresentare il proprio operato era imprescindibile per un rappresentante della Santa Sede e ciò va tenuto presente nell’analisi della corrispondenza del nunzio.

Non appena giunto ad Amiens, Grimaldi riferisce di essere stato avvisato che l’agente del duca di Parma aveva presentato delle lettere di Odoardo Farnese del 19 settembre, arrivate per corriere espresso. In esse, il duca denunciava la proibizione delle tratte del grano e il divieto imposto ai banchieri Siri di liquidare i frutti del Monte farnese. Il duca di Parma sosteneva di aver dovuto approntare delle difese a causa di queste provocazioni, poiché era certo che prima o poi sarebbe stato attaccato. Introducendo questa premessa, il nunzio mostrava di essere ben inserito nella corte francese, potendo disporre di affidabili reti di amicizie che gli consentivano di ottenere informazioni utili nel momento del bisogno. Grazie a esse, egli poteva prepararsi al colloquio con Richelieu del giorno dopo. Eccone l’incipit del resoconto:

“Il sabato fui all’udienza del Signor Cardinale di Richelieu a cui rappresentai, che havendo il signor Duca di Parma posto mano a fortificar Castro, et munirlo con altri luoghi di questo Stato introducendoli soldati forastieri, et armando paesani, con altre novità non lecite per leggi ordinarie feudali, e molto meno per le particolari dell’istesso feudo, senza licenza del Signore Sovrano, si sentiva Sua Santità l’obbligo di porvi

---

<sup>686</sup> Antoni Mączak “From Aristocratic Household to Princely Court. Restructuring Patronage in the Sixteenth and Seventeenth Centuries” in *Princes, Patronages and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age*, a cura di Ronald G. Ash e Adolf M. Birke, pp. 315-327, cit. p. 316.

<sup>687</sup> Cfr. il caso di un’altra creatura dei Barberini, quello di Giulio Cesare Sacchetti studiato da Irene Fosi, *All’ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma, Bulzoni, 1997, p. 56. Anche se ciò non sembra riguardare Grimaldi, si tenga conto che il linguaggio ossequioso della fedeltà nel rapporto di *patronage* poteva nascondere incomprensione o addirittura ostilità, e va inteso in una logica di dissimulazione. Vedi: *Ibidem*, pp. 95-97.

<sup>688</sup> Sul colloquio come pratica della diplomazia, vedi: *Paroles de négociateurs. L’entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen âge à la fin du XIXe siècle*, a cura di Stefano Andretta, Stéphane Péquignot, Marie-Karine Schaub, École française de Rome, Roma, 2010.

rimedio con i modi più pronti che diano le leggi, ma che tuttavia Sua Beatitudine accompagnando la giustizia con l'usata sua somma benignità ha voluto, che si proceda per la via più mite, facendo trasmettere monitorio a Sua Altezza, che licenzi li soldati forastieri, et restituisca il tutto nello stato di prima, acciò con questi modi tanto maggiori giustificati apparisca l'intentione di Nostro Signore che tende solamente, che dal signor Duca non si contravvenga all'adempimento del suo debito particolare verso la Santa Sede; che Sua Beatitudine si compiace, et mi comanda particolarmente di partecipare tutto ciò a Sua Eminenza, che con tanta sua gloria, et profitto di questo Regno ha dimostrato come debbino trattare i Signori e Principi con il loro Sovrano<sup>689</sup>.”

Usando il verbo da lui stesso impegnato, col significato di riferire e l'accezione di mostrare, mettere davanti agli occhi<sup>690</sup>, Grimaldi “rappresentò”, al cardinal-ministro, in conformità delle istruzioni ricevute, una narrazione nella quale erano elencate tutte le principali contestazioni mosse a Odoardo Farnese. Subito dopo Richelieu prese la parola:

“Lodò molto Sua Eminenza, che Sua Santità habbi voluto eleggere le strade più miti, disse di haver conosciuto nel signor Duca spiriti troppo alti, dichiarandosi meco, che per niuna cosa deve partirsi dall'obbedienza, e rispetto dovuto a Sua Beatitudine soggiungendo che il Re, avvisato di questi accidenti ne ha sentito disgusto, e che vuole procurare di rimettere il Duca nella cognitione del suo debito, che intanto supplicherà Sua Beatitudine si soprassedere, passando poi a dire che tutto ciò habbi principio da qualche disgusti, o sdegni fra Vostra Eminenza, et il Duca<sup>691</sup>.”

Non sappiamo esattamente come Richelieu fosse stato messo al corrente dell'ostilità tra il cardinal-nepote e il duca Odoardo. Forse, si era informato sulla vicenda dopo il colloquio col nunzio dell'inizio di settembre. Infatti, il problema del Monte Farnese e le tensioni tra Parma e la Santa Sede erano note al governo francese, come testimoniano diverse lettere, risalenti agli anni precedenti al conflitto, conservate nella corrispondenza diplomatica col principato emiliano<sup>692</sup>. Comunque sia, il nunzio si preoccupò di smentire subito questa voce, asserendo di non saperne niente ma affermando che, durante l'ultima visita a Roma, il duca di Parma era stato accolto con tutti gli onori. Indirizzò quindi il discorso verso i termini giuridici della contesa, sviscerando una serie di provvedimenti adottati in merito al commercio dei grani di Castro sotto Clemente VIII, Paolo V e all'inizio del pontificato di Urbano VIII. Grimaldi asseriva di esserne a conoscenza in quanto particolarmente “informato de gl'interessi dello Stato di Castro per esser stato alcuni anni al governo di quella provincia”. Si riferiva probabilmente al suo incarico di vicelegato del Patrimonio, che diede il via alla sua carriera sotto la

---

<sup>689</sup> Barb. lat. 8226, ff. 18v°-19r°.

<sup>690</sup> Su questo significato e su quelli che verranno poi proposti dei termini rappresentare, rappresentazione, vedi la voce “rappresentare” in *Vocabolario della Crusca*, 2ª ed. 1623, op.cit. La riflessione qui proposta intorno al concetto di rappresentazione deve molto ai lavori di Louis Marin. A questo proposito, si veda almeno: Idem, *Politiques de la représentation*, Kimé, Parigi, 2005.

<sup>691</sup> Barb. lat. 8226, f. 19r°.

<sup>692</sup> AEE, 95 CP Parme/1.

protezione dei Barberini: questo accenno sottende la riconoscenza al pontefice per la fiducia accordatagli in passato, grazie alla quale aveva accumulato l'esperienza e le competenze che lo rendevano la "persona giusta al posto giusto" per meglio tutelare gli interessi dello Stato ecclesiastico. Infatti, il nunzio riferiva che il suo intervento fece cogliere a Richelieu l'importanza della questione, anche se ciò non pare aver influito più di tanto sul cardinal-ministro: riprendendo il discorso, egli soggiunse che il re, a causa delle "dimostrazioni fatte da Sua Altezza verso questa Corona", non poteva non rimanere indifferente alle difficoltà del duca di Parma, e

"fece istanza di voler rappresentare i sentimenti del Re per disporre Sua Santità a voler ammettere l'intercessione di Sua Maestà, e perdonare al signor Duca<sup>693</sup>."

Il nunzio si rese subito conto delle implicazioni di questa richiesta, come si percepisce dal tono della risposta:

"Le mie risposte furono, che per bene del signor Duca giudicavo non vi fusse altro modo se non farlo avvedere de suoi errori, e che obbedisse con riconoscere il suo debito verso Nostro Signore, e Santa Sede, poiché non sarebbe conveniente alcuna interpositione che non preceda la dovuta obbedienza del suddetto verso il suo sovrano<sup>694</sup>."

In questo passaggio si riscontra un'ulteriore sfumatura del concetto di rappresentazione. La pretesa di mediare tra il papato e un vassallo infedele come Odoardo Farnese costituiva un'intromissione che ledeva la sovranità del pontefice. Perciò, il nunzio, ottemperando alla propria funzione di rappresentante nel senso stretto di "colui che fa le veci" del proprio sovrano, non poteva semplicemente limitarsi a riportare quanto proferito dal cardinale ma doveva reagire e far vedere di aver protetto l'interesse dello Stato, come aveva fatto nel colloquio dei primi di settembre. Già in quell'occasione, dopo che Richelieu aveva espresso il suo disgusto per la condotta del duca di Parma e aveva assicurato che se ne sarebbe occupato, Grimaldi aveva messo in chiaro che il papa non avrebbe tollerato oltre, poiché ne andava della sua reputazione.

Alle obiezioni del nunzio, Richelieu replicò che il re si sarebbe impegnato presso Odoardo Farnese per indurlo a obbedire al papa sperando, al contempo, che il pontefice non avrebbe ricusato la mediazione regia e che il duca non sarebbe stato danneggiato se l'avesse accettata. Avviandosi alla conclusione, Richelieu reiterò la richiesta di fare il possibile per trovare un compromesso col duca. Grosso modo, gli stessi argomenti furono sollevati durante l'udienza al cospetto di re Luigi XIII, che ebbe luogo il giorno dopo nel Castello di Picquigny<sup>695</sup>. Questi colloqui, cui va aggiunto quello di poco

---

<sup>693</sup> Barb. lat. 8226, f. 20r°.

<sup>694</sup> Ibidem.

<sup>695</sup> Barb. lat. 8226, f. 58r°, Grimaldi a Barberini, Amiens, 9 ottobre 1641.

successivo col segretario di Stato agli affari stranieri Léon Bouthillier, conte di Chavigny<sup>696</sup>, mettono bene in luce l'attitudine iniziale del governo francese rispetto alla crisi di Castro: il duca di Parma era sì da biasimare ma non andava eccessivamente punito, anzi, era forse opportuno che la Santa Sede gli accordasse qualche concessione. Ciò ci dà la misura del contesto in cui si muoveva Grimaldi. Un'eccezione fu Mazzarino, di cui il nunzio sottolineava l'affezione alla Santa Sede e alla casa Barberina, tanto da renderlo sospetto al duca di Parma. Va considerato che in questa prima fase del conflitto, Mazzarino era interessato ad assicurarsi la promozione a cardinale, che ricevette sul finire del 1641. Anch'egli, comunque, era dell'avviso che il re non avrebbe abbandonato il Farnese<sup>697</sup>.

### 1.3.2. Scampoli di una rete di informatori: amicizie e frequentazioni

Fin dalle prime udienze nell'autunno 1641, Grimaldi si curò di riferire tutto ciò di cui si discuteva a corte in merito alla questione di Castro, che si trattasse di proposte negoziali più o meno estemporanee o di iniziative volte a favorire la mediazione tra le parti, che si concretizzarono, inizialmente, nella partenza di Hugues de Lionne per l'Italia. Grimaldi dava regolarmente notizia dei suoi numerosi interventi presso i ministri, soprattutto presso Richelieu, per persuaderli della legittimità delle azioni del papato, e per ottenere chiarimenti sulle voci di pagamenti inviati a Parma, e sul ruolo svolto presso Odoardo Farnese del maresciallo d'Estrée. Infatti, una delle missioni del nunzio era di verificare la fondatezza delle notizie che circolavano a Roma circa la posizione della Francia nel conflitto. A questo proposito, vale la pena di soffermarci sulla rete di confidenti da cui Grimaldi traeva informazioni riservate. Questa rete, come abbiamo accennato, era composta da amici di Grimaldi e si estendeva a personalità influenti e a membri del governo ("un Ministro uscito confidentemente meco<sup>698</sup>"), di cui non venivano fatti i nomi. Tra i suoi amici, Grimaldi annoverava monsignor Paolo Fieschi, residente genovese a Parigi, colui che lo aveva avvisato dell'incontro tra l'agente del duca di Parma e Richelieu ad Amiens, riferendogli ciò che aveva saputo in confidenza dallo stesso agente.

Paolo Fieschi fu in quegli anni tra i protagonisti di uno spinoso contenzioso, in cui fu coinvolto lo stesso Grimaldi, che ci dà un'idea di quanto fossero complessi i rapporti tra Santa Sede e Francia e quanto fosse delicato il compito del nunzio. Esso verteva sull'elezione del vescovo della diocesi di Toul, sulla quale la monarchia francese non aveva diritto di nomina<sup>699</sup>, e vi era implicato Henri Arnauld. Costui era fratello di Antoine, uno degli ispiratori del movimento giansenista, del quale, il

---

<sup>696</sup> Ibidem, f. 67r°, Grimaldi a Barberini, Roye, 16 ottobre 1641.

<sup>697</sup> Ibidem, f. 20v°, Grimaldi a Barberini, Amiens, 8 ottobre 1641.

<sup>698</sup> Barb. lat. 8227, f. 92r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 13 dicembre 1641.

<sup>699</sup> I "Tre Vescovadi" di Metz Toul e Verdun occupati da Enrico II nel 1552, erano formalmente città libere d'Impero, nelle quali i rapporti tra Santa Sede e regno di Francia non furono regolati definitivamente neppure dopo la loro annessione nel 1648. Vedi: O. Poncet, *La France et le pouvoir pontifical*, op.cit., pp. 96-113.

primo gennaio 1644, Grimaldi inviò a Roma un esemplare del celebre trattato *De la fréquente communion*, pubblicato a Parigi l'anno prima, presso il libraio Vitre<sup>700</sup>. Henri Arnauld fu inizialmente proposto per la sede di Toul dopo la morte del precedente vescovo nel 1637. Successivamente, nel 1641, la sua candidatura fu ritirata in favore di Paolo Fieschi. Morto Luigi XIII, Anna d'Austria sostenne di nuovo il nome di Arnauld. Contro di lui si scatenò una campagna di protesta che, col pretesto che Toul facesse parte della provincia ecclesiastica di Germania, contestava le novità provenienti dalla Francia che il prelado vi avrebbe introdotto<sup>701</sup>. Nel 1645 fu infine approvata la nomina Paolo Fieschi che però morì nel giro di pochi mesi. La sede di Toul rimase vacante per un altro decennio<sup>702</sup>.

Monsignor Fieschi si poteva perciò annoverare tra i clienti italiani (nella fattispecie genovesi) della monarchia francese. Inoltre, egli proveniva da una famiglia che in patria veniva reputata come antispannola<sup>703</sup>. Tuttavia, l'appartenenza familiare non era sempre decisiva nelle scelte di affiliazione politica, tanto che i Grimaldi venivano perlopiù annoverati tra la nobiltà filospagnola<sup>704</sup>. Nel caso del nunzio Girolamo, l'adesione all'orbita francese fu una conseguenza del *patronage* barberiniano e di ragioni di opportunità, nelle quali giocarono a suo favore l'esperienza e le conoscenze degli anni della nunziatura parigina: dopo la fine del pontificato di Urbano VIII, si strinse al cardinale Antonio e al partito francofilo in curia, cosa che gli valse l'elezione all'arcidiocesi di Aix-en-Provence. Nella rete di frequentazioni di Grimaldi possono forse essere inclusi i membri del ramo transalpino dei Fieschi. Un esponente di questa famiglia, il conte Fieschi<sup>705</sup>, compare nella corrispondenza del nunzio a causa delle missioni in Italia affidategli dal sovrano, delle quali Grimaldi sembra ben informato. Già dal secolo precedente, i conti Fieschi si erano ben inseriti all'interno nobiltà francese e avevano adottato una strategia familiare incardinata sul servizio alla persona del re<sup>706</sup>. Per quanto si è potuto fin qui ricostruire, non sembra che le reti amicali del nunzio fossero particolarmente legate al mondo della finanza, come ci si potrebbe aspettare date le origini genovesi di lui delle sue frequentazioni.

Grazie a questi e ad altri contatti, Grimaldi ottenne la conferma che il cardinale Richelieu e il re temevano che la rovina di Odoardo Farnese avrebbe avvantaggiato la Spagna: non avrebbero abbandonato il duca, pur non spingendosi fino a fornirgli grossi aiuti<sup>707</sup>. Così, durante tutta la sua permanenza Oltralpe, avvalendosi a tale scopo di informative inviategli dal Cardinal-nepote, Grimaldi cercò di persuadere i ministri regi che il duca di Parma agisse con la connivenza degli spagnoli,

---

<sup>700</sup> Barb. lat. 8242, f. 5r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, primo gennaio 1644.

<sup>701</sup> Barb. lat. 8241, f. 135r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 20 novembre 1643.

<sup>702</sup> Cfr. O. Poncet, *La France et le pouvoir pontifical*, op.cit., pp. 108-109.

<sup>703</sup> Carlo Bitossi, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova tra Cinque e Seicento*, ECI, Genova, 1990, pp. 229 e 249.

<sup>704</sup> Ibidem, p. 247.

<sup>705</sup> Dovrebbe trattarsi di Charles-Léon de Fiesque (1613-1658).

<sup>706</sup> Jean-François Dubost, *La France italienne, XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle*, Aubier, Parigi, 1997, pp. 144, 253-54, 386, 437.

<sup>707</sup> Barb. lat. 8226, ff. 83r°-84r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, primo novembre 1641.

insinuando, per esempio, il sospetto che il Farnese avesse concesso loro il passo nel territorio di Castro: alla Francia, dunque, conveniva che la Santa Sede conservasse il ducato laziale.

Tra le personalità che Grimaldi frequentava e da cui cercava di raccogliere confidenze vi erano gli altri diplomatici al seguito della corte, in particolare l'ambasciatore di Venezia Girolamo Giustinian. Fino all'arrivo degli inviati straordinari Angelo Contarini e Giovanni Grimani e del nuovo ambasciatore Giovanbattista Nani, i rapporti personali appaiono cordiali, nonostante l'ambiguità della Serenissima nella faccenda di Castro. Inizialmente, Grimaldi ottenne dall'ambasciatore l'assicurazione che a Venezia non interessavano le sorti del ducato di Castro ma che non avrebbe accettato che fossero minacciati i possedimenti emiliani del duca<sup>708</sup>. Una volta caduta Castro, l'ambasciatore veneziano gli confidò di avere avuto ordine di chiedere a Richelieu di mediare per evitare che la situazione degenerasse. "Dai suoi discorsi", emergeva che Venezia premeva affinché si aprissero dei negoziati per risolvere al più presto la questione. Evidentemente, i "discorsi" dell'ambasciatore veneto andavano soppesati con cautela. Nell'agosto del 1642, quando ancora pareva che l'esercito pontificio stesse per attaccare Parma e la Lega difensiva si stava per formare, il nunzio riferì che "ne suoi discorsi pare voglia farmi credere di haver certezza, che la Francia sarà unita con la Repubblica, quando l'armi di S. Santità andassero contro Parma, e Piacenza<sup>709</sup>". Solo poche settimane più tardi, invece, l'ambasciatore veneto si offrì come mediatore in un momento nel quale le relazioni franco-pontificie erano al limite della rottura<sup>710</sup>.

In effetti, a partire dall'estate del 1642, le tensioni tra la Francia e la Santa Sede andarono acuendosi. Da principio, vi fu l'irritazione di Richelieu e di Luigi XIII per il fatto che il papa non avesse accettato la mediazione francese, ma anzi, avesse riacceso il conflitto con Parma e provocato la nascita della prima Lega difensiva. In novembre, si aggiunse la mancata elezione di Michele Mazzarino, fratello del cardinale Giulio, al generalato dei domenicani. A completare il quadro, di lì a poco l'ambasciatore francese Fontenay-Mareuil se ne andò da Roma e minacciò di lasciare lo Stato pontificio, lamentandosi dell'impossibilità di progredire nei negoziati in cui si era impegnato, che riguardavano anche i due casi precedenti, a causa del timore della Santa Sede per la reazione degli spagnoli. Ancor più che per Richelieu, il quale intervenne sempre meno negli affari di Stato durante i mesi che precedettero la sua scomparsa, il 4 dicembre 1642, questi incidenti diplomatici divennero una questione d'onore per Luigi XIII, cosicché una vera distensione delle relazioni tra il papato e la Francia si ebbe solo dopo la morte di costui il 14 maggio 1643.

---

<sup>708</sup> Ibidem, f. 68 r°, Grimaldi a Barberini, Roye, 16 ottobre 1641.

<sup>709</sup> Barb. lat. 8233, f. 69r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 29 agosto 1642.

<sup>710</sup> Barb. lat. 8236, f. 34r°-36v°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 2 gennaio 1643.

### 1.3.3. Il conflitto replicato a corte

Se l'ambasciatore veneto andava tenuto d'occhio per seguire le mosse della Serenissima, altrettanto poteva dirsi per gli inviati parmensi alla corte di Francia. Abbiamo già visto in occasione del colloquio tra il nunzio e Richelieu che Grimaldi si teneva informato, attraverso conoscenti e confidenti comuni, dei movimenti dell'agente del duca di Parma<sup>711</sup> e dei suoi colloqui coi ministri regi, per cercare di venire a sapere cosa si fossero detti, riuscendo spesso nel suo intento. Inoltre, egli si occupò di tenere sotto controllo le scritture sulla controversia intorno ai diritti su Castro che raggiunsero la corte.

Vediamo in primo luogo quali furono i risultati della sorveglianza degli inviati parmensi. Non appena giunse la notizia della caduta di Castro, Grimaldi fu informato che Richelieu aveva convocato l'agente parmense, e lo aveva "interrogato strettamente" se fosse certo che il duca avrebbe accettato di eseguire quanto Luigi XIII gli avrebbe raccomandato. Il nunzio seppe che l'agente aveva mostrato le sue istruzioni, nelle quali il duca dichiarava reiteratamente di rimettersi liberamente agli ordini e ai consigli dal re<sup>712</sup>. Nella primavera del 1642 giunse a corte il segretario del duca Ranuccio Monguidi (o Monteguidi nelle fonti parmensi). Secondo Grimaldi, Monguidi era stato inviato dal duca di Parma "con apparenza di complimento per visitare il signor Cardinal di Richelieu in questa sua indisposizione<sup>713</sup>". In effetti, il peggioramento delle condizioni di salute di Richelieu è segnalato a più riprese nella corrispondenza stessa del nunzio. Tuttavia, Grimaldi aveva raccolto la voce che la vera ragione della visita di Monteguidi fosse di riferire la decisione di Odoardo Farnese di invadere lo Stato ecclesiastico con 6000 fanti e 2500 cavalli. A causa di ciò era stato inviato un corriere straordinario a Parma per far desistere il duca da quest'impresa, con la promessa che il re si sarebbe fatto carico del debito del Monte e non avrebbe abbandonato Odoardo finché Castro non fosse stata restituita o non si fosse trovato un accordo soddisfacente. Secondo Grimaldi, tale decisione del duca dimostrava l'ipotesi, condivisa ormai da diversi ministri francesi, che il duca non fosse veramente interessato a recuperare Castro, ma volesse "accendere una guerra in Italia". Il nunzio aveva dunque ricordato ai ministri regi che Odoardo Farnese era giunto a concepire questo progetto, perché si sentiva sicuro della protezione della Francia<sup>714</sup>. Tale protezione sembrava essere comprovata dalla voce che correva in Italia che il duca di Parma si stesse armando grazie ai denari inviati d'Oltralpe. Il nunzio cercò di far presente quanto ciò fosse "disdicevole" per il buon nome del re, che aveva condannato ogni aggressione alla Santa Sede, e si informò sui finanziamenti al Farnese, riuscendo a sapere che l'agente

---

<sup>711</sup> Potrebbe trattarsi di Leonardo Philaras, il cui nome si trova spesso francesizzato in Villeré. Cfr. Stefano Villani, "La prima rivoluzione inglese nelle pagine del *Mercurio* di Vittorio Siri", in *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*. Atti del Seminario organizzato presso la Scuola normale superiore, Pisa, 23 e 24 giugno 1997, a cura di Elena Fasano Guarini e Mario Rosa, Scuola normale superiore, Pisa, 2001, pp. 137-172, in particolare p. 146.

<sup>712</sup> Barb. lat. 8226, f. 92r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 8 novembre 1641.

<sup>713</sup> Barb. lat. 8230, f. 71r°, Grimaldi a Barberini, Narbona, 18 maggio 1642.

<sup>714</sup> *Ibidem*, f. 71v°.

di Parma aveva fatto una rimessa di 30 000 scudi al Duca. Non mancò di protestare presso le autorità francesi<sup>715</sup>.

Certamente, riportando queste notizie, il nunzio obbediva agli ordini e alle richieste del cardinale-nepote e cercava di essere utile alla Santa Sede, ma dimostrava soprattutto la dedizione che profondeva nel suo servizio, dal momento che molte informazioni potevano essere conosciute in Italia prima e meglio. Infatti, percorrendo le date di decifrazione, risulta che il tempo mediano che impiegava una lettera del nunzio a raggiungere Roma era di circa 24 giorni, valore che in base alle evenienze poteva scendere a meno di due o salire fino a cinque settimane. Questi tempi vanno raddoppiati se si considera il momento di invio dei dispacci da Roma con le istruzioni per il nunzio. La consapevolezza di questo fatto rendeva il mestiere di Grimaldi ancor più difficile, dal momento che era semplice verificare, una volta ricevute le sue lettere, se quanto aveva scritto corrispondeva alla realtà. Probabilmente, questa circostanza lo spingeva a sottolineare la correttezza di alcune sue osservazioni e interpretazioni, come l'asserzione che il vero obiettivo del duca di Parma fosse far scoppiare una guerra generale in Italia; al di là di ciò, alla luce dei fatti dell'estate del 1642, la notizia riguardante l'armamento di Odoardo Farnese carpita a Monguidi si rivelò essere ben fondata.

Grimaldi continuò a riferire a Francesco Barberini le mosse degli inviati parmensi, finché, con l'entrata in guerra della Lega, il ruolo di Odoardo Farnese non divenne secondario. In un dispaccio del gennaio del 1643, Grimaldi riportava di aver inteso che l'agente parmense riscontrava difficoltà a esigere la pensione che il re di Francia aveva attribuito al duca di Parma<sup>716</sup> in quanto suo alleato in Italia. Si trattava di un primo segnale della minor disponibilità del governo francese nei confronti del duca dopo la morte di Richelieu, dovuta probabilmente al fallimento del tentativo di Lionne di spingere i membri della Lega a prendere le armi contro la monarchia iberica, che aveva determinato un calo dell'interesse della Francia per la vicenda di Castro<sup>717</sup>. In febbraio tornò a corte Monguidi<sup>718</sup> per esporre la richiesta di Odoardo Farnese che il re lo assistesse "potentemente" a causa della grande crescita delle dimensioni dell'esercito pontificio. Egli "si procura(va) con ogni artificio d'impegnare il Re, et la riputatione della Corona" asserendo che se il re non avesse sostenuto il duca, "nessun Principe" avrebbe potuto "mai confidarsi alla protezione di questa Corona". In quest'occasione, il nunzio dovette difendere la Santa Sede dalle false notizie diffuse da Monguidi, il quale sparse la diceria che il papa avesse stretto alleanza con gli spagnoli e che i nipoti avrebbero ricevuto in cambio dei feudi in Sicilia. Benché "le persone sensate" non dessero credito a queste "ciarle", Grimaldi si occupò di

---

<sup>715</sup> Barb. lat. 8231, f. 43r°-v°, Grimaldi a Barberini, Beziers, 8 Giugno 1642.

<sup>716</sup> Barb. lat. 8236, f. 50r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 9 gennaio 1643.

<sup>717</sup> A. Blum, *La Diplomatie de la France dans l'Italie du Nord*, op.cit., p. 156.

<sup>718</sup> Barb. lat. 8237, f. 26r°-v°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 20 febbraio 1643.

smentirle dicendo, a chi gli domandava spiegazioni, che il papa si sarebbe unito con spagnoli solo se i francesi lo avessero costretto.

A questo punto, l'atteggiamento di Luigi XIII rispetto alla vicenda di Castro dava adito a un certo ottimismo. Scriveva Grimaldi:

“Io spero, che il Monguido, et i Ministri de Principi collegati, riconoscendo che il Re non è per vestire le loro passioni, e che forse non sia disposto se non ad interporre i suoi offitii, per l'aggiustamento del signor Duca con S. Santità; siano ancor'essi per moderare l'animosità, et conseguentemente i Venetiani, et il Granduca debbino andar più riservati nell'impegnarsi a sostenere i capricci del Duca di Parma<sup>719</sup>.”

Qualche tempo dopo, Monguidi presentò la richiesta del duca di Parma di sapere in che modo la Francia intendesse sostenerlo, accennando al fatto che “sin' hora non è stato assistito se non di parole, et che il denaro mandatogli in più volte, oltre che non arriva a sodisfare il credito delle sue pensioni, non è stato cosa considerabile”. Secondo Grimaldi, le parole di Monguidi avevano trovato un'accoglienza fredda a corte: da quel che era riuscito a intendere, non si voleva aiutare il duca contro lo Stato della Chiesa, ma si cercava di persuaderlo “a moderare i suoi sentimenti” per favorire l'aggiustamento<sup>720</sup>. Dopo l'entrata in scena della Lega, nella corrispondenza del nunzio compare, ai primi di luglio, un'ultima richiesta di chiarimenti sui finanziamenti al duca indirizzata a Mazzarino. Quest'ultimo gli assicurò che da otto mesi non venivano assegnati fondi al Farnese e minimizzò l'entità complessiva dei trasferimenti<sup>721</sup>.

Come abbiamo accennato, con le proprie lettere il nunzio comunicava al cardinal-nepote ciò di cui veniva a conoscenza e ciò che faceva alla corte di Francia attraverso la rappresentazione di interazioni prevalentemente orali. Ovviamente, il nunzio si occupava anche di recapitare lettere del papa o dei suoi nipoti ai diretti interessati, avendo cura talvolta di illustrarne il contenuto. Inoltre, fin dalle prime fasi del conflitto di Castro, il nunzio ricevette delle relazioni su alcuni aspetti di questo affare, che poteva o utilizzare come *vademecum* per i propri colloqui o consegnare ai ministri regi. È questo il caso di alcuni fogli inseriti in un dispaccio del cardinal-nepote del 28 settembre 1641<sup>722</sup>. Essi racchiudevano una sintesi dei monitori fino ad allora pubblicati, con la quale veniva giustificata la decisione di muovere l'esercito papale per occupare il ducato di Castro. Ne espose il contenuto durante un colloquio col segretario di Stato Chavigny, nel quale ebbe modo di “farli leggere una scrittura formata dal contenuto ne fogli mandatimi da V. Eminenza acciò dalla verità del fatto venisse in cognitione

---

<sup>719</sup> Ibidem, f. 26v°.

<sup>720</sup> Barb. lat. 8238, f. 16r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 3 aprile 1643.

<sup>721</sup> Barb. lat. 8240, f. 30v°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 3 luglio 1643.

<sup>722</sup> Barb. lat. 8245, ff. 132r°-139v°, Barberini a Grimaldi, 28 settembre 1641.

della vanità de supposti, che si fanno da parte del Duca<sup>723</sup>”. Talvolta, la scrittura consentiva al nunzio di sostituire l’interlocuzione personale con i ministri regi. Ciò si verificò nell’estate del 1642. Dovendo fornire spiegazioni per l’apparentemente imminente invasione pontificia del Parmense ma non potendo muoversi a causa di un’indisposizione, Grimaldi adottò l’espedito “di mettere in un foglio tutto ciò che V. Eminenza mi avvisa essersi risposto da S. Santità a gl’Ambasciatori delle Corone, et a Signori Venetiani in proposito del Duca di Parma” e mandò una persona di fiducia a “farlo leggere al signore di Chavigny, con ordine però di non lasciarli la Scrittura<sup>724</sup>”. Quest’ultimo passaggio è forse riconducibile alla volontà di evitare un’eccessiva divulgazione di questioni di Stato, e di prevenire eventuali riutilizzi futuri di questo materiale a detrimento della Santa Sede.

Dalla corrispondenza del nunzio, emerge che anche il duca di Parma si preoccupava di fare lo stesso attraverso i propri inviati. In breve, la corte si trasformò in un campo di battaglia in cui era replicata la guerra di scrittura che si combatteva in Italia. Così, il compito del nunzio di sorvegliare la circolazione libraria si allargò al controllo e al contrasto dei libelli portati a corte dai corrieri o dagli agenti di Odoardo Farnese. Grimaldi ebbe per la prima volta notizia dell’arrivo di “alcuni libretti” da Parma in risposta alle censure fulminate contro il duca<sup>725</sup> mentre si trovava ad Avignone, all’epoca territorio pontificio, per seguire la corte che si era spostata nel Sud della Francia per avvicinarsi al fronte catalano. Secondo quanto gli era stato riferito, la materia era stata tratta da “scritture uscite da Venezia nel tempo dell’Interdetto”. Appena se ne fosse procurato un esemplare, lo avrebbe mandato al cardinal Francesco. Pochi giorni dopo, Grimaldi riferì che l’agente parmense non aveva ancora “presentato à gli Ambasciatori, et altri Personaggio di questa Corte il libretto venuto di Parma in ripulsa delle Censure”, anzi, gli era stato ordinato “di non darlo fuori, et insieme di parlar modestamente<sup>726</sup>”. Successivamente, a distanza di circa un mese, Grimaldi specificò che quel libello era proprio il “Manifesto del Duca di Parma”, ossia la *Vera e sincera relazione*. Tale scritto, per quanto ne sapeva, non era mai stato divulgato, ma i ministri più importanti lo avevano ricevuto. Per questo motivo il nunzio aveva giudicato opportuno leggere a Chavigny una scrittura inviata in risposta dal cardinal-nepote: il segretario di Stato aveva dato l’impressione di “sentirla volentieri per rendersi ben capace del fatto”, riconoscendo “il mal governo del Duca”, la cui colpa andava attribuita agli “imprudenti consigli” del maresciallo d’Estrée, che continuava a rifiutarsi di tornare in Francia<sup>727</sup>. Non viene specificato quale libello romano fosse giunto al nunzio. È comunque possibile che si trattasse di una versione manoscritta in forma ridotta, per consentirne la spedizione in tempi rapidi, dal momento che solo successivamente, in una lettera del 22 agosto, Grimaldi ringraziò il cardinale Francesco per l’invio di

---

<sup>723</sup> Barb. lat. 8226, f. 90r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 8 novembre 1641.

<sup>724</sup> Barb. lat. 8233, f. 39v°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 22 agosto 1642.

<sup>725</sup> Barb. lat. 8229, f. 3r°, Grimaldi a Barberini, Avignone, 7 marzo 1642.

<sup>726</sup> Ibidem, f. 20r°, Grimaldi a Barberini, Avignone, 11 marzo 1642.

<sup>727</sup> Barb. lat. 8230, f. 2r°, Grimaldi a Barberini, Narbona, 20 aprile 1642.

una “scrittura stampata”, grazie a cui avrebbe potuto “più fondatamente far apparire la vanità delle propositioni mandate fuori dal Duca di Parma<sup>728</sup>”. A quanto pare, il libello con la risposta romana allo scritto del duca di Parma doveva servire al nunzio come strumento per illustrare e difendere le ragioni della Santa Sede; la sua diffusione doveva quindi limitarsi ai vertici dello Stato. Come abbiamo visto, le scritture provenienti da Roma erano oggetto di pubblicazione orale nelle udienze coi membri della corte<sup>729</sup> o a costoro erano brevemente prestate per una lettura immediata. Nei confronti degli scritti polemici, in particolare, tale atteggiamento aveva l’obiettivo di minimizzare la controversia, rispondendo all’avversario solo se necessario. Infatti, laddove fu possibile, il nunzio optò, su indicazione del cardinale-nepote, per la strategia del silenzio, come nel caso delle rivendicazioni modenesi:

“Non si è visto in questa Corte la Scrittura pubblicata in Italia dal Duca di Modena con le ragioni, che pretende sopra il Duca di Ferrara, Comacchio, et altri luoghi; [...] secondo il comandamento di Vostra Eminenza io non ho fatto vedere la scrittura mandatami, nella quale se gli risponde, né tanpoco ho visto che vi sia occasione di parlarne<sup>730</sup>”.

Nelle intenzioni del nunzio e della Santa Sede gli esemplari dello scritto di risposta al libello del duca di Parma erano destinati al massimo a una circolazione molto ristretta, forse riservata solo a chi ne faceva domanda. Potrebbe essere stato questo il caso del vescovo di Beauvais, Augustin Potier. Potier, in quanto elemosiniere e stretto confidente della regina, entrò nel consiglio di reggenza dopo la scomparsa di Luigi XIII con la prospettiva di prendere, prima o poi, il posto di Mazzarino. Essendo digiuno di politica estera, si mise a studiare un dossier su Castro fornitogli dal nunzio, cui il vescovo si era rivolto per ricevere dei consigli. Come riferisce Grimaldi, Potier si era “impossessato del negotio con memorie, che io gli ho date in scritto, e con la lettura del libretto stampato in risposta a quello del Duca di Parma<sup>731</sup>”. Sfortunatamente per il nunzio, di lì a poco il vescovo di Beauvais cadde in disgrazia in circostanze legate alla congiura degli Importanti.

Ciò non significa che non ci fosse un intento polemico da parte del nunzio nell’approcciarsi alle pubblicazioni parmensi. In un certo senso, Grimaldi utilizzò le scritture del duca di Parma annoverandole tra le minacce e violenze di questo contro la Santa Sede, che ne attestavano la disobbedienza e giustificavano la sua punizione. Allo stesso modo, dopo l’entrata in guerra della Lega, menzionò il fatto che in Italia circolassero “scritture infami, che si pubblicano in Venetia

---

<sup>728</sup> Barb. lat. 8233, f. 39v°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 22 agosto 1642.

<sup>729</sup> Cfr. Filippo de Vivo, “Le armi dell’ambasciatore. Voci e manoscritti a Parigi durante l’Interdetto di Venezia”, op.cit., pp. 189-2001, specialmente p. 198.

<sup>730</sup> Ibidem, f. 16v°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 15 maggio 1643. I libelli cui si fa riferimento dovrebbero essere l’*Informatione che il duca di Modena esibisce alla Santità di N. Sig. sopra le ragioni, che la sua casa tiene colla Camera Apostolica* per parte modenese e, probabilmente, la *Risposta della scrittura pubblicata per il serenissimo di Modena sopra le pretensioni nel Ducato di Ferrara, & altri Feudi Ecclesiastici, e beni, nel principio dell’Anno 1643* per parte romana.

<sup>731</sup> Barb. lat. 8239, f. 97r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 5 giugno 1643.

particolarmente, che possono chiamarsi Libelli famosi in detrimento della riputatione, e dignità di Nostro Signore, e della Santa Sede<sup>732</sup> per evidenziare, come vedremo tra poco, l'empietà degli avversari del papato. Non si trovano accenni alla diffusione di questo genere di libelli in Francia.

#### 1.3.4. La reggenza

Con l'avvio della reggenza di Anna d'Austria, il panorama politico francese sembrò mutare radicalmente. Grimaldi fu un osservatore attento e interessato delle dinamiche che si innescarono all'interno della corte in seguito a questo evento e all'ascesa politica di Mazzarino<sup>733</sup>. Grazie alla sua conoscenza degli affari esteri della Francia, Mazzarino era diventato un punto di riferimento durante la malattia di Richelieu. Dopo la morte di quest'ultimo, ne prese il posto, potendo contare sulla fiducia di Luigi XIII. Nella sua corrispondenza, Grimaldi rileva il cambiamento introdotto da Mazzarino fin dalle prime settimane del suo ministero:

“Il Signor Cardinale Mazzerino ha preso la strada della piacevolezza, e della cortesia nel principio di questo suo ministerio, e se ne vedono sin'hora buoni effetti non solo nella sodisfattione della Nobiltà, ma anco nello spirito di S. Maestà [...] A tutti li fuorusciti, e malcontenti, che hanno spedito alla Corte, S. Eminenza da buone parole, e buone speranze e fra tanto si va concedendo qualche cosa. Motiva ancora di volere aplicarsi a levare qualche impositione, onde il popolo di Parigi comincia a parlarne bene; ma gli huomini d'esperienza, sicome vedono, che il signor Cardinale Mazerino con gli altri Ministri, che hoggi governano, non hanno forza di potere mantenersi per altra strada che della piacevolezza, così prevedono, che non essendo sostenuto il governo con rigore, fra breve tempo, stante la naturalezza de francesi e conditione del Re, cagionerà del torbido<sup>734</sup>.”

Le ultime righe del discorso di Grimaldi richiamano inevitabilmente alle future vicende della Fronda. Per il momento, in questo primo biennio, la “piacevolezza” introdotta nel modo di governare da Mazzarino gli permise di riscuotere un ampio consenso, e la sua autorità non fu intaccata nemmeno dalla morte di Luigi XIII, a seguito della quale Anna d'Austria lo confermò al suo posto. Al contrario, la sua popolarità fu sospinta dall'andamento favorevole impresso alla guerra contro la Spagna dalla battaglia di Rocroi e dalla speranza dell'imminenza della pace, tanto che altre testimonianze dell'epoca, oltre a quella del nunzio, affermano che in quei primi tempi Mazzarino era complessivamente ben voluto<sup>735</sup>, fatta salva l'ostilità di una parte della corte. Infatti, come previsto dagli “huomini

---

<sup>732</sup> Barb. lat. 8240, f. 82v°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 31 luglio 1643.

<sup>733</sup> Per un quadro storiografico dei primi anni della reggenza, si rinvia a Ruth Kleinman, *Anne d'Autriche*, Fayard, Parigi, 1993, p. 261-339 e Claude Dulong, *Mazarin*, Perrin, Parigi, 1999, pp. 39-81.

<sup>734</sup> Barb. lat. 8236, f. 22r°-v°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 2 gennaio 1643.

<sup>735</sup> Madeleine Laurain-Portemer, *Études mazarines*, vol. 2, "Une tête à gouverner quatre empires", Laget, Parigi, 1997, p. 767.

d'esperienza" consultati da Grimaldi, la liberalità del nuovo corso, pur accresciuta a dismisura dalla reggente, non poteva soddisfare tutti. Molti di coloro che erano stati emarginati da Richelieu ma erano rimasti vicini ad Anna d'Austria avevano sperato di ottenere dei vantaggi grazie alla reggenza, rimanendone delusi. Costoro, detti gli "Importanti", consideravano il nuovo cardinal-ministro responsabile della loro esclusione dal governo, nel quale continuavano a prevalere gli uomini di Richelieu. Cominciarono a circolare "chiachere" e "pasquinate [...] in pregiudizio della riputatione di S. Maestà sopra la stretta familiarità con signor Cardinale Mazarini<sup>736</sup>" e nell'estate del 1643 fu ordita la cosiddetta congiura o cabala degli Importati. Nel suo lungo resoconto della congiura, Grimaldi descrisse il piano degli attentatori, elencò chi vi era coinvolto direttamente o indirettamente, ed espresse perplessità sul fatto che essi volessero veramente eliminare Mazzarino, riportando indiscrezioni secondo le quali si trattava di una montatura dietro cui si celava un regolamento di conti tra i partiti di corte<sup>737</sup>. Da una parte, c'era quello degli ex-alleati di Richelieu, guidato dal principe Enrico II di Condé<sup>738</sup>, (padre del duca d'Enghien, futuro Gran Condé), che volevano conservare le loro posizioni; dall'altra vi erano nemici del defunto cardinale, il cui esponente più in vista, Francesco di Vendôme, duca di Beaufort, nipote naturale di re Enrico IV, fu arrestato<sup>739</sup>. In ogni caso, stando alla testimonianza del nunzio, Mazzarino rimase fortemente scosso da questa vicenda, tanto da chiedere un intervento ufficiale della Santa Sede per il fatto che si fosse attentato alla vita di un cardinale.

Questa congiura è sintomatica dei precari equilibri su cui si basava la reggenza e delle forze in gioco per l'assunzione della direzione politica degli affari di Stato. D'altro canto, questa situazione offriva delle opportunità per il nunzio. Egli poteva sfruttare l'interesse di tutti gli attori politici a propiziarsi la Chiesa di Roma, per superare le divergenze che c'erano state tra le due corti e convincere la parte francese a venire incontro alla Santa Sede nel conflitto di Castro, che riespose proprio in quelle settimane con l'entrata in guerra della Lega offensiva. Chiaramente, Grimaldi continuò a discuterne con Mazzarino. Questi erano sicuramente i colloqui più impegnativi per il nunzio. I toni affabili del ministro-cardinale esprimevano comprensione per la Santa Sede ma, al contempo, asserivano l'impossibilità di abbandonare il duca di Parma a causa del rischio che egli e la Lega precipitassero

---

<sup>736</sup> Barb lat. 8240, f. 180r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 11 settembre 1643.

<sup>737</sup> Ibidem, ff. 180v°-182v°.

<sup>738</sup> Per informazioni biografiche su Condé, vedi Caroline Blitsch, *Vie et carrière d'Henri II de Bourbon, prince de Condé (1588-1646). Exemple de comportement et d'idées politiques au début du XVII<sup>e</sup> siècle*. Honoré Champion, Parigi, 2008.

<sup>739</sup> Questa tesi si avvicina all'interpretazione avanzata da Arlette Jouanna, in *Le devoir de révolte. La noblesse française et la gestation de l'État moderne, 1559-1661*, Fayard, Parigi, 1989, p. 231, secondo cui questa vicenda fu un colpo di forza suggerito alla regina da Mazzarino per arginare le pretese di coloro che erano stati emarginati da Richelieu. Dalla corrispondenza di Grimaldi emerge che la regina reggente fosse rimasta offesa dalle voci che si erano levate contro Mazzarino da parte dei membri del suo *entourage*, e avesse imposto loro di "vivere in buona intelligenza" col cardinale. Sulla congiura degli Importanti come scontro tra clan nobiliari rivali vedi anche: Katia Béguin, *Les princes de Condé. Rebelles, courtisans et mécènes dans la France du Grand Siècle*, Champ Vallon, Seyssel, 1999, pp. 86-89.

nell'orbita spagnola. Nonostante i passati attestati di solidarietà, la linea di Mazzarino sulla questione di Castro non era troppo dissimile da quella di Richelieu e, visibilmente, egli non intendeva pregiudicare il rapporto coi principi della Lega.

Pertanto, Grimaldi cercò di assicurarsi altre sponde all'interno del consiglio di reggenza, cercando di attirarne dalla propria parte i principali membri. Si trattava del principe di Condé, presidente del consiglio, di Gastone d'Orléans<sup>740</sup>, fratello di Luigi XIII, che era formalmente a capo delle armate in quanto luogotenente generale del Regno, e del vescovo di Beauvais di cui abbiamo già parlato a questo proposito. Si trattava di un'azione necessaria per proteggere gli interessi del papato, tanto più che, come si ricava da delle lettere conservate all'Archivio di Stato di Parma, anche Monguidi, o altri inviati parmensi, cercarono di accreditarsi presso costoro<sup>741</sup>. Nonostante agli esordi della nunziatura di Grimaldi fosse sorto un conflitto di precedenza tra loro dovuto a un'incomprensione sul trattamento da accordare ai principi del sangue, gli sforzi del nunzio si rivolsero in particolare verso Condé, poiché inizialmente egli sembrava prevalere a corte. Il nunzio si intrattenne a parlare a lungo di Castro, trovandolo disponibile a fare tutto ciò che poteva per gli interessi della fede cattolica e della famiglia Barberini. Di per sé, questa non era che una frase di circostanza, simile a quelle che aveva scritto al duca di Parma per ringraziarlo delle condoglianze per la morte del re<sup>742</sup>. Tuttavia, il nunzio fu abile nel rivolgersi a lui giocando sul suo ruolo di ministro di Stato e sul peso che le sue prese di posizione potevano avere sulle relazioni della Francia. Se Condé voleva veramente dimostrare la sua affezione verso la Santa Sede, allora doveva occuparsi della questione di Castro, nella quale la Francia, contro i suoi stessi interessi, si era sbilanciata a favore del duca di Parma. Infatti, la Francia aveva sempre preferito uno Stato ecclesiastico forte e un'Italia libera dal dominio spagnolo. Se però avesse continuato a maltrattare un papa amico, avrebbe dimostrato che conveniva seguire l'esempio dei pontefici filospagnoli<sup>743</sup>. A quanto pare, il nunzio riuscì a persuadere Condé, che nei successivi interventi in consiglio si espresse a favore del papa. Un discorso analogo può essere fatto per il duca d'Orléans.

Fu soprattutto verso la regina, la cui autorità, essendo stata decretata la reggenza assoluta, non sottostava a istanze superiori, che Grimaldi indirizzò la propria azione di persuasione. Fin dalle prime udienze<sup>744</sup>, quando ancora non era nota l'entrata in guerra della Lega, il nunzio chiese che la regina non appoggiasse i nemici della Santa Sede. Espose i fatti di Castro, di cui la regina, come gran parte dei nuovi membri del consiglio, non era molto informata, sottolineando che nonostante fosse dovere

---

<sup>740</sup> Su Gastone d'Orléans, vedi: Jean-Marie Constant, *Gaston d'Orléans. Prince de la liberté*, Perrin, Parigi, 2013 e Pierre Gatulle, *Gaston d'Orléans, entre mécénat et impatience du pouvoir*, Champ Vallon, Seyssel, 2012.

<sup>741</sup> ASPr, CFE, Francia, b. 24.

<sup>742</sup> Ibidem.

<sup>743</sup> Barb. lat. 8239, ff. 32r°-35r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 22 maggio 1643.

<sup>744</sup> Ibidem, ff. 124r°-126r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 12 giugno 1643.

del papa punire il duca Parma, la Francia aveva fornito a costui i mezzi per rendersi contumace, sotto forma di pensioni che non erano mai state versate prima e di negoziati nei quali gli inviati francesi avevano sempre favorito il duca di Parma, benché ciò fosse senza dubbio contrario alle intenzioni di Luigi XIII e di tutti i “buoni francesi”. Inoltre, senza la copertura della Francia, la repubblica di Venezia non sarebbe mai entrata nella Lega né si sarebbe impegnata a restituire Castro a Odoardo Farnese.

Tra le righe, Grimaldi metteva in guardia la reggente da Mazzarino il quale, pur sinceramente affezionato alla Santa Sede, poteva avere delle opinioni diverse al riguardo, intuendo, come gli fu ben presto chiaro, che la regina si sarebbe fatta guidare dal cardinale in politica estera. Senza dubbio, le lamentele di Grimaldi per la compromissione della Francia col duca di Parma e i principi della Lega erano indirizzate alla memoria di Richelieu. In effetti, molti membri della corte, tra cui Gastone d'Orléans, quando parlavano di Castro col nunzio, scaricavano sul cardinale la responsabilità di aver lasciato degenerare la situazione. Inoltre, il nunzio sapeva del profondo astio tra la regina e Richelieu<sup>745</sup> e della soddisfazione che le davano le critiche all'operato di quest'ultimo. Quindi, con le dovute cautele, Grimaldi batteva su questo tasto (“non voglio giudicar male di chi governava la Francia in quel tempo<sup>746</sup>”) invitando la reggente a distinguersi dal governo precedente, affinché si riprendesse “il costume, et la pietà antica della Francia nel proteggere et favorire la dignità, et la grandezza della Sede Apostolica<sup>747</sup>”.

Con l'entrata in guerra della Lega le udienze del nunzio diventarono dei veri e propri appelli alla “pietà et divotione verso la Sede Apostolica<sup>748</sup>” di Anna d'Austria, la quale non poteva tollerare questo grave atto di prevaricazione nei confronti del pontefice, tanto più in un momento in cui le forze della Francia le consentivano di porvi rimedio. Settimana dopo settimana Grimaldi riferisce di colloqui in cui tentava di muovere la regina utilizzando toni volutamente drammatici:

“Essaggerai lo scandalo, che porta a tutta la Christianità in pregiudizio della Religione Cattolica questa guerra contro la Chiesa, et i mali trattamenti de Principi Collegati verso i Ministri della Santa Sede scacciandoli dalli Stati loro con disprezzo, oltre le scritture infami, che si pubblicano in Venetia particolarmente, che possono chiamarsi Libelli famosi in detrimento della riputatione, e dignità di Nostro Signore, e della Santa Sede<sup>749</sup>”.

Il nunzio cercava così di dimostrare come la guerra vergognosa condotta contro la Santa Sede dalla Lega avesse rivelato l'empietà dei membri della Lega e non arrecasse danno solamente all'autorità temporale del pontefice ma ne mettesse a rischio la dignità stessa di capo della Chiesa cattolica.

---

<sup>745</sup> R. Kleinman, *Anne d'Autriche*, op.cit., pp. 135-158.

<sup>746</sup> Barb. lat. 8239, f. 124v°.

<sup>747</sup> Ibidem, f. 88v°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 5 giugno 1643.

<sup>748</sup> Barb. lat. 8240, f. 36r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 10 luglio 1643.

<sup>749</sup> Ibidem, f. 82v°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 31 luglio 1643.

Tuttavia, questa spiacevole circostanza offriva l'occasione alla regina di chiudere con l'epoca di Richelieu e di ricucire il legame con un glorioso passato che vedeva nella difesa del papato e della cristianità la missione storica della Francia:

“Ramemorai ancora le cose dette altre volte a S. Maestà per far bene intendere, che i pregiudizii che pate adesso lo Stato Ecclesiastico, procedono in gran parte dalle operationi di chi ha governato, che si apre una grande occasione alla Maestà sua di rendere tanto gloriosa la sua Regenza, se si disporrà, come alla difesa, et al sollievo della Chiesa, non essendo meno considerabile il presente bisogno di quelli, che condussero in Italia Pipino, e Carlo Magno, e li resero i più gloriosi Re dell'Europa, poiché si va scorgendo, che i Principi della Lega, scordatisi d'esser Italiani, e Christiani, vanno tracciando quei medesimi disegni, che ebbero i Longobardi a danni di S. Chiesa<sup>750</sup>.”

“Gli dissi, che quest'occasione non è inferiore a quelle, che tirorno in Italia con potenti Armate Pipino, e Carlo Magno, i quali per quelle attioni non solo hanno lasciato glorioso il nome loro, soprattutti i Principi dell'Europa, ma che acquistorono ancora a questa Natione l'Imperio d'Occidente<sup>751</sup>.”

Stando alla corrispondenza di Grimaldi, gli sforzi di attirare dalla propria parte i nuovi membri del consiglio di reggenza ebbero effetto, come dimostravano i diversi interventi, menzionati dal nunzio, di Condé, del duca di Orléans e della regina stessa a favore del papa. È difficile dire se ciò abbia influenzato l'azione diplomatica della Francia: le trattative riguardanti Castro erano saldamente nelle mani di Mazzarino, l'unico al quale il cardinale Bichi riferiva gli sviluppi dei negoziati. Durante gli ultimi mesi trascorsi a Parigi il nunzio non ebbe molto da aggiungere alle grandi manifestazioni di ottimismo di Mazzarino per l'esito imminente delle trattative condotte da Bichi, di cui, invero, trapelava ben poco se non le continue rassicurazioni del cardinal-ministro. Quando la pace fu effettivamente conclusa, Castro fu comunque restituito al duca di Parma. A quel punto, però, l'operato del nunzio era già stato valutato positivamente da Roma, giacché il suo nome era stato inserito nella promozione cardinalizia del 13 luglio 1643.

## 2. L'INFORMAZIONE PERIODICA IN FRANCIA

Attraverso l'operato del nunzio Grimaldi abbiamo potuto osservare alcuni dei conflitti e dei dibattiti che ebbero luogo alla corte di Francia durante la Guerra di Castro. Coloro che vi presero parte, ambasciatori degli Stati italiani, ministri regi e altri cortigiani, potevano attingere a informazioni su Castro attraverso i propri canali diplomatici. Se però vogliamo allargare il campo del pubblico

---

<sup>750</sup> Ibidem, ff. 82v°-83r°.

<sup>751</sup> Barb. lat. 8240, f. 110r°, Grimaldi a Barberini, Parigi, 7 agosto 1643.

potenzialmente interessato alla vicenda, dobbiamo rivolgerci all'informazione offerta dai primi periodici transalpini, la *Gazette* e il *Mercure françois*, che si caratterizzavano per la pubblicazione di una grande massa di notizie provenienti dall'estero, settore in cui detenevano un monopolio di fatto. Dal momento che la pubblicazione dei volumi del *Mercure* riguardanti la Guerra di Castro avvenne a distanza di alcuni anni dai fatti, è opportuno iniziare dalla *Gazette*.

## 2.1. La Gazette

Nel corso del secondo capitolo abbiamo accennato molto velocemente al processo di disciplinamento dell'informazione politica che portò alla nascita dei periodici appena citati. Istanze di disciplinamento sociale si possono riscontrare in particolare nelle iniziative del fondatore della *Gazette*, il medico poitevino Théophraste Renaudot<sup>752</sup>, un protetto di Richelieu e di padre Giuseppe (Père Joseph), eminenza grigia del cardinal-ministro, il cui nome, a partire dal 1624 fino alla morte nel 1638, fu legato alle vicende editoriali del *Mercure*<sup>753</sup>. Infatti, i suoi grandi progetti per risolvere il problema dei poveri prevedevano l'istituzione, sul modello dei monti di pietà italiani, di appositi enti (*Bureaux d'adresse*), che avrebbero inoltre funzionato in modo simile a degli uffici di collocamento, favorendo l'incontro tra coloro che offrivano un impiego e coloro che ne avevano bisogno. Già in questo progetto si può individuare una concezione dell'informazione come "mezzo di regolazione socioeconomica"<sup>754</sup> che permetteva di unire e mettere in comunicazione le diverse parti della società. Questo principio fu alla base delle iniziative e delle pubblicazioni che Renaudot ideò nel suo *Bureau d'adresse* parigino, l'unico dei *Bureaux* da lui proposti che vide la luce. Tra le sue imprese editoriali, la *Gazette*, che egli fondò nel 1631, fu quella che riscosse il maggior successo e che si protrasse più a lungo nel tempo. Ciò fu dovuto alla protezione di Richelieu e della monarchia, grazie a cui riuscì a sbarazzarsi della concorrenza dei librai parigini e a imporre il proprio monopolio, convalidato da lettere patenti del febbraio 1635, su tutte le forme d'informazione<sup>755</sup>. Infatti, per quanto riguarda il periodo tra il 1635 e la vigilia della Fronda, la *Gazette* sembra essere riuscita a rimpiazzare, anche se

---

<sup>752</sup> Su Renaudot si veda la prima parte di Gilles Feyel, *L'Annonce et la nouvelle. La presse d'information en France sous l'ancien régime (1630-1788)*, Voltaire foudation, Oxford, 2000, pp. 11-308, e l'introduzione di Gérard Jubert, *Théophraste Renaudot (1586-1653) Père des Journalistes et Médecin des Pauvres*, C.H.A.N./Champion, Parigi, 2005, pp. XIII-LXXVIII.

<sup>753</sup> Rispetto a una certa vulgata, attualmente si tende a ridimensionare, se non scartare, l'ipotesi che Richelieu gli abbia conferito la direzione del *Mercure françois*, benché la sua penna sia stata attiva nella composizione di vari volumi. Vedi: Virginie Cerdeira, *Le Mercure françois. Ecrire et publier l'histoire du temps présent (1611-1648)*, thèse pour obtenir le grade de Docteur en Histoire, présentée et soutenue le 8 décembre 2016, Aix-Marseille Université, vol. 1, pp. 244-45.

<sup>754</sup> Gilles Feyel, *L'Annonce et la nouvelle*, op.cit., p. 38.

<sup>755</sup> Ibidem, p. 146.

non completamente<sup>756</sup>, gli *occasionnels* e i *canards* che circolavano nei decenni precedenti. Ritornando da dove eravamo partiti, non pare improprio inserire la nascita della *Gazette* all'interno di un dispositivo di controllo ideologico di cui facevano parte il rafforzamento della censura e l'istituzione di un *patronage* regio sui letterati attraverso l'*Académie française*, fondata nel 1634<sup>757</sup>. Tuttavia, l'addomesticazione delle notizie riguardanti la politica interna non va esagerata, né estesa all'informazione sull'estero, per le quali la *Gazette* godeva di una buona reputazione: in quanto voce della monarchia, essa doveva garantire un certo livello di credibilità e affidabilità<sup>758</sup>.

A partire dal 1633, la *Gazette* veniva pubblicata a Parigi ogni sabato. In città, essa veniva smerciata da venditori ambulanti. Un certo numero di copie veniva inviato in provincia ai librai che avevano sottoscritto un contratto con Renaudot. Nel 1638, la tiratura dell'edizione parigina della *Gazette*, escluse le copie omaggio per la corte, raggiungeva i 1200 esemplari settimanali. A questa cifra vanno aggiunte svariate contraffazioni e alcune centinaia di copie stampate, su autorizzazione di Renaudot, in alcune città di provincia, che negli anni della Guerra di Castro erano Lione, Bordeaux e probabilmente Rouen<sup>759</sup>. Si tratta, nel complesso, di numeri contenuti, ma non trascurabili, se si considera che le notizie del periodico potevano essere conosciute anche dai frequentatori dei gabinetti di lettura. Dalle ricerche condotte principalmente sui registri del libraio Nicolas di Grenoble<sup>760</sup>, è emerso che i lettori della *Gazette* facevano perlopiù parte del notabilato locale, composto in prevalenza da ufficiali delle corti sovrane, nobili ed ecclesiastici. Per quanto risultino poco numerosi gli abbonati provenienti dai ceti mercantili e dalle arti meccaniche, che, stando ai registri disponibili per il periodo 1647-1663, rappresentavano circa il 10% dei lettori, la *Gazette* aveva comunque un certo grado di penetrazione negli strati popolari e nelle zone lontane dai grandi centri urbani. Ciò pare attestato dalla presenza, tra gli abbonati, di curati di parrocchie periferiche, i quali, nella Francia di Antico Regime, svolgevano un ruolo essenziale nella diffusione dell'informazione<sup>761</sup>. Come abbiamo visto per gli avvisi, senza la rete

---

<sup>756</sup> Jean-Pierre Seguin, "Les occasionnels au XVII<sup>e</sup> siècle et en particulier après l'apparition de la "Gazette". Une source d'information pour l'histoire des mentalités et de la littérature "populaires" in *L'informazione in Francia nel Seicento*, Adriatica-Nizet, Bari-Parigi, 1983, pp. 33-59.

<sup>757</sup> Cfr. Georges Minois, *Censure et culture*, op.cit., pp. 98-101.

<sup>758</sup> Vedi a riguardo la prefazione di Lucien Bély a Stéphane Haffemayer, *L'informazione dans la France du XVII<sup>e</sup> siècle. La Gazette de Renaudot de 1647 à 1663*, Honoré Champion, Parigi, 2002, p. 3.

<sup>759</sup> A Rouen la *Gazette* inglobò dal 1631 fino al 1637 o al 1643 il *Courrier universel* di Claude le Villain che riportava notizie tratte dalle gazzette olandesi. Vedi la voce "Le Courrier universel (1631-1637 ou 1643?)" a cura di Gilles Feyel in *Dictionnaire des Journaux 1600-1789*, vol. 1, a cura di Jean Sgard, Universitas, Parigi, 1991. Sulla diffusione della *Gazette* in provincia, vedi Gilles Feyel, "Réimpressions et diffusion de la Gazette dans les provinces: 1631-1752", in *Le Journalisme d'Ancien Régime. Questions et propositions*, Presses Universitaires de Lyon, Lione, 1982, pp. 69-86.

<sup>760</sup> Su queste ricerche, iniziate da Henri-Jean Martin e Micheline Lecocq e proseguite da Stéphane Haffemayer si veda la sintesi di Gilles Feyel, "Diffusion, réimpression et contrefaçon des gazettes en France, sous l'Ancien Régime", in Association des Historiens Modernistes des Universités, *L'informazione à l'époque moderne*, PUPS, Parigi, 2001, pp. 119-158, specialmente pp. 133-34.

<sup>761</sup> Un esempio ne è la pratica, affermatasi nel corso dell'età moderna, di celebrare il *Te Deum* nelle chiese francesi in occasione dei grandi successi della monarchia: vedi Michèle Fogel, "Le système d'information ritualisée de l'absolutisme français: lettres royales et mandements épiscopaux ordonnant le Te Deum pour les victoires et la paix (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)" in *Le Journalisme d'Ancien Régime*, op.cit., pp. 141-149.

postale la *Gazette* non avrebbe mai potuto esistere: attraverso la posta, Renaudot raccoglieva le notizie che inseriva nei suoi fogli e grazie a essa la *Gazette* poteva essere distribuita in tutta la Francia, e non solo. Infatti, tra suoi lettori vi erano ministri e principi stranieri, compreso, a quanto pare, il duca di Parma: ciò è indicato dalle lettere inviate da Jean-Baptiste du Lieu, Maestro dei Corrieri di Lione, a Gaufrido<sup>762</sup>. Queste missive servivano d'accompagnamento del materiale allegato da du Lieu, costituito in genere da una o più "gazettes" e da altre relazioni su eventi recenti. Talvolta, du Lieu aggiungeva alcuni commenti o riferiva in qualche riga le ultime notizie non incluse negli allegati.

Fin quasi dall'esordio, la *Gazette* era pubblicata in due fascicoli distinti: la *Gazette* e le *Nouvelles ordinaires*, cui si aggiungevano le frequenti edizioni speciali, gli *Extraordinaires*, delle relazioni su singoli eventi. *Nouvelles ordinaires* era il titolo del periodico di Jean Epstein, un traduttore di gazzette tedesche e olandesi, che dopo una breve schermaglia giudiziaria passò al servizio di Renaudot. Negli anni che ci interessano, le *Nouvelles ordinaires*, composte da quattro pagine, pubblicavano notizie provenienti dall'Europa centro-orientale, mentre la *Gazette*, che a partire dal 1642 di pagine ne contava stabilmente otto<sup>763</sup>, si occupava principalmente della Francia e dell'area mediterranea. Gli *Extraordinaires* potevano invece variare da 4 a 16 pagine.

Dai risultati delle ricerche di Stéphane Haffemayer<sup>764</sup>, emerge che tra 1647 e 1663 il volume delle notizie contenute nella *Gazette* provenienti da località italiane, calcolato in base al numero di linee, rappresentava il 21,55% del totale del periodico, cosa che faceva della Penisola l'area geografica cui era dedicato più spazio. La maggior parte del volume di queste notizie (oltre il 56%) figurava sotto le rubriche di Venezia e Roma. Aggiungendo a queste due città il contributo di Napoli, Genova e Milano, si giungeva a un complessivo 96% del totale dell'informazione italiana. In effetti, la prevalenza di questi centri urbani, soprattutto di Roma e Venezia, rispecchiava la geografia degli avvisi manoscritti italiani di cui abbiamo già parlato nel secondo capitolo. Pur senza procedere a una stima quantitativa, i dati di Haffemayer paiono trovare grossomodo conferma nel periodo, di poco precedente, della Guerra di Castro. Conviene però fare alcune precisazioni. Vi è scarsità di rubriche che si riferiscono a Milano, mentre ve ne sono diverse che riguardano Torino e altri centri piemontesi, in quanto prossimi al fronte italiano del conflitto franco-spagnolo. Inoltre, l'informazione di Napoli, forse filtrata attraverso Roma, sembra avere complessivamente un peso superiore a quella di Venezia. Con ogni probabilità, molte delle località minori, che di volta in volta compaiono con una loro rubrica nella *Gazette*, erano menzionate in un foglio di avvisi proveniente da un centro maggiore. Al netto di scelte d'impaginazione che potevano variare di uscita in uscita, non è da escludere che in certi casi, a causa

---

<sup>762</sup> ASPr, CFE 25, Francia, lettere di du Lieu contenute in diversi fascicoli, in particolare in quello datato 1642.

<sup>763</sup> G. Feyel, *L'Annonce et la nouvelle*, op.cit., p. 196.

<sup>764</sup> S. Haffemayer, *L'information dans la France du XVII<sup>e</sup> siècle*, op.cit., p. 57.

di disguidi nell'approvvigionamento, dovuti verosimilmente a ritardi nell'arrivo dei corrieri, le rubriche delle capitali dell'informazione italiana fossero tratte da fogli non provenienti da quelle città. Essendo l'informazione di queste metropoli ricercata dai lettori, era comunque opportuno dedicare loro una rubrica, seppur di poche righe.

Da dove provenivano le notizie italiane di Renaudot? È ipotizzabile, ma non se ne ha la certezza, che egli ricevesse le lettere di avvisi direttamente da qualche novellista o per l'intermediazione di suoi corrispondenti nella Penisola. Come è stato evidenziato<sup>765</sup>, Renaudot attingeva le proprie informazioni in primo luogo dalla corte, compresi Luigi XIII e Richelieu, dai ministri e dai comandanti delle armate regie. In effetti, il cancelliere Pierre Séguier intratteneva relazioni con dei novellisti, apprezzando i fogli manoscritti italiani<sup>766</sup>, e Mazzarino disponeva dei servizi di un menante romano<sup>767</sup>. Tra le altre possibili fonti di Renaudot vi erano poi certe personalità vicine alla sfera del potere con cui era in contatto, come il poeta e accademico Chapelain, molto attivo nel raccogliere informazioni per il suo protettore, il duca di Longueville<sup>768</sup>.

Il fondatore della *Gazette* era, almeno in parte, inserito in alcuni circuiti privati di diffusione dell'informazione alternativi o complementari al suo periodico, che non erano necessariamente allineati con la politica di Richelieu. Uno di questi era la rete epistolare che faceva riferimento al gabinetto dei fratelli Jacques e Pierre Dupuy<sup>769</sup>. Quotidianamente, presso la biblioteca legata loro dal grande storico Jacques-Auguste de Thou, si svolgevano riunioni nelle quali venivano lette e discusse le lettere che i Dupuy ricevevano dai loro numerosi corrispondenti. Tra questi, ricordiamo Gabriel Naudé, che scriveva a Jacques Dupuy da Roma, dove risiedette come bibliotecario del cardinale Gianfrancesco Guidi di Bagni fino alla morte di costui nel luglio 1641, per poi passare brevemente al servizio di Antonio Barberini, prima di tornare in Francia. Naudé era certamente più interessato a ricerche erudite e all'attualità letteraria e culturale che a quella politica. Infatti, pur essendo ancora a Roma durante le prime fasi della Guerra di Castro, stando a quanto emerge dalle sue lettere, delegò il racconto del conflitto a un certo Valeran<sup>770</sup>, che dovrebbe essere stato il principale fornitore di notizie e scritti d'informazione politica di ambiente romano<sup>771</sup> dei Dupuy. In quest'ambito era attivo anche Christophe, il fratello maggiore di Jacques e Pierre Dupuy<sup>772</sup>, priore della Certosa di Roma dal 1636 e

---

<sup>765</sup> G. Feyel, *L'Annonce et la nouvelle*, op.cit., pp. 172-190.

<sup>766</sup> François Moureau, "Enjeux de la communication manuscrite: nouvelles à la main et gazettes imprimées", in *L'information à l'époque moderne*, op.cit., p. 73-90, specialmente p. 74.

<sup>767</sup> Brendan Dooley, "De bonne main.", op.cit., pp. 1339-40.

<sup>768</sup> Duchêne Roger, "Lettres et gazettes au XVIIe siècle", in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, t. 18, n°4, 1971, pp. 489-502.

<sup>769</sup> Jérôme Delatour, "Le cabinet des frères Dupuy", in *S & TP. 2<sup>e</sup> série*, t. 9, n°1, 2005, p. 288-327.

<sup>770</sup> *Lettres de Gabriel Naudé à Jacques Dupuy 1632-1652*, a cura di Phillip Wolfe, Leata-Alta Press, Edmonton, 1982, Lettre XLII, Naudé a Dupuy, Roma 12 ottobre 1641, p. 131.

<sup>771</sup> Gilles Feyel, *L'Annonce et la nouvelle*, op.cit., p. 187.

<sup>772</sup> Ibidem.

procuratore generale dell'ordine dal 1643, sebbene nelle sue lettere ci siano ben pochi riferimenti alla Guerra<sup>773</sup>. Un'altra fonte di informazioni sugli esordi del conflitto tra il papa e Odoardo Farnese fu un nipote dei Dupuy, segretario di ambasciata a Roma, figlio della sorella Anne e dell'avvocato al Parlamento Pierre Board<sup>774</sup>, di cui rimangono, oltre a quelle composte in un periodo successivo, delle lettere scritte tra il 22 ottobre 1641 e il 9 settembre 1642<sup>775</sup>, nelle quali non mancano richiami alla Guerra di Castro. Ciò che rimane degli scritti di natura politica su questo conflitto raccolti dai fratelli Dupuy è ora conservato presso il dipartimento dei manoscritti della *Bibliothèque Nationale de France*, nei codici miscelanei 589 e 619 del *Fonds Dupuy*. Si tratta di opuscoli sia a stampa, sia manoscritti. Tra quelli stampati si trovano alcuni editti della Camera Apostolica, le sentenze di scomunica contro Odoardo Farnese, il manifesto pubblicato da Fulvio della Cornia dopo la resa di Castiglione del Lago e i trattati di pace. Sono documenti che, anche per ragioni di economia testuale, non erano reperibili per intero, tranne gli accordi di pace, all'interno della *Gazette*. Invece, le scritture che adottano la forma manoscritta, tipica non a caso della letteratura clandestina, appaiono nel complesso più compromettenti e meno indicate per circolare liberamente. Di esse, salvo errore, non si parla nella *Gazette*. Ne daremo poi un'ulteriore spiegazione riferendoci alle fonti materiali del periodico, ma si può anticipare che questi documenti esprimevano delle critiche al papato. Tra questi manoscritti si trova una relazione, in francese, sull'origine della controversia tra il duca di Parma e il papa<sup>776</sup>, forse proprio quel *récit* di Valeran menzionato da Naudé, nel quale la causa del torbido viene imputata alle mire dei Barberini sul ducato laziale. Vi sono poi le lettere che si scambiarono Odoardo Farnese e il cardinal Durazzo<sup>777</sup> quando l'esercito parmense passò sotto le mura di Bologna per farsi strada verso Castro: nel capitolo precedente abbiamo visto quale imbarazzo potesse arrecare la risposta del legato. Vi è inoltre la lettera circolare letta in Pregadi il 25 maggio 1643<sup>778</sup> che consisteva nel "manifesto" della presa d'armi della Lega e di Venezia contro il papato. Infine, è opportuno menzionare un esemplare dell'*Informazione*<sup>779</sup> sulle rivendicazioni del duca di Modena. Copie di queste scritture sono presenti tra le raccolte di manoscritti italiani della *BNF*, ma, il fatto che si trovino anche in questa collezione è significativo di come alcuni scritti polemici riguardanti la Guerra di Castro circolassero al di fuori dei canali ufficiali e non fossero confinati agli ambienti della corte. L'*Informazione*, in particolare, ci

---

<sup>773</sup> *Humanisme et politique. Lettres romaines de Christophe Dupuy à ses frères (1636-1645)*, a cura di Kathryn Willis Wolfe e Phillip J. Wolfe, *Papers on French Seventeenth Century Literature*, Parigi-Seattle-Tubinga, 1988.

<sup>774</sup> Solente Suzanne. "Les manuscrits des Dupuy à la Bibliothèque nationale", in *Bibliothèque de l'école des chartes*, t. 88, 1927, pp. 177-250, in particolare p. 180.

<sup>775</sup> BNF, Ms. Dupuy 393, ff. 4r°-87v°.

<sup>776</sup> BNF, Ms. Dupuy 589, ff. 92r°-99r°.

<sup>777</sup> *Ibidem*, f. 126r°-v°.

<sup>778</sup> *Ibidem*, ff. 129r°-130r°.

<sup>779</sup> BNF, Ms. Dupuy 619 ff. 94r°-118r°.

conferma che ciò valesse anche per quelle pubblicazioni passate volutamente sotto silenzio dal nunzio perché non gli sembrava che si fossero diffuse tra i membri del governo.

Oltre al gusto per l'attualità, per l'informazione non facilmente reperibile e per questioni di carattere storico-erudito, la conservazione di questo materiale potrebbe inquadarsi nel gallicanismo radicale professato dai fratelli Dupuy. Da ciò non consegue assolutamente l'assunzione di posizione aprioristicamente antiromane o anti-barberiniane, anzi: dopo l'arresto, seguito alla scoperta della congiura di Cinq-mars<sup>780</sup>, di François-Auguste de Thou, figlio dello storico, al quale i Dupuy erano profondamente legati, essi ricevettero attestati di vicinanza e solidarietà proprio da parte di Francesco Barberini<sup>781</sup>. Tuttavia, la conoscenza di controversie in cui era implicato il papato poteva rivelarsi di qualche utilità per la causa gallicana.

Torniamo alla *Gazette*. Come sono disposte le informazioni sulla Guerra di Castro al suo interno? Fatta eccezione per gli *Extraordinaires*, la sola articolazione della materia all'interno del periodico era, come per gli avvisi, quella basata sull'origine delle notizie. Nei numeri pubblicati durante il conflitto, informazioni su quanto stava avvenendo si rintracciano in quasi tutte le rubriche di località italiane. Inoltre, per precisare quanto è stato detto precedentemente sulle fonti di Renaudot, si nota che anche nelle sezioni di Marsiglia e Aix-en-Provence vengono talvolta riportate notizie su Castro, ricavate da lettere provenienti perlopiù da Livorno. Senza dubbio, la parte preponderante dell'informazione sul conflitto tra Urbano VIII e Odoardo Farnese era inserita nelle rubriche di Roma. Il primo numero della *Gazette* a riportare notizie sulla crisi di Castro è datato 28 settembre. Circa una pagina e mezza si trova sotto la dicitura *De Rome, le 31 Aoust 1641*. La data è significativa: è la stessa che compare nelle diverse serie di avvisi pubblici di Roma dell'Archivio Segreto Vaticano e della Biblioteca Casanatense, dei quali ci siamo occupati nel secondo capitolo. La lettura conferma che nella rubrica della *Gazette* vengono riferiti gli stessi argomenti presenti in questi avvisi. Seppur con qualche eccezione, nel resto della *Gazette*, durante gli anni della Guerra di Castro si trovano riprodotti gli avvisi pubblici di Roma, per intero o parzialmente, a seconda delle esigenze editoriali di Renaudot. Il nerbo dell'informazione sul conflitto ricalcava dunque i fogli romani, tradotti e pubblicati da Renaudot mediamente a distanza di quattro settimane<sup>782</sup> dalla data di emissione, come nell'esempio proposto. Infatti, poiché i corrieri

---

<sup>780</sup> Congiura contro Richelieu organizzata dal favorito di Luigi XIII, Henri Coëffier, marchese di Ruzé, con la complicità della Spagna e di Gastone d'Orléans. Cinq-Mars e de Thou furono arrestati il 13 giugno 1642 e giustiziati il 12 settembre. Vedi voce "Cinq-Mars" in *Dictionnaire du Grand Siècle*, a cura di François Bluche, Fayard, Parigi, 2005, p. 330.

<sup>781</sup> Philippe Fortin de la Hoguette, *Lettres aux frères Dupuy et à leur entourage (1623-1662)*, a cura di Giuliano Ferretti, Olschki, Firenze, 1997, pp. 48-67.

<sup>782</sup> Ciò è confermato da S. Haffemayer, per gli anni da lui studiati, vedi: Idem, *L'informazione dans la France du XVII<sup>e</sup> siècle*, op.cit., p. 86. Non abbiamo verificato se rubriche di altre località presenti nella *Gazette* fossero incluse nei fogli degli avvisi di Roma.

ordinari impiegavano intorno alle tre settimane per giungere a Parigi, gli avvisi di Roma non potevano essere pubblicati prima. Basandosi sugli avvisi pubblici di Roma, la *Gazette* ne riproduce, con un intervallo di circa un mese, la stessa “densità evenemenziale” nella descrizione della Guerra di Castro. Tale densità dipendeva dalla pubblicazione dei monitori pontifici e, soprattutto, delle operazioni militari. Essa si concentra in tre periodi: la prima fase del conflitto, tra fine agosto e novembre del 1641; la spedizione verso Castro di Odoardo Farnese e le trattative di Acquapendente, all’incirca nello stesso periodo dell’anno successivo; la guerra aperta tra il papato e la Lega, durata dall’estate del 1643 alla pace del 31 marzo 1644. Dopo questa data vengono ancora riferiti alcuni sporadici incidenti nell’applicazione dei termini dell’accordo.

È evidente che l’informazione estera offerta dalla *Gazette* non era né aggiornatissima né atta a svelare particolari retroscena diplomatici, visto l’uso che veniva fatto di avvisi pubblici. Bisogna dunque pensare che il pubblico del foglio di Renaudot fosse appassionato dal “ritmo” e dall’attesa creata dall’uscita settimanale della *Gazette*, grazie a cui, di volta in volta, riprendeva il filo di racconti iniziati nei numeri precedenti, dei quali magari conosceva già gli sviluppi, ma ne aspettava la conferma. Va inoltre tenuto conto dell’alta frequenza con cui erano pubblicati gli *Extraordinaires*, che permettevano di conoscere le novità considerate più importanti (anche se non necessariamente in tempi molto rapidi, come vedremo tra poco) e offrivano del materiale adatto a essere meditato e discusso, giacché vi erano spesso riportati integralmente testi di un certo rilievo politico-diplomatico. Soffermiamoci su due casi di impiego degli avvisi nella *Gazette*.

<p>BC, ms. 985, f. 188r<sup>o</sup>.</p> <p><i>Di Roma li 14 Settembre 1641.</i></p> <p>[...] Per editto publico affisso alla porta del Palazzo del Serenissimo di Parma et nell’altri luoghi soliti fu citato S. A. ad istanza di Monsignor Ghini Commissario della Camera et de Montisti del Monte Farnese per sabbato<sup>783</sup> dopo desinare avanti l’Eminentissimo signor Cardinale Antonio Camerlengo generale de Santa Chiesa Giudice deputato da Nostro Signore sopra la Congregatione de Baroni et de Monti a mostrare d’havere estinto 7150 luoghi del Monte Farnese della prima erttione che importano 750 000 et non essendo comparso</p>	<p><i>Gazette</i> del 12 ottobre 1641.</p> <p><i>De Rome le 14 Septembre 1641.</i></p> <p>[...] Le 7, par Edit affiché au Palais du Duc de Parme &amp; autres lieux accoustumez, à l’instance du Commissaire de la Chambre &amp; des Maistres des Monts de pieté, cette Altesse fut citée à comparoir devant le Cardinale Antonio Tresorier de l’Eglise deputé du Pape pour la congregation des Barons &amp; desdits Maistres des Monts, pour l’extintion de 7150 lieux des Monts-Farnésés de la premiere érection, qui importent à ce Duc de 750 000 escus. Le 9, il fut encor cité à comparoir le lendemain devant le mesme Cardinal, ou bien pardevant le sieur Mancini son</p>
---	--

<sup>783</sup> Il 7 settembre.

<p>alcuno per S. A. fu decretato a rilasciare il mandato nisi infra quinque. Anche lunedì sera fu pur per editto pubblico nelli medesimi luoghi fatta un'altra citatione al Serenissimo di Parma a comparire nel giorno seguente avanti il signor Cardinale Antonio, o vero Mons. Mancini suo Auditore Generale per l'estintione del Monte Farnese della 2a erttione et datogli il medesimo termine.</p>	<p>Auditeur général, pour l'extinction des Monts-Farnésés de la seconde érection.</p>
<p>BC, ms. 985, f. 216r<sup>o</sup>-v<sup>o</sup>.</p> <p><i>Di Roma li 19 Ottobre 1641.</i></p> <p>[...] Mercordi mattina<sup>784</sup> li Monsignori Raggi Auditore della Camera et Ghini Commissario Generale si trasferirno con Giudici notarii et sbirri a pigliare in nome della Camera et de Montisti del Monte Farnese il Possesso del palazzo del Serenissimo di Parma in Campo di fiori con tutti l'altri effetti et attinenze come anco altri luoghi et beni d'esso Serenissimo descrivendo per Inventario tutte le robbe et poi lasciorno alla guardia di detto palazzo Soldati Corsi.</p>	<p><i>Gazette</i> del 23 novembre 1641.</p> <p><i>De Rome le 19 Octobre 1641.</i></p> <p>[...] Le 16, les sieurs Raggi Auditeur de la Chambre &amp; Ghini Commissaire général, accompagnez des Iuges, Notaires &amp; Huissiers, furent en Corps au nom de la Chambre Apostolique &amp; des Montistes du Mont-Farnese, prendre possession du Palais du Duc de Parme, situé en centre ville, <i>in campo di fiore</i>, &amp; de tous les autres lieux contigus qui en dépendent : ou après avoir fait inventaire de tous les papiers, meubles &amp; autres biens, qui s'y trouvèrent en grand nombre, ils y laisserent une garnison de Corses.</p>

Come più volte ribadito, tra questi avvisi della Biblioteca Casanatense e quelli conservati in Vaticano, non vi sono significative differenze. Dal raffronto tra avvisi e *Gazette* si nota subito come quest'ultima li traducesse in modo piuttosto letterale, talvolta fraintendendone il senso. La terminologia finanziaria ne è un esempio. Si veda il termine “importano”: nell'italiano del Seicento “importare” poteva essere usato nel senso di valere, con riferimento a somme di denaro<sup>785</sup>. In francese, questo significato non è attestato dai vocabolari dell'epoca: *importer* si trova indicato come verbo impersonale e sinonimo di interessare<sup>786</sup>. Non è un caso, dunque, che il traduttore lo abbia adattato all'intransitivo e gli abbia attribuito il significato della forma verbale semplice (*porter*, in questo caso corrispondente all'italiano “portare”): se era questo il senso che Renaudot intendeva, si tratta però di

<sup>784</sup> Il 16 ottobre.

<sup>785</sup> *Vocabolario della Crusca*, 2<sup>a</sup> ed. 1623, op.cit.

<sup>786</sup> Vedi voce “Importer” in Antoine Furetière, *Dictionnaire Universel*, 1690.

una forzatura, dato che il Monte Farnese era stato eretto nel 1605. Se no, è ben probabile che la traduzione sia stata improvvisata: evidentemente, la natura dei Monti non era chiara a Renaudot o ai suoi collaboratori. Infatti, nel primo estratto, “montisti” viene tradotto come *Maistres des Monts de pieté* e non come possessori di luoghi di monte. I monti di pietà erano conosciuti in Francia e Renaudot, come abbiamo visto, ne sapeva qualcosa. È dunque probabile che abbia interpretato i termini relativi ai monti ignorando, almeno inizialmente, che fossero strumenti del debito pubblico degli Stati italiani<sup>787</sup>, ma riconducendoli alla sua esperienza personale.

Al netto dei limiti della traduzione, si riscontrano alcuni accorgimenti adottati per rendere fruibile il testo degli avvisi ai lettori della *Gazette*. Visto lo scarto temporale tra la pubblicazione manoscritta e quella a stampa, il nome dei giorni viene sostituito dalla loro data per facilitare l'inquadrimento della successione cronologica degli eventi riportati. Alcune parti sono riassunte per alleggerire il testo ed evitare le ripetizioni, così come sono espunte le espressioni latine proprie del gergo burocratico-giudiziario. Delle precisazioni come l'uso dell'espressione “centre ville” per specificare la collocazione di Palazzo Farnese potrebbero essere state apportate da Renaudot a vantaggio del suo pubblico. Tuttavia, esse potrebbero essere già state presenti nei fogli di avvisi che gli giungevano: si può supporre, ma si tratta di una semplice ipotesi, che chi li aveva scritti, sapendo che erano destinati all'estero, abbia appositamente aggiunto alcune di queste peculiarità, senza incidere sull'economia complessiva del testo.

Vale la pena rimarcare l'utilizzo fatto da Renaudot dell'avviso di Roma del 19 ottobre 1641. Questo avviso si estende su più di due pagine della *Gazette* del 23 novembre: la notizia della presa di Castro avvenuta il 13 ottobre occupa solo le 14 righe che precedono l'estratto riprodotto, nelle quali si riassume brevemente lo svolgimento dell'azione. Da una veloce comparazione, risulta che gli avvisi manoscritti del 19 ottobre dedichino uno spazio ben maggiore a questo evento. Come mai Renaudot l'avrebbe così ridimensionato? In realtà egli trasse da questo singolo avviso la materia per ben due *Extraordinaires*. Una ragione di ciò è di ordine editoriale: la lunghezza degli avvisi di Roma imponeva di ridurli per farli stare nella *Gazette*, ma poiché l'evento riportato era degno di uno spazio adeguato, occorreva ricorrere a un'edizione straordinaria. Ciò non dispiaceva a Renaudot: gli *Extraordinaires* erano infatti un'occasione per far lavorare i torchi della sua tipografia, che, altrimenti, sarebbe rimasta piuttosto sottoutilizzata durante la settimana<sup>788</sup>. Per tale motivo i numeri straordinari potevano essere composti anche con dell'informazione non recentissima. Oltre a ciò, Renaudot potrebbe aver deciso di inserire la notizia della presa della città laziale in un *Extraordinaire* anche a causa delle difficoltà che

---

<sup>787</sup> Una definizione dei monti baronali si trova in uno dei primi dizionari “tecnici” francesi. Vedi voce “Mont” in *Dictionnaire des Arts et des Sciences par M.D.C. de l'Académie française*, Coignard, Parigi, 1694.

<sup>788</sup> G. Feyel, *L'Annoce et la nouvelle*, op.cit., p. 169.

egli ebbe con l'approvvigionamento degli avvisi romani tra settembre e novembre: nella *Gazette* non si trova l'avviso del 5 ottobre e anche quello del 12 fu pubblicato solo dopo cinque settimane; in altri casi le rubriche dedicate a Roma sono tratte da altre fonti, giacché riportano date diverse da quelle dei fogli di avvisi pubblici di cui ci siamo occupati. Dato che la notizia della presa di Castro era giunta già da parecchio tempo a Parigi<sup>789</sup>, Renaudot cercò forse di rimediare appena possibile al ritardo con l'*Extraordinaire* del 22 novembre, in cui egli pubblicò, accanto ad altre *pièces curieuses*, il resoconto completo dell'operazione militare contenuto nell'avviso del 19 ottobre. Poi, in un secondo *Extraordinaire*, datato 27, egli inserì, tra gli altri argomenti, gli articoli della resa della città, anch'essi contenuti originariamente nell'avviso del 19.

Come abbiamo detto l'informazione sulla Guerra di Castro arrivava alla *Gazette*, seppur non in maniera esclusiva, tramite avvisi provenienti dall'Italia, in particolare da Roma. Non si può escludere che dietro le scelte editoriali compiute da Renaudot durante tutto l'arco del conflitto non vi siano state pressioni da parte del potere regio per nascondere o evidenziare certi aspetti di quanto succedeva nella Penisola. In ogni caso ciò avveniva all'interno dell'informazione fornita dagli avvisi. L'occasione in cui la *Gazette* rivelò la sua natura di strumento di propaganda del potere regio fu la pubblicazione della pace tra il papa e la Lega, siglata a Ferrara il 31 marzo 1644. La pace diede materia a Renaudot per due *Extraordinaires*: uno del 28 aprile, nel quale è pubblicato il trattato tra il duca di Parma e il papato, e l'altro del 3 maggio 1644 col testo dell'accordo tra la Lega e il pontefice. Questi testi non provengono dagli avvisi di Roma: è più probabile che siano giunti a corte attraverso i canali diplomatici ordinari e da lì trasmessi a Renaudot. Nel primo *Extraordinaire* l'accordo di pace è introdotto da una celebrazione della monarchia francese, cui è attribuito il merito di aver posto fine al conflitto:

“Ayant que la prévoyance humaine se peut étendre dans l'avenir, les commencemens font juger du progrès & de la fin: comme les fleurs de cette saison nous font concevoir l'esperance des fruits à venir. C'est de là que les François se peuvent proposer combien d'heur & de felicité ils doivent attendre d'un gouvernement dans lequel un Roy de six ans se trouve assez fort & assez puissant pour ne se conserver pas seulement par les armes les avantages de ses devanciers, mais l'encherir encor sur eux par le plus glorieux des titres que puissent remporter les Souverains, qui est celui d'Arbitre de la Chrestienté: Puis qu'en nos jours le Duc de Lerme ne pouvoit souffrir que les Rois de France se meslassent des affaires de l'Italie, & qu'aujourd'hui l'Empereur & le Roy d'Espagne n'ont pas seulement osé contester ce titre à notre jeune Monarque: Tant il importe à un Estat d'avoir une vertueuse Régente & un sage Conseil. Lesquels ne désirans rien tant que la paix universelle, & voyans ce beau dessein troublé par la guerre entre le Pape & les Princes & Estats unis avec le Duc de Parme & le succez en a esté si favorable, que la France a composé les differens qui faisoient ce trouble laissant à ses voisins les noms de Catholique & autres specieux tandis que ses pieux Ministres conservent en effet à leur Roy son ancien titre de Très-

---

<sup>789</sup> Almeno dall'8 novembre, stando a quanto abbiamo visto segnalato dal nunzio.

Chrestien & de Fils ainé de l'Eglise par le restablissement de la paix & tranquillité du S. Siège; mais avec tant de circonspection & de prudence, que sa dévotion envers Sa Sainteté n'a rien altéré de son affection envers les autres Princes & Etats. Et bien que je vous taise ici le zele & l'affection particulièrement employez par le Cardinal Mazarin pour amener à chef ce généreux dessein: neantmoins il n'y a celui qui ne les reconoisce avec les traits de son esprit dans cet ouvrage: aussi bien que l'adresse de laquelle le Cardinale Bichi a pu faire cesser tant de mouvemens & réunir tant d'interests divers”.

La conclusione della Guerra di Castro viene presentata come un grande successo della Francia e un buon viatico per il regno di Luigi XIV, che grazie alla saggezza della madre, del Consiglio di Reggenza e di Mazzarino, e grazie all'intermediazione di Bichi è riuscito a imporsi come “Arbitro della Cristianità”. L'imperatore e il re di Spagna non hanno potuto contestargli questo titolo, dimostrando di essere sovrani di prestigio inferiore. Grazie all'operato del governo, il re ha potuto far valere i meriti verso la Santa Sede ereditati dai suoi predecessori, senza compromettere il rapporto con i principi italiani. Di fatto, la pace di Ferrara appare nella *Gazette* come un passo decisivo verso la fine delle guerre che sconvolgevano l'Europa e verso la realizzazione dell'antico progetto di estendere l'egemonia francese sulla Penisola.

## 2.2. *Il Mercure françois*

Il primo “periodico” francese si presenta attualmente come una raccolta di venticinque volumi stampati tra il 1611 e il 1648<sup>790</sup>. Nonostante gli intervalli di pubblicazione non siano regolari, per un certo periodo, durante gli anni Venti del Seicento, i volumi del *Mercure* uscirono con cadenza annuale, rispecchiando così appieno l'impostazione annalistica dell'opera. Come si deduce dal primo volume, intitolato *Le Mercure françois ou la Suite de l'histoire de la paix*<sup>791</sup>. *Commençant l'an M.DC.V pour suite du Septenaire du D. CAYER, & finissant au Sacre du Très-Chrestien Roy de France & de Navarre Louis XIII*, il periodico nacque dall'iniziativa del libraio Jean Richer di proseguire la *Chronologie septenaire*<sup>792</sup> dello storico e controversista Palma Cayet. Questa filiazione riguardava da vicino il modo di scrivere la contemporaneità concepito dalle due opere, che si collocava a cavallo tra informazione e storia. Nell'epistola introduttiva del suo libro, Cayet rivendicava di aver composto una “cronologia”

---

<sup>790</sup> Escludendo la tesi dottorale inedita di Virginie Cerdeira, *Le Mercure François. Ecrire et publier l'histoire du temps présent* (1611-1648), op.cit., non ci sono altri lavori monografici sul *Mercure*, salvo : Anne-Laure Leroux, *La naissance de la presse au XVII<sup>e</sup> siècle. Le Mercure Français*, L'Harmattan, Parigi, 2013. Si segnala la presentazione di Christian Jouhaud della versione del *Mercure* digitalizzata dal Grihl: <http://mercurefrancois.ehess.fr/presentation.php>.

<sup>791</sup> L'*Histoire de la paix* diverrà in seguito l'*Histoire de l'Auguste Régence de la royne Marie de Medicis* e si stabilizzerà nella forma *Histoire de nostre temps*.

<sup>792</sup> Pierre-Victor Palma Cayet, *Chronologie septenaire de l'histoire de la paix entre les roys de France et d'Espagne*, à Paris, par Jean Richer, 1605.

affermando che questo genere possedesse tutte le qualità delle altre maniere con cui si era scritta la storia in passato. Non c'era bisogno che il “cronologo” (*chronologue*) fosse un testimone oculare dei fatti che raccontava: egli doveva mettere in ordine “*les choses advenues de temps en temps sous la caution de bons et certains mémoires*”<sup>793</sup>, osservando i principi di verità e neutralità (che Cayet chiamava con i termini grecizzanti di *Alitbie* e *Apathie*). Secondo lui era in questo modo che gli autori di cronologie, selezionando l'informazione e le notizie di attualità che ritenevano opportuno tramandare alla storia del loro tempo, avevano compilato le relazioni che i loro corrispondenti avevano comunicato loro da ogni parte del mondo<sup>794</sup>. Allo stesso modo, Jean Richer, nella prefazione del primo volume del *Mercur*<sup>795</sup>, dichiarava di offrire al lettore tutte le “*Choses les plus remarquables advenues*” che gli aveva portato il suo messaggero (da cui il nome dell'opera), e che egli aveva tradotto in francese nel modo più succinto. Per questa ragione, il testo dei vari volumi del *Mercur* è in gran parte costituito dalla tessitura di lettere, trattati, atti ufficiali, discorsi e relazioni d'incerta autorialità, nonché di informazioni tratte da opere storiche e da pubblicazioni simili, come il *Mercurius gallo-belgicus*.

La Guerra di Castro viene narrata negli ultimi due volumi del *Mercur*. Si tratta in primo luogo del ventiquattresimo, composto di 1120 pagine, che copre gli anni dal 1641 fino alla morte, nel 1643, di Luigi XIII. Gli eventi del conflitto si trovano nelle pagine 287-298 per il 1641, 688-692 per il 1642 e 1063-1066 per la prima parte del 1644. Uno spazio relativamente maggiore è dedicato alla guerra nel venticinquesimo volume, alle pagine 121-144 per il 1643 e 243-270 per il 1644 (la paginazione ricomincia nel secondo tomo dedicato al 1644), introdotte dal titolo *Affaires du pape et du Duc de Parme*. La titolazione delle sezioni in cui è diviso il volume rompe il *continuum* tipografico<sup>796</sup> tipico del testo *Mercur*, seppur già precedentemente ridimensionato rispetto agli esordi del periodico. Il titolo di questo volume, formato da 790 pagine, che si dispiegano dall'inizio della reggenza alla fine del 1644, oltre alla dicitura di *Tome ving-cinquesime du Mercur françois*, riporta quella di *Tome premier de l'histoire de nostre temps sous le Regne du Très-Chrestien Roy de France & de Navarre Louys XIV. és années 1643. & 1644*. Potrebbe trattarsi di un progetto di rilancio del periodico, che avrebbe dovuto raccontare la storia del nuovo regno.

Ciò non avvenne. Con queste ultime due uscite si conclude l'esperienza del *Mercur*, al termine di un decennio di intensi cambiamenti: a Jean Richer e al fratello Etienne subentrano i librai Pierre Billaine, Olivier de Varennes e infine Jean Hénault; a partire dal 1638 il *Mercur* passò sotto la direzione di Théophraste Renaudot e le nuove edizioni accumularono un ritardo crescente rispetto agli anni di

---

<sup>793</sup> P.-V. Palma Cayet, *Épître à Roger de Bellegarde*, in *Chronologie septenaire*, op.cit., n.p.

<sup>794</sup> Ibidem.

<sup>795</sup> *Préface au lecteur*, in *Le Mercur François*, vol.1, Jean Richer, Parigi, 1612.

<sup>796</sup> V. Cerdeira, *Le Mercur François. Ecrire et publier l'histoire du temps présent (1611-1648)*, op.cit., p. 550.

cui si occupavano. Di questo ritardo non fu estranea proprio la concorrenza della *Gazette*<sup>797</sup>, di cui, inoltre, esistevano delle raccolte formate dagli invenduti dei numeri usciti durante l'anno. Tra i fattori che condussero alla fine del *Mercur*, vanno probabilmente inclusi: la progressiva decomposizione del “sistema-Richelieu”<sup>798</sup> seguita alla morte del cardinale, dopo la quale non si riscontrano nuovi privilegi nei volumi apparsi; l'incertezza politica dovuta alla Fronda, che offrì invece fruttuose opportunità, colte in seguito dall'editore dell'ultimo volume del nostro periodico<sup>799</sup>, al commercio di opere d'attualità decisamente più snelle e vendibili.

Sofferamoci sulla composizione di questi ultimi *Mercures*. Nella dedica del ventiduesimo volume, indirizzata da Renaudot a Claude Bouthillier, sovrintendente delle finanze, e nelle prime pagine del testo<sup>800</sup> è contenuta una sorta di autocensura preventiva (*ma censure propre*) dell'autore, in cui ammetteva che l'*Histoire Journalière*, della sua gazzetta, scritta in fretta, non poteva fornire una rappresentazione completa di qualcosa che non lo era, dato che la frammentarietà delle singole notizie non poteva descrivere accuratamente quelle cose memorabili (*choses mémorables*) di cui è composta la storia. Perciò, aveva scelto di disporre di uno spazio adeguato a offrire al pubblico una lettura fruttuosa, non interrotta dalla grande varietà di informazioni della *Gazette*, in cui inserire tutte quelle relazioni che gli arrivano oltre il tempo prescritto alle sue *éphémérides*, dopo il quale svaniva l'effetto di novità. Renaudot si scusava per l'imperfezione del suo *Mercur*, nel quale gli storici avrebbero trovato ancora più difetti negli anni a venire. Infatti, egli proponeva di considerare la *Gazette* e il *Mercur* come dei giacimenti in cui reperire la materia per la scrittura della storia, paragonando il suo ruolo a quello di chi registra le deposizioni dei testimoni e non è garante della loro verità, cosa che spetta al giudice. L'avvicinamento tra *Gazette* e *Mercur* è evidente. Come ha rilevato Virginie Cerdeiras, l'uscita di scena di Etienne Richer privò il periodico delle fonti abituali<sup>801</sup>. Nell'epistola di presentazione dell'ultimo numero del *Mercur* (di cui, secondo Virginie Cerdeiras, Renaudot era ancora redattore, ma non se ne ha la certezza), lo stampatore si rivolgeva al lettore indicando, tra le cause del ritardo della pubblicazione la resistenza di molti a comunicare al pubblico trattati e negoziati. Perciò, egli lanciava un appello a chiunque fosse disponibile a inviargli le proprie memorie per preparare le successive uscite, che non ebbero luogo. L'impovertimento del valore documentario dell'opera venne osservato anche da contemporanei come Charles Sorel (1602-1674), autore della celebre *Bibliothèque française*, nella quale scrisse che se nei primi venti volumi erano state impiegate delle “*bonnes instructions pour les affaires de la paix & de la guerre*”<sup>802</sup> il

---

<sup>797</sup> Ibidem, pp. 530-531.

<sup>798</sup> Ibidem, p. 513.

<sup>799</sup> Jean Hénault pubblicò diverse *Mazarinades*. Cfr. Ibidem.

<sup>800</sup> *Le Mercur français*, vol. 22, Olivier de Varennes, Parigi, 1641, pp. 1-6.

<sup>801</sup> V. Cerdeira, *Le Mercur Français. Ecrire et publier l'histoire du temps présent (1611-1648)*, op.cit., pp. 541-542.

<sup>802</sup> Charles Sorel, *La Bibliothèque française de M. C. Sorel [...], à Paris, par la compagnie des libraires du Palais*, 1664, p. 325.

continuatore del periodico fondato da Jean Richer “*pretendait d’y introduire la seule Narration fautive de Memoires secrets, mais cela ne luy a point reüssi*”<sup>803</sup>.

Queste considerazioni sembrano trovare riscontro nell’andamento strettamente evenemenziale della narrazione della Guerra di Castro, all’interno della quale non sono editati documenti che non fossero presenti negli *Extraordinaires*, come gli articoli della resa della città e gli accordi di pace. Tuttavia, la Guerra offrì a Renaudot anche l’occasione di pubblicare il resoconto di alcune vicende di cui nel frattempo era giunto a conoscenza. Un raffronto tra una porzione continua del testo del *Mercur*, riguardante le prime settimane della crisi, e gli avvisi di Roma riportati dalla *Gazette*, pare indicare la dipendenza del primo da quest’ultima:

<p><i>Mercur françois</i>, vol. 24, p. 287-291</p> <p>Le fondement de cette mauvaise intelligence se trouve dans la resolution que le Duc de Parme prit de faire fortifier quelque places dans le Duché de Castro, &amp; d’avoir mis sur pied force gens de guerre pour appuyer cette entreprise sans en avoir le consentement de sa Sainteté: car cet Estat estant un fief Ecclesiastique donné à la maison des Farneses par Paul III à la charge qu’on ny pourroit faire aucun fort, crainte de donner de l’ombrage aux Pape, sa Sainteté pretendoit que le Duc de Parme ne pouvoit fortifier une place dans l’interessier, &amp; pour cette consideration, elle luy envoya dire: qu’elle s’estonnoit de voir un si grand nombre de gens de guerre si proches d’elle sans sçavoir pourquoy, qu’il les avoit assemblez sans nécessité, ses estats n’estans point menacez par qui que ce fut; Qu’elle ne pouvoit souffrir qu’il fit fortifier des villes dans le Duché de Castro qui relevoit immediatement du S. Siège, &amp; qui n’avoit esté donné à la maison des Farneses qu’avec des conditions qu’il n’ignoroit pas: Qu’elle croyoit avec apparence, qu’il vouloit choquer l’autorité Pontificale, &amp; que pour luy faire perdre cette opinion, elle le prioit de congédier ses soldats &amp; faire cesser toutes les fortification commencées dans ce Duché,</p>	<p><i>Gazette</i> del 5 ottobre 1641</p> <p><i>De Rome, le 4 Septembre 1641.</i></p> <p>La guerre s’echauffe icy entre le Pape &amp; le Duc de Parme, à cause du Duché de Castro cy-devant donné par Paul III à la maison Farnése, à la charge qu’on n’y feroit bastir aucun fort, de peur de donner soupçon aux Papes. Sa Sainteté à dix-sept mil homes de pied &amp; 3000 Chevaux à Viterbe, où elle a envoyé diz-sept pieces de canon tirées du chasteau Saint Ange, outre 15 autres pièces qu’elle avoit fait conduire là du mesme costé. Le Duc de Parme a aussi mis sur pied de grosses troupes pour se défendre</p> <p><i>Gazette</i> del 28 settembre 1641</p>
--	--

<sup>803</sup> Ibidem, p. 326.

<p>autrement qu'elle seroit contrainte de punir son attentat par les armes spirituelles &amp; temporelles.</p> <p>En effet le Duc de Parme ne s'estant pas beaucoup soucié des prières, ny des commissions pour lever forces gens de guerre, donna leur rendez-vous general à Viterbe sous les ordres du Baron Luygi Mathey, cependant se voulant prévaloir des armes Ecclesiastiques, fit afficher à la porte de S. Pierre &amp; en divers lieux de la ville de Rome un Bref portant injonction à ce Duc de licencier dans un mois toutes ses troupes, &amp; faire demoillir les fortifications qu'il avoit eslevées dans le Duché de Castro, à peine d'excommunication majeure, de rebellion, de crime de leze Majesté, &amp; perte de tous ses Estas.</p> <p>Toutes choses estans ainsi disposées à la guerre, le sieur Mathey la voulut commencer par la surprise de la ville de Montalto, dans laquelle un soldat de la garnison luy promettoit de le faire entrer condamné ; mais l'affaire ne réussit pas: Ceux qui marchaient à cette entreprise estans à deux cens pas des murailles, le soldat qui vouloit entrer pour exécuter sa promesse receut une arquebusade qui l'arresta fort proche des portes, &amp; le Baron se voyant decouvert fut contraint de se retirer.</p> <p>Cependant les levées continuoient de tous costez, l'on evoyoit des canons &amp; grande quantité de provision à Viterbe,</p>	<p><i>Rome le 31 Aoust 1641.</i></p> <p>(le pape) a donné des commissions à 4 Capitaines d'infanterie, pour lever autant de compagnies, qui doivent estre de 200 hommes chacune, &amp; beaucoup d'autres, de cavalerie pour envoyer à Viterbe, où est le rendez-vous des troupes qui sont destinées pour faire la guerre au Duc de Parme: contre lequel on a affiché cette semaine à la porte de l'Eglise de S. Pierre &amp; en d'autres lieux un monitoire de l'Auditeur de la Chambre avec un Bref de Sa Sainteté, portant injonction à ce Duc de faire dans un mois démoler les fortifications qui onte esté faites depuis peu dans son Duché de Castro, fief de l'Estat Ecclesiastique, &amp; de licencier toutes les troupes quil a fait entrer dans ce Duché, à peine d'excommunication majeure, de rebellion, de crime de leze Majesté, &amp; perte de ses Estats de Castro, Parme &amp; Plaisance &amp; de tous ses biens meubles &amp; immeubles, presens &amp; futurs: N'entendant pas, encor qu'il obeisse &amp; accomplisse les choses susdites, faire aucun préjudice à la Chambre Apostolique pour le droit qui lui est acquis à cause des attentats prétendus faits par cette Altesse. Le Baron Mathei, qui commande les troupes du Pape à Viterbe, ayant naguères fait connoissance avec un soldat de la garnison de Montalto dans l'Estat de Castro, qui l'avoit autrefois servi en Allemagne, &amp; qui lui avoit promis de l'introduire dans ladite place, à la charge d'avoir la grâce, dautant qu'il estoit banni de l'Estat Ecclesiastique: ce soldat donna lieu au Baron de s'approcher de la place. Mais lors qu'il en fut proche, deux soldats qui estoient en garde à la porte le voulurent faire prisonnier: Ce qu'ayant évité par sa fuite, ils luy tirèrent une mousquetade dans la cuisse, dont il est fort blessé;</p> <p><i>Gazette del 12 ottobre 1641</i></p>
---	---

les Conservateurs du peuple Romain armoient à leurs propres despens, pour tesmoigner à Sa Sainteté qu'ils la vouloient servir avec chaleur, & l'on n'entendoit parler d'autre chose que de cette guerre, laquelle achevoit de mettre tout la Chrestienté sous les armes.

Le temps & la diligence de ceuz qu l'on destinoit au commandement des Armées ayant mis toutes choses en bon estat, le Marquis Luigy Mathey fut confirmé General de l'Armée du Pape, Giulio Boratty General de l'Artillerie, le Marquis Cornelio Mallezio General de la Cavalerie :

Et quant au Duc de Parme, se trouvant assez bien averty de tous les préparatifs qu'on faisoit contre luy, il garnit Castro & Ronciglione de bons canons, jetta dedans quinze cens mousquetaires avec quelque cavalerie, & ne les laissa pas dégarnies des munitions nécessaires pour soustenir un siege long-temps.

Cette guerre faisant grand esclat, les habitants de Boulogne & de Ferrare ne voulurent pas témoigner moins de zele à Sa Sainteté, que les Conservateurs du peuple Romain: Les premiers luy deputerent le Marquys Fachinety pour luy offrir l'armement de leur Arsenal, tous les soldats qui se trouveroient dans le territoire, & tout l'argent qu'ils pourroient recouvrer

*De Rome, le 14 Septembre 1641.*

L'11 les sieurs Giulio Buratti, Honofrio Margani & Ignatio Petronio Conservateurs du peuple Romain, furent offrir à Sa Sainteté un regiment d'infanterie entretenu à leurs despens durant la guerre: ce que le Pape accepta, & pou remercement les continua en leurs charges pour le prochain trimestre.

*Gazette del 12 ottobre 1641*

14 septembre

Le Marquis Dom Luigi Mathei Romain, qui a long-temps servi dans les guerres d'Allemagne ayant esté confirmé Mestre de camp général de l'armée du Pape, retourne bien tost à Viterbe : où vont aussi le sieur Giulio Buratti romain, général de l'artillerie, & le Marquis Cornelio Malezzio Bolonnois, général de la cavallerie

*Gazette del 19 ottobre 1641*

*De Rome, le 15 septembre*

Le Duc de Parme a mis dans Castro & Ronciglione quinze cens mousquetaires & ses meilleurs canons, pour se défendre des gens de guerre du Pape, qui menace de siege ces places là & arme puissamment à cette fin.

*Gazette del 2 novembre 1641*

*De Rome, le 29 Septembre 1641.*

Le 14 de ce mois le Marquis Fachinetti Député de Boulogne, ayant eu audience du Pape, luy offrit au nom de cette ville-là tous les soldats & l'argent qui estoient en son pouvoir, avec l'armement de son Arsenal, pour s'en servir en cette guerre. Desquelles

<p>pour subvenir aux frais de la guerre : Les secondes luy firent de pareilles offres, neantmoins il ne se servit des uns ny des autres, il tesmoigna seulement que cette bonne volonté l'obligeoit beaucoup, &amp; pria ces Deputez de luy conserver l'effet de leur zele pour une occasion plus pressante.</p> <p>Cependant voulant authoriser les procedures par les voyes de la Iustice, il fit attacher un Edict au Palais du Duc de Parme, &amp; autres lieux accoustumez, par lequel cette Altesse estoit citée à comparoir pardevant le Cardinal Antonio Tresorier de l'Eglise, &amp; Deputé du Pape pour l'extinction des Monts Farneses de la premiere erection, &amp; pour la seconde devant le mesme Cardinal, ou le sieur Mancini son Auditeur General deux iours après, qui fut le neufiesme Septembre.</p> <p>Le Duc de Parme n'estant pas en estat de comparoistre pour empêcher cette extinctions, l'effet de l'Edict s'ensuivit, la premiere &amp; la seconde erection des Monts Farneses furent estentes, &amp; le 23. Du mesme mois par de nouvelles affiches mises aux portes du Palais de ce Duc, il fut cité de comparoistre au lendemain 24. Devant le mesme Cardinal, pour voir dire que l'on avoit testent le Mont del Pian de l'Abbaye, &amp; celuy de Farnese de l'une &amp; de l'autre erection, &amp; que l'on procedroit à la vente desdits Monts, suivant l'Ordonnance de ce Cardinal.</p>	<p>offres Sa Sainteté le remercia, tesmoignant beaucoup d'affectio à sa ville. Le Deputé de Ferrare ayant fait aussi les mesmes offres a receu pareils remerciemens de Sa Sainteté</p> <p><i>Gazette</i> del 12 ottobre 1641.</p> <p><i>De Rome le 14 Septembre 1641.</i></p> <p>Le 7, par Edit affiché au Palais du Duc de Parme &amp; autres lieux accoustumez, à l'instance du Commissaire de la Chambre &amp; des Maistres des Monts de pieté, cette Altesse fut citée à comparoir devant le Cardinal Antonio Tresorier de l'Eglise deputé du Pape pour la congregation des Barons &amp; desdits Maistres des Monts, pour l'extinction de 7150 lieux des Monts-Farnésés de la premiere érection, qui importent à ce Duc de 750 000 escus. Le 9, il fut encor cité à comparoir le lendemain devant le mesme Cardinal, ou bien pardevant le sieur Mancini son Auditeur général, pour l'extinction des Monts-Farnésés de la seconde érection.</p>
--	--

Non ci sentiamo di escludere che il redattore abbia consultato delle relazioni sugli eventi di Castro o delle opere storiche già pubblicate (come il *Mercurio* di Siri), che potrebbe aver utilizzato per ordinare quanto contenuto nella *Gazette*, di cui alcuni passaggi, specialmente nel caso dei monitori papali, sono riprodotti quasi alla lettera. Infatti, come si ricava dall'esempio, la tematizzazione fatta dal *Mercure*, nonostante la scansione annalistica e la rottura del 1643, permetteva di organizzare il materiale della *Gazette* superando la stretta rigidità del procedere cronologico delle notizie riportate da essa. In questo

modo si compiva una sintesi degli avvisi, venivano eliminate le ripetizioni e si alleggeriva il testo di dettagli superflui, aggiungendo degli elementi di inquadramento generale e legando gli estratti su cui il redattore si basava.

Alla fine dell'esposizione dei fatti dell'autunno 1641, si rammentava che “*toute la Chrestienté*” si era interessata alla guerra tra il papa e il duca di Parma e veniva rapidamente specificato che il re di Francia si era inserito nella vicenda come mediatore, inviando Hugues de Lionne in Italia. Inoltre, asserendo che le prime avvisaglie del conflitto risalissero al 1636 e che il maresciallo d'Estrée fosse stato inviato a Roma come ambasciatore straordinario proprio per calmare la situazione, il redattore coglieva l'occasione per inserire una digressione sull'ostilità tra i Barberini e d'Estrée, nella quale in realtà, quasi non si parlava del duca di Parma. La vicenda risaliva agli anni 1639-1640 ma, poiché le “*mémoires de cette négociation*” non erano state inserite nel *Mercur* precedente, che verteva su quel biennio, Renaudot riteneva che esse fossero ancora degne della curiosità del lettore<sup>804</sup>.

---

<sup>804</sup> *Le Mercur françois*, vol. 24, Olivier de Varennes, Parigi, 1647, p. 298. La vicenda della nascita della rivalità tra il maresciallo d'Estrée e i Barberini è riportata di seguito e si estende fino a pagina 313.



## CAPITOLO 5: USI E PRATICHE DELLA STORIA

In questo capitolo tratteremo di alcuni modi in cui la storia era intesa ed era scritta nel periodo della Guerra di Castro o negli anni immediatamente successivi, ma sempre in relazione a questo evento. Nella prima parte, ci occuperemo dell'utilizzo della storia nella controversia tra il papa e il duca di Modena sul possesso del Ferrarese, che avevano lasciato in sospeso nel terzo capitolo. In seguito, ci concentreremo su un caso concreto di pratica della storia come professione rappresentato dall'opera di Vittorio Siri.

### 1. STORIA E CONTROVERSIA

Nel corso della nostra trattazione è apparsa più volte la questione degli usi politici della storia, che ha costituito il cardine della nostra analisi della storiografia settecentesca sulla Guerra di Castro e del periodico riemergere, col conseguente corollario di implicazioni simboliche e diplomatiche, della controversia sul possesso del feudo laziale. Su questo tema, abbiamo visto lo scontro tra le opposte riletture del passato recente compiute dai libellisti romani e parmensi, sia riguardo al Monte Farnese, sia rispetto ai “disgusti” che il duca di Parma pretendeva di aver ricevuto da parte dei Barberini, sia, risalendo un poco più indietro nel tempo, intorno alle investiture e alle bolle su cui essi basavano le tesi dei propri “padroni”. Coll'intervento della Lega nel conflitto, è emerso lo scambio di accuse tra i belligeranti di aver commesso azioni disdicevoli, con riferimento particolare al papato e a Venezia. Infine, abbiamo osservato che nei propri appelli il nunzio Grimaldi si richiamava a una tradizione, piuttosto addomesticata, di intervento della Francia negli affari italiani in nome della protezione del sommo pontefice. La stessa tradizione fu ripresa e adattata dalla *Gazette* per celebrare la conclusione della pace grazie all'intermediazione francese.

Nel terzo capitolo abbiamo potuto constatare come la Guerra di Castro abbia offerto al duca di Modena Francesco I l'occasione per rivendicare le terre del Ferrarese che un tempo appartenevano al suo casato, innescando una controversia che fu anticipatrice della celebre disputa di Comacchio. Come abbiamo avuto modo di mostrare, la questione di Comacchio e quella Castro si sarebbero ripetutamente incrociate nei decenni seguenti. Non ci siamo però addentrati nell'analisi di questa controversia, pur citandone i temi principali e mostrando le grandi linee della dinamica delle opposte pubblicazioni, che talvolta contenevano al proprio interno le scritture della parte avversa che si volevano confutare. Infatti, almeno in un primo momento, abbiamo preferito focalizzarci su una lettura contestualizzata dei manifesti modenesi come scritture d'azione. Certo, anche i libelli successivi

si caratterizzavano come azioni a sostegno delle posizioni del proprio principe ma, a differenza dei primi manifesti, in essi la polemica tendeva a collocarsi sul piano del dibattito erudito, necessario per fornire una giustificazione fondata alle pretese del duca di Modena o alla loro confutazione da parte della Santa Sede, ma non favorevole all'immediata fruibilità propagandistica.

Nelle pagine seguenti, cercheremo di dare risalto alcune delle modalità con le quali furono impiegate la prova e la critica storica nella controversia innescata dal duca di Modena. Negli scritti che diedero corpo alla controversia, si riscontra un uso di questi strumenti più esteso e strutturato di quanto non avvenisse nella polemica sul possesso di Castro. Con ogni probabilità, ciò si deve alla maggior importanza e al maggior prestigio di Ferrara rispetto a Castro, e al prolungato dominio di Casa d'Este sull'antico ducato, che risaliva ben più indietro di quello farnesiano sul feudo laziale, ma non solo: la ragione principale è da ricercarsi nella distanza temporale dai fatti riconducibili alla devoluzione del ducato estense<sup>805</sup>. Il carattere storiografico di certi libelli era esplicitato dagli stessi redattori: per quanto riguarda il papato, la scelta di far prevalere questo aspetto pare essere stata sostenuta dallo stesso pontefice, come si ricorda in una scrittura romana:

“Piacque alla Santità di Nostro Signore URBANO Ottavo, che si rispondesse all'informazione sudetta con raccontare il nudo fatto, lasciando, per quanto si poteva da parte, le dispute de gli Avvocati fatte avanti gli Eminentissimi Signori Cardinali Giudici della causa, acciò chiunque legesse, restasse informato della verità dell'istoria<sup>806</sup>”.

La riapertura del caso del legittimo possesso del Ferrarese implicava, da parte modenese, di mostrare dei fatti che si pretendevano essere stati ignorati dalla Santa Sede, al fine di mostrare l'infondatezza delle ragioni dell'occupazione pontificia. Di fronte a ciò, non era sufficiente trincerarsi dietro le sentenze dalle magistrature romane, ma occorreva rispondere nel merito della ricostruzione storica e delle prove apportate da Casa d'Este. Significativamente, nessuno dei due campioni delle parti in lotta, il conte Testi e Felice Contelori, era un giurista di professione, seppur quest'ultimo fosse addottorato *in utroque iure*. Non ci pare dunque insensato considerare questi libelli come degli scritti di storia.

### 1.1. *La prova storica*

In ogni caso, in queste scritture si realizza una stretta contaminazione tra storia e diritto. Senza dubbio, si ritrova in ciò uno dei lasciti più significativi dell'umanesimo, ossia quel pensare storicizzante

---

<sup>805</sup> Sulla devoluzione di Ferrara, vedi: Alberto Gasperini, *Cesare d'Este e Clemente VIII*, Società tipografica editrice modenese, Modena, 1960 e Birgit Emich, *Territoriale Integration in der Frühen Neuzeit. Ferrara und der Kirchenstaat*, Böhlau, Colonia-Weimar-Vienna, pp. 53-102.

<sup>806</sup> *Risposte per la Reverenda Camera*, op.cit., p. 40.

che fece dell'accuratezza e della verifica storica un tratto comune a molte discipline<sup>807</sup>. Non è nelle nostre intenzioni, giacché oltrepassa le nostre competenze, l'ipotesi di indagare le concezioni del diritto secentesco attraverso i libelli studiati o di rintracciarvi dei principi dottrinari comparabili a quelli del *mos gallicus*, che vedeva nella storia la fonte principale di tutta la conoscenza giuridica<sup>808</sup>. Tuttavia, non è forse improprio rammentare come lo sviluppo del metodo filologico, applicato dai cultori del *mos gallicus*, non sia stato estraneo alla ricerca delle origini di quelle tradizioni e istituzioni su cui i partiti che si affrontarono al tempo delle Guerre di Religione in Francia cercarono un fondamento per i propri programmi politici<sup>809</sup>. Ovviamente, la polemica riguardante le rivendicazioni estesi non fu certamente lo scenario di uno scontro di carattere ideologico paragonabile a ciò che era avvenuto Oltralpe nel secolo precedente. Più concretamente, nel nostro caso, l'uso della storia serviva a creare una "narrativa del fatto" che, l'abbiamo già visto, era una componente della procedura processuale, presente nei libelli giudiziari e anche negli scritti polemici come la *Vera e sincera relazione*. Inoltre, una delle testimonianze più significative dell'uso retorico della storia, che costituiva un aspetto importante dell'umanesimo giuridico, riguardava proprio l'ambito della procedura processuale, ed era offerta dall'opera del giurista Pierre Ayrault, difensore dell'uso di un discorso "persuasivo" intorno al processo, che si avvaleva dell'affresco storico e dell'esempio<sup>810</sup>.

Carlo Ginzburg<sup>811</sup> ha proposto un paragone calzante tra storici (di età moderna) e avvocati: gli uni e gli altri dovevano convincere attraverso un'argomentazione efficace che fosse capace di comunicare l'illusione della realtà. Tuttavia, essi non erano estranei alla produzione e alla valutazione di prove prodotte da altri, come emerge da esempi di storia "precritica"<sup>812</sup> già ai tempi di cui ci occupiamo. Certo, nei libelli per mezzo dei quali si espresse la controversia tra Modena e il papato, si faceva un ricorso massiccio a certe *auctoritates* (specialmente di storici) e a dimostrazioni di tipo logico che talvolta prescindevano dalla verità storica effettiva. Tuttavia, tale disputa, seppur limitata di fatto all'origine dell'assetto territoriale di una provincia dello Stato della Chiesa, fornì l'occasione per l'applicazione di

---

<sup>807</sup> Per una sintesi della presenza di un pensiero storicizzante nelle pratiche scientifiche dell'età moderna, vedi: Jacob Soll, "Introduction: The Uses of Historical Evidence in Early Modern Europe", in *Journal of the History of Ideas*, vol. 64, n° 2, 2003, pp. 149-157.

<sup>808</sup> Girolamo Cotroneo, *Jean Bodin teorico della storia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, p. 90. Sul contributo che i giuristi che si rifacevano a questa corrente diedero al genere delle *artes historicae*, opere che si occupavano del modo di leggere e giudicare la storiografia, vedi: Anthony Grafton, *What was history? The art of history in early modern Europe*, Cambridge University press, Cambridge, 2007, soprattutto pp. 62-122 e Igor Melani, *Il tribunale della storia. Leggere la "Methodus" di Jean Bodin*, Olschki, Firenze, 2006.

<sup>809</sup> Vincenzo Piano Mortati, *Cinquecento giuridico francese. Lineamenti generali*, Liguori, Napoli, 1990, p. 279. Sulla storiografia francese dell'epoca e il suo legame con le questioni sollevate, vedi il testo classico di George Huppert, *The idea of perfect history. Historical erudition and historical philosophy in Renaissance France*, University of Illinois press, Urbana-Chicago-Londra, 1970.

<sup>810</sup> G. Alessi Palazzolo, *Prova legale e pena*, op.cit., pp. 160-167, specialmente p. 161.

<sup>811</sup> Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Einaudi, Torino, 1991, p. 8.

<sup>812</sup> Anthony Grafton, *La nota a piè di pagina. Una storia curiosa*, Sylvestre Bonnard, Milano, 2000, pp. 110-163.

un metodo d'indagine storico-filologico e per un suo parziale affinamento<sup>813</sup>. Infatti, anche le critiche più accanite e gli attacchi più capziosi che le parti avverse si rivolgevano reciprocamente non potevano essere del tutto privi di un fondamento storico-documentale<sup>814</sup>. Alla luce di ciò, ci pare opportuno sottolineare fin da subito l'analogia essenziale che in questa controversia si osserva tra storia e diritto: entrambi costituivano delle riserve di strumenti atti sia a smontare le prove avanzate dall'avversario, sia a fornirne di alternative.

Nel terzo capitolo abbiamo accennato ai temi della controversia, ma conviene ora menzionare il modo in cui essi furono introdotti dai libelli modenesi, anche se non entreremo nel dettaglio di ognuno dei punti accennati, limitandoci, in particolare, all'uso delle prove storiche utilizzate per dimostrare la legittimità della successione di Cesare d'Este al cugino Alfonso II. Oltre ai già citati *Motivi e Ragioni onde il serenissimo sig. duca di Modena Viene astretto a portar l'Arme negli Stati della Chiesa* e *Informatione che il duca di Modena esibisce alla Santità di N. Sig. sopra le ragioni, che la sua casa tiene colla Camera Apostolica*, che pare essere stato pubblicato dopo la *Risposta* romana, anche se non ne teneva conto, va ricordato un opuscolo dal titolo *Scrittura pubblicata per parte del Serenissimo Duca di Modena*. Tutti e tre riproducono in buona parte lo stesso testo. Sono quindi molto simili, fatte salve quelle differenze dovute alle diverse situazioni di enunciazione alle quali erano riconducibili. La *Scrittura pubblicata per parte del Serenissimo Duca di Modena* un poco più esteso dei precedenti, fu riprodotto nella prima sezione della *Risposte per la Reverenda Camera*<sup>815</sup>, ed è possibile che abbia fatto da modello per le altre scritture, che articolano in tre capitoli la loro esposizione delle rivendicazioni estensi: nel primo dimostrano l'insussistenza del pretesto utilizzato da Clemente VIII per impossessarsi di Ferrara; nel secondo trattano delle materie feudali riguardanti diverse località dell'antico dominio estense, specialmente Comacchio; nell'ultimo si occupano dei beni allodiali, usi, livelli<sup>816</sup> e feudi minori, esistenti nei territori dell'ex ducato di Ferrara.

Questa prima serie di libelli modenesi asseriva che don Alfonso, figlio di Alfonso I (1476-1534) e Laura Dianti (o Eustochia, nata all'inizio del XVI secolo e morta nel 1573) era stato legittimato dal loro matrimonio. Il primo degli elementi probatori che venivano allegati per attestare quest'affermazione era rappresentato dalla:

---

<sup>813</sup> Come è noto, l'indagine storica fu un'arma impiegata e affinata in conflitti di diversa natura, non da ultimo quello tra le confessioni cristiane che si affermarono in seguito alla Riforma. Vedi Pontien Polman, *L'element historique dans la controverse religieuse du XVI<sup>e</sup> siècle*, Duculot, Gembloux, 1932 e Irena Backus, *Historical method and confessional identity in the era of the Reformation (1378-1615)*, Brill, Leida-Boston, 2003. Quest'ultima, a differenza di Polman, sostiene che l'interesse dei teologi di tutti i gruppi religiosi per la storia non fosse solo strumentale alla polemica, ma rivestisse un ruolo essenziale nell'affermazione delle loro identità confessionali.

<sup>814</sup> Vedi a questo proposito l'articolo di Filippo De Vivo sulla controversia intorno al dominio dell'Adriatico: Id., "Historical Justifications of Venetian Power in the Adriatic", in *Journal of the History of Ideas*, vol. 64, n° 2, 2003, pp. 159-176.

<sup>815</sup> *Risposte per la Reverenda Camera*, op.cit., pp. 1-10.

<sup>816</sup> Contratti di affitto simili alle enfiteusi.

“testimonianza degli Storici, della cui fede in casi simili suole, e dee farsi grande stima, e capitale quando particolarmente son molti, non ammette dubitazione alcuna nel Matrimonio<sup>817</sup>.”

La validità dei racconti di questi storici era data dal loro numero e dalla loro concordanza, ma non solo:

“E vaglia il vero, come può credersi che le penne di tanti, e così celebri Scrittori avessero con pregiudicio della lor gloria cospirato alla pubblicazione di cosa notoriamente falsa, mentre potevano con tanta facilità essere convinte di bugia? Ne dee supporre, che per termine d’adulazione, e con oggetto di promuovere la propria fortuna ne migliorare la condizione degli altri, condescendessero a mentir essendo in quel tempo lontanissimo il caso di questa successione, per esser allora vivi i quatro figli dell’altra Moglie Lucrezia Borgia<sup>818</sup>.”

La neutralità degli storici, allegati da parte modenese alla stregua di testimoni oculari, era riconducibile al fatto che essi non potevano valutare le conseguenze future di quel matrimonio. Perciò, non era sensato pensare che tanti illustri autori avessero mentito o addirittura si fossero accordati per diffondere delle falsità manifeste, mettendo a repentaglio la loro reputazione: così facendo, essi avrebbero compromesso il fine stesso della loro professione, che consisteva nell’acquistare la gloria tramandando alla posterità le proprie opere.

Venivano quindi menzionati numerosi storici<sup>819</sup> e i loro scritti dei quali, però, non si faceva riferimento alle edizioni precise né alla paginazione. Del resto, questi brevi libelli avevano lo scopo di illustrare e giustificare in modo convincente ed efficace le rivendicazioni estensi, senza esibire tutta l’erudizione necessaria per un’opera di controversia. Infatti, il testo era disposto a tutta pagina o in due colonne senza note a margine. La prima testimonianza riportata a sostegno del matrimonio tra Alfonso I e Laura Danti era un estratto della *Descrittione di tutta Italia* di Leandro Alberti (1479-1552), pubblicata per la prima volta a Bologna nel 1550 e qui citata in una traduzione latina, verosimilmente di una delle edizioni stampate a Colonia tra 1566 e 1567<sup>820</sup>:

*“Uxores habuit tres, Primam Annam Galeatij Sforza Mediolani Ducis filiam, Inde Lucretiam Alexandri Sexti Pont. Max. ex qua liberos quatuor sustulit, Herculem Secundum, Hippolitum qui postea Cardinalis, Franciscum, &*

---

<sup>817</sup> *Ristretto delle Ragioni che la Serenissima Casa d’Este*, op.cit., p. 4.

<sup>818</sup> *Ibidem*.

<sup>819</sup> Per ulteriori informazioni sugli storici di seguito citati si veda: Eric Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra, 1981.

<sup>820</sup> F. Leandri Alberti Bononiensis. *Descriptio totius Italiae. Qua situs, origines, imperia ciuitatum & oppidorum cum nominibus antiquis & recentioribus [...]*, In Colonia Agrippinensi excudit Nicolans Grapheus, 1566.

*Alexandrum: tertiam deinde, Lucretia mortua, duxit Lauram Ferrariensem obscura quidem originis, sed acerrimi ingenij, maximaeque prudentiae faminam, ex qua duos Alphonsos creavit*<sup>821</sup>”.

Secondo i libelli, a favore dell'affidabilità delle parole di Leandro Alberti giocava il fatto che egli era un contemporaneo degli eventi che aveva narrato e non aveva motivi di ostilità verso la Santa Sede. Al contrario, giacché Alberti era un frate e, in quanto bolognese, un suddito del papato, egli avrebbe dovuto semmai negare il matrimonio del duca Alfonso. La testimonianza di Leandro Alberti era comprovata da Paolo Giovio (1483-1552), che, oltre a essere stato vescovo e a essere vissuto all'epoca dei fatti, era “pienamente informato degl'interessi de' Principi”. Nella *Vita Alphonsi Atestini*<sup>822</sup> egli aveva scritto:

*“Verum eam probis, pudicisque moribus, & statae formae dignitate ad genium respondentem, & a felici faecunditatem commendatam legitimae Uxoris loco habuit, & geminos ex ea filios de nomine suo Alphonsos appellavit*<sup>823</sup>”.

In aggiunta ad Alberti e a Giovio, la tesi che Alfonso I, nonostante le umili origini di Laura Dianti, l'avesse sposata per le sue preclare virtù era sostenuta da altri autori, come Marco Guazzo<sup>824</sup>, Francesco Sansovino<sup>825</sup> e Marcantonio Guarini<sup>826</sup>, che venivano velocemente elencati, con un riferimento ai titoli delle loro opere. Inoltre, l'evidenza del matrimonio tra il duca di Ferrara e Laura Danti era tale che da esso era stato ricavato un caso giurisprudenziale: il giurista Federico Scotti aveva citato delle donazioni fatte da Alfonso d'Este a quest'ultima come esempio per dimostrare che un principe poteva donare alla moglie:

*“Exemplum ponerem in donamentis missis ab Alphonso primo Duce Ferrariae D. Laurae Secundae eius Uxori & filiae Beretarij ab illo ductae causa voti adimplendi*<sup>827</sup>”.

Quanto sostenevano questi autori collimava con le deposizioni “in forma autentica” di molti testimoni che erano stati “esaminati a perpetua memoria” subito dopo la devoluzione di Ferrara, e che provavano la “pubblica voce e fama” del matrimonio in oggetto. Alcuni di essi avevano visto donna Laura ricevere trattamenti propri di una moglie da parte del duca e onori degni di una principessa non

---

<sup>821</sup> *Ristretto delle Ragioni che la Serenissima Casa d'Este*, op.cit., p. 4. Questa e le altre citazioni che verranno proposte sono presenti anche negli altri libelli che abbiamo indicato. Conviene precisare che i due figli di Laura Dianti si chiamavano entrambi Alfonso: Alfonso marchese di Montecchio (1527-1587), padre del duca Cesare, e Alfonsino (1530-1547).

<sup>822</sup> *Liber de vita et rebus gestis Alphonsi Atestini Ferrariae Principis a Paolo Iovio conscriptus, excudebat Laurentius Torrentinus, Florentiae*, 1550.

<sup>823</sup> *Ristretto delle Ragioni che la Serenissima Casa d'Este*, op.cit., p. 5.

<sup>824</sup> *Cronica di M. Marco Guazzo, ne la quale ordinatamente contiensi l'essere de gli huomini illustri antiqui, & moderni [...]. In Venetia appresso Francesco Bindoni*, 1553.

<sup>825</sup> *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia di M. Francesco Sansovino. In Vinegia, presso Altobello Silicato*, 1609.

<sup>826</sup> Marcantonio Guarini, *Compendio historico dell'origine, accrescimento, e prerogative delle chiese, e luoghi pij della città e diocesi di Ferrara [...]. In Ferrara, Presso gli heredi di Vittorio Baldini*, 1621.

<sup>827</sup> *Ristretto delle Ragioni che la Serenissima Casa d'Este*, op.cit., p. 5.

solo dai sudditi, ma anche dai principi stranieri. La sua appartenenza a Casa d'Este era riconosciuta in “tutte le scritture pubbliche, e private” e in “un’infinità di Strumenti autentici, privilegi, ordini, lettere, mandati, e simili”. Le testimonianze raccolte menzionavano a loro volta delle prove che potremmo definire di carattere epigrafico e numismatico. Sulla carrozza di donna Laura era raffigurato un sole col motto *Quia fecit mihi magna qui potens est*, che alludeva ad Alfonso I, colui che l’aveva innalzata dai suoi umili natali. Il duca aveva fatto battere delle monete, che si diceva che circolassero ancora all’epoca dei nostri libelli, sulle quali era rappresentata un’immagine del Salvatore seduto e di una donna ai suoi piedi, con la scritta *Fides tua salvam te fecit*: “Segno manifestissimo”, stando ai pamphlet modenesi, “che l’aveva elevata al supremo grado di Moglie”. Infine, i testimoni di quel tempo riferivano che, dopo la morte di Alfonso I, Laura vestisse abiti vedovili e che ai suoi funerali avessero preso parte Alfonso II e tutta la corte, come competeva alla consorte di un duca.

Dopo aver esibito questo elenco di prove testimoniali, era il turno di quelle documentali. A tale proposito venivano menzionati “due Strumenti autentici e legalizzati” rogati a Ferrara nel 1550 e nel 1551 che, a detta del libellista modenese, ovvero del conte Fulvio Testi, “sgombrano ogni nube di difficoltà”. In essi erano riportate le seguenti parole:

*“Illustrissima Domina D. Laura Eustochia Uxor quondam Illustrissimi, & Excellentissimi Ducis Alphonsi Ferrariae, Mutinae Regij, &c. Ducis agens, &c.”*<sup>828</sup>

Che concordavano con quanto scritto in un precedente atto notarile riguardante Laura Dianti:

*“Illustrissima, & Excellentissima D. Laura Estensis relicta quondam Illustrissimi principis & eccellentissimi Domini D. Alphonsi felicitis memoriae Ducis Ferrariae &c. personaliter costituita, &c.”*<sup>829</sup>

Una volta apportati questi ulteriori elementi a sostegno del matrimonio, si introduceva un ragionamento sulla natura delle prove presentate. Poiché la materia trattata riguardava un “negozio antico”, erano ammesse non solo le prove “concludenti”, ma anche le prove “congetturali e presuntive”, del genere di quelle che il libellista aveva allegato. Infatti, stando all’argomentazione di Fulvio Testi, poiché l’obiettivo dell’inchiesta non era tanto di stabilire la verità del matrimonio fine a sé stessa, quanto di appurarla in maniera sufficiente a legittimare la successione dei discendenti, si potevano accogliere prove non definitive. Bisognava per di più considerare che il matrimonio era stato celebrato prima del Concilio di Trento, e quindi non era sottostato alle solennità e formalità stabilite in seguito<sup>830</sup>. Ciononostante, esisteva uno strumento originale del matrimonio, rogato dal notaio

---

<sup>828</sup> Ibidem, p. 6.

<sup>829</sup> Ibidem.

<sup>830</sup> Sui matrimoni pretridentini come contratti basati sullo scambio dei consensi tra i coniugi, (*Sponsalia per verba de presenti* o *Sponsalia per verba de futuro*), vedi il saggio introduttivo di Silvana Seidel Menchi, “Percorsi variegati, percorsi obbligati. Elogio del matrimonio pre-tridentino”, in *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, a cura di Silvana Seidel Menchi e Diego Quagliani, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 17-60.

ferrarese Giovanbattista Saracco, ma esso era stato occultato dal duca Ercole, geloso dei fratelli nati da un'altra madre, che il duca Alfonso I considerava sullo stesso piano degli altri suoi figli, tanto da concedere loro feudi e rendite importanti. In ogni caso, le prove del matrimonio di Alfonso I e Laura Dianti erano sembrate sufficienti all'imperatore Ferdinando II, il quale, concedendo a Francesco I l'investitura imperiale come continuatore di casa d'Este, ne aveva di fatto riconosciuto la validità.

Terminata l'esposizione delle ragioni della validità del matrimonio del duca Alfonso, venivano nominate alcune caratteristiche proprie del dominio dei principi d'Este su Ferrara. La più rilevante ai fini delle rivendicazioni di Francesco I era che la successione dei figli naturali fosse un'evenienza piuttosto ricorrente, tanto da essere stata riconosciuta da diverse investiture pontificie, di cui venivano menzionati alcuni esempi. In particolare, si faceva riferimento a una bolla di Alessandro VI, nella quale erano riportate le parole "Tutti i descendenti". Stando all'interpretazione che ne veniva fornita, con questa espressione venivano inclusi nella linea di successione anche i figli naturali. Altrettanto poteva dirsi per il Laudo di Carlo V, l'arbitrato imperiale col quale era stato, a detta del Testi, trovato un compromesso per risolvere le divergenze tra Clemente VII e Alfonso I, risalenti alle Guerre d'Italia.

L'uso di prove e ricostruzioni storiche proseguì coll'avanzare della controversia. Vediamo alcuni aspetti del modo in cui le prove che abbiamo presentato furono confutate dalle risposte romane e poi riprese, integrate o rigettate, nelle repliche degli uni e degli altri. La prima reazione da parte della Santa Sede fu la *Risposta della scrittura pubblicata per il serenissimo di Modena sopra le pretensioni nel Ducato di Ferrara, & altri Feudi Ecclesiastici, e beni nel principio dell'Anno 1643*. Essa fu inserita sia nel *Ristretto* di Testi sia nelle *Risposte per la Reverenda Camera*<sup>831</sup>, gli scritti con cui la controversia si esaurì, (ammesso che non esistano altri libelli non a nostra conoscenza). Vi è un'altra scrittura, in latino, il cui incipit recita *Novi iudicij nova forma nos non terret*<sup>832</sup>, che dovrebbe essere una versione accresciuta della *Risposta*. Considerata la lingua usata, potrebbe trattarsi della presa di posizione ufficiale della Santa Sede.

Vale la pena leggere la dichiarazione che apriva la *Risposta*:

“Dopo il silenzio di 40., e più anni per parte del Serenissimo Duca di Modena sono stati publicati i Secreti degl'Archivi, scoperti i pensieri più occulti, palesate le nuove pretensioni, avvalorate con l'arme quelle, che sono in lite, e ravvivate le antiche già spente, e per concordia terminate sopra il Ducato di Ferrara, & altri Feudi della Chiesa Romana. Ma confido in quel Dio degli Eserciti, che muove i cuori de'Regi, e Legislatori, e che la Nave di Pietro in mezo all'onde, e tempeste governa, e mantiene, instillerà negli animi de' Principi mezi soavi alla quiete commune del Popolo Christiano, e guiderà la Nave nel Porto della Tranquillità, e pace a me darà forza di muovere la penna in raccontare le cose seguite da Giulio Secondo

---

<sup>831</sup> A causa della migliore qualità grafica tra gli esemplari consultati, faremo riferimento alla versione contenuta in quest'opera.

<sup>832</sup> Opuscolo a stampa di 74 pagine conservato in ASMO, Casa e Stato, Controversie di Stato, Ferrara, b. 23.

Sommo Pontefice fino a tempi nostri circa il Ducato sudetto, & altri Feudi, perché possa il benigno Lettore con le ragioni fondate sopra la verità del fatto ributtare, e condannare la novità di mal fondate pretensioni ai feudi giurisdizionali, e conosca che la Causa de' beni allodiali pretesi dalla Camera Apostolica, e dal Sig. Duca di Modena, non è stata terminata per elettione, o colpa di chi poteva proseguire<sup>833</sup>.”

Nelle prime righe del testo viene messa in luce la pretestuosità delle rivendicazioni del duca di Modena, dimostrata dai quarant'anni durante i quali erano state accantonate. Ma soprattutto, va evidenziata la comprensione delle potenzialità politiche dei “Secreti degl'Archivi”, che in questa pagina sono di fatto equiparati agli *arcana imperii*. Il dibattito sugli *arcana imperii* è un aspetto centrale della politica seicentesca. Nel tentativo di definirli, Gabriel Naudé<sup>834</sup>, anch'egli bibliotecario come Felice Contelori, li designò come quei “dispositivi”, che non potevano essere assimilati alle regole della buona gestione ordinaria dello Stato, poiché muovevano gli affari più sconvenienti e difficili<sup>835</sup>. Essi andavano perciò trattati con “straordinaria prudenza” e non dovevano essere divulgati. Paradossalmente, proprio il ricorso alla pubblicazione di questi *arcana* si poteva paragonare a un colpo di Stato, inteso, in senso naudeano, come un'azione decisa e inspiegabile che violava le norme del diritto in nome del bene pubblico, che, nei libelli modenese, era identificato col recupero del patrimonio di Casa d'Este. Evidentemente, nel caso di cui ci stiamo occupando, quest'ultima accezione era negata dalla parte romana, la quale sottolineava invece l'illegittimità dell'operazione compiuta dal duca di Modena con la divulgazione di documenti riservati custoditi nei suoi archivi. Infatti, anche senza sottoporli a particolari manipolazioni, la pubblicazione di tali segreti costituiva di per sé un atto politicamente rilevante e manifestamente ostile verso la Santa Sede, poiché riapriva una controversia che a suo tempo era già stata composta e per la quale vigeva il tacito consenso di non parlarne più. Occorreva dunque controbattere alle infondate pretese del duca di Modena mostrando “la verità del fatto”.

L'autore della *Risposta della scrittura pubblicata per il serenissimo di Modena* si impegnava in primo luogo a ricostruire storicamente i prodromi della vicenda, prendendo le mosse dagli anni del pontificato di Giulio II. Il racconto di questi antecedenti cominciava con una sorta di provocazione. Infatti, si metteva in dubbio perfino la sovranità della Casa d'Este su Modena e Reggio Emilia: veniva ricordato che Giulio II “ricuperò per la Sede Apostolica” le due città nel 1512, poco prima di consegnare

---

<sup>833</sup> *Risposte per la Reverenda Camera*, op.cit., p. 11.

<sup>834</sup> Tra i numerosi contributi sul pensiero politico di Gabriel Naudé, ci siamo appoggiati in particolare su: Robert Damine, *Bibliothèque et État. Naissance d'une raison politique dans la France du XVII<sup>e</sup> siècle*, Presses Universitaires de France, Parigi, 1995; Lorenzo Bianchi, *Rinascimento e libertinismo. Studi su Gabriel Naudé*, Bibliopolis, Napoli, 1996; Jean-Pierre Cavaillé, *Dis/simulations. Jules-César Vanini, François La Mothe Le Vayer, Gabriel Naudé, Luois Machon et Torquato Accetto. Religion, morale et politique au XVII<sup>e</sup> siècle*, Honoré Champion, Parigi, 2002, pp.199-265; Id. *Les Déniaisés. Irréligion et libertinage au début de l'époque moderne*, Classiques Garnier, Parigi, 2013, pp. 195-217.

<sup>835</sup> Questo tema è sviluppato nel secondo capitolo dell'opera di Gabriel Naudé, *Considérations politiques sur les Coups d'Etat*, 1667, pp. 50-117.

Modena all'imperatore Massimiliano affinché la difendesse dal re di Francia. In seguito, l'imperatore trattene Modena in quanto città imperiale: la controversia che ne conseguì fu regolata con un esborso da parte di Leone X. Nel frattempo, il duca di Ferrara Alfonso I domandò perdono e ottenne la grazia nel 1515. Successivamente, il duca cercò di riacquisire tali possedimenti offrendo di pagare rimborsi e canoni all'imperatore e al papa, ma non riuscendo a concludere un accordo definitivo, occupò Reggio nel 1523. A causa di ciò fu avviato un procedimento contro di lui da parte della Camera Apostolica, che stabilì la devoluzione di Ferrara. Questa controversia fu discussa negli accordi di pace e alleanza tra Clemente VII e Carlo V, ma il Laudo emesso da quest'ultimo a Colonia nel 1530, nel quale si stabiliva il reintegro di Alfonso I nei suoi Stati, non fu accettato dal papa. Solo nel 1539, Paolo III investì nuovamente Ercole II di Ferrara. Suo figlio Alfonso II, non avendo figli maschi, sollecitò più volte una nuova investitura o una proroga della precedente. Sborsando molto denaro, ottenne l'investitura imperiale per Modena e Reggio, con facoltà di designare il proprio erede, ma non ebbe lo stesso risultato presso la Santa Sede, a causa della bolla di Pio V *de non infeudando*. Alla morte di Alfonso II nel 1597, la Sede Apostolica pretese la devoluzione del ducato di Ferrara. Cesare d'Este cercò di opporsi, iniziando ad armarsi e a consolidare le fortificazioni della città ma ciò gli valse la scomunica, fulminata il 26 dicembre 1597. Il 12 gennaio successivo fu stabilito un accordo, con cui Cesare fu assolto dalla scomunica, rinunciando però a tutti i suoi diritti sul ducato di Ferrara.

Questa narrazione è intervallata da estratti, perlopiù scritti in latino, dei documenti via via citati, per dare una solida base a questa ricostruzione, al termine della quale iniziava la risposta vera e propria ai libelli modenesi: assicurando che “stavano così le cose ne termini sudetti”, Contelori riferiva che:

“un Ministro del Sig. Duca di Modena qualche poco informato, come dice, de' suoi affari, nel principio dell'anno 1643 ha publicata una Scrittura, nella quale pretende primieramente mostrare, che la Sede Apostolica ha occupato alli Principi d'Este la maggiore, e miglior parte de' loro Stati, rendite, e facoltà, cioè il Ducato di Ferrara<sup>836</sup>”.

Per replicare a costui, egli prometteva di:

“rappresentar in compendio le ragioni della medesima Santa Sede dal soprannominato Ministro o non vedute, o con artificio tralasciate<sup>837</sup>”.

A ognuna delle principali località dell'ex ducato estense veniva riservata una sezione della risposta. La prima e più importante era chiaramente Ferrara, introdotta da un semplice albero genealogico stilizzato di casa d'Este, fatto iniziare da Ercole I, padre di Alfonso I. Di quest'ultimo erano indicate le due linee successive, quella estinta discesa dal matrimonio Lucrezia Borgia e quella di cui faceva parte il duca

---

<sup>836</sup> *Risposte per la Reverenda Camera*, op.cit., p. 17.

<sup>837</sup> *Ibidem*, pp. 17-18.

Francesco I, che traeva la propria origine dai figli che Alfonso I aveva avuto da Laura Eustochia, esplicitamente indicata come concubina. Successivamente, venivano indicate le sei obiezioni, di cui abbiamo parlato in precedenza, mosse da parte modenese alla legittimità della acquisto pontificio di Ferrara: gli storici che avevano parlato del matrimonio tra Laura Danti e Alfonso I, i testimoni esaminati al tempo della devoluzione, gli strumenti nei quali Laura era definita *uxor*, i trattamenti onorifici riservatili, l'investitura di Francesco I da parte dell'imperatore Ferdinando II, e l'esistenza di un atto di matrimonio, nascosto da Ercole II.

Non dettaglieremo qui le risposte, talvolta piuttosto articolate, a ogni punto. Possiamo però indicarne alcuni esempi. Veniva affermato che le richieste di nuove investiture di Alfonso II dimostravano che era conscio del fatto che i suoi successori non erano legittimati dalle precedenti. La recente investitura concessa a Francesco d'Este da Ferdinando II non cancellava quella conferita a suo tempo dall'imperatore Rodolfo al duca Cesare, cui l'aveva concessa come persona scelta da Alfonso II e non come successore di Casa d'Este. Si ironizzava poi sul fatto che Laura Danti si fosse accorta tardi di esser moglie del duca, visto che gli atti citati, del 1560 e 1561, risalivano a parecchi anni dopo la morte del preteso consorte, e si sosteneva che i trattamenti a lei riservati fossero comuni tanto alle mogli e quanto alle amanti. Tra i vari elementi con cui era confutata la tesi del matrimonio, vi era l'osservazione che le nozze dei principi non avvenissero privatamente con la sola sposa, ma che dovevano avervi assistito consanguinei, favoriti e servitori e che qualcuno tra i testimoni ascoltati al tempo della devoluzione avrebbe dovuto saperne qualcosa almeno *de auditu*. Oltre a ciò, la rivendicazione del duca Francesco non era conforme alle antiche investiture di Sisto IV e Alessandro VI, di cui erano proposti degli stralci.

Come abbiamo potuto vedere occupandoci dei libelli modenese, il punto cruciale della controversia era il matrimonio di Laura Danti ed Alfonso d'Este. Nella *Risposta* e nel *Ristretto* si può osservare un vero e proprio dibattito intorno all'attendibilità degli storici allegati come testimoni dalle parti opposte, sui quali venivano formulati dei giudizi ancorati a certi criteri di valutazione. Non è da escludere che fosse possibile riscontrare in ciò una messa in pratica degli insegnamenti delle *artes historicae*. Nella *Risposta* venivano pesantemente criticati gli autori menzionati nelle prime scritture di Testi, o perché essi erano stipendiati da Casa d'Este, o per il fatto di essersi serviti di fonti inaffidabili o per aver scritto senza essere testimoni degli eventi:

“Qual fede si possa dare alli Scrittori citati quali si possono scusare, perché hanno stampato le Genealogie nel modo, che li sono state date da gl'interessati, come ha fatto Leandro Alberti, che nella Descrizione d'Italia per Episodio riporta le Genealogie degli Estensi; & Sansovino Scrittore per altro sospetto, essendosi servito ben spesso di libri Apocrifi, e finti; Il Guazzo si serve delle medeme parole, che usa Leandro Alberti; Federico Scotti nel consiglio parla fuori del suo tema, e dice, che Laura era la seconda

moglie di Alfonso, benché da gli altri si nomini per terza moglie, il Guarino ha scritto, e stampato dopo la lite mossa<sup>838</sup>”.

Se queste critiche valevano per liquidare degli storici tutto sommato minori, nel caso di Paolo Giovio era più opportuno cercare di interpretare diversamente le sue parole e riportare altri passaggi per smentire il matrimonio:

“Paolo Giovio scrive il contrario, imperò che, non solo dice che Alfonso ritenne Laura Eustochia in luogo di moglie legittima, ibi, *legitimae uxoris loco habuit*, cioè trattava, come se fusse stata moglie legittima, che in buona frase vuol dire, che non era moglie, benché la trattasse, come tale, ma ancora la chiama concubina nelli versi antecedenti, ibi, *etiam duos Mares ex Laura concubina sustulera*<sup>839</sup>”.

In seguito, al fine di sostenere la tesi del concubinaggio dedotta da Giovio, Contelori allegava i “suoi” storici. Si trattava di scrittori testimoni diretti dei fatti. Per cominciare, egli menzionava Giambattista Cinzio Giraldo (1504-1573), segretario di Ercole II, noto soprattutto come poeta, drammaturgo e teorico della letteratura:

“Cinthio Geraldo Secretario di Hercole Secondo nel Commentario de Prencipi Atestini<sup>840</sup>, nella vita di Alfonso Primo, quale racconta, che Alfonso hebbe da Lucretia Borgia sua moglie più figli, e parlando di Laura dice, *Che Alfonso Primo hebbe due fgli da Laura Donna bella, e virtuosa*, ma non la chiama moglie, come haveva fatto di Lucretia, il quale modo di parlare dimostra che Laura non era moglie<sup>841</sup>”.

Per dare ulteriore sostanza a questa lettura, venivano citate opere manoscritte e genealogie non ben precisate, che dimostravano che Alfonso, marchese di Montecchio, padre del futuro duca Cesare, fosse solo un figlio naturale di Alfonso I:

“Claudio Rondoni nell’*Historia* manoscritta de’ successi di Ferrara parla nella medesima maniera, che scrive il Geraldini. Alessandro Sardi nel manoscritto della successione de’ Prencipi di Europa nell’Albero della Casa Estense nomina Anna Visconti, e Lucrezia Borgia per moglie di Alfonso Primo, vi mette Alfonso & Alfonsino come figli di esso Alfonso Primo, ma di Laura madre di detto Alfonso, & Alfonsino non parla e verisimilmente ne haverebbe parlato, con metterla nell’Albero, se l’havesse stimata per donna maritata in casa d’Este, e per moglie di Alfonso Primo, come haveva fatto dell’altre due mogli Anna e Lucretia. Non mancano ancora Genealogie nelle quali Alfonso è notato con una Croce a distinzione de figli legittimi<sup>842</sup>”.

---

<sup>838</sup> Ibidem, p. 22.

<sup>839</sup> Ibidem.

<sup>840</sup> L’autore fa riferimento al volgarizzamento di *De Ferraria et Atestinis principibus commentariolum ex Lilio Gregorii Gyraldi epitome deductum*, in *Ferraria per Franciscum Rubeum*, 1556, composto a partire dagli appunti raccolti da Lilio Gregorio Giraldo, maestro di Cinzio. Vedi le voci “Giraldo, Giovan Battista” e “Giraldo, Lilio Gregorio”, entrambe a cura di Simona Foà in *DBI*.

<sup>841</sup> *Risposte per la Reverenda Camera*, op.cit., p. 22.

<sup>842</sup> Ibidem, pp. 22-23.

Ciò si riallacciava a quanto sostenuto da Jacques-Auguste de Thou (1553-1617) nel secondo libro della sua *Historia*<sup>843</sup>, in cui aveva scritto che nel 1546 Ercole II aveva mandato inviato al servizio di Carlo V un corpo di cavalleria comandato del fratello bastardo. Attraverso il ricorso all'autorità degli storici da lui allegati, Contelori non si poneva tanto l'obiettivo di attestare che non vi fosse stato alcun matrimonio tra Laura Dianti e Alfonso I, ma, di fatto, si proponeva di indebolire l'utilizzo di questo genere di testimonianze come prove affidabili su cui giudicare questo caso specifico. Egli stesso lo ammetteva chiaramente, puntando il dito contro la pretesa unanimità di vedute degli storici che avevano scritto a questo riguardo:

“[...] negli Authori citati dal Ministro non si puol far fondamento, perché vi sono Autori, che scrivono il contrario, [...]”<sup>844</sup>.

Non si può dire che le opere storiografiche venissero considerate prive di qualunque valore indiziario da parte pontificia, visto l'uso che ne venne fatto per esempio in diversi passaggi e soprattutto nella *Prefatio di Novi iudicij*. Infatti, la prefazione di questo libello è composta perlopiù da ampi stralci tratti dalle opere di de Thou, di Giovanni Francesco Leone (1543-1613), dei continuatori del Platina e dalle lettere di Giovanni Francesco Peranda (1529-circa 1602), che venivano apportati come testimoni delle vicende occorse negli anni della devoluzione di Ferrara. Tuttavia, nel dispositivo testuale della *Risposta*, la diminuzione del valore probatorio degli scritti storici aveva la funzione di dare maggior risalto ai “documenti d'archivio”, ossia ad atti ufficiali, come le investiture e le bolle allegate, e in particolare al testamento di Alfonso I, che riconosceva i figli avuti da Laura Dianti come “naturali ma legittimati” senza però citare quest'ultima come moglie:

“[...] e la prova fondata nella dechiaratione, e confessione del Duca Alfonso Primo, Hercole secondo, e Duca Alfonso Secondo; & atti fatti da Don Cesare prevale a tutti gl'Historici, che sono riferiti, e che potessero riferirsi, per parte del Sig. Duca di Modena”<sup>845</sup>.

Prima di occuparci di come Testi replicò in merito all'uso delle testimonianze degli storici, conviene presentare brevemente la struttura del *Ristretto delle Ragioni che la Serenissima Casa d'Este ha colla Camera Apostolica*. Essa viene descritta a pagina 38, subito dopo il testo della *Risposta*. L'autore affermava, che visto il tenore dello scritto romano, veniva meno l'ossequio dovuto al pontefice e non era più obbligato a far uso di quella moderazione che l'aveva spinto a non calcare la mano: “la Risposta necessita alla Replica, correrassi più libera, e spaziosamente il campo, ma però sempre in modo, che farà in effetto

---

<sup>843</sup> *Iac. Aug. Thuani Historiarum sui temporis pars prima. Parisiis, Apud viduam Mamerti Patissonii typographi Regij. In officina Roberti Stefani, 1604.*

<sup>844</sup> *Risposte per la Reverenda Camera*, op.cit., p. 23.

<sup>845</sup> *Ibidem.*

tutta la serie del seguente Discorso”. Data la vastità del materiale “e perché molti, e molto diversi sono i Capi, a quali dee replicarsi”, per favorire il “Lettore, nuovo nella materia, [che] o non avrebbe per avventura memoria sufficiente a ricordarsi così per appunto tutte le particolarità, delle quali accaderà di ragionare, o si stancherebbe nel tedio di rintracciarle e rinvenirle di mano in mano nella prefata Scrittura”, venivano riportate “le formali parole della Parte, e vi si metteranno immediatamente sotto le ragioni del Sig. Duca, affinché poste come in bilancia, e presentate alla fedeltà degli occhi, possa il Mondo, Arbitro disappassionato, ponderar ben per minuto il valore, e la sostanza dell’una, e dell’altre, e darne giudizio corrispondente al merito”. Così, scorrendo le pagine del *Ristretto*, divise in due colonne, in una vi si leggeva il testo in cui si potevano confrontare la *Risposta* romana e la replica modenese, nell’altra si rintracciavano i riferimenti alle scritture citate. In realtà, il *Ristretto* teneva probabilmente conto della lettura del libello *Novi iudicij*, più esteso, accurato e approfondito della *Risposta*, nonché corredato di dotti raffronti con esempi tratti dal mondo classico. Inoltre, a differenza per esempio della *Vera e Sincera Relazione*, oltre alle allegazioni di carattere giuridico, si trova un buon numero di citazioni di documenti, come lettere e relazioni, che servivano a smentire le parti narrative della *Risposta* e che venivano indicate come presenti “nell’Archivio” del duca. Questo genere di fonti fu utilizzato anche per attestare la credibilità delle opere storiche menzionate dai primi libelli modenesi.

Nel *Ristretto*, la difesa degli storici allegati nei manifesti modenesi è preceduta da un attacco al ricorso fatto da Contelori all’opera di de Thou “scrittore Eretico, però proibito, e che Noi per riverenza della Cattolica Religione non averemmo mai nominato<sup>846</sup>”. Questo rimprovero che paradossalmente veniva indirizzato al difensore delle posizioni della Santa Sede, ribadisce quanto abbiamo già in precedenza evidenziato circa l’uso nella polemica, anche da parte romana, di autori non perfettamente ortodossi, purché risultassero utili alla causa. Nell’argomentazione di Testi, gli attacchi a de Thou, lo imputato di non essere ben informato delle vicende dei membri di Casa d’Este, e di ignorare che nello strumento dotale di Giulia della Rovere, moglie di Alfonso di Montecchio, quest’ultimo era riconosciuto figlio naturale e legittimo d’Alfonso I, serviva a introdurre dei criteri in base ai quali era lecito allegare degli storici come testimoni:

“E più valevole rendono la presente nostra risposta gli Storici, che abbiamo citati del Matrimonio di D. Laura, perché l’autorità, e’l numero loro dee prevalere, mentre in materia di Storia niente meno, che in quella di testimoni prevale il numero, e l’autorità. Vi s’aggiugne, che’l Tuano di ciò presuntoriamente ragiona, dove gli Storici da Noi citati seriamente ne parlano, onde, non amettendosi in giudizio gli Storici, che discorrono come il Tuano: ma quelli, che trattano di proposito, come i nostri<sup>847</sup>”.

---

<sup>846</sup> *Ristretto delle Ragioni che la Serenissima Casa d’Este*, op.cit., p. 79.

<sup>847</sup> *Ibidem*, p. 80.

Ecco allora la difesa di Testi degli storici che aveva allegato. Sansovino, autore approvato dalla “Rota romana” non poteva essere accusato di aver usato testi apocrifi o falsi per le sue genealogie: dato che si occupava di persone viventi non aveva senso che ricorresse ai “Morti, mentre bastava che parlasse co’Vivi”. Il Guazzo, pur dicendo le stesse cose di Leandro Alberti, lo faceva in forma diversa per cui poteva essere allegato anch’egli. Il giureconsulto Federico Scotti non parlava fuori tema, poiché il suo credito non dipendeva dalla causa che difendeva, ma dagli esempi utilizzati per difenderla. Inoltre, la pretesa che avesse commesso un errore parlando delle seconde nozze di Alfonso, ancorché fossero le terze, dimostrava che “l’Autore” era “poco pratico de’ termini de Giurisconsulti, che chiamano Seconde tutte le Nozze, e tutte le Mogli, che seguitano le Prime, siensi Seconde, Terze, Quarte, o quante possan, essersi giammai”. Il Guarino pur avendo scritto anni riferiva dei dettagli sul funerale di Laura Dianti comprovati da altri testimoni e da un diario manoscritto conservato nell’archivio ducale, il cui contenuto veniva riportato in esteso<sup>848</sup>.

Come si è visto, lo scontro tra Testi e Contelori assunse i contorni di una sorta di duello erudito tra i due. La discussione intorno al senso da attribuire al testo di Paolo Giovio, consentiva a Testi di mettere alla prova il proprio capitale culturale attraverso un’argomentazione piuttosto articolata per dimostrare la propria preminenza intellettuale e la superiorità delle ragioni modenesi. Testi indicava innanzitutto le ragioni per le quali aveva allegato lo storico comasco, sostenendo che avesse indicato tra le doti di Laura Dianti i costumi pudici e probi, il bell’aspetto, la fertilità. Questi attributi non potevano che indurre alla seguente conclusione:

“Ma se il Giovio non avesse avuta intenzione di dichiararla Moglie legittima del Duca Alfonso, a che mettere in campo la rettitudine, e pudicitia, individui, che quando si tratta d’una Concubina, come impropri, e mal’adeguati ne pur si toccano? A che far motto della maestà della bellezza, che solo in una Principessa grande si considera, e si ricerca? A che discorrere della fecondità, se il Duca aveva tant’altri figli della Borgia tuttavia vivi, e prosperosi? Lo Storico prudentissimo si servì di così eccellenti requisiti per dare a dividere, che dalle doti egregie, e straordinarie di Donna Laura, il Duca fu persuaso a prendersela effettivamente per Moglie”.

Infatti, non era strano che una donna sposata dopo un periodo di concubinato venisse descritta con le parole *legitimae Uxoris loco habuit* usate dal Giovio. Del resto, anche molti canonisti ammettevano il matrimonio clandestino contratto con un’amica, che prima del Concilio di Trento era permesso. Giovio si era dunque attenuto al diritto canonico. Inoltre, col termine *legitimae* negava che il matrimonio di Laura fosse clandestino. Invece, scriveva Testi, secondo Contelori, con le parole *loco Uxoris*, si intendeva che Laura Dianti fosse trattata come moglie, ma che non lo fosse effettivamente.

---

<sup>848</sup> Ibidem, p. 97.

Per sostenere questo significato legale del termine *uxor*, come “Amica fatta Moglie”, Testi colse l’occasione “per una ricreazione [...] sotto a i portici di Prisciano”, il grammatico latino del VI secolo. In un modo che può certo destare qualche perplessità, egli pretendeva di condurre un’analisi filologica del dettato gioviano attraverso il raffronto con dei testi latini classici. Riportava i seguenti versi della prima scena del primo atto dell’*Heautontimorumenos* di Terenzio:

*Tibi hac diutius licere speras facere*

*Me vivo patre amicam ut habeas*

*Propre iam in Uxoris loco? &c.*

Nel breve commento che ne seguiva, Testi asseriva che in questi versi il padre, sgridando il figlio, gli chiedesse se avesse intenzione di “tener l’Amica per Moglie”: Terenzio aveva opportunamente aggiunto il termine *prope* “per dar’ad intendere, che, non avendola sposata, neanche per questo sarebbe stata sua Moglie”. Veniva poi menzionata la *Vita* di Vespasiano di Svetonio. Discorrendo della liberta Cenide, Svetonio riferiva che Vespasiano “*revocavit in contubernium, habuitque etiam Imperator pene iusta Uxoris loco*”. Secondo Testi, occorreva considerare che il termine *pene*, non era stato messo a caso, ma sottolineava che Cenide non era mai veramente stata moglie di Vespasiano, dal momento che i senatori non potevano contrarre matrimonio con liberte. Riassumendo, Giovio, con l’espressione *legitimae Uxoris loco habuit*, e senza ulteriori specificazioni, non lasciava adito a dubbio alcuno che Alfonso avesse sposato Laura Eustochia. Infatti, a differenza di Paolo Giovio, Terenzio e Svetonio, “ch’intendono l’uno della Cortigiana, l’altro della Concubina ci mettono il *Propre*, e’l *Pene*”.

Per quanto riguarda gli altri storici (Giraldi, Rondoni e Sardi), Testi sosteneva sostanzialmente che non era un argomento decisivo il fatto che non avessero menzionato Laura come consorte del duca, dal momento che le avevano attribuito tutte le doti tipiche delle mogli. Qualora vi fosse stato qualche dubbio, avrebbero fatto fede i testimoni e gli strumenti citati. Pur non essendo l’avversario obbligato a dire “se non quello, che gli comple, e torna a conto” costui avrebbe però dovuto indicare quali fossero le genealogie in cui i figli di Laura Dianti erano segnati con le croci, ma probabilmente non vi era in esse nessun elemento consistente, come negli altri autori da lui portati. Perciò Testi faceva valere le superiori quantità e qualità delle sue citazioni rispetto a quelle del Contelori, ricavandone da ciò una fonte di prova tutto sommato affidabile:

“Ma supposto, che il Giraldi, il Rondoni, e’l Sardi con queste Genealogie, che non si veggono, si dovessero aver per contrari, maggiore è’l numero de’ nostri, e sono più accreditati di quest’Autore, e però restano superiori nell’efficacia, e nella fede”.

## 1.2. Comacchio

Non ricostruiremo qui, con l'attenzione che sarebbe opportuna, il conflitto sull'origine pontificia o imperiale del feudo di Comacchio e sulla validità dei diritti arrogati da Casa d'Este sugli altri luoghi del ducato. Tuttavia, è significativo mostrare alcuni passaggi che fanno luce sul modo in cui i libelli modenesi e quelli romani si scontrarono sulla natura dell'investitura comacchiese. Tra le maniere in cui fu espresso questo conflitto, si contemplava il ricorso alla rievocazione di alcuni episodi che avrebbero comprovato o meno la sovranità della Chiesa o dell'Impero, come il seguente, inserito nei libelli modenesi:

“In una concessione fatta della Città di Ferrara sotto titolo di Vicariato temporaneo da Clemente Sesto ad Obizzo, e Niccolò d'Este, si vede, che per l'annua prestazione convenuta, e per la restituzione di Ferrara, e sue pertinenze, finito il tempo della detta concessione, i Comacchiesi entrano mallevadori, e fanno sicurtà per detti Marchesi [...] Ciò dimostra, che non era quella Città, e Territorio pertinenza della Città di Ferrara; perché se ciò fosse stato, i Comacchiesi havrebbero fatta la sicurtà per loro stessi, ne ci sarebbe differenza fra quelli, che promette a quelli, per cui vien fatta la promessa<sup>849</sup>.”

Inoltre, si faceva riferimento a certi eventi o circostanze specifiche nel determinare l'origine delle investiture, come si legge in questo estratto della *Risposta della scrittura pubblicata per il serenissimo di Modena*:

“Il Ministro Ducale liberamente scrive, che la Sede Apostolica non ha, né mai ha avuto ragione, o pretensione di sorte alcuna sopra la Città di Comacchio, & io liberamente rispondo esser così chiaro che Comacchio appartiene alla Sede Apostolica, che non posso scusare il Ministro, se non con dire, che esso professa di esser qualche poco informato di questi affari. Ne gli atti di Stefano Secondo circa l'anno 752 si legge tra i Patrimonij di S. Pietro, Ravenna, Comacchio, Gavello, Castello Liberiato, e Ferrara. Pipino ad istanza del Pontefice ricuperò dalle mani di Aristolfo Re de Longobardi l'Esarcato di Ravenna tolto alla Sede Apostolica, e quello circa l'anno 755 restituì a Stefano Terzo Sommo Pontefice con molte Città, tra le quali si legge Comacchio. Carlo Magno per difesa del Pontefice discese in Italia contro Desiderio Re de' Longobardi ricuperò di nuovo l'Esarcato, e le Città restituite a Stefano Secondo da Pipino, le quali Città detto Desiderio haveria occupate, e l'anno 774, le restituì per la Seconda volta ad Adriano Primo. Tra dette Città si connumera Comacchio<sup>850</sup>.”

A nostro avviso, merita un'attenzione particolare l'esibizione di liste di investiture che attestavano l'appartenenza del territorio comacchiese a una parte o all'altra. Eccone un esempio modenese:

“Chiarissime per lo contrario sono l'Investiture, che della detta Città diversi Imperatori hanno fatte a Principi della Casa d'Este: Imperoche dell'848 ella fu donata da Lotario, e Lodovico Imperatori ad

---

<sup>849</sup> *Ristretto delle Ragioni che la Serenissima Casa d'Este*, op.cit., p. 8.

<sup>850</sup> *Risposte per la Reverenda Camera*, op.cit., pp. 26-27.

Ottone d'Este: Del 1256 Ridolfo la concesse ad Obizzo Sesto: e l'Investitura, che prima fu fatta in Ferrara, fu poi confermata dal mesesimo in Norimberga del 1282 e rinnovata pur anche del 1285. La stessa Città del 1325 si diede, e sottopose a Rinaldo, a Niccolò, & ad Obizzo d'Este. Del 1433 ne fu investito Niccolò Quinto da Sigismondo Secondo Imperatore: Lo stesso fè del 1452 Federico Terzo col Duca Borso. E finalmente tutti gli altri Principi successori di questa Casa n'hanno havuta continuamente l'Investitura da quegli Imperatori, che sono stati di tempo in tempo<sup>851</sup>.”

E uno romano:

“Lodovico Pio Imperatore l'anno 817 dichiara, che l'Esarcato con tutte le sue Città appartiene alla Sede Apostolica, e tra queste nomina Ferrara, Comacchio, Gavello, & afferma esser state restituite alla Sede Apostolica, e Pipino, e di nuovo concede, e dona a Pasquale Primo con tutto li Territorij, & Isole in mare, & in terra. Ottone Primo, e'l Secondo, l'anno 972 li 13 Febraro confermano, e donano a Giovanni XII l'Esarcato di Ravenna, Comacchio, Gavello, e Ferrara con l'isole in mare, & in terra. Henrico Imperatore l'anno 1014 conferma, e dona Comacchio, come sopra. Il medesimo hanno confermato, donato, e dichiarato gli altri Imperatori nei loro Privilegij, giuramenti, Ottone Quarto, ad Innocentio Terzo l'anno 1209. Federico Secondo ad Innocentio Terzo nel 1213 & ad Horatio Terzo 1219 [...]”<sup>852</sup>.”

Questo susseguirsi di investiture richiamava il modo di procedere tipico di certi scritti genealogici (basti pensare alle celeberrime liste degli antenati di Gesù Cristo riprodotte nei Vangeli di Matteo e Luca). Riferendosi alla funzione pratica dei discorsi genealogici nelle congiunture di polemica e di conflitto, Roberto Bizzocchi ha accennato a un'analogia tra essi e gli scritti che avanzavano certe pretese territoriali ricorrendo a giustificazioni di tipo storico<sup>853</sup>. Come sottolinea lo studioso, “le origini e le successive vicende delle famiglie sono inestricabile da quella delle città, delle regioni, delle istituzioni e delle entità religiose, dove trovavano un necessario sfondo e una preziosa convalida<sup>854</sup>”. Nel caso di famiglie regnanti, questo rapporto diventava ancora più stretto e politicamente rilevante, giacché tendeva a far coincidere identità dinastica e territoriale. Alla stregua degli scritti genealogici, i quali, più o meno credibili che fossero, servivano ad affermare l'antichità di una famiglia, risalendo a ritroso nel passato fino a rivelarne spesso un fondatore mitico, anche le opere composte in occasione di dispute territoriali cercavano di dimostrare l'esistenza di vetusti diritti patrimoniali attraverso il rimando a titoli e investiture che, aldilà dell'effettivo scavo archivistico e dell'accuratezza della ricostruzione erudita, lasciava pur sempre adito a qualche dubbio e spazio a delle contestazioni. Non ci sorprende dunque di trovare dei genealogisti<sup>855</sup> tra gli storici nominati come autorità atte a validare

---

<sup>851</sup> *Ristretto delle Ragioni che la Serenissima Casa d'Este*, op.cit., p. 8.

<sup>852</sup> *Risposte per la Reverenda Camera*, op.cit., p. 27.

<sup>853</sup> Roberto Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2009, p. 265.

<sup>854</sup> *Ibidem*.

<sup>855</sup> Sul genere genealogico negli Stati estensi, vedi: Laura Turchi, “Matrimoni e memoria genealogica fra tardo medioevo ed età moderna (genealogie estensi, sec. XV-XVII)” in *Lo Stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia*

la verità di un evento così controverso come il matrimonio tra Laura Danti e Alfonso d'Este, né che a confutare le rivendicazioni modenesi sia stato incaricato Contelori. Il prefetto dell'Archivio Vaticano era esperto di questioni genealogiche e di controversie su eventi storici che all'epoca erano politicamente sensibili<sup>856</sup>. Nel corso degli anni Trenta del Seicento, un suo intervento, in particolare, lo rese una sorta di “distruttore” di miti fondativi, i quali, tutto sommato, possono assimilati alla rievocazione di antiche investiture. Si tratta della disputa sul ruolo effettivamente svolto dai veneziani in difesa di papa Alessandro III contro il Barbarossa nel 1177, un episodio molto caro a Venezia, che vi vedeva il primo riconoscimento del proprio prestigio internazionale e delle proprie pretese di supremazia sull'Adriatico<sup>857</sup>. Sulla scia di Baronio e di altri storici, Contelori aveva smentito che il papato fosse in qualche modo debitore nei confronti dei veneziani. Accogliendo la tesi di Contelori, Urbano VIII fece rimuovere un'iscrizione, che celebrava i grandi resi servizi dai veneziani ad Alessandro III, posta sotto un dipinto situato nella sala regia del Vaticano, raffigurante Federico Barbarossa nell'atto di prosternarsi davanti al pontefice. Ciò incise sulle relazioni tra il papato e Venezia, che ritirò il suo ambasciatore a Roma per un periodo di ben due anni<sup>858</sup>, a riprova del fatto che certi utilizzi della critica storica potessero avere impatto non indifferente nell'arena politica seicentesca.

## 2. NELL'ATELIER DELLO STORICO: VITTORIO SIRI

“Se il numero degli Scrittori è prova del fiorire che faccian gli studi presso una Nazione, in niun secolo e in niun paese direbbesi che fosse mai tanto coltivata la Storia, quanto in Italia nel secolo XVII, si grande è il numero degli Storici, che da ogni parte ci si offre. Appena v'ha alcuna delle nostre Città che non abbia lo Scrittore della sua origine e delle sue vicende, e molti ancor ne han molti. Né minore è la Copia di Scrittori di Storie generali, o particolari di diversi argomenti. Ma, a dir vero, al lor numero non è uguale in tutti il valore. Le Storie di questo secolo si risentono quasi tutte del reo gusto che infettò la maggior parte d'Italia, e il guasto e ampolloso loro stile non ce ne rende sofferibile la lettura<sup>859</sup>”.

Sergio Bertelli, commentando questo stesso passo tratto dalla *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi, ricordava che non tutti i generi storiografici del Seicento erano compresi in questo

---

*d'Europa*. Atti del convegno Modena, 25-28 marzo 1998, a cura di Angelo Spaggiari e Giuseppe Trenti, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale degli archivi, Roma, 2001, pp. 801-832.

<sup>856</sup> Vedi la voce “Contelori, Felice” in *DBI*.

<sup>857</sup> F. De Vivo, “Historical Justifications of Venetian Power in the Adriatic”, op.cit.

<sup>858</sup> Giacinto Gigli, *Diario romano*, op.cit., pp. 160-161.

<sup>859</sup> Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tomo VIII, parte II, Molini, Firenze, 1812, p. 369.

giudizio<sup>860</sup>. Esso però riguardava senz'altro l'ambito, di nostro interesse, della storia politica contemporanea ed esprimeva un'opinione piuttosto radicata e ancora persistente nei confronti delle opere storiche prodotte in Italia in quel secolo<sup>861</sup>. Al netto di alcuni stanchi epigoni della storiografia rinascimentale, connotata a suo tempo da lavori che nel complesso si presentavano come razionali, eleganti dal punto di vista formale e letterario e legati allo svolgimento di un qualche principio ordinatore, nel corso del Seicento la storia contemporanea divenne una storia giornalistica, i cui autori si dedicavano a rivelare i segreti, i retroscena di tutti quegli *arcana imperii* che si celavano al di sotto della superficie delle vicende del presente. Si trattava di un presente che, alla stregua degli avvisi o delle gazzette, veniva appreso come un flusso continuo e incomprensibile, cosa che determinava un crescente scetticismo sulla effettiva capacità dello storico di stabilire la verità<sup>862</sup>. Un numero significativo di queste *Historie de' nostri tempi*, composte da autori come Alessandro Zilioli, Maiolino Bisaccioni, Giovan Battista Birago Avogadro e Girolamo Brusoni, apparve a Venezia tra il 1642 e 1653. Erano spesso continuazioni o integrazioni l'una dell'altra, oppure prolungamenti di opere precedenti, che continuavano a essere ristampate. Come scrisse il Tiraboschi, "le opere di essi non sono tali, che possano ricordarsi con lode dell'italiana letteratura<sup>863</sup>". Molti di questi scrittori, costantemente alla ricerca di un ingaggio da parte di qualche principe, erano definiti "storici gazzettieri": per procurarsi da vivere, essi rifondevano nelle loro opere il materiale offerto da gazzette, avvisi, da relazioni e memorie su eventi specifici, ed erano talvolta essi stessi gazzettieri, come Luca Assarino, che abbiamo già menzionato. Considerando l'esistenza di un mercato per i lavori di questi autori, non è improprio ipotizzare che, seppur in termini relativi, nel diciassettesimo secolo certe forme di storia del tempo presente fossero destinate a un consumo di massa. Nella loro scarsa qualità letteraria e le pesanti critiche di cui erano oggetto<sup>864</sup> si ritrova forse quel genere di prodotti *kitsch*, che José Antonio Maravall<sup>865</sup> ha indicato come caratteristici della cultura di massa della società barocca.

In questo quadro, si inserisce il *Mercurio*, l'opera in quindici volumi, pubblicati tra 1644 e 1682 da Vittorio o Vittorino Siri<sup>866</sup>. Nato a Parma nel 1608 e battezzato Francesco, assunse il nome di Vittorino quando vestì l'abito di monaco benedettino nel 1625. Dopo un periodo in cui insegnò matematica a

---

<sup>860</sup> Sergio Bertelli, "Storiografi, eruditi, antiquari e politici", in *Storia della letteratura italiana. Il Seicento*, vol. V, a cura di Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, Garzanti, Milano, 1970, pp. 319-414, specialmente pp. 321-322.

<sup>861</sup> La storiografia secentesca italiana è quasi totalmente assente dalla *Oxford History of Historical Writing*, Oxford University Press, Oxford, 5 vol., 2011-2012.

<sup>862</sup> B. Dooley, *The Social History of Skepticism*, op.cit.

<sup>863</sup> G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, op.cit., p. 389.

<sup>864</sup> È celebre l'espressione "cadaveri d'istoria" usata da Agostino Mascardi, uno dei principali teorici secenteschi dell'*ars historica*, per designare questo genere di opere.

<sup>865</sup> José Antonio Maravall, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, il Mulino, Bologna, 1985, pp. 139-178.

<sup>866</sup> Per alcune indicazioni sulla bibliografia e le opere di Siri si veda: Ireneo Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, t. V, Stamperia Reale, Parma, 1797, pp. 203-236; Marcello Turchi, "La nascita dell'egemonia francese in Europa nella storiografia barocca di Vittorio Siri", in *Archivio storico per le provincie parmensi*, XXXII, 1980, pp. 35-60; Id., "L'attività storiografica di V. Siri e il suo gusto per la decifrazione degli enigmi politici dell'età barocca", in *Rassegna della Letteratura italiana*, n° 3, 1980, pp. 458-472; S. Villani, "La prima rivoluzione inglese nelle pagine del *Mercurio* di Vittorio Siri", op.cit.

Venezia presso il convento di San Giorgio, nel 1640, durante i fatti di Casale, Siri fece il suo debutto, sotto pseudonimo, come polemista filofrancese, sostenendo il progetto di una Lega antispagnola tra gli Stati italiani e la monarchia transalpina<sup>867</sup>. Ciò lo avvicinò alla Francia, gli consentì di stringere amicizia con Hugues de Lionne e di entrare in contatto con personalità della corte di Parigi o a essa legate. Egli riuscì così, dopo aver inviato in Francia un manoscritto del primo tomo del *Mercurio* (forse solo un abbozzo) a ottenere il titolo di storiografo del re nel 1643. In realtà, ci fu un'inflazione di concessioni di questo riconoscimento, da non confondere con quello di Storiografo di Francia, concesso a vita, nel primo periodo del ministero di Mazzarino e della reggenza di Anna d'Austria<sup>868</sup>. È probabile che ciò rientrasse in una strategia volta a consolidare la clientela italiana della monarchia francese e a fornire una lettura della storia recente conforme agli interessi di quest'ultima.

Nell'avviso al *Lettore* del primo tomo del *Mercurio*<sup>869</sup>, Siri chiariva le motivazioni della scelta di scrivere quest'opera:

“Mentre travagliavo in ricercare e raccogliere le più fondate notizie, e le più recondite istruzioni per formare la mia *Historia* dalla guerra di Mantova fino a quella Pace Generale, che tutti i buoni sospirano ed acclamano per vicina: mi cade nell'animo di tenere frattanto de' gli accidenti correnti IL MERCURIO, per introdurre in Italia questa sorte di composizione, che dall'estere nationi vien celebrata per curiosa, vaga, utile, e dilettevole<sup>870</sup>”.

Siri presentava il *Mercurio* come un ripiego rispetto al progetto iniziale di scrivere una storia dell'ultimo decennio, che avrebbe in seguito ripreso nelle sue *Memorie recondite*<sup>871</sup>. Infatti, il *Mercurio*, oltre che il titolo dell'opera, era un nuovo genere di scrittura della storia, meno vincolato ai dettami della disciplina, che si era già diffuso con successo nel resto d'Europa e che egli intendeva perciò importare in Italia:

“Poiché questo genere di componimento svagando oltre i confini dell'*Historia*, e di questa ritenendo solamente l'essenziale d'un racconto vero de' successi: non volle obligarsi a quelle durissime leggi, che a gli *Historici* vengono inviolabilmente prescritte; e più nobilmente pasce la curiosità de' leggenti coll'innesto delle più notabili Scritture, Relationi, Lettere, Discorsi, e Manifesti usciti da' Gabinetti de' Principi, o dalle penne di famosi Scrittori<sup>872</sup>”.

---

<sup>867</sup> C. Morandi, “Una polemica sulla libertà d'Italia a mezzo il Seicento”, op.cit.

<sup>868</sup> Fossier François, “A propos du titre d'historiographe sous l'Ancien Régime”, *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, t. 32, n°3, 1985, pp. 361-417.

<sup>869</sup> Avviso al lettore, *Il Mercurio Overo Historia De' correnti tempi di D. Vittorio Siri consigliere, elemosinario, & Historiografo della Maestà Christianissima. In Casale, Per Christoforo della Casa*, vol. I, 1644, n.n.

<sup>870</sup> Ibidem.

<sup>871</sup> *Memorie recondite dall'anno 1601 fino al 1640*, 8 voll., 1677-1679.

<sup>872</sup> Avviso al lettore, *Il Mercurio*, op. cit., vol. I, n.n.

Il modello di Siri era il *Mercurio françois*. Se consideriamo che il primo volume del *Mercurio*, che si occupava dell'anno 1641, fu pubblicato nel 1644, mentre il *Mercurio françois* riguardante lo stesso anno fu dato alle stampe nel 1647, sembrerebbe che Siri si proponesse in un certo senso, come continuatore del periodico francese<sup>873</sup>. Il *Mercurio* al quale Siri si era ispirato era, con ogni probabilità, quello edito dai fratelli Richet, che alla pari di altre opere a carattere cronachistico della prima metà del Seicento, conteneva numerosi trattati e *acta publica*, che rispondevano a un crescente interesse generale per questioni di carattere politico. Contemporaneo della prima vera e propria raccolta di trattati composta da Jean Jacques Chifflet, il *Mercurio* di Siri era un precursore delle grandi collezioni di questo genere comparse a fine secolo per opera di Léonard, Leibniz e Rymer<sup>874</sup>. L'attendibilità e accuratezza degli atti riprodotti da Siri è testimoniata dal fatto che il *Mercurio* fosse utilizzato come fonte dalla grande *summa* di diritto internazionale di Jean Dumont<sup>875</sup>.

La cura nel procurarsi e riprodurre documenti diplomatici era un elemento che conferiva prestigio al *Mercurio* e per il quale Siri si preoccupava di rimarcare la distinzione tra il suo lavoro e quello degli storici gazzettieri che abbiamo menzionato:

“Certi Scrittori mendichi delle notizie de' negoziati, accorgendosi di dare con le lor'Historie un brevissimo alimento alla curiosità di chi legge come le gazzette; procurano a questo mancamento gravissimo il rimedio coll'infastellamento nelle lor'Opere di tutti i Discorsi di Piazza, infrascati di varie dicerie, o come si danno a credere, sentenza; lasciando più che mai sospeso il giudizio del lettore intorno il vero motivo di quell'attioni: rapportando solo tutti i cicalecci, che fanno nelle Botteghe<sup>876</sup>”.

La vicenda della Guerra di Castro è presente nelle opere di molti di questi storici gazzettieri e attraversa i primi quattro volumi del *Mercurio*<sup>877</sup>. Non ci occuperemo delle varie versioni che ne furono date, né del racconto fattone da Siri, ma proseguendo sulla scia di quanto abbiamo detto fin qui, ci focalizzeremo sul metodo di lavoro con cui fu composto il *Mercurio*. Vale la pena ricordare rapidamente alcune delle vicissitudini personali di Siri durante la Guerra di Castro, ben descritte da Claudio Costantini<sup>878</sup>, e negli anni seguenti. Nel periodo del conflitto, Siri intrattenne stretti rapporti col nunzio a Venezia Vitelli, giocando un ruolo nell'inganno che portò alla cattura e all'esecuzione di Ferrante Pallavicini da parte delle autorità pontificie. A causa di questi legami e dell'ostilità di Micanzio, Siri

---

<sup>873</sup> Charles Sorel lascia intendere una continuità tra le due opere nella sua *Bibliothèque françoise*, op.cit., p. 359.

<sup>874</sup> Mario Toscano, *Storia dei trattati e politica internazionale*, Giappichelli, Torino, 1963, pp. 59-84.

<sup>875</sup> Jean Dumont, *Corps universel diplomatique du droit des gens; contenant un recueil des traités d'alliance, de paix, de trêve [...]*, 8 voll. Amsterdam, 1726-1731.

<sup>876</sup> Avviso al lettore, *Il Mercurio*, op.cit., vol. I, n.n.

<sup>877</sup> M. Turchi, “Odoardo Farnese, Ranuccio II e le guerre di Castro negli scritti di Vittorio Siri” in *Aurea Parma. Rivista di storia, letteratura e arte*, anno LXIV, fasc. 1, 1980, pp. 66-74.

<sup>878</sup> C. Costantini, *Fazione Urbana. Appendici I, Guerre di Scrittura*, op.cit., pp. 43-57.

incontrò forti difficoltà nel far pubblicare il primo volume del *Mercurio* a Venezia, cosa che avvenne a guerra finita solo nel 1644, con indicazione del luogo falsa (Casale).

Negli anni seguenti, prima di trasferirsi in Francia, Siri si mosse tra le corti degli Stati che avevano formato la Lega contro Urbano VIII. In effetti, nonostante quanto abbiamo detto sul rapporto tra Siri e il nunzio Vitelli, il primo *Mercurio* fu giudicato antibarberiniano. Nel secondo tomo Siri rispose alle accuse di essere ostile ai Barberini dicendo di aver chiesto al nunzio Vitelli delle informazioni di parte pontificia su Castro, ma di non averne ricevute molte. Senza queste informazioni aveva dovuto usare altre fonti per narrare le “differenze nate fra’ Principi d’Italia per Castro”, attenendosi comunque alla lettera dei documenti che aveva avuto tra le mani:

“Tutto l’ingegno impiegando in trasportare nelle mie Carte le cose negoziate da’ Ministri nel loro essere naturale: aggiustando solo al mio stile le relationi. Onde non sono introdotte a capriccio le dicerie de’ Ministri, i loro negoziati, Discorsi, giudicij, e pronostici, ch’andavano formando; ma come in un Specchio si veggono nel Mercurio effigiate, & acerbe; non si deve ascrivere ad animosità dell’autore che fedelmente le riferisce; potendo esibire gli originali dove vedremo molti periodi assai più aspri<sup>879</sup>”.

Sempre nell’avviso al lettore, Siri espose le difficoltà che aveva affrontato nel comporre il nuovo *Mercurio* fornendo una giustificazione del ritardo con cui il volume era stato pubblicato, insieme a una descrizione del suo lavoro:

“Più tardi del tuo desiderio e della mia intentione se ne rivola nelle tue mani il “Mercurio”; ma d’altri n’è la colpa. Da’ registri, e dalle Segretarie, testimonij irrefragabili per comune sentire, dell’asseveranze storiche convengo rintrecciare le materie più riverite, e singolari per pascere l’altrui curiosità di cibo sostantievole, e non ordinario: onde son posto anche in bisogno d’attendere il comodo de’ Grandi. Nella traccia dell’Informationi penosamente logoro il tempo e la sanità. Poiché per riverir tal volta la causa d’un affetto, il motivo, o fine d’un’operatione, consumo gli occhi, & i giorni in rileggere un’intero Registro, che in due brevi linee ristretto nel Mercurio lo scorri in un’occhiata. Questo è il più penoso travaglio, che nella testura di quest’Opera io incontri. Poiché in quanto alla compositione commendabile o biasimevole, ch’ella si sia; quella, che hora ti presento è parto di nove mesi infantato tra mille noiose occupazioni, Dal cortese accoglimento fatto al primo Mercurio, e delle continue, & efficaci istanze che tutti i giorni intronavano l’orecchie de librai e dell’autore, mi son lasciato condurre ad anteporre la tua soddisfazione a riguardi della propria reputatione, mentre appena riletto il primo sbozzo passava nelle mani del copista, consegnandosi successivamente i fogli a chi s’era incaricato della Stampa, & della correzione: onde se la tua curiosità è stata la Lucina di questo aborto; la tua gentilezza deve onorarlo della tua protetione, & esentarlo da’ rimprocci<sup>880</sup>”.

---

<sup>879</sup> Avviso al lettore, *Il Mercurio Overo Historia De’ correnti tempi di D. Vittorio Siri*, vol. II, op.cit., n.n.

<sup>880</sup> Ibidem.

Verso la fine dello stralcio riprodotto, si fa menzione del passaggio dalle prime bozze alla stampa. Ci è pervenuta parte della corrispondenza tra Siri e un tale Giovanni Battista Amoni, compresa tra 1651-1653, ma probabilmente iniziata prima, e conservata nella cassetta 141 dell'Epistolario parmense della Biblioteca Palatina di Parma. Impiegato della cancelleria medicea, Amoni svolse per Siri le mansioni di copista. Egli era uno degli intermediari di cui aveva bisogno per gestire le reti di conoscenze di cui usufruiva per scambiare informazioni e, indirettamente, chiedere protezione e pensioni. Negli anni della corrispondenza con Amoni, Siri lavorò ai volumi terzo e quarto del *Mercurio* e al *Bollo*, nel quale denunciava il plagio commesso ai suoi danni da Birago Avogadro<sup>881</sup>. In questi due tomi del *Mercurio* è trattato l'intervento toscano nella guerra di Castro. Perciò, i servigi di Amoni a Siri vanno interpretati come un rapporto di reciproca convenienza tra le autorità medicee e lo storico parmense. Da una parte, Siri era interessato ad avere accesso alla documentazione toscana e a poter usufruire di pensioni e patenti di viaggio concessi dal governo mediceo. Dall'altra, benché il Seicento toscano sia stato definito un secolo senza storia, data la quasi totale assenza, tra Scipione Ammirato e Jacopo Riguccio Galluzzi, di storici che si occupassero della contemporaneità<sup>882</sup>, si intravede in questo rapporto un modo alternativo da parte delle autorità granducali di gestire la scrittura della storia del tempo presente. Infatti, attraverso la collaborazione con Siri, probabilmente promossa dal ministro Gondi, che con quest'ultimo intratteneva una fitta corrispondenza, le autorità medicee si garantivano una narrazione storica benevola nei confronti del Granducato e del suo governo, specialmente in ciò che riguardava la Guerra di Castro.

Amoni non era il solo che "lavorasse" per Siri presso la corte fiorentina: dalle sue lettere risulta che anche altri stessero copiando dei testi per lui. Oltre che tenere aggiornato Siri su quanto accadeva presso la segreteria medicea, Amoni si occupava di copiare i "quinternetti" a mano a mano che lo storico glieli inviava. Uno dei suoi compiti era di far tradurre le scritture, specialmente quelle francesi, che Siri gli spediva. Per fare ciò, egli le consegnava ai Padri della Pace, cioè agli oratoriani di Firenze, per poi ricopiarle e rispedirle a Siri. Un altro compito di Amoni era inviare alcune parti del *Mercurio*, fossero quinternetti o volumi interi, agli indirizzi indicatigli da Siri. Nelle sue lettere, Amoni rendeva conto a Siri del lavoro che stava svolgendo per lui, indicando lo stato di avanzamento della sua attività di copiatura e i tempi in cui prevedeva di terminare questo o quel lavoro. Segnalava gli invii fatti, accusava la ricezione del materiale pervenutogli e faceva da intermediario per la consegna a Siri di certi doni o oggetti richiesti dallo scrittore.

---

<sup>881</sup> Giovan Battista Birago Avogadro aveva saccheggiato il *Mercurio* di Siri per compilare il suo *Mercurio veridico*.

<sup>882</sup> Caroline Callard, *Le Prince et la République. Histoire, pouvoir et société dans la Florence des Médicis au XVII<sup>e</sup> siècle*, PUPS, Parigi, 2007.

Amoni ebbe un ruolo importante nell'edizione del terzo volume del *Mercurio*, pubblicato a Lione nel 1652 presso Huguetan e Ravaud e dedicato alla Granduchessa di Toscana Vittoria della Rovere. Nella lettera del 27 gennaio 1651, comunica di aver copiato “in buona forma” il titolo, la lettera dedicatoria, la lettera al lettore e la sentenza del Baronio in apertura del volume e di aver inviato il tutto a Lione. Ciò lascia credere che i contatti istituzionali tra la corte di Firenze e gli Huguetan precedessero quelli instaurati dal bibliotecario di Cosimo III Antonio Magliabechi<sup>883</sup>. Inoltre, riferiva che l'intaglio del frontespizio sarebbe stato pronto nel giro di una settimana. È interessante leggere che in questa lettera Amoni si dicesse rammaricato di non ricevere più le epistole di Siri e affermasse di non poter credere che in lui si fosse spenta la memoria della sua devota servitù. Gli chiedeva di mantenere la sua protezione, poiché gli pareva di non aver demeritato, e sperava di serbarla per l'avvenire. Amoni si diceva convinto che Siri desiderasse che egli avesse occasione di progredire nella sua carriera, giacché lo storico si era adoperato a tal fine quando era venuto a Firenze. È probabile che in quest'occasione Amoni temesse l'interruzione, visto che ormai la copiatura del terzo volume era terminata, del rapporto con Siri, in cui vedeva un'opportunità di ascensione sociale. Tuttavia, l'insistenza sul non scordarsi del suo servitore è ricorrente nelle lettere di Amoni, in cui egli ringraziava spesso l'abate per le buone parole a suo favore e lo teneva informato dell'interessamento di cui egli stesso era oggetto da parte di importanti personaggi della corte: a titolo d'esempio, una volta riferì che un marchese, ammesso al servizio della camera del granduca aveva messo una buona parola per lui presso Sua Altezza. Amoni vedeva quindi in Siri una sorta di *patronus*. Come abbiamo detto, il copista riteneva che Siri sostenesse i suoi avanzamenti di carriera e se ne compiacesse. Perciò, egli gli riferiva alcuni episodi della sua vita privata, come gli inviti del granduca per giocare a “palloncino” o tamburello, che, purtroppo, doveva spesso declinare per motivi di salute o per il troppo lavoro in segreteria. Menzionava inoltre le feste cui prendeva parte insieme agli altri membri della corte medicea, occasioni per coltivare le proprie relazioni sociali.

A ciò si accompagnava la dedizione con cui dichiarava di lavorare per Siri: in diverse missive diceva che sarebbe rimasto alzato di notte e avrebbe rubato ore al sonno per completare la copiatura del materiale inviatogli dall'abate. Inoltre, mostrava di valorizzare il proprio lavoro. Aveva servito il cardinale Giovanni Carlo de' Medici e il principe Leopoldo scrivendo le loro lettere: costoro volevano che solo lui scrivesse per loro, cosa che aveva attirato su Amoni l'invidia dei colleghi. Grazie al suo “carattere”, cioè alla sua calligrafia, egli era rispettato e aveva ottenuto il privilegio di poter servire il principe Mattias, ragion per cui sperava di incontrare la grazia di Siri. Infine, Amoni riferiva a Siri dei presunti torti verso di lui e verso l'abate stesso, in quanto suo protettore, sperando forse in un suo

---

<sup>883</sup> Alfonso Mirto, “Stampatori e librai nel Seicento. Gli Huguetan di Lione ed il commercio librario con Firenze”, in *Biblioteche oggi*, 8, 1990, pp. 325-339.

intervento. Per esempio, in una lettera del 30 luglio 1652 scriveva di essere rimasto attonito per il trattamento ricevuto da Gondi, che aveva assegnato l'ufficio, per il quale Siri aveva raccomandato Amoni, a una persona giudicata di poca stima. Questa cosa gli aveva "levato l'animo", perché Gondi gli aveva fatto credere che gli avrebbe procurato un impiego nella sua città, dove si trovava con "tre fanciulle, un fratello cieco, un padre inutile". Invece, Gondi gli aveva proposto di accompagnare a Venezia il residente Rucellai, cosa che "va bene a un giovane che deve fare fortuna e guadagnare per le scarpe e il barbiere". A detta sua, infatti, gli affari di casa gli impedivano di andare lontano. Gli era stato fatto capire che il suo operato non era più necessario: ma anni di servizio in cancelleria gli avevano insegnato a esercitare una lunga pazienza e a prepararsi in vista di una generosa ritirata.

## CONCLUSIONE

Giunti al termine della nostra ricerca, è il momento di riavvolgere le fila e di indicare i risultati più significativi. A causa della vastità dell'oggetto preso in esame, abbiamo cercato di combinare strumenti d'analisi tratti da diversi settori disciplinari. Perciò, la trattazione si è articolata in una prima parte prevalentemente diacronica e in una seconda di taglio tematico. Dopo il primo capitolo, nel quale abbiamo mostrato la posterità della Guerra di Castro e l'esistenza di una "questione di Castro" storicamente rilevante, nel secondo e nel terzo ci siamo soffermati su alcuni particolari episodi e momenti del conflitto. Attraverso un'analisi fine e dettagliata di raccolte di fonti di varia natura, come avvisi, relazioni, libelli e satire, abbiamo fatto emergere le dinamiche di funzionamento dell'informazione e della polemica politica innescate dalla guerra e abbiamo contestualizzato certe immagini e rappresentazioni di quest'ultima, senza trascurare di valutarne l'impatto sull'assetto politico dell'Italia dell'epoca. Negli ultimi due capitoli abbiamo affrontato la questione della ricezione francese della Guerra di Castro e abbiamo esaminato dei casi specifici di utilizzo e di scrittura della storia durante il conflitto e immediatamente dopo.

Più che ritornare sulle questioni che abbiamo posto all'inizio del lavoro, le quali hanno già trovato risposta nel suo svolgimento, è opportuno soffermarci sulle linee di forza che attraversano questo lavoro, pur non essendo state trattate specificamente, e che possono forse contribuire a ulteriori riflessioni. Fin da principio si è indicato nella nozione di evento il centro unificatore dei percorsi di ricerca che abbiamo intrapreso nello studio della Guerra di Castro. I presupposti teorici di questa scelta sono stati largamente esposti. Conviene, però, ribadire la problematicità dell'evento: esso costituisce un'eccezione che sfugge alla regolarità del lungo periodo, ma al contempo, la possibilità che esso si verifichi dipende da strutture di lunga durata, che possono essere disvelate dall'evento stesso, e, almeno in parte, esserne modificate. Nella nostra ricerca abbiamo discusso le condizioni che permisero lo scoppio della Guerra di Castro, cercando di collocarla all'interno della crisi del Seicento e del contesto geopolitico dell'epoca. Abbiamo analizzato istituzioni, come quelle del debito pubblico pontificio, che sono all'origine del conflitto; altre che operarono durante il suo svolgimento come l'informazione degli avvisi, basata sui sistemi postali. Abbiamo inoltre delineato la condotta di certi attori della vicenda, in particolare degli ambasciatori che sono stati menzionati. La loro azione, al netto di specificità irriducibili, presenta un certo grado di esemplarità, riproducibile in circostanze simili.

Tuttavia, a prescindere da queste ultime considerazioni, abbiamo voluto porre l'attenzione sul carattere straordinario dell'evento e quindi sulla sua capacità di imporre ai vari attori di adeguarsi a

esso e di elaborare delle tattiche<sup>884</sup> per farvi fronte. Ciò ci è parso particolarmente pertinente nel caso di una guerra, che rappresenta lo stato d'eccezione per eccellenza. Se escludiamo la persistenza della controversia intorno al possesso di Castro dopo l'occupazione pontificia nel 1649, il fatto che dal conflitto non siano derivate conseguenze di gran rilievo, non vuol dire che esso non sia stato contraddistinto da una certa "creatività", i cui esiti non erano affatto scontati. Gli Stati italiani, infatti, si adoperarono per porre termine allo scontro tra Urbano VIII e Odoardo Farnese. Al netto della mediazione francese, essi riuscirono, bene o male, nel loro intento. Come abbiamo appreso dallo studio dei libelli parmensi e romani, la contesa tra le due parti verteva intorno a una serie di recriminazioni reciproche argomentate in punta di diritto. Si trattava dunque di una disputa eminentemente giuridica che, però, sfuggiva a una giudiziizzazione diretta poiché non esistevano istituzioni, riconosciute come superiori e terze da entrambi i contendenti, alle quali ricorrere per regolarla. È questo il motivo per il quale i libelli mettevano in scena una sorta di giudiziizzazione indiretta: rivolgendosi a un pubblico, nel quale era intesa la presenza di principi suscettibili di prendere posizione nella controversia, essi rappresentavano la propria parte davanti a un "tribunale dell'opinione", al cospetto del quale difendevano le ragioni e la reputazione del proprio sovrano. A nostro parere, la creazione della Lega dei principi italiani rappresenta l'abbozzo di una sorta di quadro giuridico, distinto dall'ordinamento imperiale e da quello papale, che permettesse di dirimere la contesa e istituisse un meccanismo volto a promuovere il mantenimento dell'ordine e della pace nella Penisola, sottraendo quest'onere alla tutela straniera. Evidentemente, si trattava soprattutto di un auspicio, dal momento che i vincoli reciproci che ciò avrebbe richiesto non furono più accettabili dai membri della Lega una volta risolto il problema di Castro. Lo stesso si può dire in riguardo al richiamo alla libertà d'Italia, che abbiamo riscontrato in diversi manifesti della Lega. Tuttavia, seppure esso fosse certamente retorico e strumentale, il suo uso da parte dei collegati come giustificazione e principio fondante della loro presa d'armi testimonia dell'alto valore non solo ideale ma anche operativo riconosciutogli in quest'epoca, giacché veniva impiegato per spingere alla mobilitazione e cercare consenso a favore di una causa. Similmente, riteniamo che il tentativo di risolvere le controversie tra i principi indipendenti della Penisola, restando all'interno del sistema degli Stati italiani, per quanto estemporaneo e limitato a una determinata crisi, sia degno di attenzione e possa offrire qualche spunto per nuove ricerche. Infatti, esso ci spinge a chiederci se, e fino a che punto, il papa esercitasse ancora, nel corso del Seicento, la funzione di arbitro tra i principi della Penisola e se la Chiesa fosse proprio l'unica istituzione comune dell'Italia moderna o comunque l'unica capace di fornirne un quadro unitario d'interpretazione.

---

<sup>884</sup> Il termine tattica è forse preferibile a quello di strategia a causa del suo carattere contingente.

Un altro filo conduttore che attraversa questo lavoro è rappresentato dall'uso pubblico e politico della storia. Di questo tema ci siamo occupati specificamente nell'ultimo capitolo, nel quale ci siamo soffermati sul rapporto tra storia e diritto, illustrando le forme di impiego della prova storica nella controversia sulle antiche terre estensi tra Modena e il papato, e mettendo in luce le implicazioni politiche del ricorso ai documenti d'archivio. Quest'ultimo aspetto è emerso anche nell'analisi della *Lettera ad un signore* anch'essa redatta, probabilmente, dall'archivista apostolico Felice Contelori, vero e proprio campione del papato nelle polemiche che caratterizzarono il pontificato di Urbano VIII e soprattutto la Guerra di Castro. La *Lettera ad un signore* si distingueva dagli altri libelli che difendevano l'operato della Santa Sede dalle contestazioni farnesiane espresse dalla *Vera e sincera relazione* per la ricerca di una maggior efficacia comunicativa, che si esplicava, oltre che nell'impiego dell'italiano e di accorti espedienti retorici, nella limitazione dei tecnicismi giuridici in favore del ricorso a narrazioni storicamente fondate. Accanto al ricorso all'archivio per cavarne documenti amministrativi come atti, investiture, patenti e libri contabili, è probabile che esso sia servito anche per reperirvi fonti di relativamente recente attualità. È ipotizzabile, infatti, che per la ricostruzione degli antefatti della Guerra di Castro compiuta nella *Lettera ad un signore*, specialmente della visita di Odoardo Farnese a Roma, si sia fatto ricorso agli avvisi degli anni che precedettero il conflitto. Il ruolo di Contelori nella polemica su Castro pare confermare che il modo in cui fu organizzato il materiale degli avvisi di quel periodo nelle raccolte dell'Archivio Segreto Vaticano rispecchi quella che abbiamo definito come una prima forma di scrittura grezza della storia. La conservazione dei fogli dei menanti si rivelò utile nella lotta politico-diplomatica, e come abbiamo accennato, è probabile che lo sia stata anche in occasione del riemergere della controversia nei decenni seguenti. Siamo qui di fronte a una sorta di stratificazione della storia del tempo presente, nella quale la raccolta archivistica di avvisi, ma anche di relazioni e di altre scritture minori emerge a stretto giro in libelli destinati a loro volta a fornire la base per nuove scritture polemiche o per opere storiche.

Un'altra forma di stratificazione della storia che abbiamo incontrato risiedeva nel sistema di circolazione delle notizie tra Italia e Francia. Gli avvisi italiani circolavano anche Oltralpe, ma non risulta che fossero oggetto di un'archiviazione sistematica: questo passaggio era invece assicurato dalla *Gazette* di Renaudot, lo stesso mezzo d'informazione che, indirettamente, contribuiva maggiormente a diffonderli, e di cui venivano costituite delle raccolte annuali con i numeri invenduti. Questa forma di archiviazione era dunque la pubblicazione del materiale degli avvisi, che veniva racconciato a seconda delle necessità editoriali del momento, giocando sull'intervallo tra la produzione degli avvisi e la loro recezione. Così, diventavano "attuali" degli avvenimenti che spesso erano già trascorsi da settimane: essi si sarebbero poi sedimentati, insieme a qualche altra relazione o a qualche memoria che non aveva trovato spazio all'interno della *Gazette*, nel *Mercure françois*. Proprio nel periodo di cui ci

siamo occupati mentre il *Mercur*, ormai degradato a poco più di una riscrittura dei numeri della *Gazette* comparsi durante l'anno si avviava all'estinzione, la tipologia di pubblicazione della storia contemporanea che esso aveva inaugurato trovò nuovi fasti in Italia grazie a Vittorio Siri. Il suo *Mercurio* riprendeva la forma originaria dell'opera elaborata dai fratelli Richet, e, accanto al racconto particolareggiato degli avvenimenti degli anni passati, riportava delle fonti d'informazione più ricercate dei semplici avvisi, come trattati, *acta publica* e altri documenti politico-diplomatici, che Siri otteneva grazie alla sua rete di relazioni e alla sua collaborazione con diverse corti. In questo modo, il *Mercurio* si presentava ai suoi lettori come un archivio aperto a tutti e, grazie alla qualità delle sue fonti, come una referenza nel campo della storia recente: ciò permetteva di fornire ai vari attori politici materiale da impiegare nelle contese del tempo e consentiva anche al suo pubblico di verificarle. Infatti, bisogna considerare che un certo grado di conoscenza, o di accesso alla conoscenza della storia recente era necessario perché l'impiego politico che ne veniva fatto da pubblicazioni come i libelli avesse un vero valore performativo. Pamphlet, mercuri, raccolte di avvisi e gazzette sono esempi di un modo di fare storia sicuramente superficiale, non elegante né raffinato e ancor meno riflessivo, ma testimoniano dell'esistenza di un senso storico, magari schiacciato prevalentemente sul presente, ben diffuso e ben radicato in quel Seicento che a torto è stato definito un secolo senza storia.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

### 1. FONTI MANOSCRITTE

#### ARCHIVES DES AFFAIRES ETRANGERES

##### *Mémoires et documents*

26 Italie, 4 *Mémoire sur l'histoire et la situation des divers Etats d'Italie, avec carte (1642)*.

- 5 ff. 197r<sup>o</sup>- 362r<sup>o</sup>, *Sur les propositions faites au Sujet des Duchez de Castro et de Ronciglione pendant les négociations pour la conclusion du Traité de la quadruple alliance de Londres du 2<sup>e</sup> aoust 1718, et pour l'exécution de ce Traité. Par Le Dran 30 décembre 1725.*

##### *Correspondance Politique,*

95 Parme, 1.

#### ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

*Mediceo del Principato*, filze 2652, 3710-3711.

*Miscellanea Medicea*, filze 178-184.

#### ARCHIVIO DI STATO DI MODENA

##### CANCELLERIA DUCALE ESTERO

##### *Carteggio Ambasciatori*

Firenze, b. 63-64.

*Avvisi e notizie dall'estero*, b. 32-35.

##### CASA E STATO

##### *Controversie di Stato*

Ferrara, b. 23.

*Carteggi tra principi estensi*, b. 93.

#### ARCHIVIO DI STATO DI PARMA

##### *Carteggio Farnesiano Estero*

Francia, b. 24-25.

#### ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

##### *Segreteria di stato*

Avvisi, b. 16, 14, 17-19, 89-91, 93- 96.

BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA

*Barberiniani latini* 5387, 8226-8245.

BIBLIOTECA CASANATENSE

*Manoscritti* 983-987, 2034

BIBLIOTHEQUE NATIONALE DE FRANCE

*Fonds français*, 3736

*Fonds italien*, 681-682.

*Collection Dupuy* 393, 589, 619.

BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA

*Manoscritti italiani*, VIII. 877.

BIBLIOTECA PALATINA DI PARMA

*Manoscritti parmensi* 672.

*Epistolario parmense cassetta* 141.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA

*Manoscritti italiani* 1321 III, 1692, 1706.

2. FONTI A STAMPA

*Ad relationem praetensorum iurium D. Ducis Odoardi Farnesii responsio iuris.*

AFFÒ, Ireneo, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, t. V, Stamperia Reale, Parma, 1797.

ALBERTI, Leandro, F. *Leandri Alberti Bononiensis. Descriptio totius Italiae. Qua situs, origines, imperia ciuitatum & oppidorum cum nominibus antiquis & recentioribus [...]*, In Colonia Agrippinensi excudit Nicolaus Grapheus, 1566.

AMEYDEN, Teodoro, *Tractatus de officio, & iurisdictione datarij, et de stylo datariae, auctore Theodoro Amydenio [...]*, Venetijs, apud Turrinum, 1654.

- BIRAGO AVOGADRO Giovanni Battista, *Ponderatione et resolutione del parere, stampato sotto nome di fra Francesco d'Assisi, teologo della repubblica di S. Marino. Contra il serenissimo di Parma, & altri precipi. Del dottor Gorabi.*
- BISACCIONI, Maiolino, *L'Albergo*, Gio. Pietro Pinelli, Venezia, 1637.
- Breve esposizione delle ragioni della sede apostolica Intorno all'Incamerazione del Ducato di Castro, e dello Stato di Ronciglione*, 1733.
- CODOGNO, Ottavio, *Nuovo Itinerario delle Poste per tutto il Mondo*, Milano, 1608.
- DE BROSES, Charles, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, Laterza, Roma-Bari, 1992.
- Defensio iurium Reverendae Camerae Apostolicae pro responsione ad librum, cuius titulus inscriptus est Vera e sincera relazione delle ragioni del Duca di Parma contra la presente occupazione dello Stato di Castro.*
- DE LA HOGUETTE, Philippe Fortin, *Lettres aux frères Dupuy et à leur entourage (1623-1662)*, a cura di Giuliano Ferretti, Olschki, Firenze, 1997.
- DE LUCA, Giovanni Battista, *Il Dottor Volgare, ovvero il Compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale, nelle cose più ricevute in pratica, moralizzato in lingua italiana [...]*, 6 voll., M. Fenzi, Colonia, 1740, (prima edizione Roma, 1673),
- DENINA, Carlo, *Delle Rivoluzioni d'Italia*, Tipografia di Alvisopoli, Venezia, 1816. (1<sup>a</sup> ed. 1769-70).
- DE THOU, Jacques Auguste, *Iac. Aug. Thuani Historiarum sui temporis pars prima. Parisiis, Apud viduam Mamerti Patissonii typographi Regij. In officina Roberti Stefani*, 1604.
- Dictionnaire des Arts et des Sciences par M.D.C. de l'Académie française*, Coignard, Parigi, 1694.
- Dritto del Re delle Sicilie sul Ducato di Castro e Ronciglione.* s.d.
- DUMONT, Jean, *Corps universel diplomatique du droit des gens; contenant un recueil des traités d'alliance, de paix, de trêve [...]*, 8 voll. Amsterdam, 1726-1731.
- DU VAL, François, marquis de Fontenay-Mareuil, *Mémoires*, Collection des mémoires relatifs à l'histoire de France, Foucault, Parigi, 1826.
- Epistolario di Bernardo Tanucci*, a cura di R. P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, prefazione di M. d'Addio, vol. 1, Ed. di storia e letteratura, Roma, 1980.
- FARINACCI, Prospero, *Praxis et theoricæ criminalis libri duo*, Zacharias Palthenius, Francoforte, 1607.
- FONTANINI, Giusto, *Il dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio continuato di dieci secoli esposto a un ministro d'un principe*, 1708.
- FURETIÈRE, Antoine, *Dictionnaire Universel*, 1690.
- Epistola Hygonis Grotij, quae est Responsio ad Librum Iacobi Lavrentij cui titulis Grotius Papisans*, s.l., s.d.
- GALLUZZI, Jacopo Riguccio, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, 5 voll., Cambiagi, Firenze, 1781.
- Gazette*, Bureau d'adresse, Parigi, 1641-1644.

- GIGLI, Giacinto, *Diario romano 1608-1670*, Tumminelli, Roma, 1957.
- *Diario di Roma*, 2 voll., Colombo, Roma, 1994.
- GIOVIO Paolo, *Liber de vita et rebus gestis Alphonsi Atestini Ferrariae Principis a Paolo Iovio conscriptus, excudebat Laurentius Torrentinus, Florentiae*, 1550.
- GIRALDI, Giovan Battista Cinzio, *De Ferraria et Atestinis principibus commentariolum ex Lili Gregorii Gyraldi epitome deductum, in Ferraria per Franciscum Rubeum*, 1556.
- GUARINI, Marcantonio, *Compendio storico dell'origine, accrescimento, e prerogative delle chiese, e luoghi pij della città e diocesi di Ferrara [...]. In Ferrara, Presso gli heredi di Vittorio Baldini*, 1621.
- GUAZZO Marco, *Cronica di M. Marco Guazzo, ne la quale ordinatamente contiensi l'essere de gli huomini illustri antiqui, & moderni [...]. In Venetia appresso Francesco Bindoni*, 1553.
- Humanisme et politique. Lettres romaines de Christophe Dupuy à ses frères (1636-1645)*, a cura di Kathryn Willis Wolfe e Phillip J. Wolfe, Papers on French Seventeenth Century Literature, Parigi-Seattle-Tubinga, 1988.
- INGHIRAMI, Francesco, *Storia della Toscana. Compilata ed in sette epoche distribuita dal cav. Francesco Inghirami*, Poligrafica fiesolana, Fiesole, 1841-1844.
- Le Mercure françois*, 25 voll., 1611-1648.
- LETI, Gregorio, *Nipotismo di Roma o vero Relatione delle ragioni che muovono i Pontefici, all'aggrandimento de' Nipoti. Del bene, e male che hanno portato alla chiesa doppo Sisto 4. fino al presente. Delle difficoltà che incontrano i ministri de' prencipi nel trattare con loro, & insieme col rimedio opportuno per liberarsi da tali difficoltà. E della causa perche le famiglie de' pontefici non sono durate lungo tempo in grandezza*, Daniel Elzevier, Amsterdam, 1667.
- Lettera scritta ad un signore in risposta del libro stampato sopra le ragioni del serenissimo duca di Parma contro la presa della città e ducato di Castro, eseguita dall'armi pontificie nell'anno 1641*, s.l.
- Lettres de Gabriel Naudé à Jacques Dupuy 1632-1652*, a cura di Phillip Wolfe, Leata-Alta Press, Edmonton, 1982.
- L'exil agréable ou voyage du président Lalanne pour fuir la tyrannie du Cardinal de Richelieu et conserver son honneur*, s.l.
- Li tesori della corte romana in varie relationi fatte in Pregadi d'alcuni ambasciatori veneti, residenti in Roma, sotto differenti pontefici; e dell'AIMADEN, ambasciator francese*, Bruxelles, 1672.
- Memorie storiche della città di Piacenza compilate dal proposto Cristoforo Poggiali, bibliotecario di S.A.R, tomo undecimo, per Filippo G. Giacomazzi*, Piacenza, 1763.
- Motivi e Ragioni onde il serenissimo sig. duca di Modena Viene astretto a portar l'Arme negli Stati della Chiesa*.
- MURATORI, Lodovico Antonio, *Osservazioni sopra una lettera intitolata Il Dominio temporale della Sede apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio continuato di dieci secoli, distese in una lettera ad un prelado della corte di Roma, Modena, MDCCVIII*.
- *Piena esposizione de i diritti imperiali ed estensi sopra la città di Comacchio, in risposta alle due Difese del dominio e alla Dissertazione istorica*. 1712.

- *Delle antichità estensi ed italiane. Parte prima in cui si espone l'origine ed antichità della casa d'Este, e la sua diramazione nella linea reale ed elettorale del regnante monarca della gran Bretagna Giorgio I e de i duchi di Brunsvic, e Luneburgo, e nella linea de' marchesi d'Este, de i duchi di Ferrara, di Modena [...]*, In Modena, Nella Stamperia ducale, 1717.
- *Delle antichità estensi. Continuazione, o sia Parte seconda, composta e dedicata all'altezza serenissima di Francesco III duca di Modena, Reggio, Mirandola [...]*, In Modena, Nella Stamperia ducale, 1740.
- *Annali d'Italia. Dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, t. XI (1601-1700), Vincenzo Giuntini, Lucca, 1764. (1<sup>a</sup> ed., 1749).

NAUDE, Gabriel, *Considérations politiques sur les Coups d'Etat*, 1667.

PALLAVICINO, Ferrante *Libelli antipapali. La "Baccinata" e il "Divorzio Celeste"*, a cura di Alessandro Metlica, Ed. dell'Orso, Alessandria, 2011.

PALMA CAYET, Pierre-Victor, *Chronologie septenaire de l'histoire de la paix entre les roys de France et d'Espagne*, à Paris, par Jean Richer, 1605.

PERSICO, Panfilo, *Del segretario del sig. Panfilo Persico libri quattro, nè quali si tratta dell'arte, e facoltà del segretario, della istituzione e vita di lui nelle republiche, [...] In Venetia, appresso l'herede di Damian Zenaro*, 1620.

PEZZANA, Angelo, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal padre Ireneo Affò e continuate da Angelo Pezzana*, tipografia ducale, Parma, 1833.

*Ragioni de' Serenissimi Farnesi ora di Sua Maesta' Siciliana sul ducato di Castro, cui è annesso lo stato di Ronciglione.*

*Responsio ad libellum qui inscribitur: Vera et sincera relatio iurium Ducis Parma contra praesentem occupationem Ducatus Castri.*

RIPA, Cesare, *Della novissima iconologia di Cesare Ripa perugino Cavalier de SS. Maurizio, & Lazzaro parte terza [...]* in Padova per Pietro Paolo Tozzzi, 1624

*Risposta al proemio del libro intitolato: Vera e sincera relatione delle ragioni del Duca di Parma contra la presente occupazione del Ducato di Castro.*

*Risposte per la Rev. Cam. Apostolica alle scritture pubblicate per parte del Ser.mo Duca di Modena l'Anno 1643.*

*Ristretto delle ragioni che la serenissima Casa d'Este ha colla Camera Apostolica, con risposte di Roma, & controrisposte per parte del serenissimo di Modena, 1643.*

SANSOVINO, Francesco, *Del segretario di m. Francesco Sansouino libri quattro. Ne quali con bell'ordine s'insegna altrui a scriuer lettere messine & responsine in tutti i generi, come nella tauola contrascritta si comprende. [...]* In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1565.

- *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia di M. Francesco Sansovino. In Vinegia, presso Altobello Silicato*, 1609.

SARPI, Paolo, *Histoire du Concile de Trente (édition originale de 1619). Traduction française de Pierre-François Le Courayer (1736). Édition introduite et commenté par Marie Viallon et Bernar Dompnier*, Honoré Champion, Parigi, 2002, p. XLIV-LI.

SIRI, Vittorio, *il Mercurio*, 15 voll. 1644-1682.

– *Memorie recondite dall'anno 1601 fino al 1640*, 8 voll., 1677-1679.

SOREL, Charles, *La Bibliothèque française de M. C. Sorel [...], à Paris, par la compagnie des libraires du Palais*, 1664.

TESTI, Fulvio, *Lettere*, a cura di Maria Luisa Doglio, 3 voll., Laterza, Bari, 1967.

TIRABOSCHI, Girolamo, *Vita del conte don Fulvio Testi*, Società tipografica, Modena, 1780.

– *Storia della letteratura italiana*, tomo VIII, parte II, Molini, Firenze, 1812.

*Traité de Pise entre notre très-saint père le pape Alexandre VII, et très-Haut très-Excellent, très-Puissant Prince Louis XIV du Nom par la grace de Dieu Roy Très-Chrestien, de France e de Navarre. Du 12 février 1664. Iouxté la Copie imprimée à Paris. Par les imprimeurs et libraires ordinaires du roi, 1664.*

*Vera e sincera relazione delle ragioni del duca di Parma contra la presente occupazione del ducato di Castro* (Parma, 1642).

*Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 1<sup>a</sup> ed. 1612, 2<sup>a</sup> ed. 1623, 3<sup>a</sup> ed. 1691.

VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, t. II, Classiques Garnier, Parigi, 2014. (1<sup>a</sup> ed. 1756).

– *Les Droits des hommes et les usurpations des autres. Traduit de l'italien, À Amsterdam* (Cramer, Ginevra), 1768.

– *Précis du siècle de Louis XV* (1768), in *Œuvres historiques*, a cura di R. Pomeau, Gallimard, Parigi, 1968.

– *L'Évangile du jour*, s.l. (Marc-Michel Rey, Amsterdam), 1769.

– *Œuvres complètes de Voltaire*, 52 voll., Frères Garnier, Parigi, 1877-1885.

### 3. BIBLIOGRAFIA

ADEMOLLO, Alessandro, *Giacinto Gigli e i suoi diarii del secolo XVII*, Tipografia della Gazzetta d'Italia, Firenze, 1877.

AGO, Renata, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari, 1990.

– *La feudalità in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

– *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma, 1998.

ALATRI, Paolo, *L'Europa dopo Luigi XIV (1715-1731)*, Sellerio, Palermo, 1986.

ALBAREDA I SALVADÓ, Joaquim, *La guerra de sucesión de España, 1700-1714*, Critica, Barcellona, 2010.

ALESSI PALAZZOLO, Giorgia, *Prova legale e pena. La crisi del sistema tra evo medio e moderna*, Jovene, Napoli, 1979.

ANDRETTA, Stefano, *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Carocci, Roma, 2000.

- *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Bibrink, Roma, 2006.
  - PEQUIGNOT, Stéphane, SCHAUB, Marie-Karine (a cura), di *Paroles de négociateurs. L'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen âge à la fin du XIXe siècle*, École française de Rome, Roma, 2010.
- AJELLO Raffaele, D'ADDIO, Mario (a cura di), *Bernardo Tanucci statista letterato giurista*. Atti del Convegno internazionale di studi per il secondo centenario, 1783-1983, Jovene, Napoli, 1988.
- ANSELMINI, Sergio, *Un episodio della guerra per il ducato di Castro. L'incursione veneziana contro Senigallia, 4 settembre 1643*, Tipografia marchigiana, Senigallia, 1975.
- BACKUS, Irena *Historical method and confessional identity in the era of the Reformation (1378-1615)*, Brill, Leida-Boston, 2003.
- BADEA, Andreea, “Chi deve confutare Sarpi? Scrivere storia nella Roma del Seicento”, in *Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche esegetiche teologiche*, 37, n°3, 2016, pp. 467-494.
- BAHLCKE, Joachim, *Landesherrschaft, Territorien und Staat in der Frühen Neuzeit*, Oldenbourg Verlag, Monaco, 2012.
- BARBICHE, Bernard, “Le Régime de l'édition”, in *Histoire de l'édition française*, a cura di Roger Chartier e Henri-Jean Martin, t. I, *Le livre conquérant. Du Moyen Age au milieu du XVII<sup>e</sup> siècle*, Fayard, Parigi, 1989, pp. 457-471 (1<sup>a</sup> ed. 1982).
- “La nonciature de France aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècle: les nonces, leur entourage et leur cadre de vie”, in *Kurie und Politik. Stand und Perspektiven der Nuntiaturberichtsforschung*, a cura di Alexander Koller, Niemeyer, Tubinga, 1998, pp. 64-97.
- BARCIA, Franco, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*, Franco Angeli, Milano, 1981.
- *Un politico dell'età barocca: Gregorio Leti*, Franco Angeli, Milano, 1983.
- BASTIAANSE, Alessandro, *Teodoro Ameyden (1586-1656). Un Neerlandese alla corte di Roma*, Staatsdrukkerij, 's-Gravenhage, 1967.
- BENIGNO, Francesco, “Absolutism and the Birth of the Public Sphere. A Critical View of a Model” in *Beyond the Public Sphere. Opinions, Publics, Spaces in Early Modern Europe*, a cura di M. ROSPOCHER, il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlino, 2012, pp. 53-72.
- BEGUIN, Katia, *Les princes de Condé. Rebelles, courtisans et mécènes dans la France du Grand Siècle*, Champ Vallon, Seyssel, 1999.
- BEHRINGER, Wolfgang, *Thurn und Taxis. Die Geschichte ihrer Post und ihrer Unternehmen*, Piper, Monaco-Zurigo, 1990.
- *Im Zeichen des Merkur. Reichspost und Kommunikationsrevolution in der Frühen Neuzeit*, Vandenhoeck & Ruprecht, Gottinga, 2003.
- BELY, Lucien, *La société des princes. XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Fayard, Parigi, 1999.
- BERCE, Yves-Marie “Rome et l'Italie au XVII<sup>e</sup> siècle. Les dernières chances temporelles de l'État ecclésiastique, 1641-1649”, in *Études en l'honneur de G. Livet*, Éd. de l'Alsace, Colmar, 1986.

- BERGIN, Joseph, *The politics of religion in early modern France*, Yale University Press, New Haven-Londra, 2014.
- BERTELLI, Sergio, *Erudizione e Storia in Ludovico Antonio Muratori*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli, 1960.
- “Storiografi, eruditi, antiquari e politici”, in *Storia della letteratura italiana. Il Seicento*, vol. V, a cura di Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, Garzanti, Milano, 1970, pp. 319-414.
  - *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, la Nuova Italia, Firenze, 1973.
- BIANCHI, Lorenzo, *Rinascimento e libertinismo. Studi su Gabriel Naudé*, Bibliopolis, Napoli, 1996.
- BIANCHI, Paola e DEL NEGRO, Piero (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, il Mulino, Bologna, 2018.
- BIONDI, Carminella, *La Francia a Parma nel secondo Settecento*, Clueb, Bologna, 2003.
- BITOSSI, Carlo, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova tra Cinque e Seicento*, ECI, Genova, 1990.
- BIZZOCCHI, Roberto, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2009.
- BLET, Pierre, “Le nonce en France au XVII<sup>e</sup> siècle”, in *Revue d'histoire diplomatique*, 88, 1974, pp. 223-258.
- “La nonciature de France et la crise gallicane” in *Kurie und Politik. Stand und Perspektiven der Nuntiaturrechtsforschung*, a cura di Alexander Koller, Niemeyer, Tübingen, 1998, pp. 98-115.
- BLITSCH, Caroline *Vie et carrière d'Henri II de Bourbon, prince de Condé (1588-1646). Exemple de comportement et d'idées politiques au début du XVII<sup>e</sup> siècle*, Honoré Champion, Parigi, 2008.
- BLUCHE, François (a cura di), *Dictionnaire du Grand Siècle*, Fayard, Parigi, 2005.
- BLUM, Anna, *La diplomatie de la France en Italie du nord au temps de Richelieu et de Mazarin*, Classiques Garnier, Parigi, 2014.
- BOLTANSKI, Luc, *L'Amour et la Justice comme compétences. Trois essais de sociologie de l'action*, Gallimard, Parigi, 2011 (1<sup>a</sup> ed. 1990).
- THEVENOT, Laurent, *De la justification. Les économies de la grandeur*, Gallimard, Parigi, 1991.
  - CLAVERIE, Élisabeth, OFFENSTADT, Nicolas (a cura di), *Affaires, scandales et grandes causes. De Socrate à Pinochet*, Stock, Parigi, 2007.
- BONNEY, Richard, *The European dynastic states, 1494-1660*, Oxford university press, Oxford, 1991.
- BORRI, Francesco, *Odoardo Farnese e i Barberini nella Guerra di Castro*, Tipografia G. Ferrari e figli, Parma, 1932.
- BOTS, Hans, e WAQUET, Françoise, *La Repubblica delle lettere*, il Mulino, Bologna, 2005. (*La République des lettres*, 1997).
- BOURDIEU, Pierre, *Sur l'État. Cours au Collège de France 1989-1992*, Seuil, Parigi, 2012.

- BRAUDEL, Fernand, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, ed. aggiornata alla 5<sup>a</sup> ed. francese, 2 voll., Einaudi, Torino, 2010. (*La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, 1949).
- “Histoire et Sciences sociales: La longue durée”, in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 13, n° 4, 1958, pp. 725-753.
  - “Prices in Europe from 1450 to 1750” in *The economy of expanding Europe in the sixteenth and seventeenth centuries*, a cura di E. E. Rich e C. H. Wilson, *The Cambridge economic history*, Cambridge university press, Cambridge, vol. IV, 1967.
- BRETON, Philippe, *L'utopie de la communication. Le mythe du village planétaire*, la Découverte, Parigi, 2004.
- BRETECHE, Marion, *Les compagnons de Mercure. Journalisme et politique dans l'Europe de Louis XIV*, Champ Vallon, Ceyzérieu, 2015.
- BRUNELLI, Giampiero, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa, 1560-1644*, Carocci, Roma, 2003.
- BUONO, Alessandro, e Petta, Massimo, “Il racconto della battaglia. La guerra e le notizie a stampa nella Milano degli Austrias (secoli XVI-XVII)” in *Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria*, a cura di Alessandro Buono e Gianclaudio Civale, Associazione Mediterranea, Palermo, 2014, pp. 187-248.
- CADIOLI, Alberto, *La ricezione*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- CALLARD, Caroline, *Le Prince et la République. Histoire, pouvoir et société dans la Florence des Médicis au XVII<sup>e</sup> siècle*, PUPS, Parigi, 2007.
- “Della Guerra in Toscana: Castro (1643-1644). Documenti, storie, immagini”, in *Storiografia e politica in Toscana dal '500 al '700*, Franco Angeli, Torino, 2009.
  - “Diplomacy and Scribal Culture: Venice and Florence, Two Cultures of Political Writings”, in *Italian studies*, vol. 66 n° 2, 2011, pp. 249-262.
- CARAVALE, Mario, e CARACCILO, Alberto, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Utet, Torino, 1978.
- CARRAWAY VITIELLO, Joanna, *Public Justice and Criminal Trial in Late Medieval Italy. Reggio Emilia in the Visconti Age*, Brill, Leida-Boston, 2016.
- CASSAN, Michel *La grande peur de 1610. Les Français et l'assassinat d'Henri IV*, Champ Vallon, Seyssel, 2010.
- CASTELLS, Manuel *La nascita della società in rete*, EGEA Università Bocconi, Milano, 2002 (*The Rise of the Network Society*, 1996).
- *Comunicazione e potere*, EGEA Università Bocconi, Milano, 2014 (*Communication power*, 2009).
- CAVILLE, Jean-Pierre *Dis/simulations. Jules-César Vanini, François La Mothe Le Vayer, Gabriel Naudé, Louis Machon et Torquato Accetto. Religion, morale et politique au XVII<sup>e</sup> siècle*, Honoré Champion, Parigi, 2002.

- *Les Déniaisés. Irréligion et libertinage au début de l'époque moderne*, Classiques Garnier, Parigi, 2013, pp. 195-217.
- CAVINA, Marco, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- CAVALLO, Guglielmo, CHARTIER, Roger (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- CERDEIRA, Virginie, *Le Mercure français. Ecrire et publier l'histoire du temps présent (1611-1648)*, thèse pour obtenir le grade de Docteur en Histoire, présentée et soutenue le 8 décembre 2016, Aix-Marseille Université, 2 voll.
- CHARTIER, Roger “Le monde comme représentation”, in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 44, n° 6, 1989, pp. 1505-1520.
- CIALDEA, Basilio, *Gli Stati italiani e la Pace dei Pirenei. Saggio sulla diplomazia seicentesca*, Giuffrè, Milano, 1961.
- CIPOLLA, Carlo M., *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna, 1974.
- CIPRIANI, Alberto, *L'assalto dei Barberini a Pistoia nel 1643*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia, 1989.
- CHITTOLINI, Giorgio, MOLHO, Anthony, SCHIERA, Pierangelo (a cura di), *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*. Atti del convegno (Chicago, 26-29 aprile 1993), Il Mulino, Bologna, 1994
- COCHRANE, Eric *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra, 1981.
- COCI, Laura, “Ferrante Pallavicino” in *Archivio storico per le province parmensi*, serie IV, vol. LVIII, 2006, pp. 539-545.
- COMPARATO, Vittor Ivo, *Utopia*, il Mulino, Bologna, 2005.
- CONSTANT, Jean-Marie, *Gaston d'Orléans. Prince de la liberté*, Perrin, Parigi, 2013.
- COSTANTINI, Claudio, *Fazione Urbana. Sbandamento e ricomposizione di una grande clientela a metà Seicento*, Quaderni.net, Genova, 2004. (1<sup>a</sup> ed. 1998).
- COTRONEO, Girolamo, *Jean Bodin teorico della storia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1966.
- COZZI, Gaetano, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Einaudi, Torino, 1979.
- CROCE, Benedetto, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1925.
- *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero, poesia e letteratura, vita morale*, Laterza, Bari, 1929.
- DALLASTA, Federica, *Eredità di carta. Biblioteche private e circolazione libraria nella Parma farnesiana (1545-1731)*, Franco Angeli, Milano, 2010.
- DAMINE, Robert, *Bibliothèque et État. Naissance d'une raison politique dans la France du XVII<sup>e</sup> siècle*, Presses Universitaires de France, Parigi, 1995.

- DE BENEDICTIS, Angela, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, il Mulino, Bologna, 1995.
- DE CASTRO, Giovanni, *Fulvio Testi e le corti italiane nella prima metà del XVII secolo*, Natale Battezzati editore, Milano, 1875.
- DE CERTEAU, Michel, *La Prise de parole et autres écrits politiques*, Seuil, Parigi, 1994.
- DARNTON, Robert, *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, Adelphi, Milano, 2007 (*George Washington's false teeth. An Unconventional Guide to the Eighteenth Century*, 2003).
- DELATOUR, Jérôme, "Le cabinet des frères Dupuy", in *S & TP. 2<sup>e</sup> série*, t. 9, n°1, 2005, pp. 288-327.
- DELL'ORO, Giorgio, RAVIOLA, Blythe Alice, TIGRINO, Vittorio (a cura di), "Feudi del Papa? Controversie sulla sovranità nell'Italia moderna", in *Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico*, 2, 2016.
- DEL RE, Niccolò, *La curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Ed. di storia e letteratura, Roma, 1952.
- DELUMEAU, Jean, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Boccard, Parigi, 1957-1959.
- DEMARIA, Giacinto, "La guerra di Castro e la spedizione de'Presidii (1639-1649)", in *Miscellanea di Storia Italiana*, serie III, t. IV, 1898.
- DE MATTEI, Rodolfo, *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, 2 voll., Ricciardi, Napoli, 1982.
- DE OTADUY, Jorge, "La doctrina de Martin Azpilcueta sobre la potestad civil y su influjo en la teoría del poder indirecto", in *Estudios sobre el Doctor Navarro en el IV centenario de la muerte de Martin de Azpilcueta*, Universidad de Navarra, Pamplona, pp. 313-330.
- DE SANCTIS, Francesco, *Storia della letteratura italiana*, A. Morano, Napoli, 1870.
- DESCENDRE, Romain, *L'état du monde. Giovanni Botero entre raison d'état et géopolitique*, Droz, Ginevra, 2009.
- DE VIVO, Filippo, "Le armi dell'ambasciatore. Voci e manoscritti a Parigi durante l'Interdetto di Venezia", in *I luoghi dell'immaginario barocco. Atti del convegno di Siena, 21-23 ottobre 1999*, a cura di Lucia STRAPPINI, Liguori, Napoli, 2001.
- "Historical Justifications of Venetian Power in the Adriatic", in *Journal of the History of Ideas*, vol. 64, n° 2, 2003, pp. 159-176.
  - "Francia e Inghilterra di fronte all'interdetto di Venezia" in *Paolo Sarpi. Politique et religion en Europe*, a cura di Marie VIALON, Classiques Garnier, Parigi, 2010.
  - *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età*, Feltrinelli, Milano, 2012.
  - "Public Sphere or Communication Triangle? Information and Politics in Early Modern Europe" in *Beyond the Public Sphere*, op.cit, pp. 115-136,
  - *Mise en ordre/mise en œuvre des archives à Venise (XV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)* in *La politique de l'histoire en Italie. Arts et pratiques du réemploi (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*, PUPS, Parigi, 2014, pp. 307-325.

- DIAZ, Furio, *Voltaire storico*, Einaudi, Torino, 1958.
- *Il Granducato di Toscana. I Medici*, UTET, Torino, 1976.
- Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960 ss.
- DONATI, Claudio, *Dalla "regolata devozione" al giuseppinismo nell'Italia del Settecento*, in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, a cura di M. ROSA, Herder, Roma, 1981, pp. 77-98.
- DONI GARFAGNINI, Manuela (a cura di), *Strumenti e strategie della comunicazione scritta in Europa fra Medioevo ed Età Moderna*, Firenze University Press, Firenze, 2017.
- DOOLEY, Brendan, "De bonne main. Les pourvoyeurs de nouvelles à Rome au XVIIe siècle", in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 54, n° 6, 1999, pp. 1317-1344.
- *The Social History of Skepticism. Experience and Doubt in Early Modern Culture*, John Hopkins University Press, Baltimora-Londra, 1999.
- BARON, Sabrina A. (a cura di), *The politics of information in early Modern Europe*, Routledge, Londra-New York, 2001.
- *The dissemination of news and the emergence of contemporaneity in early modern Europe*, Ashgate, Farnham, 2010.
- DREI, Giovanni, *Gli archivi farnesiani. Loro formazione e vicende*, Grafica Fresching, Parma, 1930.
- DROYSEN, Gustav, *Istorica. Lezioni sulla enciclopedia e metodologia della storia*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1966. (*Historik. Vorlesungen über Enzyklopaedie und Methodologie der Geschichte*, 1937).
- DUBOST, Jean-François, *La France italienne, XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle*, Aubier, Parigi, 1997.
- DUBY, Georges, *La domenica di Bouvines. 27 luglio 1214*, Einaudi, Torino, 1977. (*Le dimanche de Bouvines. 27 juillet 1214*, 1973).
- DUCHENE, Roger, "Lettres et gazettes au XVIIe siècle", in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, t. 18, n°4, 1971, pp. 489-502.
- DULONG, Claude, *Mazarin*, Perrin, Parigi, 1999.
- ELIADE, Mircea, *Il mito dell'eterno ritorno. Archetipi e ripetizioni*, Borla, Roma, 2010. (*Le Mythe de l'éternel retour. Archétypes et répétition*, 1949).
- ELLIOT, John H., "The spanish peninsula 1598-1648" in *The decline of Spain and the thirty years war 1609-48/59*, *The new Cambridge modern history*, vol. IV, Cambridge university press, Cambridge, 1970, pp. 466-473.
- "Revolts in the Spanish Monarchy", in *Preconditions of Revolution in Early Modern Europe*, a cura di Robert Forster e Jack P. Greene, Johns Hopkins press, Baltimora-Londra, 1972, pp. 109-130.
- ELLUL, Jacques, *Propagandes*, Économica, Parigi, 2008 (1<sup>a</sup> ed. 1962).
- EMICH, Birgit, *Territoriale Integration in der Frühen Neuzeit. Ferrara und der Kirchenstaat*, Böhlau, Colonia-Weimar-Vienna, 2005.

- EXTERBRINK, Sven *Le cœur du Monde. Frankreich und die norditalienischen Staaten (Mantua, Parma, Savoyen) im Zeitalter Richelieus 1624-1635*, LIT, Münster-Amburgo-Londra, 1997.
- FASANO GUARINI, Elena, « Etat moderne et anciens Etats italiens. Eléments d'histoire comparée », in *Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine*, 45, 1998, pp. 15-41.
- FEDELE, Clemente e GALLENGA, Mario, *Per servizio di nostro Signore: strade, corrieri e poste dei papi dal Medioevo al 1870*, Istituto di studi storici postali, Prato, 1988.
- FELDKAMP, Michael, *La diplomazia pontificia da Silvestro I a Giovanni Paolo II. Un profilo*, Jaca book, Milano, 1998.
- FENSTER Thelma, SMAIL Daniel Lord (a cura di), *Fama. The politics of Talk and Reputation in Medieval Europe*, Cornell University Press, Ithaca-Londra, 2003.
- FEYEL, Gilles, “Réimpressions et diffusion de la Gazette dans les provinces: 1631-1752”, in *Le Journalisme d'Ancien Régime. Questions et propositions*, Presses Universitaires de Lyon, Lione, 1982.
- *L'Annonce et la nouvelle. La presse d'information en France sous l'ancien régime (1630-1788)*, Voltaire foudation, Oxford, 2000.
  - “Diffusion, réimpression et contrefaçon des gazettes en France, sous l'Ancien Régime”, in Association des Historiens Modernistes des Universités, *L'information à l'époque moderne*, PUPS, Parigi, 2001.
- FLÜCKIGER, Fabrice, *Dire le vrai. Une histoire de la dispute religieuse au début de XVI<sup>e</sup> siècle. Ancienne confédération helvétique, 1523-1536*, ed. Alphil, Presses universitaires suisses, Neuchâtel, 2018.
- FOGEL, Michèle, “Le système d'information ritualisée de l'absolutisme français: lettres royales et mandements épiscopaux ordonnant le Te Deum pour les victoires et la paix (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)” in *Le Journalisme d'Ancien Régime*, op.cit., pp. 141-149.
- *Les Cérémonies de l'information dans la France du XVI<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Fayard, Parigi, 1989.
- FOSI, Irene, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma, Bulzoni, 1997.
- FOURNIER, Christian, *Étude sur Nicolas-Louis Le Dran, 1687-1774, un témoin et historien des affaires étrangères aux temps de la Régence et du règne de Louis XV, 1715-1762*, éd. Douin, La-Celle-Saint-Cloud, 2015.
- FRAJESE, Vittorio, “Una teoria della censura: Bellarmino e il potere indiretto dei papi”, in *Studi Storici*, 25, n°1, pp. 139-152.
- FOSSIER, François, “A propos du titre d'historiographe sous l'Ancien Régime”, *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, t. 32, n°3, 1985, pp. 361-417.
- FRATI, Lodovico, “Poesie satiriche per la guerra di Castro” in *Archivio Storico Italiano*, Serie V, Vol. 37, n° 242, 1906, pp. 388-403.
- FRIGO, Daniela, “Impero, diritti feudali e “ragion di stato”. La fine del ducato di Mantova (1701-1708)” in *Cheiron*, n° 21, 1994, pp. 55-84.
- “Negozi, alleanze e conflitti. La dinastia estense e la diplomazia del Seicento”, in *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico*, a cura di Elena FUMAGALLI e Gianvittorio SIGNOROTTO, Viella, Roma, 2012, pp. 51-92.

- GALLI-PELLEGRINI, Rosa, “Les traductions françaises des œuvres de Ferrante Pallavicino”, in *La France et l'Italie au temps de Mazarin*, a cura di Jean SERROY, Presses universitaires de Grenoble, Grenoble, 1986, pp. 109-115.
- GALASSO, Giuseppe, *Dalla “libertà d'Italia” alle “preponderanze straniere”*, Editoriale scientifica, Napoli, 1997.
- PROSPERI Adriano (a cura di), *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero - Storia e Politica*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 2013.
- GALEOTTI, Renato, *Il ducato di Castro e le sue milizie*, edizioni “Il Proferlo”, Viterbo, 1972.
- GASPERINI, Alberto, *Cesare d'Este e Clemente VIII*, Società tipografica editrice modenese, Modena, 1960.
- GATULLE, Pierre, *Gaston d'Orléans, entre mécénat et impatience du pouvoir*, Champ Vallon, Seyssel, 2012.
- GINZBURG, Carlo, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio nel Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1976.
- *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Einaudi, Torino, 1991.
- “Just One Witness”, in *Probing the Limits of Representation. Nazism and the “Final Solution”*, a cura di Saül FRIEDLANDER, Harvard University Press, Cambridge (Ma)-Londra, 1992, pp. 82-96.
- GRAFTON, Anthony, *La nota a piè di pagina. Una storia curiosa*, Sylvestre Bonnard, Milano, 2000.
- *What was history? The art of history in early modern Europe*, Cambridge University press, Cambridge, 2007.
- GRIHL, (Groupe de recherches interdisciplinaires sur l'histoire du littéraire), *De la publication entre Renaissance et Lumières*, Fayard, Parigi, 2002.
- *Écriture et action. XVII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle, une enquête collective*, ed. EHESS, Parigi, 2016.
- GROTTANELLI, Lorenzo, *Il ducato di Castro: i Farnesi ed i Barberini*, Ufficio della Rassegna Nazionale, Firenze, 1891.
- GURRADO, Antonio, *Voltaire cattolico*, Lindau, Torino, 2013.
- HABERMAS, Jürgen, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2001. (*Strukturwandel der Öffentlichkeit*, 1962).
- HAFEMAYER, Stéphane, *L'information dans la France du XVII<sup>e</sup> siècle. La Gazette de Renaudot de 1647 à 1663*, Honoré Champion, Parigi, 2002.
- *L'affaire des gardes corses et l'opinion publique (20 août 1662-12 février 1664)* in *L'incident diplomatique XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, a cura di Lucien BELY e Géraud POUMAREDE, A. Pedone, Parigi, 2010, p. 281-309.
- HANLON, Gregory, *The twilight of a military tradition. Italian aristocrats and European conflicts, 1560-1800*, UCL, Londra, 1998.
- HANSS, Stefan, *Lepanto als Ereignis: Dezentrierende Geschichte(n) der Seeschlacht von Lepanto (1571)*, V&R Unipress, Gottinga, 2017.
- HEIDEGGER, Martin, *Contributi alla filosofia. (Dall'Evento)*, Adelphi, Milano, 2007 (*Beiträge zur Philosophie: vom Ereignis*, 1989).

- HOCHNER, Nicole, "Against propaganda: The Juxtaposition of Images in Early Modern France. Reflections on the Reign of Louis XII (1498-1515)", in *Exploring cultural history, essays in honour of Peter Burke*, a cura di Melissa CALARESU, Filippo DE VIVO e Joan-Pau RUBIÉS, Ashgate, Farnham-Burlington, 2010, pp. 231-247.
- HUNTER, David G., *Marriage, celibacy, and heresy in ancient Christianity. The Jovinianist controversy*, Oxford university press, Oxford, 2007.
- HUPPERT, George, *The idea of perfect history. Historical erudition and historical philosophy in Renaissance France*, University of Illinois press, Urbana-Chicago-Londra, 1970.
- HYMES, Dell, *Fondamenti di sociolinguistica. Un approccio etnografico*, Zanichelli, Bologna, 1980 (*Foundations in Sociolinguistics. An Ethnographic Approach*, 1974).
- INFELISE, Mario, "Gli avvisi di Roma. Informazione e politica nel secolo XVII", in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento "Teatro" della politica europea*, a cura di Gianvittorio SIGNOROTTO, Maria Antonietta VISCEGLIA, Bulzoni, Roma, 1998, pp. 189-205.
- *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica opinione*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
  - "Venezia e la circolazione delle informazioni tra censura e controllo", in *Archivio Veneto*, Quinta serie, vol. CLXI, 2003, pp. 243-244.
  - "Ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi (1619-1799)" in *Ripensando Paolo Sarpi. Atti del Convegno Internazionale di Studi nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi*, a cura di Corrado Pin, Ateneo Veneto, Venezia, 2006, pp. 519-546.
  - *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2014.
- IUCCI, Stefano, "La Trattatistica sul segretario tra la fine del Cinquecento e il primo ventennio del Seicento", in *Roma moderna e contemporanea*, anno III, n°1, 1995, p. 81-96.
- JOUANNA, Arlette, *Le devoir de révolte. La noblesse française et la gestation de l'État moderne, 1559-1661*, Fayard, Parigi, 1989.
- JOUHAUD, Christian *Mazarinades. La Fronde des mots*, Aubier, Parigi, 2009.
- *Richelieu et l'écriture du pouvoir. Autour de la journée des Dupes*, Gallimard, Parigi, 2015.
  - <http://mercurefrancois.chess.fr/presentation.php>.
- JUBERT, Gérard, *Théophraste Renaudot (1586-1653) Père des Journalistes et Médecin des Pauvres*, C.H.A.N./Champion, Parigi, 2005.
- KARSTEN, Arne, *Kardinal Bernardino Spada. Eine Karriere in barocken Rom*, Vandenhoeck & Ruprecht, Gottinga, 2001.
- KLEINMAN, Ruth, *Anne d'Autriche*, Fayard, Parigi, 1993.
- KOHLER, Alfred, "Montesquieu's trois républiques fédératives. Das heilige römische Reich - ein Föderativsystem?" in *Föderationsmodelle und Unionsstrukturen*, a cura di Thomas FRÖSCHL, Verlag für Geschichte und Politik, Vienna, 1994, pp. 119-126.

- KOSELLECK, Reinhart, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna, 2007 (*Vergangene Zukunft: zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, 1979).
- KRAUS, Andreas, *Das päpstliche Staatssekretariat unter Urban 8. 1623-1644*, Herder, Roma-Friburgo-Vienna, 1964.
- KUPERTY-TSUR, Nadine, *Se dire à la Renaissance. Les mémoires au XVI<sup>e</sup> siècle*, Vrin, Parigi, 1997.
- LANARO, Silvio, *Raccontare la storia. Generi, narrazioni, discorsi*, Marsilio, Padova, 2004.
- LAURAIN-PORTEMER, Madeleine, *Études mazarines*, vol. 2, "Une tête à gouverner quatre empires", Laget, Parigi, 1997.
- LAVENIA, Vincenzo, *L'infamia e il perdono. Tributi, pene e confessione nella teologia morale della prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 2004
- *Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna*, il Mulino, Bologna, 2017.
- LAVIN, Irving, *Bernini e l'immagine del principe cristiano ideale*, Panini, Modena, 1998.
- LAZZARINI, Isabella, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford University Press, Oxford, 2015.
- LECOMBE, Paul, *De l'histoire considérée comme science*, Hachette, Parigi, 1894.
- LEFEBVRE, Georges, *La grande paura del 1789*, Einaudi, Torino, 1953 (*La grande peur de 1789*, 1932).
- LEITES Edmund (a cura di), *Conscience and Casuistry in Early Modern Europe*, Cambridge University press-Maison des Sciences de l'Homme, Cambridge-New York-Parigi, 1988.
- LEROUX, Anne-Laure, *La naissance de la presse au XVII<sup>e</sup> siècle. Le Mercure Français*, L'Harmattan, Parigi, 2013.
- LE ROY-LADURIE, Emmanuel, "Événement et longue durée dans l'histoire sociale: l'exemple chouan", in *Communications*, 18, 1972, *L'événement*, pp. 72-84.
- LIEBER, Maria, MIRRI, Fabio (a cura di), *Lodovico Antonio Muratori und Deutschland: Studien zur Kultur und Geistesgeschichte der Frühaufklärung*, P. Lang, Francoforte sul Meno, 1997.
- LILTI, Antoine, "Querelles et controverses. Les formes du désaccord intellectuel à l'époque moderne", in *Mil neuf cent. Revue d'histoire intellectuelle*, 2007/1 n° 25, pp. 13-28.
- LONGO, Nicola, "De epistola condenda. L'arte di "componer lettere" nel Cinquecento", in *Le "carte messaggiera". Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo QUONDAM, Bulzoni, Roma 1981, pp. 177-201.
- LORIGA, Sabina, "Au-delà du langage. Politique et récit" in *L'expérience historiographique*, a cura di Antoine LILTI, Sabina LORIGA, Jean-Frédéric SCHAUB e Silvia SEBASTIANI, éd. de l'EHESS, Parigi, 2016, pp. 237-251.
- LOSANO, Mario G., *I grandi sistemi giuridici. Introduzione ai diritti europei ed extraeuropei*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

- MACÉ, Laurence, *Voltaire en Italie (1734-1815): lecture et censure au siècle des Lumières*, tesi di dottorato in Letterature francese e comparata, sotto la direzione di Sylvain Menant, Università Paris IV, 2007, vol. 2, pp. 937-942.
- MACZAK, Antoni, "From Aristocratic Household to Princely Court. Restructuring Patronage in the Sixteenth and Seventeenth Centuries" in *Princes, Patronages and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age*, a cura di Ronald G. ASH e Adolf M. BIRKE, pp. 315-327.
- MAIORINI, Maria Grazia, *L'Archivio Farnese a Napoli*, in *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, a cura di Gigliola FRAGNITO, Viella, Roma, 2009, pp. 365-382.
- MALANIMA, Paolo, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Bruno Mondadori, Milano, 1998.
- MARAVALL, José Antonio, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, il Mulino, Bologna, 1985. (*La Cultura del barroco. Análisis de una estructura histórica*, 1975).
- *Potere, onore, élites nella Spagna del Secolo d'oro*, il Mulino, Bologna, 2000 (*Poder, honor y élites en el siglo XVII*, 1979).
- MARIN, Louis, *Politiques de la représentation*, Kimé, Parigi, 2005.
- *Le récit est un piège*, éd. de Minuit, Parigi, 1978.
- MARTELLI, Fabio, *Le leggi, le armi e il principe. Studi sul pensiero politico di Raimondo Montecuccoli*, Pitagora, Bologna, 1990.
- MARTINES, Lauro, "Notes on War and Social History" in *Narrating War. Early Modern and Contemporary Perspectives*, a cura di Marco MONDIN, Massimo ROSPOCHER, il Mulino, Bologna/Duncker & Humblot, Berlino, 2013, pp. 31-43.
- MATTINGLY, Garrett, *Renaissance diplomacy*, Penguin, Baltimora, 1955.
- MAZZEI, Rita, "La questione dell'interdetto a Lucca nel secolo XVII", in *Rivista storica italiana*, 85, n° 1, 1973, pp. 165-185.
- MELANI, Igor, *Il tribunale della storia. Leggere la "Methodus" di Jean Bodin*, Olschki, Firenze, 2006.
- *"Di qua" e "di là da' monti." Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*, Firenze university press, Firenze, 2011.
- MELZI, Gaetano, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, 3 voll., Luigi Pirola, Milano, 1848-1859.
- MENNITI IPPOLITO, Antonio, "Note sulla Segreteria di Stato come ministero particolare del pontefice romano" in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento*, op.cit., pp. 167-187.
- MIGLIORINO, Francesco, *Fama e infamia. Problemi della società medievale nel pensiero giuridico nei secoli XII e XIII*, Giannotta, Catania, 1984.
- MINOIS, Georges, *Censure et culture sous l'Ancien Régime*, Fayard, Parigi, 1995.

- MIRTO, Alfonso, “Stampatori e librai nel Seicento. Gli Huguetan di Lione ed il commercio librario con Firenze”, in *Biblioteche oggi*, 8, 1990, pp. 325-339.
- MOXHAM, Noah, RAYMOND, Joad (a cura di), *News Networks in early modern Europe*, Brill, Leida-Boston, 2016.
- MOMIGLIANO, Arnaldo, “The Rhetoric of History and the History of Rhetoric: On Hayden White’s Tropes”, in *Settimo contributo alla storia degli studi classici del mondo antico*, Roma, ed. di Storia e Letteratura, 1984, pp. 49-59.
- MORANDI, Carlo, “Una polemica sulla libertà d’Italia a mezzo il Seicento”, in *Nuova rivista storica*, vol. XI, 1927, pp. 99-124.
- MOUREAU, François, “Enjeux de la communication manuscrite: nouvelles à la main et gazettes imprimées”, in *L’information à l’époque moderne*, op.cit.
- MUSI, Aurelio, *L’Italia nel sistema imperiale spagnolo*, in *Nel sistema imperiale. L’Italia spagnola*, a cura di A. MUSI, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1994.
- *Il Feudalesimo nell’Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2007.
- NASSIET, Michel, *La violence une histoire sociale. France, XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, Champ Vallon, Parigi, 2011.
- NICCOLI, Ottavia, “Profezie in piazza. Note sul profetismo popolare nell’Italia del primo Cinquecento”, in *Quaderni Storici*, 41, 1979, pp. 500-539.
- *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari.
- NORA, Pierre, “L’événement monstre”, in *Communications*, 18, 1972, pp. 162-172.
- NUBOLA, Cecilia, WÜRGLER, Andreas (a cura di), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere/Formen der politischen Kommunikation in Europa vom 15. Bis 18. Jahrhundert. Bitten, Beschwerden, Briefe*, il Mulino-Ducker & Humblot, Bologna-Berlino, 2004.
- NUSSDORFER, Laurie, *Civic politics in the Rome of Urban VIII*, Princeton, Princeton University Press, 1992.
- Oxford History of Historical Writing*, Oxford University Press, Oxford, 5 vol., 2011-2012.
- PANZERA, Maria Cristina, “L’école de l’épistolier. Modèles et manuels de lettres de Pétrarque à Sansovino” in *La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie (XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, a cura di Jean BOUTIER, Sandro LANDI e Olivier ROUCHON, PUR, Rennes, 2009, pp. 23-41.
- PARENTI, Marino, *Luoghi di stampa falsi*, Le Lettere, Firenze, 1996.
- PARKER, Geoffrey, *The Army of Flanders and the Spanish road 1567-1659. The logistics of Spanish victory and defeat in the Low Countries’ wars*, Cambridge university press, Cambridge-Londra, 1972.
- SMITH, Lesley M. (a cura di), *The General Crisis of the Seventeenth Century*, Routledge, Londra, 1978.
- PARROT, David A., “The Mantuan Succession, 1627-31. A Sovereignty Dispute in Early Modern Europe” in *The English Historical Review*, vol. CXIII, n°445, febbraio 1994, pp. 20-65.

- PASTA, Renato, “Profilo di un lettore”, in *Editoria e cultura nel Settecento*, Olschki, Firenze, 1997.
- PERISTIANY, John G. (a cura di), *Honour and shame. The values of Mediterranean society*, Weidenfeld and Nicolson, Londra, 1966.
- PETTIJEAN, Johann, “Mots et pratiques de l’information. Ce que aviser veut dire (xvie–xviie siècles)”, in *Mélanges de l’École française de Rome - Italie et Méditerranée*, 122.1 (2010), pp. 107-21.
- *L’intelligence des choses. Une histoire de l’information entre Italie et Méditerranée, XVIe-XVIIe siècles*, École française de Rome, Roma, 2013.
- PETRUCCI, Armando, “copisti e libri manoscritti dopo l’avvento della stampa” in *Scribi e Colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all’avvento della stampa*, a cura di Emma CONDELLO e Giuseppe DE GREGORIO, Atti del seminario di Erice, X Colloquio del Comité international de paléographie latine (23-28 ottobre 1993), Centro italiano di studi sull’alto medioevo, Spoleto, 1995.
- PETTEGREE, Andrew, *L’invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi*, Einaudi, Torino, 2015.
- PIIRIMÄE, Pärtel, “War and Polemics in Early Modern Europe”, in *Exploring cultural history*, op. cit., pp. 133-149.
- PIANO MORTATI, Vincenzo, *Cinquecento giuridico francese. Lineamenti generali*, Liguori, Napoli, 1990.
- PIOLA CASTELLI, Fausto, “Una montagna di debiti. I monti baronali dell’aristocrazia romana nel Seicento”, in *Roma moderna e contemporanea*, n°2, 1993.
- PIZZORNO, Diego “Al servizio degli Este. I Grimaldi e la corte di Modena (1621-1643)”, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 1/2015.
- “Genova e Roma nella crisi di Castro”, in *Studi storici*, 2/2015, pp. 377-402.
- POLMAN, Pontien, *L’element historique dans la controverse religieuse du XVI<sup>e</sup> siècle*, Duculot, Gembloux, 1932.
- POMIAN, Krzysztof, *L’ordre du temps*, Gallimard, Parigi, 1984, pp. 74-79 (trad.it. *L’ordine del tempo*, Einaudi, Torino, 1992).
- PONCET, Olivier, *La France et le pouvoir pontifical (1595-1661). L’esprit des institutions*, Ecole française de Rome, Roma, 2011.
- PRETO, Paolo, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, il Saggiatore, Milano, 2016.
- PRODI, Paolo, *Diplomazia del Cinquecento. Istituzioni e prassi*. Pàtron, Bologna, 1963.
- *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 1982.
- *Il sacramento del potere. Il giuramento nella storia costituzionale dell’Occidente*, il Mulino, Bologna, 1992.
- *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, il Mulino, Bologna, 2000.

- PULT QUAGLIA, Anna Maria, “Riguccio Galluzzi e la storiografia settecentesca sulla Toscana medicea” in *Pratiche della storia in Toscana. Continuità e mutamenti tra la fine del ‘400 e la fine del ‘700*, a cura di Elena FASANO GUARINI e Franco ANGIOLINI, Franco Angeli, Milano, 2009, pp. 191-201.
- QUAGLIONI, Diego, *La giustizia nel medioevo e nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 2004.
- QUAZZA, Romolo, *Preponderanze straniere*, Vallardi, Milano, 1938.
- *Preponderanza spagnuola 1559-1700*, Vallardi, Milano, 1950.
- QUONDAM, Amedeo, “Dal “formulario” al “formulario”: cento anni di “libri di lettere”. in *Le “carte messaggere”*, op.cit., pp. 13-156.
- RAO, Anna Maria, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli, 1992.
- REINHARD, Wolfgang, *Papstfinanz und Nepotismus unter Paul 5. 1605-1621. Studien und Quellen zur Struktur und zu quantitativen Aspekten des päpstlichen Herrschaftssystems*, Hiersemann, Stoccarda, 1974.
- REINHARDT, Volker, *Überleben in der frühneuzeitlichen Stadt. Annona und Getreideversorgung in Rom, 1563-1797*, Niemeyer, Tubinga, 1991.
- REPGEN, Konrad, “Grutius “papizans”, in *Reformata reformanda. Festgabe für Hubert Jedin zum 17. Juni 1965*, a cura di Erwin ISERLOH e Konrad REPGEN, Aschendorff, Münster, 1965, vol. 2, pp. 370-400.
- RIBOT GARCÍA, Luis A., *Las provincias italianas y la defensa de la monarquía*, in *Nel sistema imperiale*, op.cit.
- RICCEUR, Paul, *Temps et Récit*, t. 1, *L'intrigue et le récit historique*, Seuil, Parigi, 1991, (1<sup>a</sup> ed. 1983), (trad.it. *Tempo e racconto*, t. 1, Jaca book, Milano, 1986).
- RIETBERGEN, Peter, *Power and Religion in Baroque Rome. Barberini Cultural Policies*, Brill, Leida-Boston, 2006.
- ROMANO, Ruggiero (a cura di), *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi. Saggi di storia dei prezzi*, Einaudi, Torino, 1967.
- *Tra due crisi. L'Italia del Rinascimento*, Einaudi, Torino, 1971
- *L'Europa tra due crisi. XIV e XVII secolo*, Einaudi, Torino, 1980.
- *Opposte congiunture. La crisi del Seicento in Europa e in America*, Marsilio, Venezia, 1992.
- ROSA, Mario, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Dedalo, Bari, 1969.
- “Dalla Concordia ai conflitti” in *Settecento religioso politica della ragione e religione del cuore*, Marsilio, Venezia, 1999, pp. 129-148.
- “Religione e politica in Bernardo Tanucci” in *La contrastata ragione. Riforme e religione nell'Italia del Settecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2009, pp. 51-72.
- ROSPOCHER, Massimo, “Beyond the Public Sphere: A Historiographical Transition”, in *Beyond the Public Sphere. Opinions, Publics, Spaces in Early Modern Europe*, a cura di M. ROSPOCHER, il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlino, 2012, pp. 9-28.

- *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio pubblico europeo*, il Mulino, Bologna, 2015.
- ROSSI, Paolo, *Il passato, la memoria, l'oblio. Otto saggi di storia delle idee*, il Mulino, Bologna, 2001. (1<sup>a</sup> ed. 1991).
- SABBATINI Renzo, VOLTINI Paola (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna: politica, economia, religione*, Franco Angeli, Milano, 2011.
- SAHLINS, Marshall, *Isole di storia. Società e mito nei mari del Sud*. Einaudi, Torino, 1986. (*Islands of history*, 1985).
- SALZBERG, Rosa, *Ephemeral city. Cheap print and urban culture in Renaissance Venice*, Manchester University Press, Manchester, 2014.
- SAVELLI, Rodolfo, *Censori e giuristi. Storie di libri, di idee e di costumi (secoli XVI-XVII)*, Giuffrè, Milano, 2011.
- SCHAEFFER, Jean-Marie “Quelques réflexions sur le tournant linguistique en sciences sociales”, in *L'expérience historiographique*, op.cit., pp. 221-236.
- SCIUTI ROSSI, Vittorio, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene, Napoli, 1983.
- SEGRE, Cesare, *Le strutture e il tempo. Narrazione, poesia, modelli*, Einaudi, Torino, 1974.
- SEGUIN, Jean-Pierre, “Les occasionnels au XVII<sup>e</sup> siècle et en particulier après l'apparition de la “Gazette”. Une source d'information pour l'histoire des mentalités et de la littérature “populaires” in *L'informazione in Francia nel Seicento*, Adriatica-Nizet, Bari-Parigi, 1983, pp. 33-59.
- SEIDEL MENCHI, Silvana, “Percorsi variegati, percorsi obbligati. Elogio del matrimonio pretridentino”, in *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, a cura di Silvana SEIDEL MENCHI e Diego QUAGLIONI, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 17-60.
- SERE, Daniel, *La paix des Pyrénées. Vingt-quatre ans de négociations entre la France et l'Espagne (1635-1659)*, H. Champion, Parigi, 2007.
- SERENI, Emilio, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1961.
- H. SEWELL JR., William, *Logics of history. Social theory and social transformation*, University of Chicago press, Chicago, 2005.
- *Logiche della storia. Eventi, strutture e cultura*, Bruno Mondadori, Milano, 2008.
- SGARD, Jean (a cura di), *Dictionnaire des Journaux 1600-1789*, 2 voll., Universitas, Parigi, 1991.
- SIGNOROTTO, Gianvittorio, “Modena e il mito della sovranità eroica” in *La corte estense nel primo Seicento*, op.cit., pp. 11-49.
- SODINI, Carla, *L'Ercole Tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, L. S. Olschki, Firenze, 2001.

- “Festinando non procrastinando. Raimondo Montecuccoli e la Guerra di Castro”, in *Raimondo Montecuccoli. Teoria, pratica militare politica e cultura nell'Europa del Seicento*, atti del Convegno a cura di Andrea PINI, Pavullo nel Frignano, 2009, pp. 67-95.
- SOLENTE, Suzanne. “Les manuscrits des Dupuy à la Bibliothèque nationale”, in *Bibliothèque de l'école des chartes*, t. 88, 1927.
- SOLL, Jacob, “Introduction: The Uses of Historical Evidence in Early Modern Europe”, in *Journal of the History of Ideas*, vol. 64, n° 2, 2003, pp. 149-157.
- SPAGNOLETTI, Angelantonio, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 2003.
- SPINI, Giorgio, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Universale di Roma, Roma, 1950.
- STONE, Lawrence, “The Revival of Narrative: Reflections on a New Old History” in *Past & Present*, n° 85, 1979, pp. 3-24. (Trad. it: “Il ritorno al racconto. Riflessioni su una nuova vecchia storia”, ora in *Viaggio nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 2008, pp. 81-106).
- STUMPO, Enrico, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna, 1570-1660*, Giuffrè, Milano, 1985.
- SUTER, Andreas, “Histoire sociale et événements historiques. Pour une nouvelle approche”, trad. dal tedesco da Pierre-G. MARTIN, in: *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, anno 52, n° 3, 1997, pp. 543-567.
- THOMPSON, John B., *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, il Mulino, Bologna, 1998. (*Media and Modernity: A Social Theory of the Media*, 1995).
- TOSCANO, Mario, *Storia dei trattati e politica internazionale*, Giappichelli, Torino, 1963.
- TUCCI, Ugo, *Liaisons commerciales et mouvement de navires entre la Méditerranée orientale et occidentale (15.-19. siècles)*, in *Actes du IIe Colloque International d'Histoire*, Atene, 1985.
- TURCHI, Laura, “Matrimoni e memoria genealogica fra tardo medioevo ed età moderna (genealogie estensi, sec. XV-XVII)” in *Lo Stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*. Atti del convegno Modena, 25-28 marzo 1998, a cura di Angelo Spaggiari e Giuseppe Trenti, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale degli archivi, Roma, 2001, pp. 801-832.
- TURCHI, Marcello, “La nascita dell'egemonia francese in Europa nella storiografia barocca di Vittorio Siri”, in *Archivio storico per le provincie parmensi*, XXXII, 1980, pp. 35-60.
- “L'attività storiografica di V. Siri e il suo gusto per la decifrazione degli enigmi politici dell'età barocca”, in *Rassegna della Letteratura italiana*, n° 3, 1980, pp. 458-472.
- “Odoardo Farnese, Ranuccio II e le guerre di Castro negli scritti di Vittorio Siri” in *Aurea Parma. Rivista di storia, letteratura e arte*, anno LXIV, fasc. 1, 1980, pp. 66-74.
- TURRINI, Miriam, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima Età moderna*, il Mulino, Bologna, 1991.

- TUTINO, Stefania, *Empire of Souls. Robert Bellarmine and the Christian Commonwealth*, Oxford university press, Oxford, 2010.
- URBINATI, Raffaello, *Ferrante Pallavicino. Il flagello dei Barberini*, Salerno, Roma, 2004.
- VALFREY, Jules Joseph, *La diplomatie française au XVIIe siècle. Hugues de Lionne et ses ambassades en Italie, 1642-1656*, Didier, Parigi, 1877.
- VALLERANI, Massimo, *La giustizia pubblica medievale*, il Mulino, Bologna, 2005.
- VAN CAENEGEM, Raoul, History of European Civil Procedure, in *International encyclopedia of comparative law*, vol. XVI, Civil procedure, cap. 2, a cura di Mauro CAPPELLETTI, Mohr-Mouton-Oceana, Tubinga-L'Aia-Parigi-New York, 1973, pp. 16-23.
- *Introduzione storica al diritto privato*, il Mulino, Bologna, 2004. (*An historical introduction to private law*, 1992).
- VERGA, Marcello, “Il “Bruderzwist”, la Spagna, l'Italia. Dalle lettere del duca di Moles”, in *Cheiron*, n° 21, 1994, pp. 13-53.
- VILLANI, Stefano, “La prima rivoluzione inglese nelle pagine del *Mercurio* di Vittorio Siri”, in *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*. Atti del Seminario organizzato presso la Scuola normale superiore, Pisa, 23 e 24 giugno 1997, a cura di Elena FASANO GUARINI e Mario ROSA, Scuola normale superiore, Pisa, 2001, pp. 137-172.
- VILLARI, Rosario, *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- VON ARETIN, Karl Otmar, “L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni sulla politica europea. Un contributo alla storia del tardo feudalesimo in Europa”, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, IV, 1978, il Mulino, Bologna 1979, pp. 51-94.
- WALKER, Claire, “Whispering FAMA: Talk and Reputation in Early Modern Society”, in *Fama and her Sisters. Gossip and Rumour in Early Modern Europe*, Brepols, Turnhout, pp. 9-35.
- WAQUET, Françoise, *Le Modèle français et l'Italie savante. Conscience de soi et perception de l'autre dans la république des lettres, 1660-1750*, École française de Rome, Roma, 1989.
- WAQUET, Jean Claude, *Le Gran-duché de Toscane sous les derniers Médicis*, École française de Rome, Roma, 1991.
- “La lettre diplomatique. Verité de la négociation et négociation de la vérité dans quatre écrits de Machiavel, du Tasse et de Panfilo Persico”, in *La politique par correspondance*, op.cit.
- WHITE, Hayden, *Metahistory. The historical imagination in 19th century Europe*, Johns Hopkins university press, Baltimora-Londra, 1973.
- *The Content of the Form. Narrative discourse and historical representation*, Johns Hopkins university press, Baltimora, 1987.
- ZEMON DAVIS, Natalie, *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1984, (*The Return of Martin Guerre*, 1983).
- ZLABINGER, Eleonore, *Lodovico Antonio Muratori und Österreich*, Österreichische Kommissionsbuchhandlung, Innsbruck, 1970.